ISTORIA
DE' SUOI TEMPI

DI GIOVAMBATISTA

ADRIANI

TOMO VII.

PRATO
PER I FRATELLI GIACHETTI
MDCCCXXIII.

STORIA
DI GIOVAMBATISTA
ADRIANI

LIBRO DECIMONONO

SOMMARIO

Il Turco lasciata Malta, e altre imprese di mare, alle quali pareva volto (salvo che piglia Scio) muovesi per venire in persona in Ungheria; quando i Signori Fiamminghi si opposero al governo del Re, e alcuni eretici Scozzesi congiurarono contro alla loro Reina, che poi gli reprime, e gastiga, e insieme fa uccidere il marito, e poco appresso è ritenuta in prigione dalla Reina d' Inghilterra. Solimano arriva in Ungheria, piglia Zighet, infesta altre terre, e si muore nell' esercito. Viene velocissimamente il successore, il quale con l' esercito ritorna in Costantinopoli, e così è difeso Cesare, che aveva adunato grandissimo esercito. Niegano altra volta i congiurati in Fiandra l' ubbidienza alla Reggente, incrudeliscono contro a' Cattolici; il Re Filippo sparge voce di volere andarvi, e vi invia con molti soldati il Du-

ca d' Alva, il quale con severa esecuzione di giustizia, facendo tagliar la testa ai Conti d' Agamonte e d' Orno e altri molti Signori, tosto ferma il tumulto; ma i popoli dalla crudeltà del caso inaspriti, accrescono i tumulti, e mostrano ai Francesi vicini di medesima volontà e religione il pericolo, i quali primi si muovono contro al Re, affrontano la Corte a Meos, donde il Re fuggendo si ritira in Parigi; e fatto suo esercito, esce contro a nimici, e tosto li rompe; ma aggiunti con Tedeschi accrescono i danni, intantochè il Re quasi forzato scende all' accordo.

CAPITOLO PRIMO.

Savie disposizioni di Pio quinto per il bene della Chiesa. Timori d' una nuova disposizione del Turco contro Malta. Armata Turca contro l' Ungheria. Dieta in Augusta. Soccorsi dei Principi Cristiani all' Imperatore. Giovanni Valletta Gran Maestro dei Cavalieri di Malta fabbrica nell' Isola una nuova città, che prende nome da lui. Premure di Pio quinto per purgare i suoi Stati dai malviventi. Tumulti in Fiandra e in Scozia per motivi di religione.

1566 Il nuovo Pontefice, così come aveva fatto nella vita primiera, diede segnale di ottima mente, e dovendo molto al Cardinal Buonromeo e ad Altemps, che lo avevano fra i primi ajutato, secondo la mente del Pontefice morto donò al Conte Annibale di Altemps, come marito della sorella di Buonromeo, per dote cinquanta mila ducati, di quelli che si guardavano in Castello de' centomila, che aveva commesso il morto Papa, che gli si dessero, e dieci mila a Fabbrizio Serbelloni anch' esso nipote, parendogli, che per aver così bene difeso allo Stato della Chiesa Avignone e il suo contado meritasse assai: diecimila volle, che si distri-

buissero ai Conclavisti, e altrettanti per mettersi in 1566
òrdine ai suoi Camerieri e a molti Cardinali meno abbienti, ai quali, siccome all' entrare in Conclavi erano stati donati cinquecento scudi a ciascuno, commise ne fossero dati altrettanti all' uscire. Riformì di ministri la casa sua e il palazzo in gran parte a volontà di Farnese, il quale col Cardinal Vitelli Camarlingo in questo principio gli erano in molta grazia, e pareva, che avesser voglia d'ogni cosa governare. Nel primo Concistoro ringraziò Dio, ed i Cardinali, che l'avevano inalzato a quel grado, domandando loro e ajuto e consiglio, dove il bisogno si mostrasse; poi disse, che il malore della Chiesa e dell'eresie, che cotanto avevano travagliata la Cristianità, e la travagliavano più che mai, non avevano avuta più vera origine, che dalla mala vita e dal peggiore esempio dei Cherici, onde li confortava, e li pregava a vivere da religiosi, e a dar di loro quell' odore, che a persone tali conveniva, e che ciò facendo, sarieno da lui ajutati e favoriti, promettendo, che a tali comunicherebbe le bisogne dello Stato della Chiesa e della religione. Commise inoltre ai Cardinali protettori de' Principati e delle provincie, che facessero intendere ai lor Principi, che non vorrebbe mai da loro, e non domanderebbe cosa alcuna per sua famiglia, o parenti, non avendo altro intendimento nell' uffizio suo, che di mantener la pace e la quiete infra i Principi Cristiani, e di estirpare l'eresie, e di sostenere la dignità, ragioni del Pontificato, e l'osservanza de' decreti e degli ordini del Concilio di Trento, offerendo a tutti i Principi di buona religione ogni ajuto e favore, che da lui potessero desiderare, e specialmente ai Principi di Firenze, lodandoli con parole gravi e efficaci del buon governo de' loro Stati, e del fervente zelo della religione: di che tosto diede evidente segnale; perocchè essendo

1566 morto Messer Benedetto de' Nerli Vescovo di Volterra, si contentò, che il Duca eleggesse Messer Alessandro di Matteo Strozzi; confermò il Nunzio, che in Firenze aveva cominciato a tenere il Pontefice passato per dignità di quei Principi; e benchè alcuni, che invidiavano ogni splendore e grandezza al Ducato di Firenze si fossero ingegnati di persuadergli a levarlone, mostrando che fosse alla Camera di molta spesa e di utile niuno, e con isdegno di alcuni Principi, i quali se ne tenevano gravati, nol volle fare, stimando molto l' onore e la potenza di quello Stato. E perchè di molti de' Cardinali, che aveva appresso, non confidava interamente, conoscendoli e ambiziosi, e più pronti ai lor fini, che al benefizio comune di Cristianità, si chiamò della medesima religione, onde egli era uscito, Fra Michele Bonelli figliuolo d' una sua sorella, e conoscendolo persona costumata, buona e abituata al servigio di Dio, gli diede il suo cappello, e il suo titolo d' Alessandrino, e cominciò ad adoperarlo nelle cose gravi.

Avea Pio quarto mandato alla Corte di Spagna il Cardinal Buoncompagno Legato per trattar la querela dell' Arcivescovo di Toledo inquisito d' eresia, parendo che in Spagna avesse molti emuli e nimici; quel Legato in tale azione trovò molta difficoltà, non piacendo al Consiglio del Re, ch' egli esaminasse solo quel Prelato, e gli volevan dare due persone Spagnuole, che insieme ne conoscessero il processo, e seco ne dessero giudizio, e alcune altre cose domandavano con poca dignità del Legato e della Sedia Apostolica; il che avendo risaputo il Pontefice, gli commise, che subito se ne tornasse, benchè quel Prelato avendo udita la morte dell' antecessore, già se ne fosse partito. Era il Papa disposto a mantenere, quanto per lui si poteva, e crescere la riputazione della Chiesa, e perchè insino

quando era Cardinale, e uno de' Cardinali inquisitori, gli era venuto cattivo odore della vita di Niccola Orsino Conte di Pitigliano intorno al culto divino, fece per ordine di quell' ufizio, che gli fosse mandato un monitorio, che infra tre mesi dovesse comparire a scolparsi delle querele date; e in tutto procurava, che l' ufizio d' Inquisizione in meglio si riformasse, e che sollecitamente attendesse alla sua cura, stimandola a questa età di molta importanza per tener purgata d' eresia quella parte della Cristianità, che se n' era mantenuta pura, e massimamente in Italia; i Principi della quale udendo i gravi travagli e i danni infiniti, ch' ella aveva partoriti nelle provincie oltre a' monti, dovevano ajutarlo.

1566

Ma di maggior pericolo era universalmente a tutti i Principi la smisurata grandezza del Turco, il quale avendo ricevuto nell' impresa di Malta danno e scorno, cosa nuova ai Principi Ottomanni, era fama, che con maggior forza si voleva rimettere a quell' impresa, e perciò nel mar maggiore, dove ha copia grandissima di selve, faceva fabbricare numero maggiore di galee. Parimente dalla parte dell'Ungheria si sospicava, che invitato dal Transilvano non vi mandasse grossissimo esercito, e dell' una e dell' altra impresa si vedevano manifesti segnali, onde conveniva, che all' una e l' altra parte si facessero i provvedimenti da poter resistere, e non meno alla Goletta in Barberia; e il gran Maestro della Religione di San Giovanni non poteva con tutta la sua forza esser pari a tanta potenza, onde si mandava a raccomandare primieramente al Re Cattolico, al quale importava più che ad alcun altro la difesa di Malta, e agli altri Principi Cristiani. In Ispagna si consultava di guernire l' uno e l' altro luogo, di maniera che si potesse rispondere a così potente nimico; ma di più pensiero era il pericolo di Malta, perchè il

1566 Gran Maestro parendogli, che l'anno passato si fosse indugiato troppo a mandarglisi il soccorso molte volte domandato, e trovandosi le fortezze rovinate, mancamento di munizioni e di vivere, scarsità di denari e di ogni altra cosa, prometteva, se non era ajutato, di levarsi quindi con tutta la sua Corte; e benchè avesse avuto voglia insino avanti alla impresa de' Turchi di fabbricare una nuova città sopra la lingua di terra, dove era la fortezza di Sant' Ermo, che difende il porto, e fuori che da una, da ogni altra parte è cinta dall' acque, e ne avesse il modello divisato da persone intendenti, non vi aveva mai messo mano, e ora mostrava, che non potesse per lo corto spazio, che già era alla fine del verno, e per le poche facoltà sue; e si doleva di non aver potuto impetrare da Don Garzia, non solamente quegli ajuti, che gli bisognavano, ma nè aziandio opere per nettare i fossi delle fortezze, e rimetterle in ordine, delle quali essendone assai perite nella guerra, e molte trapassate in Cicilia aveva mancamento, nè da se poteva provvederne; per la qual cagione mandò alla Corte di Spagna un suo cavaliare a domandar consiglio ed ajuto. Il Re chiamava il Consiglio sopra la difesa de' luoghi di pericolo, e in ciò adoperavano il parere d' Ascanio della Cornia e di Don Alvero di Sandè, ciascuno de' quali erano andati a quella Corte: risolverono in ultimo, che ad Ascanio della Cornia, o al Marchese di Pescara, a cui di loro meglio tornasse, si commettesse la difesa dell' isola di Malta, e si assegnasse loro due mila Tedeschi sotto il Conte Paris di Lodrone, tremila Italiani promessi dal Pontefice morto, stimandosi che il successore dovesse volere il medesimo, e due mila Italiani soldasse la Religione, e mille Spagnuoli de' soldati esercitati; e inoltre che cinquanta mila ducati aggiugnesse il Re parte in moneta, parte in munizione, e parte in vettovaglia, sti-

mando, che cotal provvedimento dovesse bastare alla 1566
difesa di quell' isola. Per questo il Re Cattolico faceva gran provvedimento di soldati; conducevansi a suo nome quattro reggimenti di Tedeschi, che furono intorno a dodici mila fanti, con disegno di condurre de' suoi Regni sei mila nuovi Spagnuoli, e soldar ben diecimila Italiani, e aveva commesso, che a Barzalona e altrove si fabbricasse maggior numero di galee. Alla Goletta aveva fatto disegno di mandare cinque mila Spagnuoli, tre mila Tedeschi e quattro mila Italiani, e se ne dava la cura a Don Ernando di Toledo Prior di Castiglia, figliuolo del Duca d' Alva, con ordine di guernir meglio quella fortezza, e si stava attendendo quel che di Levante si udisse. Don Garzia avutane commissione di Spagna, apprestava le galee del Re Cattolico, e chiamava l' altre, che da lui avevano soldo, stimandosi dai più (e il Turco ne dava segnale) che dovesse tornare ad infestar Malta, ma con tutta la provvisione, che gli si era fatta, non pareva, che il Gran Maestro fosse ancora ben risoluto, se voleva porsene alla difesa, o nò; onde per ordine del Re Cattolico vi fu mandato Gabrio Serbelloni, che aveva l' abito di quella Religione, e sapeva il disegno fattosene, ad inanimirlo; per lo cui consiglio si mise mano a racconciare la fortezza di Sant' Ermo e San Michele in guisa, che potessero difendersi. Ma si dubitava, che andandovi armata pari all' anno passato, come si stimava, non potesse resistere, massimamente che si udiva, che i Turchi pentendosi degli errori commessi, si erano messi in animo di voler governare la guerra altramente, avendo in disegno di assalire primieramente la città propria di Malta, onde ebbero gli assediati i soccorsi, e far bastioni in luoghi onde potessero vietare l' entrata a chi vi andasse per soccorrerli; per la qual cagione si credeva esservi bisogno di maggiore

1566 ajuto del divisato, e da combattere in campagna co' Turchi per levarli in tutto da quell' impresa.

A Genova era arrivato Don Ernando di Toledo per trapassare alla Goletta con gente, quando vi si scoprisse il pericolo, che già era la Primavera del mille cinquecento sessantasei, e Don Garzia con le galee di Napoli e di Cicilia veniva inverso Genova per traportare i soldati nel Regno e in Cicilia e a Malta, o dove il bisogno chiamasse; e le galee Fiorentine sotto Alfonso d' Appiano, non potendo il Signor di Piombino suo fratello navigare, si ponevano in ordine per far quello, che dal General Don Garzia fosse loro comandato, con le quali si doveva da Napoli e di Cicilia condurre il presidio disegnato alla Goletta, e traportare ne' luoghi, donde quelli si levavano, Tedeschi, i quali a questo fine si erano già inviati alla Spezia. Ma tutte queste imprese poco poi cessarono, udendosi che il Turco lasciato lo sforzo per mare, si metteva in ordine con numero grandissimo di gente a piè e a cavallo per condurle egli proprio in Ungheria, ed aveva per questo mandato a chiamare quarantamila Tartari e Moldavi e Valacchi e altre nazioni barbare sue vassalle, e molto per tempo era passato in Andrinopoli per quivi fare alto di tutte le sue genti; che le forze del mare, benchè potentissimo fosse quel Principe, gli erano per danno e disagio dell' anno passato di maniera affievolite, che non aveva modo a fare armata da sperarne migliori effetti, ma solamente armava ottanta, o cento galee per difendere le marine sue, e tenere in sospetto i Regni del Re Cattolico.

Il pericolo maggiore adunque si mostrava dalla parte di Tramontana nell' Ungheria e nell' Austria, e però conveniva, che il nuovo Imperadore Massimiliano si ponesse in ordine a difesa, e perciò aveva mandato l Arciduca Carlo in Possonio città dell' Ungheria per

convenire con quei popoli della difesa del Regno loro, 1568
ed egli era arrivato in Augusta, dove aveva fatto chiamare a Dieta gli Elettori e altri Signori dell' Imperio per trattare molte cose in comune, e principalmente, come si doveva far resistenza alle forze del Turco. I Principi dell' Imperio secondo il costume loro vi si adunavano tardi, e pure era già molto oltre di Marzo. Il Papa vi aveva confermato per Legato il Commendone fatto dall' altro Papa non molto innanzi Cardinale, e ai Cardinali d' Augusta e Madrucci aveva commesso, che come Principi d' Imperio vi si dovessero trovare. Ingegnavasi intanto l' Imperadore, che i Signori Tedeschi, fra i quali erano molte contese, si pacificassero, udendosi che in alcune parti vi si movevano armi con pericolo di non vi creare maggiore movimento. Preparavasi intanto, che le terre, dove si mostrava il pericolo maggiore, si munissero, e vi mandò numero grande di guastatori con maestri di quel mestiero. Alla Dieta come a nuovo Imperadore si dovevano proporre molti articoli a trattarsi, ma il tempo breve non concedeva, che vi si risolvesse altro, che l' ajuto contro al Turco, essendo la causa comune, e il pericolo maggior che mai; e di già il Bascià del Temisvar e il Vaivoda mettevano insieme lor forze per cominciare ad assalire i luoghi di Cesare; per la qual cagione a Lazzero Scuendi, il quale aveva il carico della guerra dalla parte di Transilvania, e che mandava a domandare ajuto, si provvedevano due mila cavalli e tre mila fanti Tedeschi, e l' Imperadore stesso aveva fatto intendere ai nobili degli Stati suoi proprj, che dovesser tosto essere in arme secondo il loro obbligo per seguitarlo, essendosi proposto di volere uscire in campagna con grossissimo esercito per opporsi alle forze di così fiero e possente nimico.

1566 In Augusta giunsero i Principi dell' Impero Elettori, e altri, e i Commissarj delle città franche, dove fatte prima le cerimonie, che si costumano, si condussero in compagnia di Cesare al luogo deputato, e quivi primieramente dal Duca di Baviera in nome di Cesare furono quei Principi ringraziati dell' esser venuti prontamente a quel convento, e del mostrarsi amorevoli inverso di Cesare; poscia dal Cancelliere dell' Imperio fu letta la proposta delle cose, che vi si dovevano trattare, la qual conteneva molti capi, ma il più importante era quel dell' ajuto contro al Turco a spese dell' Imperio, non solamente per l' anno presente; ma per quanto vi durasse il bisogno. L' Imperadore aggiunse altre parole mostrando il pericol grave, nel quale, se non vi si provvedeva opportunamente, era ridotto lo Stato loro, avendo novella, che già il Gran Signore si era messo a cammino col maggiore esercito, che mai avesse adunato per assalire non solo la parte dell' Ungheria contigua alla Transilvania, dove già si travagliava, ma l' isola ancora di Comar dentro al fiume, e altre terre lungo il Danubio al confine dell' Austria, e l' Austria stessa: e però efficacemente li pregava, che posposto ogni altro articolo, risolvessero primieramente di quel che volevano concorrere di ajuto in comune. Gli Elettori e altri Principi avendo maturamente in fra loro discorso i bisogni di Cesare, la facoltà dell' Imperio, e il pericolo soprastante, stanziarono per parte dell' Imperio di sovvenir Cesare nella presente guerra di quarantamila fanti e ottomila cavalli di loro nazione per otto mesi futuri, e che tre anni seguenti avesse ventimila fanti e quattromila cavalli, e ciò in denari da riscuotersi secondo le loro tasse in brieve termine; offerendosi inoltre molti di quei Signori di sovvenirlo anche in privato di buono ajuto. Mandò Cesare in Italia il Conte Gasparo di Lodrone,

domandando soccorso ai Principi Italiani contro al nimico comune, sovvenendolo il Re Cattolico di alcuna somma di denari di presente, e di altra par quanto durasse la guerra: benchè all'Imperadore ciò paresse poco.

Rimaneva a trattarsi alla Dieta il fatto della religione, cagione di molti disordini di presente, e di maggiori per lo passato; e della pace comune fra i Principi dell'Imperio; le quali pratiche volevano tempo lungo, ma dovendosi far tosto il provvedimento della guerra, che già era di maggio, e Cesare tosto partirsi, fu stabilito, che quanto alla religione si dovesse stare a quello, che ne era stato deliberato ad un'altra Dieta dell'anno mille cinquecento cinquantacinque, nella quale fu ferma una pace fra i Cattolici, e quelli della Confessione Augustana, benchè da quel tempo la religione vi si fosse in molte parti alterata, essendovi molti divenuti Sacramentarj, o Calvinisti con doglianze de mantenutisi nella Confessione Augustana. La setta de' Calvinisti allora era in gran riputazione, e fra i Principi Germani, ne faceva aperta professione il Conte Palatino, lo Elettore, il quale usava molte violenze ai Vescovi suoi vicini, e loro toglieva le possessioni, di che Cesare più volte l'avea ripreso; ma poco montarono le riprensioni, perchè quel Principe era risoluto di vivere a suo senno, e ne sperava grandezza, ed aveva anche in Germania molti seguaci. Quanto alla confermazione della pace, deliberarono, che in ogni parte di quella gran provincia, fossero armi pronte per soccorrer colà, dove movimento alcuno, e pericolo si scoprisse a spese della Camera Imperiale. Il Legato Commendone non vi potendo fare altro, s'ingegnò, che almeno da quei della Cattolica Religione si osservassero i decreti del Concilio di Trento, e l'ottenne.

1566 Ma queste cure erano vinte dalle maggiori, convenendo all'Imperadore stesso tornarsi a Vienna, e quivi mettere in ordine un grossissimo esercito per rispondere al nimico, il quale dopo l' aver dato buon ordine alle vettovaglie e altre opportunità per il campo di Audrinopoli si mise a cammino per Sofia e Belgrado quasi con tutte le forze del suo Regno, che avea lasciate vuote le città della Tracia, della Grecia, e di parte dell'Asia d'uomini da maneggiar armi, menando seco cavalli e giumente, quante se ne trovavano in quelle parti. Avea di più procurato, che alcuni suoi ministri dal mar Maggiore, per le bocche del Danubio mettessero in ordine buon numero di galee da combattere, e barche e nasade cariche di munizione e di artiglieria in gran quantità per isbarcarla ove ne fosse stato bisogno. Hebbe alcun sospetto del figliuol solo, che si era lasciato, ed avrebbe voluto condurlo seco; ma quel giovane, che non si stimava il padre amico, e ne temeva, seppe tanto pregare le donne del Gran Signore, che si contentò di lasciarlo dimorare in Amasia al suo governo. Pareva cosa nuova, che quel gran Principe di età intorno a settantotto anni, e mal sano avesse impresa in persona una guerra così grande, così lontana e con tanto disagio; onde tanto più conveniva, che Cesare facesse suo sforzo. Il Duca di Savoja metteva in ordine quattrocento archibusieri a cavallo; il Duca di Ferrara avea mandato ad offerirgli la persona, e buon numero di cavalli leggieri e d'uomini d'arme; il Principe di Firenze, oltre a dugentomila ducati poco innanzi pagatigli in Vinegia, metteva in ordine tremila fanti scelti della miglior gente, che avesse nel suo dominio, e gliene mandava sotto il governo di Aurelio Fregoso, riputato nell'arte militare di valore, e di lunga esperienza e sapere; il medesimo e di buona voglia faceva il Pontefice. Dal Re di Pol-

lonia, benchè cognato, non avea ajuto veruno, il quale oltre alla guerra impresa, e durata molto tempo col Duca di Moscovia, per conto della Lituania, non voleva farsi nimico il Turco, col quale quella nazione tiene amicizia, senzachè per altro non conveniva con l' Imperadore, e della sorella sua, che gli era moglie, forse perchè non faceva figliuoli, tenne sempre poco conto, nè seco abitava; talchè ella si reputò men grave il tornarsene a Vienna, con giusto sdegno de' fratelli, ai quali li era fatta gravissima ingiuria, non avendo dato quella nobil Reina al marito cagione alcuna, onde così dovesse esser trattata. 1566

Era in questo medesimo tempo gran guerra, e lungo spazio durata fra il Re di Dania, e quel di Svezia, e molte volte per mare e per terra avean fatte fra loro dannosissime battaglie, talchè nè da quelli, benchè membra d' Imperio e potenti, poteva sperare ajuto alcuno. Solamente Alberto Lasco uno de' Palatini di Pollonia gli andò in ajuto con due mila cavalli; onde l' Imperadore sollevato da cotali ajuti, e da altra parte dal Duca di Baviera e alcuni altri Principi d' Imperio, di miglior animo si era messo all' apparecchio della difesa, ed aveva soldato intorno a due mila Italiani parte alla condotta del Conte di Camerano, e parte di Giovan Alfonso Castaldo. Di Francia si poneva in ordine il giovanetto Duca di Guisa con quattrocento gentiluomini a cavallo, e d' Italia molti Signori e privati vaghi di onore senza soldo; e l' Arciduca Carlo alla Dieta d' Ungheria avea indotto quella nazione, i popolani a concorrere co' denari, e i nobili con le persone, cavalli e lor fedeli; talchè si stimava, che fra quelli dell' Imperio e i soldati da lui, e i gentiluomini degli Stati proprj obbligati a servirlo, dovesse avere in arme meglio che trentamila cavalli, e poco meno in più luoghi di centomila fanti, apparecchiandosi la più

1566 e la più onorata difesa contro all'armi infedeli, che mai a questo secolo si fosse fatta; e benchè già si avesse certezza, che navigavano ottanta galee Turchesche, o più, non eran forze da dubitarne; onde il Gran Maestro della Religione di Malta vedendosi sicuro, in buon punto cominciò a fabbricar la nuova fortezza e Città disegnata già molto innanzi sopra quella lingua di terra, dove era Sant'Ermo, la quale è quasi d'ogn'intorno cinta dal mare; e dove si continua con terra si faceva una tagliata nel masso di maniera da non potere con umana forza vincersi; e vi ebbe gran sorte, perchè mancando il luogo d'acqua, nel tagliar che vi si fece del suolo, si scoperse una vena d'acqua dolce, sorgente e copiosa sì, che si curò dalla sete gli abitatori, e diede speranza d'ajuto divino. Deliberò il consiglio di quei Cavalieri in onor sempiterno del Gran Maestro Fra Giovanni Valletta, che la fondava, e così francamente e con tanto valore avea guardata quell'isola, che essa Città nuova Valletta si nominasse. Scusossi molto co' Principi Cristiani, quel valent'uomo, se insino allora vi avea fatto poco, dandone la colpa al Vicerè di Cicilia; e nel vero se il Turco con forze gagliarde vi fosse tornato, si insignoriva di quelle fortezze.

Il Re Cattolico porse buono ajuto, e il Duca di Firenze lo accomodò per allora di quindicimila ducati, e il Papa ordinò, che a suo nome alla nuova fabbrica se ne spendessero ogni mese cinquemila, infino che ella fosse in sicura difesa; nel resto era tutto inteso a riformare la vita de' Cristiani molto tracorsa, e diede buoni ordini, e comandò a' Rettori delle Chiese, a' Vescovi, ad Arcivescovi e ad altri Prelati, che ne procurassero diligente osservanza; attendeva parimente a tener purgate le sue Città e Terre, e specialmente quelle de' confini, di uomini di mal affare, e sbanditi; e sapendo, che in Città di Castello erano molti contumaci,

e che mal volentieri senza forza si potean domare, vi 1566
mandò buon numero di soldati, e alcuni de' cittadini spogliò d'armi, ad altri fece comandare il partirsene; convenne co' Principi di Firenze, la giurisdione de' quali si congiugne in molte parti con quella della Chiesa, che di qua e di là scacciassero i banditi, nè si ricevessero nelle terre de' confini, e si dessero l'uno all'altro in esecuzione di giustizia; fece il medesimo col Vicerè di Napoli, perchè ai confini degli Abruzzi e della Marca erano di qua e di là moltiplicati di maniera gli sbanditi e gli assassini con danno gravissimo e mala vita degli abitatori, che vi fu fatica di molti mesi a purgarne il paese, non solamente con ministri di giustizia, ma eziandio con gente di soldo: e non avendo cosa alcuna più in orrore, che l'eresia (e conosceva molto bene gli uomini, che sentivano di scemo nella fede, e coloro che ne avevano torte opinioni, per non avere quasi in tutta la vita sua avuta cura alcuna maggiore, e per essere, come Frate di San Domenico, stato in molti luoghi Inquisitore, il quale studio più che alcuna altra cosa lo avea fatto conoscere nella Corte di Roma, e condottolo al Cardinalato) ne faceva diligente ricerca, e ne teneva co' Principi d'Italia pratiche, alle quali era utile l'aver purgate del mal seme le loro provincie. Mandò primieramente in Firenze il Maestro del sacro palazzo persona nobile e di autorità nella Religione di San Domenico, acciò gli fosse conceduto Messer Piero Carnesecchi, stato già infino a tempo di Clemente settimo, di cui fu ministro, in molti modi onorato, sebbene molto innanzi aveva fatto professione di credere altrimenti di quel che si doveva, e a tempo di Paolo quarto era stato citato, processato e sentenziato eretico, ma per favore poi fattogli dal Duca di Firenze, da Pio quarto era stato assoluto, sì veramente, che da quindi innanzi dovesse viver cattolicamente, di che poi

1566 si era fatto beffe, e mantenutosi nelle torte opinioni lungo tempo seguitate, e ne avea il Pontefice in mano testimonio proprio di lui, e scritture fatte in disonore del Pontefice. Il Duca che altra volta l'avea ajutato, e come di nobile e orrevole famiglia, e come ministro, che era stato di Papa della famiglia de' Medici, conoscendolo ostinato nell'eresia, e appartenendosi la cognizione di così fatte cose al sacro ufizio dell'Inquisizione, lo concedette al Frate. La Signoria di Vinegia ancora, non consueta a così fatte cose, agevolmente diede in mano dell'Inquisizione Giulio Zannetti dimorante in Padova, e che avea querela d'eresia; e quasi per tutti i dominj si andava ricercando di persone cotali, e in Mantova per cotal ragione furono alcuni sinistri avvenimenti, di che il Papa sentì molto dispiacere, e bisognò di molti ajuti a placarlo; talchè di cotal severità era entrato sospetto tale in ciascuna persona, che non se ne sentiva più segno alcuno, e in Roma se ne facevano severe esamine, e se ne davano gravi gastighi, e fu cosa in quel tempo molto opportuna, quando il malore si andava impigliando: e l'esempio della Francia, e della Fiandra, e degli altri Paesi Bassi sottoposti al Re Cattolico, faceva, che i Principi secolari finalmente si accorgevano, che i movimenti della religione ne' popoli, come in altra parte si disse, riescono il più delle volte in mutamenti di stati; perocchè in quelle parti essendovisi già molti anni innanzi e di Germania e di Ginevra cominciato a gustarsi di cotali torte opinioni della fede, i popoli volevano vivere a lor senno, e schernivano non solamente i buoni ordini della religione, ma i reggenti ancora, e la giustizia stessa temporale; onde di nuovo comandò il Re Cattolico, che un severo decreto di Carlo quinto, quasi antivedesse il pericolo, che metteva in pericolo le persone e l'avere, vi si osservasse; e ultimamente, che le deliberazioni ferme nel Concilio di

Trento vi si ponessero in uso, come si faceva negli altri Stati suoi, e che coloro, che ne mancassero, fossero inquisiti e severamente gastigati. 1566

Quei popoli temevano delle accuse segrete, e non vi si volevano arrecare, e si ristrignevano insieme, e fra loro erano alcuni de' grandi di quelle provincie ambiziosi, i quali li favorivano, e se ne facevan capi, dolendosi che queste deliberazioni e ordini si fossero statuiti senza il consenso dei loro Stati, i quali secondo i privilegj ottenuti anticamente da' lor Signori sovrani, deono esser chiamati alle consulte. Per la qual cagione i principali Signori di quella provincia, temendo di tumulto popolare, furono alla Reggente Madama d'Austria, la quale si mostrava con essi molto umana, e la pregarono a tener sospeso quella deliberazione così rigorosa, insino a tanto che fosse fatto ben consapevole il Re loro del disordine, che ne poteva uscire, il che da quella donna fu loro conceduto; e ne mandarono sollecitamente novella in Ispagna, confortando il Re e il suo Consiglio a moderare quell'ordine. Il Re conosciutone il pericolo, benchè mal volentieri, fu contento, che dell'Inquisizione (che così la chiamano quei popoli) per allora non si parlasse, e fece intendere, che cotal cosa si lascerebbe andare, e che contro ai privilegj loro non si innoverebbe nulla. Non bastò questo alla sediziosa gente, parendo che il Re per paura, più che di buona voglia lo avesse lor conceduto; ma stimando di aver guadagnato assai, tentarono di andar più oltre, e raunatisi a Breda castello dei Principi d'Orange molti nobili e signori di quei paesi, e alcuni de' Cavalieri dell'ordine del Tosone, e insieme il Duca di Cleves, fecero lor consulto, e deliberarono non solamente di liberar se e i popoli dal pericolo dell'Inquisizione in perpetuo, ma di fare anche tor via quel decreto di Carlo quinto chiamato da

1566 loro il Placardo fatto insino l'anno mille cinquecento quarantasei, che li costrigneva sotto gravi pene a vivere cattolicamente, e che le cose di nuovo deliberate o di Vescovi, o di altro senza il consenso degli Stati non vi si dovessero osservare, e non vi avessero vigore alcuno, e ne fecero una petizione in iscritto in forma di supplica per presentarla alla Reggente; la quale udita tale adunanza, e quel che vi si era trattato, stimandola cosa di momento, e come una congiura, chiamò il Consiglio di Stato, e i Cavalieri dell' Ordine, e i quattro membri degli Stati a Bruselles, là dove concorsero tutti, salvo de' Cavalieri del Tosone Monsignor Bredaroda, che avea Stato in Olanda, e il Conte Lodovico di Nassao fratello del Principe d' Orange. Costoro si erano mostrati capi di quell' adunanza, e domandarono di potere andare in Bruselles sicuramente, il che fu loro dal Consiglio conceduto, e vi giunsero in numero di quattrocento Cavalieri bene in ordine, e con armi coperte.

Questi erano tutti Signori e gentiluomini de' paesi del Re, insieme giuratisi di non si abbandonare l'un l'altro, e in segno di fedeltà, che volevano mostrare di portare al lor Signore, e di volerla mantenere, portavano al collo un fermaglio, del quale dall' uno dei lati era l'imagine del Re con due destre insieme giunte in segno di fede, e dall' altra era ritratto un mendico con una canna in mano, e una tasca al collo pendentegli; volendo inferire, che volevano osservar fede al Re loro insino all' ultima calamità e miseria; e questi e da quella insegna, e da alcuna occasione, che ne ebbero, furono chiamati i Goi, che è quanto a dire a noi, mendichi. Costoro in forma di supplicanti diedero una petizione a Madama la Reggente, il contenuto della quale era cotale: Conciofossecosachè i Signori Fiamminghi e de' Paesi Bassi, come tutto il mon-

1566

do sapeva, fossero sempre stati più servidori e più affezionati ai loro Principi naturali, che alcuni altri di Cristianità, aveano preso ardimento in servigio del Re Cattolico, e di essa Madama la Reggente, di far loro sapere, che l'aver messa l'Inquisizione in quei paesi, e il volere, che vi si osservasse l'editto di Carlo quinto era cosa di grandissimo scandolo, e di pericolo di movimento popolare, e ultimamente di ribellione, non essendo acconci i popoli di quelle provincie in questo secolo sostenere gravezze cotali, onde venivano a supplicare, che ciò in ogni modo si dovesse tosto levar via in tutto, e contentarne i popoli su levatisi, protestando umilmente, che per loro non era mancato di avvertirne, e non volevano esserne in colpa, portandosi pericolo, per quanto mostravano di sapere, di movimento universale in tutte quelle provincie. Di tal domanda avea dato conto a quella Reggente poco avanti il Conte di Agamonte, il quale dava sembianza d'essere buon servidore e vassallo del Re, ma si teneva per fermo, che egli e il Conte d'Orno e il Principe d'Orange fossero consapevoli e consenzienti di tutto il risoluto della semblea fatta a Breda. Mostravano coloro, che avevano a lor volontà ben altri due mila gentiluomini di quei paesi, non solamente del tutto consapevoli, ma eziandio con loro congiuratisi, e di poter porre insieme, ognivoltachè fosse bisognato, di lor parte ben sei mila cavalli; e si mostrava il pericolo maggiore, perchè de' Signori della Corte e de' ministri della Reggente stessa ne erano alcuni del medesimo animo, e soscritti. Questo consenso di tanti nobili, e così risoluti spaventò di maniera la Reggente, che di parere del Consiglio di Stato promise a quei congiurati, che ne scriverebbe al Re, e manderia in Ispagna la loro petizione, non avendo ella autorità di revocare i decreti,

1566 che dal Re stesso gli erano stati mandati, e che procurerebbe, che fossero compiaciuti.

Diedero poco poi i medesimi un'altra petizione, nella quale più ampiamente aprivano loro intenzione, e che si avvertisse, che quella lor domanda, non fosse alterata, ma che si scrivesse, o si stampasse nella medesima forma, che l'aveano essi data, dolendosi che l'autorità di quella Reggente non fosse tanto ampla, che se ne potessero quietare, e promisero di stare attendendo quel che di Spagna fosse provveduto, e disegnarono col Consiglio di Stato di mandarvi due personaggi grandi di quei paesi, e Cavalieri onorati Monsignor Berga e Monsignor di Maligni della casa di Momoransì di Francia, e fratello del Conte d'Orno Ammiraglio del mare di quei paesi, i quali dovessero aprire meglio al Re l'intendimento di quell'universale; e volsero promessa da Madama, che intanto non si moverebbe cosa alcuna, nè si procederebbe contro ad alcuno per conto di religione, ma si aspetterebbe l'ordine, che intorno a ciò paresse di darne al Re Cattolico. Nè solo Madama promise, ma i Signori del Consiglio ancora per iscrittura si obbligarono a quei congiurati, che dalla data della petizione nè Maestrato, nè Inquisitore, nè all'ordine di giustizia non procederia contro ad alcuno per conto di religione, o nella persona, o nell'avere, nè del futuro, se già non fosse per alcuno misfatto scandoloso e enorme e tendente alla perturbazione della quiete di quegli Stati, del quale nondimeno vollero, che a loro se ne lasciasse il giudizio, e a ciò si obbligarono per modo di provvisione, e insino a tanto che il Re Cattolico col parere pure degli Stati di quel paese per questo raunati ne deliberasse altrimenti; e con questo si fermò alquanto il tumulto, attendendo, quel che al Re e al suo Consiglio ne paresse.

1566 Erasi nel Reame di Scozia in questo tempo medesimo sotto pretesto di religione fatto gran movimento. Per consiglio de' nobili e Baroni di quel Regno la Reina loro si era rimaritata al figliuolo del Conte di Lenux, il qual fatto poi quelli di setta eretica ebbero a male, e cercarono di sturbarli, e perciò si misero in arme, e le andaron contro; ma ella co' suoi fedeli li vinse, e li fece fuggire, e ritirarsi nel Reame di Inghilterra, ed ella si congiunse col marito, e ne divenne in brieve gravida. Poi i suoi nimici e ribelli astutamente cominciarono a tener pratica con alcuni de' principali del suo Regno per muovervi di nuovo travaglio, e stimando più agevolmente tornarvi, indussero il marito di lei a cercare di farsi Principe assoluto, e gli promisero di coronarlo del Reame, e di giurargli fedeltà, con torre in tutto l'autorità e il governo alla Reina, il quale ella si era serbato. Colui ne tenne la pratica, e senza che la Reina ne sapesse nulla, concedette loro il tornarsene a casa. I congiurati fecer proposito avanti ad ogn' altra cosa di uccidere un segretario e ministro fedele molto della Reina chiamato Davitte Riccio Piemontese, e come forestiero odiatovi, al consiglio del quale ella avea preso quel marito, e ogni cosa governava, stimando che toltolo via, agevol cosa dovesse poi esser loro fare della Reina a lor modo; e convenutisi col marito una sera, che ella gravida di sei mesi sola era a mensa, andò il marito a visitarla, e le si pose a sedere a canto, non sospettando ella di cosa veruna. Mentre che piacevolmente ragionava seco, i congiurati in numero di centocinquanta, o più, occupano il palagio, e i principali per una scala segreta, onde poco innanzi era entrato il marito, giunsero nella stanza, dove ella mangiava, e dove era quel suo segretario. La Reina vedendosi i suoi nimici davanti fu forte maravigliata,

1566 e domandò il marito quel che coloro andassero quivi facendo. In questo il principal di coloro chiamò il segretario, dicendo, che gli voleva parlare: la Reina gli disse, che si ritraesse dalla sua presenza alla pena di tradimento: colui stimando poco il comandamento di lei, in sua presenza gli pose le mani addosso, e co' suoi, che molti vi erano concorsi, gittata per terra la mensa, lui dietro alla Reina rifuggente preso trassero per forza fuori della camera, e di molte ferite l' uccisero, dicendo che non volevano esser governati da un vile e straniero, per consiglio di cui ella voleva mantenere l' antica religione, e porre al governo e nel consiglio i loro nemici.

Il movimento e lo spavento vi era grandissimo, e la Reina vedendo cotal novità temette, che non volessero uccidere anche lei: alcuni de' grandi e dalla parte della Reina, contro a' quali non meno che contro a quel segretario avevano coloro congiurato, vedendosi in pericolo si diedero a fuggire, e alcuni per le finestre nel più sicuro modo che poterono; onde ella in tutto rimase sola, e in poter de' suoi nimici. Il Proposto della città udendo il pericolo della Reina, fece suonar la campana a martello, e traendo gran gente se ne andò con essa al palagio; ma la Reina dai suoi nimici era guardata, e le vietarono il ricevere ambasciata alcuna; e il marito si fece loro incontro, e mostrando che alla Reina non fosse avvenuta cosa alcuna sinistra, e che non le era bisogno di ajuto, fece loro comandamento, che si tornassero a casa, e posasser l' armi. I congiurati cresciuti di numero tenner consiglio di incarcerarla e sicurarsene interamente, e intanto far consentire agli Stati poco innanzi dalla Reina chiamati per l'opportunità del Regno e del governo, quel che ben venisse per loro sicurtà e fermezza. La Reina conoscendo il duro partito, dove si vedeva condotta, fece intendere

al marito il cattivo stato in che si trovava, e che egli 1566 parimente era a non poco pericolo di cadere in gran miseria, quando i congiurati prevalessero contro a lei. Egli o vinto dall' amore della moglie, che era bellissima, o pur pentendosi del fatto, nè fidandosi della fede di coloro, si risolvette ad essere dalla sua parte, e ad ingannare i congiurati, e promise loro di guardarla. Intanto avendo ella per il marito mandato a chiamare il Capitano della sua guardia, e due o tre altri suoi fedelissimi solamente, ed essendosi fatta calare da una finestra sedente sopra una sedia, di notte col marito si ritirò in una fortezza quindi non lontana, chiamata Dombar. La mattina uditasi la fuga della Reina, molti de' nobili andarono a trovarla con buone compagnie di suoi fedeli, i quali con molta gente e allegrezza dopo cinque giorni la ricondussero alla medesima città, donde si era fuggita avendo perdonato ad alcuni, che prima le erano stati nimici; e coloro che ultimamente con sì perniciosa congiura l'aveano offesa furon banditi, e loro confiscati i beni. Partorì ella a tempo poi un figliuolo maschio, al quale non solamente il Reame di Scozia perviene di ragione, ma non avendo figliuoli legittimi, come non ha la Reina d' Inghilterra, anco quell' altro Regno.

Molti furon poi gli avvenimenti di quel Regno: il marito non molto tempo dopo con un suo paggio fu trovato morto, nè si seppe così bene da chi; fu ben ferma opinione, che fosse fatto con consenso suo, avendo poi preso per marito uno de' Baroni del suo Regno, e quello che si stimava fosse stato autore di ucciderle il marito primiero; onde ella ne cadde in odio universale, e fu ritenuta da' suoi avversarj in dura prigione, e ben guardata, e cinta intorno da acqua; onde ella poi con l'ajuto d'un paggio solo avendo trovato modo di aver la chiave della prigione, si mise in una barchetta, e diede a fuggire inverso i confini d'Inghilterra,

1566 forse per passare quindi in Francia, dove poi la Reina Elisabetta la fermò, e ve l'ha tenuta alcun tempo in cortese prigione, nè mai se ne è potuta liberare. Il marito fuggendosi egli ancora, e ritiratosi in un isoletta vicina, vi fu poi ucciso. Cresceva intanto il Principe suo figliuolo alla custodia di sei Baroni del Regno, e specialmente d'un fratello naturale della Reina, che fecero Presidente del Regno, e gli era nimico; e ne presero il governo, e ne lo coronarono, ed erano di setta diversa alla Reina, e la esclusero interamente dal regnare, e dal governo del figliuolo.

CAPITOLO SECONDO

Il Re Cattolico disegna la conquista d'Algeri, che poi ne conduce ad effetto. Vantaggi dell'armi Imperiali in Ungheria. Quei del Finale si ribellano al loro Marchese. Il conte di Bagno torna in possesso dei suoi Stati. Ambasciatori dei Principi Cattolici ad ossequiare il Pontefice. La Fiandra si separa dalla Chiesa Cattolica. Zighet in Ungheria assediata e presa da' Turchi. L'armata navale dei Turchi infesta le coste d'Italia. Questioni di confini fra Lucca, Ferrara, e Firenze.

Per tornare alle cose più d'appresso, diciamo, che fatti sicuri i Ministri del Re Cattolico, che le forze del Turco non sarebbono molte in mare, fecer proposito di condurre le genti provvedute in Barbaria ad Algeri per prenderlo; e Don Garzia, che intanto era andato alla Goletta con parte delle galee, e rifornitala di gente e di altri bisogni, e corsa la Sardegna, e levatine alcuni Spagnuoli, e lasciativi Italiani, e visitate altre isole, da Genova era passato a Livorno con cinquanta galee, e intanto le genti Italiane e Tedesche erano giunte alla Spezia, e vi si facevano passare da Milano alcuni Spagnuoli per condurli a quell'impresa, e in Ispagna per tutti i porti si facevano i provvedimenti opportuni, e vi si portava artiglieria e armi. Ma av-

venne, che alcune navi cariche di esse, che passavano senza alcun sospetto a Malaga, si intopparono in galeotte d'Algeri, che quest'anno fecero molti danni, e le presero, con numero grande di artiglieria e di altri armamenti, perdita grandissima e di molto tesoro, onde e per questo e perchè avevano saputo, che quella terra era meglio guernita a difesa, che non avevano stimato, e anche la gente venuta alla Spezia per imbarcarsi, non era riuscita buona, come sarebbe bisognato, essendo massimamente gli Italiani, sopra i quali si faceva il fondamento del combattere la terra, gente nuova e subitamente raccolta, si risolverono a lasciare quell'impresa; e commise il Re a Don Garzia, che con tremila Tedeschi del Conte di Lodrone, e cinquanta mila Spagnuoli di più luoghi levati, e con buon numero di vettovaglia andasse sopra Malta per difenderla, e sicurarsela, se forse armata Turchesca vi fosse andata sopra; ma nel vero più per dimostrare al Gran Maestro sdegnato della tardanza dell'anno avanti di soddisfarsi, che per bisogno, che ve ne fosse: perchè essendo cresciuta la fama per tutto, che l'armata nimica vi tornava sopra, molti gentiluomini andavano colà per trovarsi a quella guerra, essendo stati molto celebrati per tutto quei franchi guerrieri, che l'anno passato l'avevano difesa e liberata; fra costoro fu il Conte di Brisac e Filippo Strozzi e altri valorosi giovani Franzesi.

1566

L'armata Turchesca in numero di ottanta galee era già uscita fuori, e il primo volo di essa fu all'isola di Scio, libera infino a quel giorno, che pagava al Turco tributo, ed era governata da alcune famiglie grandi e antiche, e ve n'erano delle Genovesi, le quali ne avevano tenuto il principato molti secoli, e si chiamavano Maonesi; e ne prese la possessione, e ne levò i Governatori con le loro famiglie, e li traportarono altrove, lasciandovi il popolo solo, al quale diedero ufficiali di

1566 giustizia, e armi di lor nazione, e la fecero serva del Gran Signore, sotto il pretesto, che quei Governatori non rispondessero al tributo, e che quindi, per esser vicina a Costantinopoli non fossero avvisati i Principi Cristiani di quello, che alla Porta si disegnasse; senzachè gran parte delli stiavi Cristiani, che si fuggivano, o si liberavano, quindi erano ajutati. Fecero medesimamente comandare al Bailo Fiorentino, e a quanti vi avea di quella nazione, che quindi si partissero, avendo risaputo, che le galee de' Principi di Firenze in compagnia di quelle del Re Cattolico, erano andate alla liberazione di Malta, e continuamente gli erano nimiche; onde le faccende de' mercatanti Fiorentini in quelle parti, che vi erano state con molto utile più secoli, benchè fossero al poco ridottisi, in gran parte cessarono. Si sospicò, che il medesimo non fosse fatto ai Raugei, essendo l'armata non molto dopo trapassata a Castelnuovo ivi vicino, e parte di essa mostrò voglia di entrare nel lor porto, ma correndovi tutti i cittadini all'armi, e mostrando artiglieria, mandarono a dire ai Turchi, che non vi sarieno ricevuti, onde non tentarono altramente di entrarvi. I Veneziani ancora ne insospettirono, ma per non mostrare diffidenza, e per non farglisi più nimici, non ardirono di armarsi gagliardamente, e anche non temevano danno di molta importanza; ma avendo sentito poi, che ella era venuta vicina a Cattaro in Ischiavonia, e che ella voleva attraversare il lor golfo, mostrando di andare a Fiume e Trieste, città di Casa d'Austria, si risolverono a creare il General di mare Jeronimo Zanni, e ad armare buon numero di galee, e per fornirle aveano soldati sei mila fanti.

Ma di maggior pericolo era, che il Gran Signore camminava verso l'Ungheria con potentissimo esercito, nel quale erano almeno dugentocinquanta migliaja

1566

di uomini da combattere, e fra loro centocinquantamila cavalli, con infinito numero di guastatori e di altro popolo in numero di seicento mila persone, con animo di assalire in più luoghi le terre dell' Ungheria, che teneva l'Imperadore, e passar più oltre nell' Austria; talchè conveniva sollecitar gli ajuti, che si mandavano in quelle parti d' Italia e di altri luoghi, onde i tremila fanti del Principe di Firenze promessigli si adunavano a Scarperia, per passar tosto in Lombardia, ma la lontananza di questa guerra era cagione, che scarsamente se ne empiessero le compagnie; pure si inviarono per passare a Trento, e quindi ad Ala per imbarcarsi, e per il Danubio condursi a Vienna. Aveva l' Imperadore, stimando molto questo ajuto di fanti Toscani, che gli si mandavano, mandato sino a Firenze suoi Commissarj per guidarli.

Già era all' uscita di Giugno, e l' Imperadore avea fatto comandare ai suoi di Corte, che fossero tutti in arme, volendo in brieve uscire in campagna, e si apprestavano gli ottomila cavalli e i quarantamila fanti Tedeschi, che dava l' Imperio. L' Arciduca Ferdinando menava gran numero di Boemi, di Moravi, di Islesi e d' altre provincie di lor retaggio tutti gentiluomini a cavallo. Il Duca di Ferrara si sforzava egli ancora con più numero di cavalli di comparire in tempo, e menava dugento archibusieri a cavallo sotto Cornelio Bentivogli e Ercolino Contrarj; dietro a questi si inviavano molti gentiluomini Ferraresi a guisa di uomini d' arme con Don Alfonso da Este, avendo fatto sforzo di condurne maggior numero che poteva, non solamente di suoi vassalli, ma di molti altri Signori e gentiluomini Lombardi, e andavano molto bene in ordine d' armi e di vestimenti, in numero fra tutti ben di due mila cavalli, fra i quali si credeva, che ne sarebbono mille da combattere. Già i Turchi alla con-

1566 dotta del Bascià di Buda erano andati con quattromila cavalli, e buon numero di fanteria e artiglieria sopra Pallotta, picciola terra, vicina ad Albareale a due leghe, e la batterono molti giorni, ma vi era buon presidio con valoroso Capitano, il quale sopraggiunto all' improvviso era in pericolo, e mandò a domandare ajuto a Cesare, che era giunto a Vienna; e v' inviò il Conte di Elfestain con seimila Tedeschi, il che tostochè i Turchi udirono, se ne ritrassero. Dalla parte di Transilvania anche si cominciava a sentir romore, che il Bascià del Temisvar, e il Governatore di Lippa, già due volte congiuntisi, con gente del Transilvano, erano scorsi inverso Jula e Toccai, e mostravano di volere andare a porre assedio a Jula, la qual terra con una sua fortezza si stimava di maniera guernita, che non si temeva di perderla. Dalla parte d' Ungheria l' Imperadore mandava continuamente fanteria Tedesca, tostochè giugneva inverso Javerino, frontiera incontro alle terre del Turco, in quella parte, e cavalli parimente, e degli uni e degli altri ve ne avevano già intorno a diciottomila, e si eran fatto alloggiamento in campagna contro al Bascià di Buda, il quale aveva seco dieci, o dodicimila cavalli, e aveva commesso Cesare ai capi del suo esercito, quando l' avessero potuto far comodamente, di venir con esso a battaglia. Queste genti erano sotto la condotta del Conte di Salma e del Conte di Elfestain, insino che Cesare giugnesse in campo, dove avea deliberato di andare: costoro sentendosi potenti cercavano di strignere quel Bascià a venire a battaglia, ma egli sfuggendola, si ritirò in alcune paludi, ove portava maggior pericolo.

Era già di Luglio del mille cinquecento sessantasei, e da tale occasione dell' essersi ritirate le genti Turchesche, quei Conti si strinsero con ventidue mila fra cavalli e fanti verso Albareale, sotto Vesprino, onde i

Turchi continuamente scorrevano, e facevano molti 1566
danni sopra le giurisdizioni di Cesare, e avendo tutta
una notte con artiglieria battuta e rovinata una parte
delle mura, vi cominciarono al giorno a darvi un feroce
assalto, il quale durò ben tredici ore; e alla fine
trecento Turchi valorosi, che vi erano, dopo gagliarda
difesa furon vinti, e vi entrarono le genti Imperiali,
con danno di trecento de' loro, e vi fecero ricca preda
di artiglieria, di cavalli e altri arnesi da guerra. Preso
questo luogo, andarono pochi giorni dopo i medesimi
capi a Tatta, tenuta pur da' Turchi, e negando i
Turchi di rendersi, la cominciarono a battere, e fecero
apertura nel muro, ma non tale, che sicuramente
vi si potesse entrare, difendendosi i Turchi con grande
animo, e con molti pezzi d'artiglieria, onde misero
dall'altra banda della terra duemila archibusieri nei
fossi con iscale, mostrando di voler quindi scalare la
terra: un' altra parte ne posero incontro alle mura battute,
per far forza di entrarvi, e il Capitano stesso di
queste genti con altri duemila fanti, stava per far empito
ad una porta della terra, e dato il segno, che ciascuno
ad un tempo medesimo assalisse dalla sua parte,
egli co' suoi fece tal forza alla porta, che la spezzarono,
e vi entrarono a viva forza, dove i più furono uccisi:
alcuni ritiratisi in una torre, poco di poi si resero
prigioni; fra questi erano i capi tutti, i quali furon
condotti all'Imperadore. Le sue genti andate più oltre
presero due altre castella, le quali i Turchi vedendosi
venire tanta forza sopra, subito abbandonarono.
Rimaneva da quella parte Strigonia, dove sarieno voluti
andare i capi dell'esercito; ma all'Imperadore non
parve, che si dovesse proceder più oltre, insino che
non avea meglio in ordine le sue forze, le quali andavano
crescendo di giorno in giorno, dando agio alle
provvisioni il lungo cammino del Turco, il quale es-

1566 sendosi partito di Adrianopoli a' ventiquattro d' Aprile, malagevolmente si pensava, che in tre mesi potesse con tanta gente essere arrivato a' confini delle sue terre in Ungheria.

In questo mezzo tempo tutti i luoghi dove si stimava che dovesse ferire, si munivano sollecitamente, e si provvedevano a difesa; de' quali il più importante si stimava dovere essere un luogo chiamato Zighet, dalle parti di sotto dell' Ungheria; la guardia di questo luogo teneva un valoroso guerriere di quelle Provincie chiamato il Conte di Zerino, con buono e valoroso presidio, ben fornito di artiglieria e di munizione, e di ogn' altra cosa atta a gagliarda difesa; e egli era di straordinaria virtù nell' armi, e di franchezza d' animo incomparabile, e significò a Cesare l' importanza di quella terra, onde fu rifornita di gente, di danari e di ogni altra cosa opportuna: il sito di natura era ben difeso, per essere intorno dalla maggior parte cinto da un padule, e quella parte, che ne era scoperta, si trovava di bastioni e di altri ripari bene afforzata. Dalla parte della Transilvania già i Turchi con Tartari e Valacchi in numero di trenta cinque mila erano sopra Jula, e la combattevano; ma essendosi alquanto per cagione di piogge ritirati i Turchi, i difensori usciron fuori, e assalironne alcuni, che sopra un colle erano rimasi a guardia dell' artiglieria, e ne uccisero molti, e loro tolsero alcuni pezzi d' artiglieria, ma non poterono trarlasi dietro. Cessate le piogge, i Turchi vi si strinsero intorno, onde quei di dentro, come avevano commissione, non bastando a difender la terra, abbruciatala, si ritirarono nella fortezza, e la difendevano gagliardamente.

Mentre che così in Ungheria si attendeva la giunta del Turco, e l' Imperadore metteva in ordine le genti, che gli si adunavano per la difesa, in Italia si viveva

assai quietamente, salvo che le marine furono più che mai infestate dalle galeotte di Algeri, e di altri luoghi di Barberia, essendo le galee tutte del Re Cattolico e degli amici al servigio suo andate con le genti per difesa di Malta inverso la Cicilia. Nè anche da tal pestilenza fur sicure le marine di Provenza, avendovi alcuna volta i Turchi fatto molto danno, e posto in terra, e rubato quella contrada; onde a Marsilia furono rimesse in ordine quattordici galee per difendersi, ma forse non meno con disegno di condurle a Savona con gente, dove il Birago, che governava il Marchesato di Saluzzo per i Franzesi, teneva pratica con Messer Ottaviano Ferrerio cittadino di quel luogo di furarla a tradimento a' Genovesi, e mettervi entro Franzesi; la qual pratica essendosi scoperta per lettere trovate di quel Savonese mandate al Birago, fu riparato al pericolo, e dato degno gastigo a chi l'avea meritato. Nelle medesime parti gli uomini del Finale ancora travagliavano, i quali avendo prima fatto querela del Marchese lor Signore all'Imperadore, che ne ha diritto dominio, di aggravj fatti, erano già stati molti mesi in arme, ed avevano assediata e combattuta la fortezza della terra loro, tenuta dal Marchese con animo di liberarsi dalla Signoria della famiglia dal Carretto, da cui si dolevano d'essere stati crudelmente e avaramente trattati; e la tenevano di maniera cinta e stretta, che nè entrare, nè uscire vi poteva niuno; e intanto procuravano alla Corte dell' Imperadore, che lor fosse conceduto di esser vassalli immediati a quella Maestà. L' Imperadore avrebbe pur voluto, che fossero tornati ad ubbidienza del lor Signore, che in presenza ne lo pregava, promettendo che degli aggravj, de' quali si dolevano, saria fatta ragione; coloro minacciavano, avanti che tornare sotto il giogo di lui, di abbruciare, e distruggere la terra loro, e andarsene ad abitare

1566

1566 trove: finalmente l'Imperadore vi mandò suoi Commissarj per fermarvi i tumulti, commettendo che si partissero dall'armi, levassero l'assedio dalla fortezza, e disfacessero i bastioni, e aprissero i passi, e che ciascuno potesse tornare a casa, e godervi il suo; e vi mandò un Podestà, il quale fu ricevuto da quel popolo, che vi ministrasse ragione, ne fu levato l'assedio, e il Castellano si rifornì di vettovaglia e d'ogn'altra cosa, che vi bisognasse, e di qua e di là furono mandati uomini alla Corte di Cesare per determinazione della differenza, potendo di nuovo i nimici del Marchese, rimanendo armati, e di mal talento controgli, ogni giorno tornare a nuovi movimenti.

In Toscana non si movea nulla; ben duravano le nimicizie e differenze fra i conti di Pitigliano padre e figliuoli, tenendosi il Conte vecchio gravemente offeso da Niccola suo primogenito, e non punto sodisfatto d'Orso secondo, che dimorava in Pitigliano; la lite dei quali si era trattata lungo tempo alla Corte di Cesare, e pareva, che si volgesse a favore di Niccola, ma avrebbe voluto l'Imperadore, che ella si fosse accomodata con accordo, e l'aveva rimessa nel suo ambasciadore dimorante a Roma, e nel Cardinal Delfino; ma essendo l'una e l'altra parte dura, non se ne veniva a conchiusione, difendendo l'uno il Principe di Firenze, a cui si era dato in protezione, e l'altro i Farnesi. Era a cattivo termine il fatto del Conte Giovanfrancesco da Bagno, il quale, come si disse, in sede vacante era stato tratto di prigione di Castel Sant'Angelo, con sicurtà di tornarvi, ognivoltache vi fosse richiamato, il quale benchè il Papa gli avesse promesso bene, udendo che voleva vi tornasse per terminare la sua querela per giustizia, nol volle fare, e si fuggì di Roma, di che il Papa prese sdegno; ed essendo andato Don Antonio Caraffa a Roma, a cui Paolo quarto aveva fatto inve-

stitura dello Stato del Conte, cercava di tornarne in possessione, e ne aveva la Bolla. Il Papa era obbligato a casa Caraffa, dalla quale era stato promosso alla dignità Cardinalesca, e cessando il Conte, e agitandosi la causa civilmente fra il Conte e Don Antonio innanzi all' Auditore della Camera, si conosceva, che in breve ne sarebbe data la possessione al Caraffa, nè si trovava modo, come il Papa la rendesse al Conte, se non tornava in prigione, e non si giustificava delle colpe gravi, dalle quali era imputato; nè intercessione dell'Imperadore, o prieghi de' Principi di Firenze, che per questo mandarono al Pontefice Messer Bernardo da Ricasoli, valsero cosa alcuna, non volendo il Papa uscire del rigore della giustizia. Convenne pertanto, essendone poi stato rimesso in possessione per sentenza giuridica Don Antonio Caraffa, che temeva da un'altro Papa di esserne tratto, comperarlo da lui; il che si fece in nome del Cardinal Colonna, cugino del Conte, e il Principe di Firenze provvide dieci mila ducati (che di tanti si contentò Don Antonio) con condizione, che potesse rinunziarlo a chi ben gli venisse, eccetto Principi grandi, come volle il Pontefice, senza licenza del quale ciò non si poteva fare, acciocchè il Duca d' Urbino, che ne fece molto procaccio, nè altro simile vi potesse entrare. Questo Stato, dopo alcun tempo, fu rimesso in mano del Conte Fabbrizio figliuolo del Conte Giovanfrancesco, ancora fanciulletto, e in tal modo ne fu ferma lite, essendosi intanto morto il Conte vecchio, e rimanendone il nuovo Conte in tranquilla possessione, non avendo i Franzesi, nè chi a loro nome trattava, ottenuto sopra lo Stato pretensione alcuna per i danari lor tolti per ordine del Conte nella guerra di Siena.

1566

Aveva il Papa in questo tempo, pregatone molto dalla famiglia de' Caraffi, fatto rivedere il processo di Don Carlo, già Cardinal Caraffa, condennato di Maestà

1566 offesa, e ucciso per via di giustizia, con disonore di tutta quella nobil famiglia; e trovatolo in parte con alcun difetto, per sentenza giuridica fece assolvere il Cardinale e rendere l'onore a lui e tutta sua casa; e alcuni di quelli, che si erano trovati a condennarlo, si trovarono poi ad assolverne la memoria, volgendosi spesso i giudici secondo che vogliono i tempi e gli appetiti de' Principi. Intanto il Papa, come è costume de' nuovi Pontifici, attendeva ad udire gli ambasciadori mandati a rendergli ubbidienza; mandogli il Re Cattolico il Marchese d'Aghilara, uno de' principali Signori di Spagna, e i Veneziani gli destinarono quattro gentiluomini della loro nobiltà, infra i quali udendo dovere essere Niccolò da Ponte, fece intender loro, che non gliene mandassero, avendolo per uomo che disprezzasse l'autorità del seggio Pontificale; nè voleva conceder loro alcune decime, che riscuotevano dal Clero, parendogli che facessero troppo a sicurtà co' beni delle Chiese; onde quella Signoria il tolse di quel numero, e gli mandò altri tre, i quali secondo il costume loro con molta pompa gli renderono l'ubbidienza. Fece il medesimo il Duca e il Principe di Firenze, mandando sei suoi ambasciadori de' primi della città, e uno di essi Agnolo Guicciardini, il quale fece l'orazione della cerimonia; mandò il Duca di Ferrara Don Francesco da Este, che fece il medesimo, e riconobbe insieme il feudo dalla Chiesa. Tale fecero gli altri Principi Cattolici, avendo già il Pontefice dato tal saggio della vita e bontà sua, che tutti i Principi erano costretti non per cerimonia, ma in verità, ad essergli ossequenti, non cercando cosa alcuna più che l'onore e il bene della religione; onde aveva o limitate, o sospese alcune gravezze, che li Spagnuoli si avevano fatte proprie nei loro Regni, come era la Crociata stata già conceduta anticamente contro a' Mori di quelle provincie, e da

molti Papi di mano in mano confermata, della quale traevano un gran numero di danari; e studiava, che il sussidio ottenuto dal Papa passato, e assegnato all' armamento delle nuove galee si riscotesse, e si spendesse, come si conveniva. Ed essendo già più tempo innanzi ritenuto in carcere dall' Inquisizione di quei Regni l'Arcivescovo di Toledo, il più ricco Prelato di Spagna, nè sodisfacendosi de' giudici Inquisitori Spagnuoli, volle che fosse condotto a Roma, e che quivi si conoscesse il suo fallo, e vi se ne facesse il processo; e vi mandò per questo conto Messer Pietro Camojani, al quale aveva mutato il Vescovado di Fiesole con quel di Ascoli molto migliore, e dal Re Cattolico, avvengachè i privilegj, che ha il seggio dell' Inquisizione de' Regni di Spagna, sieno amplissimi, l' ottenne; onde tutti gli altri Principi nella religione il secondavano: tanta forza ebbe appresso a ciascuno così buona e santa intenzione, e vita così esemplare.

1566

Commise inoltre a quel Vescovo, che a nome suo confortasse, e consigliasse il Re a visitare i suoi Stati di Fiandra, credendosi per ciascuno, che dovesse molto giovare alla quiete di quei paesi, e alla fermezza e dignità della religione cattolica, dove ella più l' un giorno che l' altro si andava perdendo; e in ultimo in cortese modo gliene comandò, mostrando ogni altro rimedio o debile, o nullo: che sebbene molti di quei congiurati si erano pentiti, ed avevano disdetto l' obbligo di quella compagnia, e facevano professione di vivere cattolicamente, nondimeno ai confini della Francia in alcuni luoghi le sette vegliavano, e vi si predicava dottrina rea, e i popoli volentieri la beevano; e anche nel contado di Anversa in alcuni luoghi secretamente da prima si faceva il medesimo, e nella città convenivano i Procuratori degli Stati per moderare i decreti già fattisi intorno alla religione, nè si contentavano di aspettare quello, che il Re ne deliberasse in

1566 Ispagna: e poco poi vicino ad Anversa si cominciarono a far ritrovi e adunanze della setta Calvinista pubblicamente e palesemente, e vi si scopersero predicatori Franzesi, e delle medesime provincie, che vi spargevano seme maligno della loro dottrina, con concorso di popolo infinito, nè i Magistrati della città ardivano a vietarle, o a porvi riparo, temendo di maggior movimento; e quelli che andavano alle prediche si avevano provvedute guardie di cavalli e fanti a spesa de' più ricchi di loro per non esser nojati: il medesimo si faceva in molti altri luoghi di quelle provincie, nè si contentavano i popoli di moderazione alcuna, anzi dicevano apertamente di voler vivere secondo lor conscienza senza rispetto al Re, o di Governatore, o di Magistrato; e si conosceva manifestamente, che traevano non solamente a mutazione intera di religione, ma insieme ancora a diminuzione delle giurisdizioni temporali.

Andandosi sempre adunque di male in peggio, e attendendosene ogni ora maggior movimento, alla Corte di Spagna si facevano spesso consulte, come a tanto male si potesse riparare, temendovi non solamente del movimento del popolo, ma della fede ancora dei maggior Principi di quei paesi, i quali senza rispetto, col favore de' popoli, da' quali erano molto amati, si ingegnavano di procacciarsi maggiore e più libera grandezza e sicurtà. Il miglior rimedio era, che il Re vi andasse in persona, stimandosi, che con l'autorità della sua presenza, come Signor naturale, e con le forze, che seco menasse, potesse riparare agli inconvenienti, che vi si vedevano, e a quelli che molti vi si temevano. Questa risoluzione pareva grave al Re, che non aveva persona da lasciare al governo di Spagna altri, che il suo figliuolo, il quale era per sua natura poco amabile, e poco atto per difetto di senno da reggere o per

se stesso, o per consiglio altrui, un peso tale; senzachè in alcuni affari era apparito furioso, e i suoi pensieri eran molto discordanti da quelli del padre e dei maggiori di quei Regni; talchè non si sarebbe indotto a lasciare i Regni e i Signori di Spagna senza capo, di che quella gente suole sdegnarsi: onde benchè il Re Cattolico dicesse apertamente di voler trapassare in Fiandra, e lo avesse ancora promesso al Papa, che molte volte ne lo avea fatto pregare, nondimeno non se ne vedeva segnale; e chi più sapeva, meno la credeva. Si pensava nondimeno, che vi dovesse a tempo mandare alcun personaggio con amplissima autorità, e con maggiori forze per domare quei popoli contumaci, che gli costrignesse a vivere cattolicamente, usando dire, che amava meglio di non essere Re, che aver popoli soggetti di altra religione, che la buona e la sua.

Mentre che questi disegni si facevano in Ispagna, l'esercito del Turco era giunto in Ungheria d'Agosto, e l'Imperadore co' fratelli era in ordine per uscire in campagna, e s' inviava inverso Posonio; e l' Arciduca Carlo con forse venti mila fanti e quattromila cavalli quindi s' inviò inverso i suoi paesi, per opporsi alle forze Turchesche della Bossina e di altri luoghi vicini, che gli molestavano: l' Arciduca Ferdinando, avea seco menato di Boemia e d' altre provincie cinquemila cavalli di vassalli della casa d' Austria, gentiluomini di lor paesi, e si appressava al nimico per opporsi, dove avesse giudicato Cesare esser bisogno. I Turchi con gente del Transilvano e proprie si eran fermi e stretti all'assedio di Jula, e la combattevano, e il Gran Signore intanto con numero grandissimo di cavalli e di fanti, avendo fatto il maggiore sforzo da guerra, che a questo secolo si fosse udito, si era finalmente presentato con la miglior parte delle sue forze sopra

1566 Zighet, dove il Conte di Zerino faceva maravigliosa resistenza. Cominciarono i Turchi fieramente a combattere quella terra, ma con lor danno; perchè dandole molti assalti, non così bene ordinati, sempre con morte de' migliori di loro ne furono ributtati e alle trincee e alla muraglia, ma molti più nel ritrarsi che facevano, uscendo lor dietro quel Conte con incredibile prodezza, e molti ne prese prigioni, e fra essi il capo de' Giannizzeri, ai quali fece tagliar le teste, e porle in cima dell' aste sopra le mura; talchè i principali del campo alcuna volta furon di parere, che quindi si levasse l' esercito, e si andasse o a Javerino, o all' isola di Comar nel Danubio, dove con l' esercito suo attendeva l' Imperadore, il quale aveva avuto in disegno di andare a campo o ad Alba reale, o a Strigonia. Ma il Turco vi avea mandato ben trenta mila cavalli, e tale avea fatto in altri luoghi, dove si poteva credere, che le forze Imperiali fossero per volgersi; onde non si stimava poco frutto della guerra presente, se le cose proprie si fossero quest' anno da tanta forza potute difendere; il che anche non si potette fare, perchè Jula, dopo un gagliardissimo affronto dei Turchi, Transilvani e Tartari, era stata abbruciata da' Cesariani, il capo de' quali poi ritiratosi nella fortezza, che era quasi inespugnabile, si volle dare al Transilvano, ma non volendo i Turchi, patteggiò di uscirne salvo con tutti i suoi; e in tal modo venne in mano del Turco quella fortezza con grande infamia di chi ne avea la guardia, potendola ancora difendere, e con danno maggiore, essendo stato da quei barbari uccisi sotto la fede tutti coloro, che vi erano a difesa, e il capo menatone prigione.

Fu più acerba l' ossidione di Zighet, perchè il Turco volle, che ad ogni modo si prendesse per forza, poichè ebber fatto indarno ogni pruova, e promesso

molti premj per indurre quel Conte a rendersi, di manierachè non era rimasa speranza alcuna a' Turchi, se non nella forza, la quale era tale, che senza forte soccorso, non si poteva sostenere; perchè nel luogo dove quella terra non era chiusa dal padule, cominciò di lontano a fabbricare alcuni bastioni a guisa di monticelli di terra e di legname, onde poi con l'artiglierie, di che aveva numero grandissimo, faceva battere continuamente i ripari de' Cristiani, e non lasciava loro ora di riposo, e procedendo col mandarsi terra sempre innanzi, gli avevano quasi condotti in sulle mura. Avevano di più con gran numero di fascine e di legname fatto riempire i fossi pieni d' acqua, e accecare le bocche dell' artiglierie, e già avevano sostenuti quindici assalti fierissimi, dove erano rimasi morti, oltre i principali di quell' esercito, ventimila soldati; alla fine l' esercito Turchesco, al principio di Settembre si mise per tutto a dare uno assalto terribile con artiglieria e con numero infinito di combattenti, ed essendo ripieni i fossi, combattevano quasi al pari con quei di dentro. Il Conte di Zerino era rimaso con pochi compagni, nondimeno come valoroso guerriere non mancò mai di animo, risoluto di morir prima, che il luogo, lui vedente, fosse preso, come gli avvenne; perchè combattendosi fieramente per tutto, e già spuntando il presidio i Turchi, ed egli pignendosi innanzi, dove più vedeva il bisogno, fu ferito da un archibuso nella pancia, ma non per questo si perdè d' animo, o lasciò il luogo, ma colto da un altro nella testa, cadde; e in questo la munizione prese fuoco, il che forte sbigottì i difensori, e diede maggior animo ai Turchi, i quali per quello accidente fatti più arditi, fecero l' impeto maggiore, e passaron entro, e presero il luogo a viva forza, uccidendo qualunque trovavano; e dicono non vi esser rimasi vivi altri, che tre persone, da uno de'

1566 quali ebbe l'avviso di quella perdita a Comar l'Imperadore; e stimando, che il Turco dovesse venire innanzi tosto inverso Javerino, là se ne andò col campo, risoluto di far giornata, se il nimico fosse venuto allo incontro. A Comar lasciò buona guardia, e per difesa del fiume nel ramo maggiore lungo l'isola lasciò dodici galee armate, dieci fuste, e otto brigantini.

Erasi accostato per riparare al pericolo di Zighet, se avesse potuto, a sette leghe l'Arciduca Ferdinando, con sedici mila fanti e seimila cavalli; ma i nimici erano tanti di numero, che non si stimò cosa da savio il difender quel luogo senza manifesto pericolo e maggior disordine di tutta la somma della guerra, se alcun sinistro si fosse incontrato. Al Conte di Zerino, benchè morto, fu tagliata la testa, la quale il Bascià di Buda, quasi in segno di cortesia, mandò a donare al Conte di Salma, per mettere spavento agli altri a far resistenza alle forze di così potente Signore, mostrando di doversi fare il medesimo agli altri, che si mostrassero duri e ostinati. Ella fu ricevuta con onore, e con pompa funerale in Javerino mandata alla sepoltura, dolendo a ciascuno la perdita di così franco cavaliere; sebbene negli animi di molti lasciò sospetto d'avarizia, per non aver tenuto seco in quella terra il numero di combattenti, che da Cesare gli erano pagati.

L'Imperadore con tutto il suo campo si pose sotto Javerino in campagna, dalla parte, donde si stimava, che dovesser venire i Turchi, dove erano giunti gli otto mila cavalli dati dalla Dieta, e buona parte della fanteria, e buon numero d'altri Tedeschi a piè e a cavallo, e i Toscani mandati dal Principe di Firenze con Aurelio Fregoso, e il Duca di Ferrara con la sua cavalleria bene in ordine e con molta pompa, e il giovinetto Duca di Guisa con quattrocento cavalli Franze-

si, e molti illustri Signori e gentiluomini d'Italia e d' 1566
altronde, che volevano servire quella Maestà a loro spese, a' quali l' Imperadore diede per capo Adriano Baglioni; talchè vi si era ridotto un bello e fiorito esercito, e si facevano trincee intorno, per non esser sopraggiunti da' Turchi, de' quali non si spiava ancora, che partito dovesser prendere. Ben si stimava, che essendo la stagione molto oltre, non dovessero indugiare a farsi sentire; ma si udiva, che non si muovevano del luogo dove erano accampati, e attendevano a rifornire Zighet, e a rimondare i fossi ripieni, per lasciarvi entro buona guardia, che dall' artiglieria e dalla forza era rimaso quasi tutto rovinato; e dicevano, che il Gran Signore voleva quivi alcuni giorni dimorare, per tenervi in riposo l' esercito, non senza gran maraviglia de' nimici.

Nella provincia, dove era a difesa l' Arciduca Carlo, alcuni Turchi predando il paese, tracorsero insino a Zagabrio, a' quali co' suoi cavalli si fece incontro, e ne uccise alcuni, e restovvi preso il lor capo, il Bascià della Bossina; parimente da Pallotta partirono alcuni Ungheri, e si intopparono in Turchi usciti d' Alba reale a predare, e ne menarono prigione il Sangiacco lor capo, che avea la guardia di quella città. Da altra parte i Turchi a cavallo del campo del Gran Signore fecero molte scorrerie, e arrivarono insino a' confini dell' Austria, e menarono molti prigioni. Nella Transilvania i Tedeschi di Lazzero Scuendi, e gli Ungheri avevano assediata Sergia frontiera del Vaivoda, e presala con alcuni luoghi vicini; al soccorso di essa si mossero forse diecimila Tartari, i quali trovati da Lazzero senza ordine alcuno, furono sbaragliati, presi e uccisi. Sono questi popoli di Scizia, che hanno loro Re, gente fiera e micidiale, i quali oltre all' altre crudeltà prendevano i fanciulli e le femmine, e arrostiti gli man-

1566 giavano; beono il sangue umano, e non è cosa alcuna tanto crudele, che non abbiano in uso.

Poco altro si fece in quest' autunno in quelle parti, perchè sebbene l'Imperadore si era messo in animo, di fare alcuna impresa in danno de' nimici, non ebbe facoltà di poterla eseguire, essendo sopraggiunto, avanti che gli ajuti, che aspettava, venissero, dall'esercito potentissimo del Turco, che mandò numero grandissimo di cavalli in tutti i luoghi, dove avea disegnato di voler ferire; mandò contuttociò alcuni suoi Capitani col Conte di Salma di settembre con quindici mila dei migliori soldati, che avesse scelti di tutte le nazioni, fra i quali fu Aurelio Fregoso, con la miglior parte delle fanterie Toscane, con alcuni pezzi di artiglieria da campagna, acciò con maggior silenzio e prestezza che potevano, andassero ad Albareale, intorno alla quale dicevano essere alloggiati venti mila cavalli Turcheschi, con disegno di esser loro sopra all'improvviso, e di assalirli negli alloggiamenti. Ma da Javerino a colà, dove disegnavano di andare, non era meno di cinquanta miglia, e anche si traevano dietro impedimenti di artiglieria e di carra, onde non potevan fare quel corso, che bisognava; che essendosi partiti molto bene oltre col giorno, camminando tutta la notte appresso, non poteron giugner prima, che a quattro ore di sole dell' altro giorno ad un castello vicino ad Albareale a sette miglia, dove i Turchi aveano lor guardia, per quando cosa nuova incontrasse, farne cenno da quel luogo: onde risolvendosi di non poter fare cosa alcuna di quello, perchè vi erano andati, consultarono di porre alcun agguato, e mandarono dugento cavalli Ungheri corridori con un lor capo ad invitare i Turchi alla scaramuccia, acciò venendo innanzi, e ritirandosi gli Ungheri, i Turchi dessero nelle apparecchiate insidie; ma questo anche riuscì vano, perchè i Turchi, benchè

invitati, non si mossero da' loro alloggiamenti; onde scoperti i Cristiani, se ne tornarono la notte vegnente ben tosto per la medesima via. Dopo questo fatto, nè di quà, nè di là si mosse quasi nulla, maravigliandosi ciascuno, che il Turco, con tanto esercito si stesse.

Fra questi travagli della Germania, l'armata infedele di ottanta galee, preso Scio, era passata oltre, e si credeva, che andasse ad infestare le terre, che ha la casa d'Austria alla marina, di che non essendo ben sicuro il Re Cattolico, avea mandate le sue galee a Malta, come si disse, con le genti, dove i Tedeschi e la ciurma delle galee ajutarono molto il lavoro, che vi si faceva della città nuova, la quale sollecitandosi molto, l'opera era già a buon termine. Al Conte Giovambatista d'Arco, che con quattro mila Tedeschi, era egli ancora arrivato alla Spezia, non avendo quest'anno il Re Cattolico bisogno di più numero, fu data licenza, come ad alcuni altri ancora, che doveano venirvi, essendosi in tutto dismessa l'impresa di Algeri, per la quale si erano fatte e in Italia e in Ispagna molte provvisioni; onde avvenne, che avendo quel Colonnello ritratte dal mare quelle sue genti inverso Pontremoli, e chiamatele in arme e in ordinanza, entrò nel mezzo di esse, e loro lesse la lettera del Re, dove gli dava commissione di licenziarle; e quando venne a dire, che doveano esser licenziate, commovendosene tutti, diedero all'armi, e fremendo con le picche basse andarono contro al lor Colonnello, e vi si trassero archibusi, e alcuni vi furono feriti, e finalmente il fecero prigione, incolpandolo di aver loro promesso di tenerli in arme, col dovuto pagamento almeno sei mesi, come essi avevano preso giuramento di servire; convenne pertanto a fermarli dar loro una paga più di quel che aveano guadagnato, e si contentarono di tornarsene in Germania.

1566 L'armata Turchesca alquanto aggiratasi per i suoi mari, finalmente passò per il golfo de' Veneziani, dove secondo le convenzioni, che aveano infra di loro, non era lecito andare; e al ritorno si gittò in Puglia, e per la costiera degli Abruzzi, e in molti luoghi pose in terra, e non vi avendo provveduta molta difesa i Governatori di quelle provincie, vi prese, saccheggiò, e abbruciò alcune terre, Ortona, Ripa di Chieri, Francavilla, il Guasto, e ne portò quanta robba e quanti uomini potea capere, e il restante guastò, lasciando ucciso il bestiame, che avea potuto giungere; e fu questa pestilenza per ispazio poco meno di cento miglia. Andò con sei mila fanti e alcuni cavalli, che metteva in terra per combattere Pescara, ma dal Vicerè di quella provincia fu soccorsa; non fece già molti prigioni, perchè i più uditone il romore si erano ritirati lungi dal mare. Questa novella di armata così vicina fece, che il Papa, temendo delle terre della Marca vicine al pericolo, vi spinse cavalli e fanti quanti ne avea presti, e fece Generale delle sue forze il Duca di Bracciano, il quale in brevissimo spazio fece provvedimento di molti Capitani per distenderli con fanteria per tutte le terre vicine a mare di quella provincia, ma tanta sollecitudine, essendosi udito che l'armata nimica carica di preda si era volta inverso Levante, subitamente cessò.

Don Garzia General del mare quando udì, che era ne' mari della Puglia, conoscendo Malta non aver bisogno di ajuto, mandò con gran prestezza a levarne gli Spagnuoli, e da Messina con essi traghettò a Brindisi, con animo non solamente di difendere le possessioni del Re Cattolico, ma di combattere anche con essa con ottanta cinque galee, che avea messe insieme, con isperanza, che i Veneziani sdegnati, che il Turco avesse permesso a' suoi, che fossero entrati nel golfo

loro, si congiugnesser seco, e con le forze unite vedessero di affrontarli; di che il Papa avea dato alcuna intenzione, e l'ambasciadore della Signoria in Roma temendo della fede di quei barbari, avea ricercato il Pontefice ad operare, che gli altri potenti cristiani si unissero con essa a difesa degli Stati comuni; ma essendo andato poco più oltre Don Garzia, e udendo l'armata nimica, tentata l'isola chiamata Santa Maria dei Tremiti, e trovatala ben guernita, essersi diritta inverso i suoi paesi, nè i Veneziani muoversene, i quali cessato il pericolo, aveano richiamato il lor Generale, e licenziati i lor soldati, se ne tornò a Messina, e liberò le galee Fiorentine e l'altre, poichè avessero riportati gli Spagnuoli, onde gli avevano levati, di tornarsene a svernare a casa: e il simile fecero le Spagnuole, le quali poichè ancora non era il verno, sparsesi per molti seni di mare, presero numero grande di vascelli Turcheschi, che questo anno aveano predato e tenuto in paura tutte le riviere del mare di mezzo, non avendo perdonato nè anche a' Franzesi. Ma il danno maggiore fu in Ispagna, dove le galeotte di Algeri assalirono, e presero due navi di quelle, che tornavano dall' Indie, sopra le quali, chi in oro e argento, e chi in ricche merci, era la valuta di più di dugento mila ducati; talchè si stimò il danno di quest'anno in quei Regni fra di persone e di avere, essere stato meglio che di sei cento mila ducati.

1566

L'Italia infra terra quest'anno fu in quiete, avendo mandato molte delle sue forze in Ungheria, e sopra l'armata del Re Cattolico; bene ebbe il Principe di Firenze alcuna noja a difendere le ragioni de'suoi vassalli, e specialmente i confini delle montagne di Modena co' ministri del Duca di Ferrara in Garfagnana, in qualche parte co'Lucchesi. Era controversia di confini in quelle montagne fra il Comune di Barga del do-

1566 minio Fiorentino, e quel della Pieve e Rocca a Pelago della giurisdizione di Sestola nel Modanese durata già molti secoli, e più di cento anni innanzi infino al tempo di Borso primo Duca di Ferrara terminata, e posti i confini; i quali poi, o non se ne curando i Barghigiani, o qualunque altra cagione se ne fosse stata, aveano quei del Modanese trapassati, e godevano il frutto di selve di abeti, e di molto paese, e di qua e di là spesso in quelle vicinanze si era venuto a contese; vi si erano più volte da ciascuna delle parti mandati e giudici e commissarj per terminarla; ma non se ne veniva a conchiusione, non volendo i Ferraresi uscirsi della possessione di quello, che molto tempo avevano tenuto occupato. Finalmente si convenne, che vi si mandassero di nuovo Giudici, e di Firenze vi fu Mandato Messer Giulio del Caccia avvocato Fiorentino, e in su il luogo fu col commissario di Sestola, che dal Duca di Ferrara ne avea la commissione; il quale non voleva in alcun modo consentire alla terminazione altra volta fatta, mostrando di dubitare, che le scritture e gli strumenti antichi, passati fra la signoria di Firenze e il Duca Borso in quel tempo non fossero buoni, e però non doversi approvare, nè esser di valore alcuno in quella causa. Intanto i Ferraresi tagliavano quanti più abeti potevano delle selve della differenza, e gli portavan via; i Barghigiani vi andarono armati con ministri di giustizia, presero prigioni i tagliatori, menaronne i buoi, che trainavano il legname, e abbruciarono alcune capanne; venne in ultimo la contesa a tale, che poco si stava a venire all'armi, e ad inconvenienti maggiori. Pur si convenne col Cardinal di Ferrara, che in assenza del Duca, che era in Germania, governava, di un terzo giudice, che vedesse la differenza, e ne desse sentenza; e fu eletto il Duca di Savoja, il quale mandò Messer Perino Bello Auditore del suo Consiglio al luogo della

differenza, persona nobile, intendente e di buon giudizio, che vide, udì, ed esaminò testimoni dell'una e dell'altra parte; e non avendo potuto indurre i litiganti ad alcuna convegna, pronunziò nella causa i contratti altra volta fatti esser valevoli, e doversi osservare, e starsi a'termini, che dalla Signoria di Siena eletta in quel tempo arbitra in quella causa furon posti; e benchè non se ne fossero trovati alcuni, che vi mancavano, ve ne eran pure rimasi tanti, che si conosceva; quanto oltre dovesse andare la possessione del Comune di Barga. Ma fu che fare ad indurre il Duca di Ferrara, e i suoi popoli a contentarsi di quella sentenza, e della terminazione più di una volta conosciuta; pure l'autorità del Duca di Savoja vi ebbe gran forza. 1566

Co' Lucchesi la medesima Comunità di Barga era in litigio per conto della possessione di un monte chiamato Gragno, il frutto del quale gli abitatori di Gallicano castello de' Lucchesi in Garfagnana in sul Serchio avevano molto tempo goduto, pagandone nondimeno il fitto ogni anno a quella Comunità. Desiderava il Comune di Barga di tornarne in possessione, mostrando quel luogo appartenerglisi, venendo da un castello detto Gragno, del quale si mostrano ancora le rovine, che ne era stato Signore, e si era messo in Comune con quei di Barga; per le quali ragioni i Barghigiani stimano, che il monte sia loro, e doverne venire il frutto in comune. Fu già altra volta in contesa il medesimo luogo, e per sentenza di Lione decimo Pontefice ne fu lasciato il frutto a quei di Gallicano, ma che ciascun anno ne pagassero al Comun di Barga, quel che se ne veniva, per termine di cinquanta anni, e che ciascuno di poi si rimanesse nelle sue ragioni. Il termine era già passato di tre anni, e co' Lucchesi non si veniva a capo di nulla; onde per mantenersi le sue ragioni, e tornarne in possessione, il Comune di Barga domandò

1566 al Principe di esservi rimesso entro; però si commise a Domenico Rinuccini Capitano di quella milizia, che con gente armata ne prendesse la possessione, e che quel Comune ne traesse il frutto, non contendendo incontra i Lucchesi, ma solamente armando le loro frontiere, e mostrando di temere di non venire a peggior termine co' Principi di Firenze. È questo luogo non solamente di frutto alla Comunità di Barga, ma di alcuna opportunità e sicurezza allo Stato di Firenze; conciosiachè quindi fosse il passo, onde i Franzesi nella guerra di Siena condussero gli ajuti di Lombardia in Toscana a Piero Strozzi, che perciò attraversò il dominio Fiorentino, e trapassò in sul Lucchese, e gli guidò, tornando in sul terreno Sanese, con molto pericolo dello Stato del Duca di Firenze. I Lucchesi di questo fatto fecero molte querele quasi con tutti i Principi di Cristianità, e specialmente col Re Cattolico e con il Papa: ma avendone il Papa di consentimento delle parti preso a giudicare si acconciò la differenza con miglior condizione del Comune di Barga, e del Duca di Firenze.

Queste cose, comecchè leggieri elle pajano, nondimeno per importare alla riputazione e allo Stato, non ci parve di trapassarle senza memoria, potendo giovare nell'avvenire, e passare in esempio degli altri, che succederanno al governo. Fu forzato questo anno del mille cinquecento cinquanta sei il Principe a gravare i suoi cittadini e gli altri vassalli nell'avere; perchè essendosi speso assai in comune, e nel condurre la Principessa, e nelle feste delle nozze, e nel sovvenire l'Imperadore nella presente guerra col Turco di dugento mila ducati, e nel soldare i tre mila fanti, che si mandarono in Ungheria, e nell'ajutare la Corona di Francia di ottanta mila ducati, e nell'aver tenuto già presso a tre anni dieci galee armate, senza averne ancora tratto parte alcuna del lor soldo, e in altre spese gravi per sostenimento

pubblico, si pose una gravezza in comune, non solamente 1566
alla città, ma ancora a tutto il dominio, per liberarsi da molti e grandi interessi, che sosteneva allora il Principe, di denari accattati, con la quale se ne acconciarono i conti delle rendite e uscite comuni, di maniera che da indi in quà non si è sentita gravezza alcuna straordinaria.

CAPITOLO TERZO.

Ribellione delle Fiandre. Morte di Solimano Imperatore dei Turchi. Bruselles ed altre città si conservano fedeli al Re Cattolico. Disposizioni del Re Cattolico contro i ribelli. Zelo per la disciplina ecclesiastica del Cardinal Borromeo. Armata del Cattolico contro i Fiamminghi. Rotta dei Calvinisti presso Lanoi. Alcune provincie della Fiandra tornano ad obbedienza. Assedio, e presa di Valencienne. Tumulto in Amnversa. Partenza del Principe d' Orange dalle Fiandre.

Ma per tornare alle cose maggiori, non solamente fu quest' anno la religion Cristiana e i Principi di essa infestata nell' Ungheria dai Turchi, ma molto più dai Cristiani medesimi di diverse e di perverse religioni lacerata; imperocchè nelle parti de'Paesi Bassi, Fiandra, Brabante, Artois, Olanda, Silanda e altri luoghi delle giurisdizione del Re Cattolico, seguì gran movimento, con dispregio infinito del culto divino, e della buona e santa religione insino a questo tempo pubblicamente duratavi. Quei congiurati, de' quali, come si disse, era capo Monsignor Bredaroda, e il Conte Lodovico di Nassao, dopo che ebber dato quelle petizioni a Madama la Reggente, andarono per tutto smovendo gli animi de'popoli, e fecero or qua, or là loro adunanze, e specialmente adoperarono, che per tutto fuori della città, ma vicino, si predicasse quella loro dottrina Calvinista, la quale talmente infiammò la gente, che nè la Reggente, nè i loro Maestrati proprj poterono difendere, che anche nel-

1566 le città stesse non si facesse concorso alle prediche; per cagione de' quali si scopersero tanti fautori di quella setta malvagia, che gli altri, che sentivano altrimenti, ne cominciarono molto tempo innanzi a temere, e massimamente quei d' Anversa, dove era il più ricco e il maggior concorso di mercatanti di tutta l' Europa; onde molti, ai quali non pareva viversi sicuri, con le loro facoltà se ne partirono, che avean fatto forza di predicare dentro alla città; ma il Principe di Orange, al quale se ne apparteneva la cura, per commissione della Reggente, mostrava di volere ripararvi. I prigioni in alcune terre per forza erano stati tratti di carcere, e liberati dai popoli, scopertisi subito in grandi adunanze; e nel contado d' Ipri, una delle principali città della Fiandra, cominciarono le genti a mettere a ruba le Chiese, a torre gli ornamenti di esse e delle sagrestie, e spezzare le imagini de' Santi con grandissimo vilipendio della religione, e scandolo de' buoni e fedeli; e quei congiurati con molta presunzione nuovamente furono in Bruselles a Madama, e le domandarono le amministrazioni delle città principali, e che si adunassero gente di soldo, e si mettessero sotto il governo del Principe di Orange, del Conte di Agamonte, e del Conte d' Orno Ammiraglio del mare, e che quei Signori prendessero i capi delle genti come lor paresse, e molte altre domande fecero tutte tendenti ad insignorirsi di ogni cosa, e a torre tutta l' autorità, che vi aveva la Governante. Nè giovò a fermare quell' incendio l' arrivò delle lettere del Re di Spagna, per le quali si concedeva, che si togliesse in tutto via l' Inquisizione, e che i decreti fatti già da Carlo quinto si modificassero, e tutto quello si concedesse, che i congiurati avevano nella prima richiesta domandato; e che a Madama la Reggente stesse il perdonare a tutti, o a chi ben le venisse, e il prenderne gastigo, tutto rimettendosi al suo arbitrio; ma tal com-

missione venne troppo tardi, quando i capi de' tumul- 1566
tuanti erano trascorsi tanto oltre nel mal fare, che quasi disperavano perdono. Ella fece chiamare a consiglio i principali Signori e Cavalieri del Tosone, e mostrò loro l'autorità, che le mandava il Re, e che quando i congiurati si volesser pentire, e recarsi a quiete, potevano sperare ogni bene e ogni perdono; quando altrimenti, protestava loro, che tosto vedrieno un esercito di tal potenza in quelle parti, che farebbe lor fare con danno grave, quello che avrien potuto fare amorevolmente e con salute; aggiugnendo, che il Re stesso voleva ad ogni modo in brieve trapassare in quelle parti.

Queste lettere e queste commissioni non solamente non fermarono il fuoco già negli animi di molti acceso, anzi lo accrebbero in infinito: perchè ristrignendosi gli autori de' tumulti, e temendo, maggiormente commossero i popoli, che gli secondavano, e altri vaghi del mal fare (de' quali per tutte le città se ne trovava numero infinito) ad andare avanzandosi nella scelleratezza e nella empietà; perchè essendosi levati sù i popoli per molti contadi, finalmente di comun consentimento, e ad uno stesso tempo in Anversa, in Guanto, e nella maggior parte delle città di quelle provincie quasi infuriati corsero contro ai Sacerdoti, e contro ad ogni altra persona, che avesse segno di Cattolico; saccheggiarono le case, i Conventi, stracciarono, e rubarono i paramenti delle Chiese e degli altari, le imagini di Cristo gittarono, e spezzarono; il saccramento dell' altare principale tratto de' suoi tabernacoli fu gittato per terra e vilipeso. Frati, Monache, Abbati e altri religiosi furon tratti de' Monasterj, e disonestamente trattati; e poche furon quelle città, che non sentissero cotal tempesta. Bruselles, dove dimora la Corte, ebbe che fare a resistere, perchè oltre al difendersi da quei di dentro (che ben quindici mila

1566 ve ne aveva di mal animo) bisognò chiudervi le porte, che di fuori vi concorreva numero grandissimo per far forza, e entrarvi, con disegno non solamente di abbattervi le Chiese, ma di uccidervi ancora i forestieri. In Lovanio dove è copioso studio, ristrignendosi i buoni uomini della città e gli scolari difesero la città e le Chiese; Bruggia schifò tal furia, e Mons in Analdo; e in ciascuna provincia rimase alcuna terra delle principali, che se ne difese, sebben con fatica, essendosi il veleno appreso per tutti i popoli, e massimamente negli infimi. Non bastò al furor della malvagia gente l'essersi immersa in tanti sacrilegj, poi incrudelirono per simile maniera, e vi disfecero molti tempj, talchè in poco spazio e fuori e dentro delle città ne furon fatte rovine grandissime; e in Bruselles, celebrandosi un giorno di festa il divino uffizio, udendosi che si mettevano insieme molti malvagj, convenne, che i Sacerdoti, lasciato il celebrare, corressero all'armi, e con gente armate con artiglieria, serrato il tempio, se ne ponessero alla difesa. In Anversa il popolo si fece quasi signor del tutto, e sebbene non trasse del seggio i Magistrati del governo, i quali vi si mantenevano con buona guardia, ne creò de' nuovi a suo senno, e non ubbidiva gli altri, e ciascuno vi stava armato, e le strade sbarrate per propria difesa.

Madama confusa per tanto movimento vi mandò il Principe d'Orange, acciò riparasse ai maggior disordini, ma poco vi profittò, perchè, oltre che il movimento vi era molto trascorso, i più stimavano, che il disordine non fosse senza saputa e consenso suo, e di alcuni altri de' grandi di quelle provincie, i quali per loro fini ambiziosi vi avevano caro il travaglio, e che la setta maligna vi si annidasse; onde in quella città e nelle altre su levatesi, si predicava pubblicamente senza ritegno alcuno. Quei primi sommovitori, benchè avessero otte-

nuto il levarsi l'Inquisizione, e ne avessero lettere patenti in nome del Re, e soscritte dalla Reggente, non si tenevano contenti, o temendo a tempo di non esser gastigati, o pure (come se ne videro molti segnali) avendo fatto disegno di impadronirsi d'ogni cosa. Madama in così gran travaglio non sapendo che farsi, ricorse a quello, che stimato fatto per forza, e non in tempo mai non giovò; e a nome del Re fece grazia all'universale, e concedette perdono generale a ciascuno, e a suono di tromba fece torre via l'Inquisizione in tutto, e moderare gli altri editti intorno alla religione, che avanti agli ultimi travagli avevano domandato i congiurati, e di che ella aveva preso tempo a rispondere. 1566

In Tornai essendosi levati su i Calvinisti e i Cattolici (che colà chiamano Papisti) volendo loro opporsi, ne andarono col peggio, e ne furon cacciati. Peggio di tutte le altre città fece Valenziana; perchè non contento quel popolo di avervi abbattute le imagini de' Santi, e disfatte le Chiese, gittò a terra l'insegna del Re Cattolico Signor naturale, e mancandone i Magistrati, che vi risedevano, creonne de' nuovi, e fu in aperta ribellione; e in Tornai fecer poco meno, ove non consentirono, che alcuno della consueta religione vi esercitasse uffizio alcuno degli ordinarj della Chiesa. Intanto i predicatori Calvinisti seminavano, e confermavano negli animi de' semplici e de' malvagj la loro dottrina. In Bruselles di consenso de' cittadini, la Reggente chiamò di fuori cinquecento fanti e cento archibusieri a cavallo; e quei della terra misero insieme mille fanti pagati parte da loro, e parte dal Clero, cosa che avanti al movimento non avea voluto fare quel Comune. In Anversa e in molte altre stando le cose quasi universalmente in cotal travaglio, non si vedeva modo a ridurle in migliore stato senza la presenza del Re Cattolico; e però i suoi ministri

1566 cominciarono a dire, che ad ogni modo era deliberato di passarvi; non si conosceva già, che ciò potesse essere così per tempo, avendo bisogno la mossa di molte cose, e specialmente (non si stimando oggimai, che l'autorità fosse per bastarvi) di moneta, della quale si sperava in breve dovergliene venire molta in mano, attendendosi di Siviglia le navi dell'Indie; ed era fama, che portavano almeno che in oro, e che in argento, cinque milioni, del quale ne doveva venire al Re buona somma. Disegnavano inoltre (come dicono in Ispagna, e vi è costume ogni tre anni) di tenere le Corti, e sperava da quei Regni grosso sussidio.

Mentre che le cose ne'Paesi Bassi erano così sospese, l'Imperadore dimorava ancora sotto Javerino in campagna, che era oltre di Settembre, attendendo quel che il Turco movesse, non vi si sapendo ancora, che egli già di settantotto anni, e stato molto tempo mal disposto del corpo, e dal viaggio lungo e dal disagio del campo e dal mutamento dell'aria travagliato, tre giorni avanti alla vittoria di Zighet fosse trapassato; ma ciò fu tenuto dal Bascià, che ne aveva il governo, tanto segreto, che non che altri, i ministri proprj e i più intimi di esso non ne seppero mai nulla, temendo che i Giannizzeri non facessero sedizione nel campo, e mettessero a ruba il tesoro, che dietro il Gran Signore si era portato grandissimo, quando si propose nell'animo di dimorare con l'esercito in Ungheria per le sue terre molto tempo, per combattere continuamente con l'Imperadore, e vincere quelle frontiere; e fu buona ventura per la Cristianità, che egli intanto mancasse. Maumet Bascià (che così aveva nome quegli, che aveva la cura del Gran Signore, e il governo del campo) quando si diceva lui essere infermo, mandò sollecitamente a farlo intendere al figliuolo Selim, il qua-

le dimorava nell' Amasia, lontano da Costantinopo- 1566
li almeno otto giornate; il quale ciò udito, se ne andò tosto in quella città, e prese il Regno, e prima vi si vide il successore, che vi fosse contezza della morte dell' antecessore: e tutto passò con molta quiete, nè fu più spazio dalla morte del vecchio alla venuta del nuovo in quella città di diciassette giorni; dove dimorato quattro giorni soli se ne andò inverso il suo esercito. Fu gran provvidenza quella del Bascià, e mostrò d'esser uomo di savio governo: all' Imperadore non ne venne novella certa prima che da Venezia; bene ne aveva sentito alcuno odore da una spia del campo ventiquattro giorni dopo la morte, ma non già certezza alcuna, quando già l'esercito Turchesco aveva dato volta addietro, e lasciata buona parte della cavalleria nelle terre di frontiera e ne' luoghi allora acquistati se ne tornava in Costantinopoli.

L'Imperadore vedendo l'esercito suo per lo continuo partirsi di molti,e per gravi malattie ogni giorno scemare,poichè fu stato con molto disagio di tutti attendato in campagna, lasciando ben fornite le sue frontiere di cavalli e di fanti, e il campo, donde si partiva, di Ungheri e di Tedeschi provveduti gli dall' Imperio, se ne tornò a Vienna. Rimase Javerino quasi tutto abbruciato, che alcuno de' nimici in forma d' Unghero, quando soffiava un gran vento, vi appiccò il fuoco, che quasi tutto l' arse, guastando molti de' preparamenti del campo.Quindi diede licenza ai Signori,che lo erano andati a servire, Duca di Ferrara,Duca di Guisa e altri,e le fanterie Fiorentine se ne tornarono per la Carintia inverso Italia, e poco poi Aurelio Fregoso, essendo stati molto ringraziati da quella Maestà,la quale non sapendo quale dovesse esser l' animo del Signor nuovo, cominciava a pensare alla difesa dell' anno futuro, con far

1566 nuove Diete de' suoi Stati del patrimonio, e del Comune dell'Imperio; avvengachè il novello Imperadore de' Turchi, desse saggio di volersi vivere in pace, e godersi i suoi diletti, de' quali era molto vago, e del bere specialmente, e bene spesso si inebriava. Egli incontrò il suo esercito a Belgrado, e fu salutato Signore, e con esso si tornò in Costantinopoli, dove domandandogli con molta istanza e con alcun tumulto i Giannizzeri il donativo, secondo il costume de' nuovi Signori, fu costretto donare a ciascuno di essi alcuna somma di danari di presente, e accrescere lo stipendio, che giornalmente si suol loro dare; rimase in Ungheria alle frontiere la guerra, la quale si esercitava con iscorrerie e prede.

I Turchi e i Transilvani, e con loro i Tartari dalla altra parte, presa Jula, posero il campo a Toccai, che gli era vicino, e vi condussero artiglieria, e lo batterono, e vi diedero assalto; ma essendo di loro morti forse quattrocento, e udendo venirvi soccorso, se ne discostarono. In questo luogo vennero a grave zuffa per prede, che vi facevano sopra di loro, i Tartari co' Transilvani, e de' Tartari ne rimasero morti da quattro mila, e gli altri se ne partirono adirati contro ai Transilvani, co' quali militavano; quindi scorsero sopra i Pollacchi, e vi fecero molte prede, ma armandosi contro a loro i popoli offesi, si ritrassero in Vallacchia, d'onde poi con molta fatica, e per selve grandissime e lontane, con varia preda si ritrassero a casa. Lo Seuendi poi di verno assalì alcune terre del Transilvano, e le vinse, e specialmente una fortezza posta sopra un alto colle chiamata Zarduar di un Barone Transilvano, dove condussero l'artiglieria con fatica, da cui fu molto battuta, nè potevano per forza espugnarla; quando Francesco Gualterotti Fiorentino Capitano di dugento fanti Italiani a soldo di Cesare, da una parte, dove

meno sospettavano i Transilvani, salito esso, e forse dieci compagni una ripa altissima e scoscesa, con fuoco artifiziato accesero alcuni ripari di legname, che vi avevano fatti coloro, dove il muro era aperto, onde agevolmente si poteva entrare nella terra, cosa che veduta da coloro, che vi pensavano esser sicuri, gli sbigottì di tal maniera, che tosto vennero alle condizioni del rendersi, e lasciare il castello con ciò, che dentro vi era, uscendosene con le spade solamente; e vi rimase prigione la moglie di quel Barone e i figliuoli. Prese poi lo Scuendi alcuni altri luoghi, valendosi molto della virtù e del giudizio di quel gentiluomo Fiorentino, e ne fu molto pregiato; e passato poi in Francia, salì a maggior dignità. Per fare frontiera ai Turchi rimasi in Zighet,e che spesso assalivano il terreno dell' Imperadore, si fortificò un luogo vicino a trenta miglia a' nimici chiamato Canisia, dove vegliavano continuamente buon numero di cavalli e di fanti Ungheri. Ma poco poi la stemperanza dell' aria del verno in quelle parti freddissimo raffreddò la guerra ancora.

Più crudele e più maligna si conosceva dover essere la guerra de' Paesi Bassi, dove continuamente si sentivano novità, crudeltà e scelleratezze inaudite; perchè, (oltre all' altre cose dette di sopra di Anversa, di Tornai, di Valenziana) in Bolduc, una delle quattro città principali di Brabante, e vicina ad Olanda, a Ghelleri e a Cleves, i Calvinisti cacciarono della città tutti coloro, che non sentivano come loro, trassero del suo seggio il supremo Magistrato, cacciarono fuori il capo della giustizia criminale, rappresentante più che alcuno altro la persona del Principe, violarono, e batterono i suoi sergenti, ed egli con molta fatica uscito loro delle mani, se ne fuggì a Bruselles. Fra tanti travagli Madama la Reggente avea talmente guernita Bruselles

1566 di guardia e di difesa, che di fuori e di dentro ne era sicura, avendo i buoni uomini di quella città prese l' armi in favore della Corte, e vietato, che non solamente nella città fosse dato luogo ai predicatori, ma nè eziandio nel contado; e tenevano serrate le porte, che a raunanze di eretici non potessero andare i plebei. Non si poteva già vietare, che in Anversa e altri luoghi, dove erano superiori, non facessero a loro modo nella religione; ed avevano cominciato ad edificare nuovi tempj secondo il lor rito, dove concorrevano al lavoro numero grandissimo di popolo maschi e femmine di dì e di notte, e per tutto vi si predicava non solamente dai Calvinisti, ma dagli Anabatisti ancora, e da altri di altre sette perverse, fra loro eziandio discordanti e nimiche; nè si scorgeva, dove il tumulto dovesse fermarsi, di manierachè coloro, che avevano mosso la tempesta, non trovavano essi stessi la via da ricoprirsene. Giovava non poco a questi disordini la fama, che continuamente cresceva, che il Re Cattolico a primavera vi passerebbe, come universalmente i migliori vi desideravano, e i Reggenti ne davano speranza certa. Facevano nondimeno forza quei congiurati, che ogni luogo venisse in mano di loro confidenti, e si ingegnavano, che per tutto si predicasse quella loro dottrina, e tenevano salariati a quest' effetto molti predicatori, acciò persuadessero alla gente quel che per loro facesse, e si adunavano in un luogo fra Lovanio e Bruselles, dove si trovò il Conte d' Agamonte e il Principe d' Orange e il fratello Conte Lodovico: e si udiva, che quel Bredaroda faceva gente in Olanda, e che i capi erano di diverso parere; onde in Anversa i Cattolici avevano cominciato a riprendere animo, e andare alle Chiese, benchè guaste, e vi avevano in alcune riposti i Crocifissi e le imagini de' Santi, e vi celebravano in qualche parte i divini uffi-

cj; dove volendo tornare alcuni di basso affare, e mandati da altri a tentare quel che potevano sperare, furono presi dalla giustizia, e subitamente impiccati, che avrieno di nuovo voluto tornare ai tumulti, e cercavano occasione di saccheggiare quella città; le quali cose toglievano molto di riputazione a quelli della lor setta.

Il Re Cattolico per dare apparenza di volervi trapassare, faceva chiamare, benchè di verno, tutte le sue galee in Ispagna; e Don Garzia con esse mostrava di voler passare con l'armata, gente nuova in Italia, per andar quindi verso i suoi Stati, e intanto faceva con le galee traportare gli Spagnuoli esercitati di Cicilia e di Napoli e d'altroude alla Spezia per fermarli tutti in una massa nello Stato di Milano; e la flotta delle navi dell'Indie (delle quali erano arrivate parte a Siviglia, e altre s'erano addirizzate a Lisbona) oltre a molte ricche merci, aveva portato meglio che quattro millioni d'oro e d'argento sodo, del quale veniva buona parte alla Corona, e dell'altro si poteva valere da' particolari; onde aveva facoltà di condurre ai suoi stipendj molto numero di Tedeschi e di fanterie Spagnuole: e questa voce aveva fatto, che alcuni di quei congiurati cominciavano a pentirsi del fatto, ed ai maggiori Signori pareva, che la cosa fosse andata troppo oltre, e molti vi s'erano stracchi dentro; talchè la Reggente poteva meglio provvedere quel che vi bisognava, massimamente che, come dicemmo, in ciascuna di quelle provincie, nelle quali è diviso il governo di quegli Stati, erano rimase alcune città, le quali in comune non si erano imbrattate della nuova setta, e nelle oppressate dalle sette erano rimasi molti, che si mantenevano Cattolici, di maniera che si cominciava ad avere speranza, che le cose con alcuno ajuto vi si potessero fermare, e comporre con l'ajuto di fan-

1566 teria e cavalleria, che Madama metteva insieme con alcuni denari venuti ultimamente di Spagna. E la prima una picciola terra vicino ad Anversa, chiamata Lira, la quale aveva scacciato il Governatore mandatole dalla Corte, fu costretta a riceverlo, essendovisi mandato mille fanti; per l'esempio della quale i quattro membri principali Bruggia, Guanto, Ipri e Franco, i quali vi hanno la sovrana autorità, e quello che essi approvano, conviene, che dagli altri sia approvato, cominciarono a temere; e però porsero una loro petizione a Madama, acciò concedesse loro il mandare ambasciadori al Re Cattolico per pregarlo a non vi condur forze, scusando il disordine seguito, e la povertà del paese, e mostrando che ciò sarebbe la lor rovina. La medesima opera faceva in Ispagna Monsignor di Malignì fratello del Conte d'Orno, mandatovi col Marchese di Berga, quale vi era morto al principio de' movimenti, a tener ben disposto il Re, e a mostrargli, che il fatto di quelle provincie nelle cose della religione non era per nuocergli nello Stato. Costui si ingegnava di persuadere al Re, poichè ebbe cominciato a credere, che vi dovesse pur andare, a non muoversi di Spagna, tutto contrario a quel che aveva cercato di fargli credere al principio, cioè, che andar vi dovesse, e mostrava ora di temere, che ciò non mettesse in maggiore ostinazione quei popoli risoluti in tutto a voler vivere nella religione a lor senno.

Il Re diceva pure, che manderebbe la Reina per la Francia, ed egli passerebbe per l'Italia a Milano, e che per questo aveva ordinato a Don Garzia, che conducesse le fanterie Spagnuole vecchie de' lor presidj, acciò facessero tutte alto nel terreno di Milano, per condurle poi seco alla primavera per la Savoja e per la Borgogna a Luzimburgo ai confini della Fiandra, e che ciò fatto tutte le galee andassero inverso Spagna,

per portare lui in Italia, e nuove genti Spagnuole, che si soldavano per rifornirne i presidj, onde le vecchie e le esercitate si traevano; volendo che si conducessero in Fiandra di quella nazione le migliori e il maggior numero, che si potesse, facendo il fondamento alla fermezza di quegli Stati nelle genti Spagnuole, non si fidando interamente nè delle proprie di quei paesi, nè delle Tedesche vicine, e nella religione concordanti. Non conveniva il Re col Principe suo figliuolo, del quale ogni giorno meno si contentava, e l' Imperadore mandava a richiamarne i suoi figliuoli, desiderati dai suoi popoli, onde le risoluzioni a quella Corte andavano in lungo; vedevavisi solamente grande apparecchio di danari de' venuti dall' Indie, e dai privati molti se ne provvedevano, con darne assegnamento a tempo; si tenevano le Corti in Castiglia, come si dava ordine di fare negli altri Regni, e intanto si tratteneva il Pontefice, concedendoglisi alcune cose, che forse ad altro tempo non si sarebbono agevolmente concedute, e si ingegnavano di mantenersi lo Stato della Chiesa amico, sebbene era stato nel Papa alcuna mala contentezza per conto del Vicerè di Napoli, dove il Papa voleva mantenere l' autorità della Chiesa inviolata, contro alla con-cousuetudine de' suoi antecessori; che in quel Regno commissione, o mandato alcuno, che v' andasse dalla Corte di Roma ai Cherici stessi e Ministri delle Chie-non si mandava ad effetto, se il Vicerè non ne dava il consenso con lo scrivere o ne' Brevi, o nelle Bolle, o in altre commissioni, *Exequatur*, che era licenza del poterlo fare. Il Papa mandò un Vescovo a visitare le Chiese di quel Reame, e ne presentò la patente al Vicerè, il quale non voleva concedergliene, se non vi si aggiugneva quella licenza; della qual cosa vi fu molto che fare, non volendo consentire quel Prelato, che il Vicerè s' impacciasse della giurisdizione Eccle-

1566 siastica. La contesa durò molto; e a Roma al Papa, e in Ispagna al Re Cattolico se ne scrisse più volte, e alla fine il Papa volle il suo diritto di governar le Chiese a suo senno, e massimamente nel Regno di Napoli feudo della Chiesa.

Era ancora in Milano nata mala contentezza nel Senato, e in buona parte de' nobili per la molta severità, che vi adoperava nel suo Arcivescovado il Cardinal Buonromeo, e massimamente per l' avere perseguitato una ricca religione di Frati chiamati gli Umiliati, della quale i più de' Proposti erano nobili, e si avevano molto tempo innanzi occupate le prelature, e per concessioni di Pontefici fatte passare in loro parenti, si godevano la maggior parte delle rendite di cotal religione, e molte case se ne mantenevano grandi. Queste tutte per commissione del Papa procurata, come credettero i più, dal Cardinale, furon tolte a chi le aveva, e poco poi spenta in tutto quella religione, distribuendosene le rendite ai Cardinali, ed altri; onde molti, che in Milano e altrove erano ricchi, ne divenner poveri. In tale esecuzione bisognò, che il Cardinale usasse violenza, non volendo coloro, che le avevano, lasciarle agevolmente; e il Cardinale per isdegno di cotale util tolto, inginocchiatosi ad orare, volle esser ucciso con un archibuso scaricato da uomo non conosciuto, che si salvò con poco male del percosso. Aveva anche quel Cardinale cominciato a contendere di voler tenere famiglia armata da per se, per fare l' esecuzioni del suo foro, non solamente contro ai Cherici, ma contro a quei Laici ancora, che non vivessero da buoni Cristiani; la qual cosa il Senato non voleva, stimando scemarsene l' autorità pubblica; nè che in una medesima città fossero diversi ministri di giustizia criminale. Questa contesa era rimessa al giudizio del Pontefice; ma parendo al Senato d' averne il peggiore,

mantenendosi la possessione e l'uso della famiglia armata il Cardinale, pensò con atto troppo rigido mostrare, che non ne fosse in tenuta, e fece prendere uno de' Sergenti del Cardinale, che aveva l'armi vietate universalmente agli altri, e domandandolo i ministri pubblici di licenza di cui portasse l'armi, e colui rispondendo del Cardinale Arcivescovo, senz'altro dire fu menato in pubblico alla corda; il che vedendo il Cardinale, fece subitamente con un monitorio citare il Presidente del Senato, e tutti i ministri della corte, che erano intervenuti, o avevano colpa di quell'atto, in breve spazio a comparire al suo foro, e non vi essendo compariti, gli fece in Chiesa pubblicamente dichiarare scomunicati. Di questo fatto fu molto romore in Milano, e ne scrisse il Senato al Pontefice, il quale voleva il medesimo, che il Cardinale, e a Roma per suoi cursori fece citare alcuni de' Senatori. 1566

Il Re Cattolico, e il Duca d'Albuquerque Governatore di quello Stato mostrarono di starsi di mezzo, per non isdegnarne il Pontefice, ma avrieno voluto, che la cosa si fosse composta, e che l'autorità dell'Arcivescovo si fosse moderata, temendo universalmente quel popolo, che tanta severità non riuscisse in qual cosa peggiore della Inquisizione, di che sempre stavano con sospetto per tema delle accuse segrete: la contesa fu lunga, e quei grandi in molto tempo non si liberarono dalle censure, ingegnandosi il Pontefice e i suoi ministri di tornare l'autorità della Chiesa nella sua maggioranza. Il Papa in simili affari si mostrava pur troppo duro, essendo scorsa la cosa in molto tempo in luogo, onde in pochi anni, nè eziandio con molta fatica e buoni esempi de' maggiori della religione, non si poteva far ritornare; ma di ciò era scusato il Pontefice, conoscendo ciascuno che non vana ambizione, nè altra umana passione lo induceva, ma una voglia

1566 intensa dell'onor del seggio Pontificale e della religione, la quale s'ingegnava, che come cosa divina fosse onorata, e sopra le dignità umane esaltata; la qual buona e sincera intenzione faceva, che il Re Cattolico, e gli altri Principi grandi lo secondavano; e per tal conto mandò il Re a Milano al Senato e a Roma al Papa un personaggio di molta stima per comporre tal differenza.

Queste male contentezze col tempo essendo fra persone umane si andarono maturando; ma quelle del Re Cattolico co' suoi vassalli di Fiandra più l'un dì che l'altro si inacerbivano, avendo risoluto il Re nel suo Consiglio, che in Fiandra ad ogni modo si dovesse mandare grosso esercito e sicuro per fermare quegli Stati, e dar degno gastigo delle scelleratezze d'altri peccati gravi a chi l'avesse meritato; al quale si desse per capo il Duca d'Alva, promettendo di andar poco poi esso ancora, avvisando questa credenza poter molto agevolare le esecuzioni delle commissioni, che gli si darebbono, le quali si pensava dover esser gravi per gli autori degli scandoli, e per i popoli su levatisi. Gli Spagnuoli condotti dalle galee di diversi luoghi si rassembravano nello Stato di Milano; conducevansi mille cavalli leggieri Italiani o più sotto capi Spagnuoli o Italiani, e in breve si attendeva a Genova il Duca d'Alva di Spagna, per cui e per portare nuovi soldati Spagnuoli si mandavano le galee. Fanteria Italiana, stimata da loro poco ubbidiente, e che agevolmente si disperda, non vollero adoperare, non risparmiando il Re in questo primo movimento alcuna somma di denari, adirato contro a quella nazione, la quale nè con buone promesse, nè con lusinghe, nè con concederle quanto avea domandato, s'era potuta quetare, e risoluto in tutto di porre tal freno a quelle provincie da esserne sicuro, e da farle tornar

per forza alla buona religione. Questa deliberazione 1566
scrisse il Re Cattolico a tutti i Principi Cristiani, e specialmente al Papa, che l'avea confortato a dovervi andare.

Madama la Reggente, trovandovisi due città contumaci e più dell'altre ostinate, Valenziana e Bolduc, le quali sbandita in tutto la religione Cattolica e i Governatori del Re, erano in mano di Calvinisti e di gente bassa, mandò a domandar loro amorevolmente, che ricevessero i loro cittadini, e lasciassero esercitarvi la religione a lor modo, come si contentava, che facessero anche essi insino alla venuta del Re, il quale diceva, e il credeva, che vi dovesse essere a primavera. Ma essi non vollero udirne nulla; e perchè quella città è di maggior pericolo, come frontiera dalle parti di Francia, vi mandò da prima intorno a dieci bandiere di fanteria e tre di cavalli e cento archibusieri a cavallo, con commissione di tenerla in tutto assediata, e di non vi lasciare entrare nulla da vivere; e per poter ciò meglio vietare, occuparono il passo della riviera, talchè gli assediati vennero tosto in mancamento di ogni cosa, nè si udiva, che alcuno si movesse a soccorrerli; talchè quei congiurati non sapevano che farsi, essendo loro venuta meno la speranza, che Principi stranieri di Germania, o d'altronde, come forse avevano avuto intendimento, gli dovessero soccorrere, e da per loro non erano bastanti a mantenersi; senzachè alcuni d'essi, vedendo le cose volte a ribellione, avevano mutato proposito, e scritto ogni cosa in Ispagna, e domandato perdono, e accusato gli altri; onde si dee credere, che tutto quello, che fra loro era stato trattato, fosse venuto a notizia del Re.

Prese consiglio la Reggente avanti ad ogn'altra cosa di terminare con più brevità, che si poteva, l'impresa di Valenziana, stimando che l'esempio loro do-

1566 vesse agevolmente indurre gli altri a fare il comandato; essendosi data a credere, che riducendo ai convenienti termini i disordini di quei paesi, di doverne essere commendata dal Re, e che nuovi Governatori, o genti straniere non vi dovessero andare, come ella sempre procurò; e gliene dava speranza il buon successo, che cominciava a vedere di Valenziana, la quale continuamente era tenuta stretta da Monsignor di Norcherme, quale fra i Signori del paese si stimava fedele, a cui mandava continuamente forze maggiori. Quel Capitano, udendo che a Lanoi, fra Tornai e Valenziana si adunavano forse tre mila, o più di quella setta per soccorrere i loro nella città assediati, primieramente ne disfece, e uccise due insegne, che andavano a congiungnersi con essi, poi con dieci insegne di fanteria e cinque compagnie d'uomini d'arme e dugento archibusieri a cavallo, tutti buoni soldati e fedeli al Re, camminando con prestezza si accostò loro; ma essi non bastanti a tale incontro in campagna aperta si ritrassero in un luogo intorno guernito da fosse, da selve e da macchie, fuori solamente una piccola entrata, vicina ad una terretta fra Tornai e Lilla, alla quale mandarono nel medesimo tempo per insignorirsene: il che avvisando Monsignor di Norcherme, e vedendo che gli restavano poche ore del giorno, benchè non fossero arrivate tutte le sue fanterie, le quali nondimeno sollecitando erano vicine, deliberò di assalirli, e fece da' suoi appicare con essi una grossa scaramuccia, alla quale poco meno d'un' ora i Calvinisti fecero gagliarda resistenza. Ma essendo arrivate tutte le genti di Norcherme, fece rinforzare la scaramuccia con maggior numero di archibusieri, poste le sue genti d'arme in isquadroni, e le fanterie in battaglia, ne mandò tre bandiere delle meglio armate all'entrata del luogo, quale difendevano i nemici. Queste ristrette insieme

per forza di picche entrarono là entro, e seguitandole le altre e la cavalleria altresì, assai tosto ebbe messo in rovina, e in tutto sbaragliato i Calvinisti, fuggendo di loro chi più poteva per boschi e per le case vicine, e senza farne alcun prigione, ne uccisero un buon numero, e se non fosse sopraggiunta la notte, la quale pose termine all' uccisione, pochi ne scampavano. Nondimeno nella fuga ne uccisero mille cinquecento, e dai luoghi vicini i villani corsi al rumore molti altri ne uccisero, non essendo mancati dei Cattolici più che sei o otto: rimasero ai vincitori nove bandiere di fanteria, venti pezzi di artiglieria da campagna; furonvi presi alcuni de' loro predicatori o ministri, i quali tosto furono impiccati, come facevano a tutti gli altri, che loro venivano in mano.

Il Generale dell' impresa, essendo il fatto caldo, e con la strage, si addirizzò con tutte le genti inverso Tornai, e per via della fortezza, che vi si teneva in nome del Re, mèsse le sue genti vittoriose in ordinanza avanti alla piazza d' essa incontro alla città, mandò dicendo a' cittadini, che se volevano tornare ad ubbidienza del Re, e ricever guardia amorevolmente, che salverebbe loro la città, che altrimenti daria la patria loro a sacco e fiamma; e concedè loro un' ora e mezza di spazio a risolversi. I cittadini sbigottiti della rotta seguita, e in fra loro discordi, vedendosi i nimici in casa, nè loro sovvenendo modo da salvarsi, si rimisero in quel Generale, che lor desse le condizioni a suo senno. Egli ricevuto vi pose buona guardia e buon ordine, e levate loro l' armi, con tutte l' altre genti si tornò all' assedio di Valenziana, la quale omai poco poteva durare; ma gli assediati si mantenevano ostinatissimi, e domandavano condizioni da vincitori, e specialmente di mantenersi nella loro religione, e che lor fossero consentite le prediche; mandaron fuori cinque

1566 bandiere di fanteria con disegno forse di farne scorta a vettovaglia, che cercavano di mettervi entro, ma gli assediatori ne uccisero incontanente due, e tre ne scacciarono, dileguandosi per boschi e per paludi, e furono in tutto schiuse dalla città: s'ingegnaron poi di mandarne fuori molte femmine e bocche disutili, ma furono ripinte dentro; pure alcune ne trapassarono, che poi andaron per lo paese. Poichè gli assediati con tutte queste perdite non volevano accordarsi alla domanda, che si faceva loro, che ricevessero guardia, e vi lasciassero tornare i Cattolici, e esercitarvisi il culto divino costumato, si risolverono, che vi si mandasse l'artiglieria, mostrando di voler far forza alla muraglia, e ve ne fecero condurre per la riviera quaranta pezzi della grossa: ma la stagione cruda nel mezzo del verno, e il disagio era cagione, che la cosa andava più in lunga, che non s'era pensato, sofferendo gli assediati e sete e ogni altro disagio.

In questo tempo il Conte d'Arimberga Governatore della Frisia, e il Conte di Mega Governatore di Ghelleri avevano così bene adoperato nelle loro provincie, che ogni cosa vi si era ferma, e vi si erano ridotti i popoli al viver consueto; il medesimo si era ingegnato di fare il Conte d'Agamonte in Fiandra, della quale aveva il governo, e vi aveva in gran parte levate le prediche, cagione della seduzione delle genti, e a molti aveva tolte l'armi. Rimanevavi Guanto e Lilla e pochi altri luoghi, i quali si mantenevano nelle loro opinioni; ma il Principe d'Orange era in Olanda, e raffermava quella provincia nell'opinione Calvinista, fuori solamente una terra chiamata Dordrec, la quale si mantenne Cattolica sempre, nè mai consentì a prediche di Calvinisti. Andò poi egli e Bredaroda in Anversa, e si ingegnavano di tenerla ferma alla lor divozione, e vi avevan fatti alcuni capitoli per la quiete del popolo,

i quali si volgevano più a mentenerli nella libertà sfrenata e nella confermazione dell' eresia, che all' ubbidienza del suo Principe. 1566

Alla Corte in Bruselles si faceva consiglio, al quale erano chiamati i Signori dell' armi e i Cavalieri del Tosone, per risolvere delle cose importanti, e spezialmente di Valenziana, la quale si manteneva durissima; e risolverono, che vi si venisse alla forza, per ridurla una volta all' ubbidienza, stimando che vinta quella, poca fatica dovesse rimanere nell' altre. Ma quel popolo prima voleva morire, che mutarsi d' opinione; che i capi di quella lor setta malvagia avevano sempre tenuto in isperanza quel Comune, che in breve sarieno liberati, e i loro amici e vicini sarieno andati con gran forze ad ajutarli. Mandovvi Madama il Duca d' Arescot e il Conte d'Agamonte a propor loro accordi, quando, avanti il muro si battesse, si fossero risoluti a tornere all' ubbidienza; il che non volendo, vi si venne alla forza, e si cominciò a batterla, e dopo un giorno e una notte di batteria, essendovisi fatta tanta rovina, che agevolmente e con buona speranza vi si poteva dar l' assalto, quei di dentro sbigottiti, vedendo il pericolo presente, non vollero aspettarlo, e mandarono alcuni di loro al Generale, per ottenere i patti quattro giorni innanzi stati lor proposti: fu loro detto, che non era più tempo, e che conveniva, si rendessero a discrezione e misericordia del Re; onde non vedendo altro modo, aperson le porte gridando tutti altamente misericordia. Norcherme vi mise dentro tredici insegne di fanteria, vi fece alcuni de' capi prigioni, fece diligente ricerca de' predicatori, levò loro l' armi, vi ordinò il culto divino, rendè i luoghi a' religiosi, e volle, che tutto il popolo vivesse cattolicamente.

Mentre che Valenziana era stretta d'assedio, nelle terre del Vescovo di Liege fu pericolo, che pubblicamente non

1566 vi si appigliasse la pestilenza de' Calvinisti; perchè una terra chiamata Asselt, abbandonata in tutto la religion Cattolica, la maggior parte del popolo si era gittata da quella parte, nè potendo il Vescovo, nè con autorità, nè con ragione ridurla a sanità, vi mandò il campo, il quale avendola ben battuta con l'artiglieria, e rispondendo quei di dentro francamente, bisognò, che il Vescovo stesso con maggior forza vi si presentasse, e con artiglierie di nuovo vi facesse maggiore impeto; dal quale i difensori impauriti, si contentarono di tornare al buon vivere, ricever guardia, pagare al Vescovo tutte le spese fatte per lor conto, e di esser vassalli più fedeli, e migliori Cristiani. La riuscita di questa terra spense il fuoco, che colà si cominciava ad accendere.

Nel medesimo tempo il Conte di Mega era andato a Bolduc con quattro mila fanti e alcuni cavalli, la qual città si manteneva molto ostinata, e vi profittava poco, essendo il luogo di sito forte; ma udendo che in Olanda si faceva gran movimento di eretici, colà trasse con tutte le genti, nè prima giunto, vi fu ricevuto da quei di Utrec, e si pose ad assedio a Viana, terra di Monsignor Bredaroda, che se ne era partito per trovare chi gli ajutasse a difenderla. Alcuni di quei gentiluomini congiurati quasi in questo tempo stesso avevano messi insieme forse mille cinquecento fanti, e con essi passarono in Silanda con animo di prendervi alcune terre in sul mare, ma non vi furono da alcuni ricevuti, e se ne tornarono, e si posero in un villaggio vicino ad Anversa in sul fiume della Schelda di verso Terranuova, e quivi si fortificavano, essendo in gran parte provveduti de' loro bisogni da quelli d' Anversa loro confidenti. La qual cosa avendo udita Madama, benchè si corresse rischio di peggio, quando la cosa non fosse riuscita, stimò ben fatto cercare di levarli quindi immantinente, mostrandosi pericolo, che in Anversa, dove era il Principe d' Orange,

con altri capi di quella setta, non si facesse maggior movimento; e perciò commise ad alcuni de' suoi più fedeli, che da diverse parti coloro fossero assaliti segretamente, avendo mandato insino a trecento fanti della propria guardia. Queste genti, al tempo composto, furono sopra coloro da due parti, mostrando da prima di essere de' loro, e di andare in loro ajuto; poi come furon vicini, con grande spavento gli assalirono, e non essendo uomini di guerra, nè esercitati in arme, tosto furon vinti, avendo saltati i lor nimici con poca fatica i ripari fattisi intorno, e entrati fra loro, quasi tutti gli uccisero, e insieme il Tolosa lor capo, non avendo nè anche potuto per iscampare valersi dell' ajuto del fiume con barche, essendo stati appunto soprappresi in quello spazio, che la marea per lo reflusso si allontana da quella parte, e seco ne mena il fiume, che la riceve grande spazio, come quasi di sei ore in sei ore ha natura di fare l' Oceano.

1566

In questo mezzo tempo, che poco fuori di Anversa si combatteva, e se ne udiva lo strepito nella città, e anche da alcuni luoghi si vedeva, la moglie del Tolosa capo degli eretici combattuti, udendone il romore, e conoscendo il pericolo, nel quale era il marito, uscita di casa, come forsennata correva per la città, chiamava i Calvinisti ad arme, che soccorressero il marito, e lor fedeli; al qual romore si levarono in arme, e fecero forza al Principe d' Orange, che dovesse essere lor capo, per andare a soccorrere i loro. Ma il combattere vi durò poco, nè vi potevano guadagnar nulla, e anche entrarono in sospetto, che uscendosi della città, dai Cattolici non ne fossero serrati fuori; onde si risolverono ad insignorirsi della città, e di sicurarsene, e così armati come erano, presero la piazza a mare, e vi si fermarono intorno; andarono alla casa della munizione, e per forza ne trassero venti pezzi d' artiglieria, e si fortificaro-

1566 no, e tosto furono sotto l'armi in numero di sei mila, e gli altri vi stavano con molto sospetto, e non lasciavano, che alcuno della città entrasse, o uscisse, e domandavano cose ingiustissime. I mercatanti Italiani e Spagnuoli, benchè non molti ve ne fossero rimasi, conoscendo il pericolo, nel quale si trovavano, di notte con loro famiglie si misero in arme in numero di settecento, e occuparono un'altra parte della città, il che vedendo i Cattolici della terra, essi ancora si armarono, e furono co' mercatanti. Il medesimo fecero quelli della confessione Augustana, che da Martin Lutero si chiamano Martinisti, e sono nimici de' Calvinisti, talchè furono più degli avversarj; a costoro ultimamente si aggiunse il Principe d'Orange con dugento cavalli, benchè gli avversarj lo avesser voluto fare lor capo; e tutti insieme ne andarono alla piazza del palagio, che si teneva guardata dal Magistrato d'Anversa, e mandarono a dire ai Calvinisti, che disarmassero, se non che anderieno a combattere con essi. Il che udendo coloro, e sentendosi più deboli degli avversarj, si levarono dall'armi, e così fecero gli altri; e benchè il numero ve ne fosse molto maggiore, non tutti si eran risoluti a prender l'armi; e da questo si scoperse la debolezza di coloro, e i Cattolici rinvigorirono d'animo, che insino allora sempre erano stati con sospetto, e quasi sbigottiti; e si cominciò a sperare, che in Anversa non dovesse esser molta fatica a ridurla al bene, e a consentire a tutto quello, che ne volesse disporre la Reggente, come poco poi avvenne; che quelle genti che avevano costretta Valenziana a rendersi, d'ordine di Madama furono inviate inverso Namur, per andare a Mastric, e a Bolduc ribellate, e Bolduc messa in bando. Mastric tostochè ebbe lo esercito vicino, si rese a discrezione, e ricevette la guardia. In Bolduc i medesimi, vedendosi rimasi soli, liberarono il Cancelliere di Brabante mandatovi dalla Reggente

per dispor quel popolo, quale avevano alla venuta del 1566
Conte di Mega ritenuto prigione, e gli avevano tolte lettere di lei, e lettele in pubblico, e finalmente questa volta si resero a discrezione del Re Cattolico, essendosene usciti i capi della difesa, e i predicatori, e se altri vi aveva, che fossero più in colpa, e ricevè guernigione, e fece quanto Madama le comandò; e fu da quella parte ogni cosa quieta. Il medesimo fece Austradam, presa da Monsignor Bredaroda in Olanda, il quale finalmente con tutta la sua famiglia si era fuggito.

Il Principe d'Orange, che ancora dimorava in Anversa, e vi era rimaso solo, essendosene andato il Conte d'Austrata alla Corte, dove da Madama era stato ricevuto di buona voglia, si cominciava ad accorgere, che di lui non si aveva buona opinione; perchè essendo ricercato di far nuovo giuramento al Re Cattolico, come egli commetteva, che si facesse, con condizioni più strette, nol volle fare, come poco innanzi avea fatto il Conte d'Agamonte solennemente in presenza di Madama e del Consiglio di Stato, e come aveano fatto alcuni altri di quei Signori, scusandosi di ciò, e dicendo che innanzi voleva rinunziare al governo, che teneva, e ne domandava a lei licenza; ma ella disse ciò appartenersi al Re solamente, e che a lui ne scrivesse. Queste cose sapendosi da quei di Anversa, che conoscevano esser caduti in pessimo grado, generavano gran confusione, stimando molti che il Re da loro si tenesse offeso, nè sapevano che sperarsi; pur si risolvettero a mandare a Madama a domandar perdono, con animo di voler ridursi con alcuna condizione ad esser buoni vassalli del Re; a' quali ella fece rispondere, che dessero comiato a tempo prefisso a tutti i predicatori, e che ogni culto di religion nuova, ed eretica vi cessasse, che i tempj rovinati vi si rifacessero, i fatti e cominciati dagli eretici si disfacessero;

1566 che tutti i cittadini di Anversa rendessero ubbidienza a sua Maestà Cattolica, come i buoni e leali sudditi debbon fare; osservassero i suoi comandamenti, promettendo che ciò facendosi, non sarebbe inquisito, nè ricerco peccato alcuno, per conto di religione; ma che ciò non si dovesse intendere per quelli, che fossero dichiarati colpevoli di Maestà lesa, di saccheggiamenti di tempj, di rovine d'essi, o di cose sacre violate, o sospetti di ribellione; e ciò anche non assolutamente, ma per modo di provvisione, e insino che al Re non piacesse altrimenti: e domandando pure il perdono generale quel Comune, rispose, che ciò rimaneva in arbitrio dello stesso Re, ma credeva bene, che userebbe con essi della sua mansuetudine. La qual cosa udendo coloro, che si stimavano più colpevoli, preser partito di andarsene con lor famiglie, e quel tanto che ne poteron portare, e furono più di venticinque mila persone: partissene anche il Principe di Orange, e ristette alcuni giorni a Breda suo castello, dove non si tenendo sicuro, lasciando Stati, e tutto quello, che possedeva in quelle provincie, che era molto, e la riputazione che vi aveva avuta grandissima, con moglie, figliuoli e suoi famigliari se ne trapassò in Germania, onde traeva l'origine, e vi possedeva Stato; perchè il Re adirato contro a quei popoli, nè così ben sodisfatto de' modi del governo di quella Signora, la quale agli Spagnuoli pareva troppo mansueta, e dandole colpa, che per troppa dolcezza avesse lasciata trascorrere la cosa in cotal disordine, le aveva espressamente vietato il consentire a cosa, che deliberassero gli Stati di quei paesi, o il dare, o il promettere perdono senza consenso suo nè a particolare, nè a comune: la qual commissione sentì molto grave quella Reggente, parendo che fossero quasi che legate le mani al suo governo, e vie più grave a quei Si-

gnori, che non erano andati così diritti nel governo di quella Maestà. 1566

Partito il Principe d'Orange, e accettate le condizioni il Comune di Anversa, Madama mandò in quella città il Conte di Masfelt con sedici insegne di fanteria e seicento cavalli tratti de' paesi del Re vicini mantenutisi Cattolici, di Artois, di Namur, di Luzimburgo, e alcuni altri fanti e cavalli chiamati Valloni, de' quali aveano per quei presidj ben diciotto migliaja. Ella poco poi vi andò, avendo prima quelle genti preso la possessione di tutti i luoghi pubblici; e così in pochi mesi e con non molta fatica furono ridotte tutte quelle provincie ad ubbidienza del Re Cattolico. E in ultimo Monsignor Bredaroda, non avendo potuto impetrare il perdono per lui da Madama domandato, se non si rimetteva in tutto alla discrezione del Re, scacciato di Austradam e per tutto, se ne passò egli ancora in Germania, dove poco poi si morì; talchè non si sentiva più movimento alcuno, e pareva, che l'andata del Re in quei paesi non fosse più necessaria, e molto meno le genti Spagnuole, che si mettevano in ordine per mandarle col Duca d'Alva. Di questo buono avvenimento era molto commendata la Reggente, massimamente avendo fatto il più delle risoluzioni di consiglio proprio; non si potendo così ben fidare de' Consiglieri e Signori del paese, l'intendimento de' quali pareva, che fosse diviso dalla grandezza del Re Cattolico.

CAPITOLO QUARTO

Tumulti in Genova. Morte di Sampiero Corso. Turbolenze in Toscana al Borgo San Sepolcro. Nuove misure ostili del Re Cattolico contro i Fiamminghi. Ne è sconsigliato da Madama d'Austria. Il Duca d'Alva capo della spedizione contro la Fiandra. Alfonso d'Appiano capo delle galee Fiorentine combatte i Turchi. Don Garzia di Toledo è deposto dal comando delle forze navali del Cattolico, e gli succede Don Giovanni d'Austria. Tumulti in Sassonia. Malcontento degli Ugonotti in Francia per la spedizione contro i Fiamminghi. Esercito del Duca d'Alva nelle Fiandre. Autorità assoluta, che vi esercita. Congiura degli Ugonotti contro il Re di Francia, e contro i Guisi. Il Papa, e i Principi Cattolici inviano soccorsi al Re di Francia. Rotta dei ribelli.

1567 Mentre che queste cose nelle parti de' Paesi Bassi si trattavano, che era il principio dell'anno mille cinquecento sessantasette, le galee si mandavano inverso Spagna, continuandosi pur la fama del passaggio del Re, ma che prima si invierebbe il Duca d'Alva per guida dell'esercito; e ultimamente Don Garzia di Toledo, con le galee di Napoli e di Cicilia avea portati altri tre mila Spagnuoli, che erano rimasi a Napoli. Di queste genti Spagnuole, che doveano sbarcarsi alla Spezia, o in altri porti della Signoria di Genova, essendone molte altre vicine, erano grandemente insospettiti i Genovesi, e stavano in arme, e molto più per un caso, che a questi giorni nella città loro avvenne, per conto di Giovanstefano, figliuolo di Giovambatista Larcari, cittadino nel governo di riputazione e di grandissime ricchezze, e che vi era stimato molto amico della nazione Spagnuola, e però nè anche a quei del governo, nè all'universale molto grato. Questo giovane sdegnato, che il padre, poichè fu uscito del palagio, dove era stato Doge, nel tenerlo a sindacato, non fosse riputato degno di rimanere uno de' Procuratori

perpetui della Signoria, come era costume di tutti quelli, che erano stati in quella dignità, si dispose di vendicar l'onta, che gliene pareva ricevere; e una notte, che Agostino Pinelli e Luca Spinoli e un altro dei principali, quali credeva avesser colpa di quel fatto, da palagio se ne tornavano a casa, li fece da alcuni de'suoi familiari assalire: il Pinelli fu ferito da un archibuso, e di un colpo di spada sopra la testa, e fra quattro giorni se ne morì; Luca fu percosso, ma con poco male. Questo caso commosse il governo di Genova, e non sapendo da cui fosse venuto il misfatto, vi furon mandati bandi gravissimi, che chi il sapesse, lo dovesse rivelare, promettendosi perdono a cui il notificasse, sebbene fosse stato uno de' colpevoli; onde uno de' familiari di quel giovane, trovatosi all'occisione del Pinelli, scoperse il fatto, e Giovanstefano e il padre e altri di quella casa furon posti in carcere. Il giovane messo al martorio confessò tosto il fatto, e il padre, come non colpevole, fu liberato.

1567

Nacque per questo conto gran movimento nell' animo di quei cittadini, per altro eziandio poco concordi infra di loro. Don Garzia di Toledo, che teneva grande amicizia con Giovambatista Larcari, cercava per ogni via di ajutarlo, e mandò immantinente a Genova un suo segretario, persona di molta stima, alla Signoria, a pregarla a non procedere con tutto il rigore nella pena di quel giovane; impetrarono i Larcari raccomandazioni calde dal Re Cattolico, dal Papa e da altri gran Principi; e Don Garzia stesso con una galea sola si fece portare a Genova, e andò alla Signoria a raccomandarlo, e con poca sua dignità a casa la parte offesa per placarla; ma vedendo i giudici la città vicina a tumultuare, se del peccatore non si prendeva il debito gastigo, lo sentenziarono a morte. Per lo qual travaglio gli Spagnuoli ultimamente venuti con Don Garzia, te-

1567 mendone i Genovesi, non vollero esser ricevuti alla Spezia, ma convenne, che andassero a scaricarsi a Vai, porto vicino a Savona, donde se ne andarono sopra il terreno di Milano, e vi si adunarono con gli altri; e così si liberarono dal tumulto della città, e quasi nel medesimo tempo dalla guerra di Corsica; dove Sampiero, che tre anni continui l'avea molestata, era stato ucciso in un aguato postogli, non molto lontano ad Ajazzo.

Era egli con forse sessanta de'suoi in un colle, donde scoperse alcuni de'nimici in un altro a rincontro, fra'quali era in mezzo una valle rigata da un picciol fiumicello. Quel guerriero, veduto i nimici, vago di combattere, si spinse nella valle, e passò il guado a cavallo, commettendo agli altri, che lo seguitassero appresso; egli solo messosi per una strada chiusa, si incontrò in tre a cavallo, e volendo tornare indietro, si accorse d'essere rimaso in mezzo da altri, che si scopersero, e scaricando il suo archibuso, con poco male di chi gli andava incontro, gli avversarj, che eran Corsi, gli furon sopra; e un di loro, così a cavallo come era, l'abbracciò, un altro lo ferì nel volto, e colui che l'aveva preso, col pugnale di lui medesimo lo scannò, e giunti gli altri, gli levaron la testa, e infilzata nella punta d'un asta la posero sopra la porta di Ajazzo, non senza sospetto d'essere stato tradito da'suoi per guadagnarne taglia, la quale era grande; dicendosi, che di dietro gli fu data un' archibusata da un suo Capitano, il quale lasciandolo solo, il confortò ad andare innanzi nel pericolo manifesto a bello studio. In qualunque modo la cosa si andasse, fu di molto piacere e di grande alleviamento ai Genovesi: morto lui, alcuni degli altri si divisero, e altri diedero la maggioranza sopra di loro ad un suo figliuolo buon guerriero; il quale incontanente mandò in Francia a domandare ajuto, donde

spesso ne avea ottenuta, sebben segretamente, il padre; ma fece maggior forza, che il Principe di Firenze ne prendesse la protezione, offerendo, come aveva fatto il padre al Duca Cosimo, di volergli mettere in mano tutta quell' isola, desiderando la sua Signoria tutti i Corsi, e dicendo che una sola bandiera con l' insegna de' Medici era bastante a volgerla a sua divozione. Il Principe di tale offerta fece ringraziar quel giovane, ma non volle accettarla. La guerra in quell' isola si rimase in piede, ma di men cura, nè di tanto pericolo ai Genovesi, non essendo il figliuolo nè di virtù nell' armi, nè di autorità fra i suoi pari al padre, e non si movendo alcun per lui, meno se ne temeva, mantenendo i Genovesi le loro fortezze ben guernite; senzachè i Corsi per loro antiche fazioni si erano malamente divisi. Accettò ben volentieri il Principe di Firenze la protezione e raccomandigia in questo tempo de' Marchesi Malespini Signori di Villafranca in Lunigiana, i quali vedendo che altri di quella antica famiglia di pari grado erano ajutati e difesi, di buona voglia si misero sotto il suo scudo: perchè nell' alloggiar de' soldati, che spesso conveniva fare, del Re Cattolico per la vicinanza del mare del porto della Spezia, era la Lunigiana molto e spesso gravata; della qual noja e disagio i Principi di Firenze facevano riguardare i lor fedeli e vassalli, avendosi loro molto rispetto da tutti i capi di gente d' arme.

1567

Avvenne in questi giorni, che d' Aprile era del mille cinquecento sessantasette un caso di molto travaglio alla città del Borgo a San Sepolcro, per la nimistà antica delle due famiglie principali di quella città Pichi e Graziani, alle quali se ne aggiungnevano molte altre delle migliori. Erano stati ricevuti in quei confini di Città di Castello, di Citerna, del Marchesato del Monte a Santa Maria, di Montauto, e d' alcuni

1567 luoghi d'Urbino alcuni banditi dell'una e dell'altra fazione nimici, e infra di loro per antiche e moderne cagioni offendendosi, facevano che i lor parenti e aderenti nella città, avendoli vicini, stavano continuamente su levati. Per l'offese adunque di quei di fuori avvenne una volta, che i Pichi e Rigi nella città uccisero Scipione Goracci della parte de' Graziani, e poco poi ferirono Lorenzo Goracci, e uccisero un altro della medesima fazione; il romore da ciascuna delle parti si levò grande, e di qua e di là ciascuno vi fu sotto l'armi; Luca Giacomini, che vi era al governo, benchè avesse presentito il pericolo, o nol curando, o non vi sapendo prender compenso, se ne stava. I Pichi e i Rigi autori dello scandolo si ritrassero in una torre per tema della parte avversa più potente, favorita universalmente dal popolo, e quindi si difendevano. Montauto, che vi era vicino, vi corse per fermare il tumulto, di commission del Principe di Firenze, al qual tosto ne fu mandata la novella, e parimente il Conte Montedoglio, che la parte di fuori de' Graziani, de' quali era capo Salvestro Goracci fratello dell'uno degli uccisi da' Pichi con molti banditi era entrato nella città, e la scorsero tutta, e vi uccisero alcuni; ma interponendovi Montauto l'autorità, che vi aveva grande, e Messer Niccolò Tornabuoni Vescovo di quella città l'opera sua, e volendo trarre i Pichi assediati intorno dal popolo armato del pericolo convenne, che quattro di loro, quegli che domandasse la parte, si presentassero alla corte e in carcere, e altrettanti degli altri. Intanto i banditi de' Graziani entrati nella città, e cresciutovi il tumulto, calandosi dalle mura, se ne erano partiti; e la mattina dipoi Federigo Rigi, parimente bandito, con alcuni di sua parte entrò nella città, e furono alla casa, dove ancora erano

rinchiusi i loro, e senza far male ad alcuno, avendoli tratti del pericolo, andaron via. 1567

Rimase quella città per questo caso pregna d'odio e di mal talento, perchè i banditi non si erano allontanati molto, e per quelle vicinanze dimoravano armati, e uccisero alcuni di quegli che si stimavano nimici, e vivevano per lo contado dell'altrui, e durò molte settimane il travaglio, nè si potevano quetare gli animi di quei cittadini, e spesso vi si correva alle armi; e benchè molti se ne fossero mandati in Firenze per ordine degli Otto di Guardia, che si stimavano capi delle fazioni, poco giovava. Montauto e altri cercavano pure di condurli ad una pace universale, e quei di dentro ad ogni cosa si sarebbono accordati, ma non si trovava chi volesse prometter per quei di fuori, che stavano continuamente in arme, e quasi ogni giorno scorrevano il contado; onde quei della città erano come assediati, che essendone stati alcuni uccisi, non osavano uscirne, nè si vedeva modo, come quel fuoco si potesse spegnere, se i ribelli e banditi non si levavano di quelle contrade, avendo ricetto ne' luoghi vicini, ai quali, benchè avessero raccomandigia ai Signori di Firenze, era lecito il farlo. Cercava pure Montauto di ridurre quei di fuori ad una pace fra di loro, e n'era venuto in buona speranza, adoperandosi in ciò il Conte di Carpigna, il quale ricerco dai Goracci e Garziani di poter dimorare sicuramente ad un suo castello chiamato Bascio, mentre si trattava la pace di consentimento di Montauto, il concedè loro. Onde al Principe di Firenze, il quale aveva tentate più vie per liberar da quella pestilenza il paese tre mesi duratavi, si porse occasione di farlo; e sapendo, che i Graziani e Goracci si erano fidati in quel castello, mandò segretamente alcuni fanti di Val-

1567 dibagno con l' alfiere della milizia di quel luogo per capo alla Badia Tedaldi vicina al luogo, dove coloro dimoravano; e presi alcuni altri compagni quindi andarono di notte a quel castello con commissione o di ucciderlivi dentro, o menarli prigioni. Costoro giunti a due case di notte, dove coloro dormivano, le circondarono tutte, e vi posero intorno a tutte l' uscite buone guardie di archibusieri, attendendo la chiarezza del giorno per fare la cosa al sicuro; la quale venuta, misero fuoco in fascine e altro legname, che di notte vi aveano condotto intorno. Coloro sentendosi assaliti, cominciarono con gli archibusi a difendersi, saettando gli assalitori; intanto arrogendovisi sempre legne di fuori, il fuoco continuamente v' andava crescendo. Il romore vi si era levato grande, onde da Gattaja castel vicino corse il Conte Fabio nipote del Conte Pietro, e vedendo il fuoco, che stava per abbruciare tutto il castello, cominciò a confortare i Goracci, che si rendessero, i quali non volevano udirne nulla, amando meglio morire con l' armi in mano, che venire in potere di giustizia; pure quel Conte seppe così ben dire, promettendo, e mostrando alcuna sicurtà, che Salvestro Goracci e dodici suoi compagni fieri e micidiali vi acconsentirono, e quindi furon condotti a Gattaja; e benchè al Conte Pietro, che gli aveva sicurati, paresse grave, con buona compagnia di cavalli furon condotti in Firenze, de' quali poi si fece giustizia esemplare, e la città del Borgo ne fu sanata.

Ma per tornare alle cose maggiori, nello Stato di Milano erano raunati già nove mila Spagnuoli, il fiore dell' armi del Re Cattolico, non avendo quasi lasciato alcuno de' capi, o uomo di valore, o di consiglio, che non fosse stato chiamato a quell' impresa, la quale stimò tanto quel Re, che lasciò la Cicilia e il Regno di Napoli e il

Ducato di Milano senza altro presidio, che di pochi per guardia delle fortezze. Don Grazia con alcune delle galee si era tornato a Napoli, se pure di verso Levante si fosse fatto dai Turchi movimento alcuno, ma poteva malagevolmente adoperarsi in affari di guerra per continuo e gran tremore delle braccia da catarro generato, nè rimedio fra molti aveva potuto trovare, che gliene facesse men grave, e andava l'infermità di mal in peggio continuamente avanzandosi. L'altre galee di Giovanandrea Doria e quelle del Principe di Firenze e alcune altre in buon numero si mandavano a Barzalona per condurre in Italia il Duca d'Alva e molti nuovi Spagnuoli, i quali con difficoltà quasi di tutta Spagna si eran messi insieme, per rifornirne i luoghi, donde si traevano i vecchi e esercitati. Alle galee Fiorentine si dava capo Alfonso d'Appiano fratello del Signor di Piombino, il quale mal volentieri si metteva in compagnia di Spagnuoli per conto dello Stato suo, quale gli avevano in gran parte occupato; senzachè alla Corte di Spagna erano alcuni suoi ribelli, co' quali non si stimava nè dignità, nè sicurezza convenire, come il Re Cattolico e i suoi ministri mostravano di desiderare. 1567

Questa forza del Re Cattolico per ridurre i suoi popoli alla buona religione e sua obbedienza non era approvata da molti, che lo amavan grandemente, conoscendosi quei popoli di natura esser duri, contumaci e nimici naturali della nazione Spagnuola, essendo costumati di far tutto quello, che ai lor Signori supremi fosse piaciuto, (e l'avevano per privilegio) ma con consentimento de' loro Comuni e Stati, i quali s'inducevano con agevolezza a far quello, che volevano essi Signori; nè mai in questo modo negarono cosa alcuna a Carlo quinto, nè ai suoi Governatori, ma sì bene al Re Filippo, per non aver osservato i loro privilegj. Fra costoro era Madama d'Austria, la quale avendo

1567 con assai prudenza e poca forza ridotte in buona ubbidienza quelle città, consigliava il Re ad andarvi egli, e allora massimamente, che le cose vi parevan ferme, e mostrava, che non vi bisognasse forza, o poca: stimando, che essendosene partiti i forestieri, con l'autorità sola avesse potuto riformarvi, e raffermarvi la religione e gli Stati, ma con modo e tempo, con condurvi a poco a poco i buoni ordini, con le persuasioni di uomini buoni, religiosi e scienziati, e confermare il fatto; credendosi, che questo modo avesse più giovare agli animi infermi col tempo che la forza, la quale gli poteva indurre a disperazione; conoscendosi, che i popoli vi eran dentro ostinati, e molti di loro si lasciavano uccidere, e lacerare.

Aggiugnevasi a questo, che il voler guerra con essi, e vincerli, era un far guerra, e vincer se stesso, e indebolirle forze proprie, guastandosi le città, e distruggensi i popoli, i quali potevano essere di grande ajuto, come agli anni passati erano stati a Carlo quinto, avendo continuamente tratta da loro tanta moneta, che avea con essa non solamente potuto difendere i proprj paesi dai Franzesi, e vincerli, ma guerreggiare anche altrove; massimamente essendo le ricchezze di quelle provincie per lo più nelle mani degli artefici e nel concorso dei mercatanti, con l'ajuto de' quali quel paese di picciolo, sterile e povero, era divenuto più ricco, più abitato e più copioso, che alcun altro di Cristianità; le quali ricchezze e industrie si distruggevano, ognivoltachè si mescolasse fra loro Spagnuoli, che gli condurrebbono ad ultima rovina. Dicevasi inoltre, che tanta forza e tanta gente straniera in quei paesi non poteva piacere ai Principi vicini Franzesi, Inglesi e Tedeschi, che circondavano gli Stati del Re Cattolico de' Paesi Bassi, lontani e separati dall' altre possessioni di quella Corona; onde si vedeva pericolo, che continuamente non vi nascessero nuove guerre, lunghe e pericolose, e

1567

dove bisognasse spendere assai con danno de' popoli, i quali era forza, che continuamente indebolissero; e avanzando la spesa alla rendita ordinaria di quelli Stati, se ne caricassero i popoli, i quali cessando l'arti, la navigazione e i traffichi, non avrebbono potuto sostenere tal gravezza; e di più volendo usare tal violenza, come mostrava, ne venivano gravati così i buoni come i rei, e a' buoni e fedeli potrebbe parere, che con la forza gli volesse in tutto privare di lor libertà e privilegj. Per questa e molte altre cagioni era consigliato il Re a condonare a quei popoli il perdono generale, mandandosene i capi delle sette, i forestieri e gli apostati, e altri malvagj e seduttori de' popoli; e che a sua venuta si chiamassero gli Stati di quei paesi, dove con consentimento de' procuratori de' Comuni e de' Principi del paese, secondo i loro privilegj, si statuissero nuovi ordini, e quel che a tempo fosse stimato utile al bene del Principe supremo, a fermezza della Religion Cattolica, e a quiete e salute de' popoli: e che altrimenti facendosi, e volendo con armi domare quelle genti, quando se ne avesse eziandio intera vittoria, saria tale, che il vincitore ne perderebbe, e ne piagnerebbe il vinto. Di questa medesima sentenza pareva, che fosse il Pontefice, mostrando, che non vi andando il Re, si conosceria, che teneva più conto del costrignere i popoli ad essergli servi, che a tornarli nella buona via della religione; di questo medesimo parere era l'Imperadore, e più volte, quasi indovino del mal futuro, con lettere e ambasciate aveva tentato di persuadere al Re Cattolico a voler trattare que' suoi popoli con meno di violenza, e a condonar loro in alcuna parte i peccati passati.

Ma il Re adirato con que' popoli, e credendo ai consiglieri Spagnuoli, che fuori di lor casa vogliono per tutto, e per forza imperiare, stimava che altro, che

1567 il bene di quel paese movesse l'Imperadore, e sollecitava il Duca d'Alva (che già era tempo di navigare) a passare in Italia, e gli diede amplissima podestà sopra la guerra, sopra il governo e sopra la giustizia, e maggiore di qualunque altra si soglia dare a ministro. Le galee, che doveano portarlo a Genova, erano a Barzalona, ma egli non era ancor partito dalla Corte; onde fu loro commesso dal Re, che si trattenessero alquanto per quei mari, cercando di Corsali, insino che il Duca fosse a Cartagena, dove avea fatto disegno d'imbarcarsi; e avendo spiato il Doria, che alla Formentera, isola vicina a Iviza, erano otto galeotte di Turchi di Barberia, là trassero per prenderle, ed avendo fatte due squadre di loro, l'una sotto Giovannandrea, e l'altra sotto Alfonso d'Appiano, di notte si misero ad andare intorno all'isola, dove credevano, che elle fossero, ed essendosi allo scuro molto avvoltisi, la mattina rivedendosi insieme per tempo, le scopersero, che si fuggivano. Si addrizzarono lor dietro, e ne sbarcaron tre, le quali per iscampare dierono in terra, fuggendosene i Turchi, e lasciando i vascelli, i quali furon presi; le cinque, avendo preso campo innanzi, si liberaron dal pericolo. Quindi le galee andarono a Cartagena, dove trovarono il Duca d'Alva, e lo condussero a Villafranca alquanto indisposto, e gli lasciarono alcune galee, e le altre trapassarono a Genova, e vi sbarcarono tre mila cinquecento Bisogni, cioè Spagnuoli nuovi, i quali si dovevano condurre nello Stato di Milano, che alcuni altri sopra navi erano stati traportati a Napoli e in Cicilia. Quel Duca poco poi si condusse a Genova, dove fu ricevuto con molt'onore. Aveva prima mandato il Re Cattolico Francesco d'Ivara Spagnuolo esercitato ne' governi, con commissione di procurare i bisogni dell'esercito, e Gabrio Serbelloni aspettava in Milano il Duca, di cui

doveva essere consigliere; ottenne medesimamente il Re da' Principi di Firenze di potersi servire in questa impresa di Chiappino Vitelli lor soldato, stimandosi molto il giudizio e la pratica e destrezza sua. In questo mezzo tempo il governo di Milano aveva mandato Giovanni Angosciuola alle Comunanze degli Svizzeri, facendo intender loro, che l'esercito Spagnuolo, che doveva passar loro vicino, andava per ordine del Re Cattolico in Fiandra e in suo servigio, e che nè essi, nè altri non ne dovevano temere.

1567

Il Duca d'Alva passò nel Milanese per visitar l'esercito, con disegno di camminar via, tostochè i provvedimenti fossero in ordine, i quali erano lentissimi, non si scoprendo cosa alcuna, che potesse o nojare, o impedire, o lo strignesse a sollecitare, poichè in Fiandra per virtù della Reggente le cose d'una gran tempesta si eran ridotte in tranquillo; la quale compiacendosi delle sue azioni mandò una persona propria ad operare col Re e suoi Consiglieri, che non vi si dovesse a modo alcuno mandare il Duca d'Alva, nè esercito; perchè i grandi di quelle provincie, che avevano ajutato quietare i tumulti, udita tal deliberazione, molto se ne mostravano commossi, parendo lor duro, che esercito vi si dovesse mandare sotto altro capo, che il Re stesso, o de' Signori naturali di quelle parti, e massimamente di Spagnuoli, odiati da tutta quella nazione e dai vicini. Queste voci facevano, che il Re più che mai comandava, che vi si conducesse tosto l'esercito, parendo al Consiglio di Spagna, che la Reggente avesse presa la protezione di quei popoli; ben manteneva la voce di volervi passare egli ancora poco dopo per l'Oceano, e il Duca d'Alva, come Majordomo maggiore del Re, poco avanti che passasse in Italia, avea fatto intendere a tutti quei della Corte, che ciascuno fosse tosto in ordine per passare col Re; e

1567 perchè ciò si credesse meglio, e avesse più apparente colore, al porto della Corogna in Biscaja, onde è il passaggio per l'Oceano in Fiandra, qual per maggior brevità dicevano di voler fare, si adunavano navi per traportarlovi, e si facevano le provvisioni opportune, e in Fiandra si apprestavano otto navi armati per incontrarlo. Intanto vi avea di nuovo imposto alla Reggente, che insino a sua venuta vi si tenesse ogni cosa sospesa, e che non vi si prendesse alcuna deliberazione, e specialmente l'editto, che Madama in quei maggior tumulti di consenso del suo Consiglio e de' Cavalieri del Tosone vi avea pubblicato solennemente del perdonarsi ogni misfatto, e che non vi si raunassero Stati, nè vi si facesse alcuna deliberazione pubblica; e mandò in quel tempo persona propria, acciò lo revocasse, e che questo si facesse intendere a tutte le città. La qual cosa universalmente parve acerba; e molti temendo, e non si fidando della clemenza del Re, di nuovo se ne partirono, e gli altri vi dimoravano di mala voglia, trovandosi pochi, che di quella licenza non potessero essere incolpati; e ancora faceva intendere, che in Anversa e in alcune altre città, per quiete de' popoli e sicurtà del Principe voleva, che si fabbricassero fortezze.

Avea richiamato il Re in Ispagna la maggior parte delle galee, mostrando di voler traghettare con esse nuove genti Spagnuole, le quali dimorarono molto per quei mari, e vi fecero buon frutto, avendo prese molte galeotte di Turchi, che tenevano infestato dai Pirenei insino allo stretto tutte quelle marine; ed avendo Giovannandrea Doria avviso le cinque galeotte, che dalle tre prima prese si divisero, essere alla medesima isola Formentara, ne andarono all' inchiesta, e le scopersero; ed essendosi messe in fuga, Alfonso di Appiano Luogotenente delle Fiorentine, con la Capi-

tana sola, benissimo fornita di remo e di valorosi compagni, si difilò lor dietro, e raggiuntele, si mise a combatterne una, la quale dopo una gagliarda difesa dell'altre quattro, che se l'aveano messa in mezzo, fu presa, con morte de' più de' Turchi, che vi erano sopra; e vi rimase schiavo il Capitano della galeotta chiamato Maumet Celibì fiero e ardito, e che avea tenuto molto infestate quelle marine, e l'anno mille cinquecento sessantatre, aveva presa a Tortosa la Lupa capitana della Religione di San Stefano. De' vincitori molti furono feriti, e Alfonso passato d'una freccia la coscia; parve ad alcuni questo fatto temerario, ma Alfonso volle mostrare a Giovannandrea Doria, che aveva biasimato le galee Fiorentine, che elle erano atte a combattere quanto si voglia altra galea bene armata. L'altre galeotte furono seguitate da Giovannandrea, ma per essere egli solo, e vicino a notte, si salvaron con la fuga. Ne furon poi prese alcune altre, dalle quali ricoverarono le insegne d'una galea del Duca di Firenze, che alcun tempo innanzi avevano presa quei corsali; e ne andarono cercando insino nello stretto di Gibilterra, là dove spesso passano corsali infedeli, per assalire le navi, che tornano dall'Indie. Nè tutta la state del mille cinquecento sessantasette ebbero altra faccenda; perchè il General del mare Don Garzia di Toledo era stato richiamato alla Corte, per rendere ragione de' denari spesi nel suo governo dell'armata, e fu rimosso dall'amministrazione delle galee, e dal governo di Cicilia, dolendosi molto i Ciciliani dell'averlo provato troppo rapace; e il Re dichiarò nuovo Generale di sua armata Don Giovanni d'Austria suo fratello, con maggiore speranza di felici avvenimenti, come ne' tempi avvenire si troverà scritto.

1567

1567 E ben potette tenere quest'anno il Re Cattolico le sue galee in Ispagna, e mandare tutti gli Spagnuoli in Fiandra, conciofossecosachè il nuovo Gran Signore de' Turchi, non avesse nè per mare, nè per terra mosso cosa alcuna di guerra; anzi fra lui e l'Imperadore andavano attorno pratiche d'accordo, e oltre all' esser nuovo nel governo, e vago di vita lieta e senza noja, avea trovato ne' suoi eserciti di terra una gran rovina, avendo il padre ultimamente condotto in Ungheria quanto maggior numero de' suoi sudditi avea potuto; però desiderava quiete, e l'Imperadore vie più, che avea fatto l'anno passato sforzo grandissimo con poco frutto, nè agevolmente trovava modo da durare così grossa guerra, parendo grave ai suoi popoli e vassalli concorrere con le facoltà e con le persone così spesso alle sue imprese, e il Comune dell' Imperio non se ne moveva molto. Senzachè in quell' anno medesimo quella gran provincia non era stata interamente quieta, essendosi alcuni ribelli dell' Imperio e persone vaghe di accendervi fuochi maggiori, ritirati in Gotta, luogo fortissimo, tenuta da Giovanfederigo minore de' figliuoli del Duca di Sassonia del medesimo nome, e già Elettore, e deposto della Elettoria dello Imperio; dove per ordine della Dieta furono assediati da Augusto Duca di Sassonia Elettore, i quali dopo gagliardissima difesa, furono dagli uomini della terra, che non vollero sofferir più assedio (che loro era stato dato ad intendere, che la guerra fosse solo contro all' Elettore. e non contro all' Imperio) dati in poter di Cesare; de' quali ventiquattro furono per via di giustizia disfatti, e il Signor della terra Giovanfederico, che gli avea ricevuti e favoriti, condotto prigione all' Imperadore, e la terra in tutto guasta; e si posò in tutto il tumulto. Onde udendo Cesare la buona disposizione e quiete, che mostrava il Turco, invitato-

ne dai Bascià della Porta, donde era tornato Odoardo 1567
Mantovano mandatovi avanti alla guerra dall'Imperadore, e che intanto vi era stato sostenuto prigione con alcuni altri, inviò a Costantinopoli il Vescovo di Agria Unghero, e un altro Barone Tedesco con onorevole compagnia, dando lor commissione di convenire.

Dalla parte di mare fu molta quiete; perchè Malta si era in modo posta in difesa con la nuova città fabbricatavi, che più non si dovea temer di forza, essendosi al Gran Maestro sollecitamente e con molto studio mantenuti gli ajuti dal Papa e dagli altri Principi a condurre al fine quell'opera. Sollecitavansi le genti d'Italia dal Duca d'Alva, il quale aveva ancora disegnati cinque reggimenti di Tedeschi e ottomila cavalli di quella nazione, quando vi fosser bisognati, oltre alla cavalleria di quei paesi; e gli fu dato assegnamento di potere spendere per molti mesi trecento mila ducati il mese. Egli adunque del terreno di Milano e da Asti, dove era stato alquanto indisposto, se ne andò a Poerino, dove visitato dal Duca di Savoja, convenne seco degli alloggiamenti da farsi in sul suo terreno, e delle vettovaglie, le quali vi bisognavano provvedere a sedici mila persone, essendo il paese, per lo quale si avea a fare il cammino, sterile e lungo e aspro, nè senza pericolo, quando avesse incontrosi trovati avversarj; onde si avevano mandato innanzi Gabrio Serbelloni a riconoscere il viaggio, notare gli alloggiamenti, provveder ponti e spianar strade, acciò più spedito e più agevole potesse camminar l'esercito.

Questo movimento di gente forestiera aveva desto tutti i vicini, e specialmente gli Ugonotti di Francia, ed avrien voluto, che il Re avesse loro impedito il cammino, e offerivano per ciò gran numero di cavalli, che agevolmente in più luoghi l'avrieno potuto

1567 fare, conoscendo venirsi in pericolo, che domati i Fiamminghi, e messi sotto severa obbedienza del Re Cattolico, a loro non convenisse provare il medesimo; e più volte ne furono a consiglio, ma il Re non volle udirne nulla, stimandosi vantaggio, che la parte degli Ugonotti, dovunque si fossero, ne divenisse più debole e manco ardita. È ben vero, che se il Re fosse stato più gagliardo, e si fosse potuto fidar de' suoi, e dell'animo de' passati, gli si era porta maravigliosa occasione d'abbattere una volta la grandezza del Re Cattolico, il quale avea posto in manifesto pericolo tutte le migliori forze, che avesse, e lasciato sfornito quasi interamente tutto lo Stato di Milano, non vi rimanendo a chi se ne potesse fidare la difesa, altri che alcuni nuovi Spagnuoli non bastanti a cotanto peso: e poteva anche sperare, che alcuni de' Signori e Principi Tedeschi, e molto più quei de' Paesi Bassi sospesi e con paura, che odiavano a maraviglia la gente Spagnuola e il Duca d'Alva, che loro andava sopra, l'avessero ad ajutare. Diede ben ordine, che si soldassero sei mila Svizzeri per averli presti, quando gli fosser bisognati; la qual nazione, che pur le dovea passar l'esercito vicino, non si moveva in comune; solamente il Cantone di Berna, per sospetto della città di Ginevra, alla quale debbe la difesa, si metteva in arme, che quegli eretici non furono senza paura, dovendo loro passar l'esercito vicino a dodici miglia. Arebbe ben voluto il Papa, che il Duca d'Alva, in passando, avesse fatto forza di prenderla, ma il Duca sollecitava l'andata in Fiandra, e il Re Cattolico non voleva in quel luogo muovere una guerra, dove potesse perdere assai, e guadagnar poco. Dalla parte di Francia si misero in ordine forse ottocento uomini d'arme, e altrettanti cavalli leggieri e quattro mila

fanti, acciò per sicurtà dell'una e dell'altra parte secondassero quell'esercito ai loro confini. 1567

Il Duca, apparecchiate le cose opportune, da Poerino trapassò a Soliero, dove era adunata la maggior parte della cavalleria Spagnuola per lo più del Ducato di Milano, e della fanteria Spagnuola, che dovea condur seco, e quindi si inviò inverso Susa, e a Sant'Ambrosio cominciò la gente a camminare in ordinanza per passare il Monsanese, che fu intorno a'ventidue di Giugno millecinquecento sessantasette. Era ordinata quella fanteria in tre parti lontana l'una dall'altra, quanto era il viaggio d'un giorno, che secondo le opportunità degli alloggiamenti si camminava intorno a dieci miglia. La prima schiera, dove erano gli Spagnuoli di Napoli, e parte della cavalleria guidava il Duca d'Alva; il secondo luogo si dava a Don Ernando suo figliuolo, con un'altra parte della cavalleria, e con gli Spagnuoli tratti del Ducato di Milano; l'ultima schiera fu a guida di Chiappino Vitelli, con gli Spagnuoli di Cicilia e di Sardegna, e il resto della cavalleria, e ciascuna di queste schiere aveva suoi guastatori e ordigni da agevolmente camminare, e da sicuramente alloggiare; ed erano, quando si partirono, intorno a nove mila Spagnuoli e mille cavalli leggieri, tutti guerrieri pratichi e soldati esercitati. Aveva ordinato il Duca d'Alva, che a Luzimburgo, dove aveva disegnato di arrivare con l'esercito, o quivi vicino fosse al medesimo tempo il Conte Alberigo di Lodrone col reggimento suo di quattro mila Tedeschi.

Questa mossa delle genti Spagnuole portava sospetto ai Signori Fiamminghi, e pure si ingegnavano di persuadere alla Reggente, che adoperasse col Re, acciò non vi si conducessero, mostrando esservi ogni cosa ferma; ed ella stessa avrebbe voluto cominciare a fabbricar la fortezza in Anversa, dove ella era molto di-

1567 morata; e parendole aver fermo ogni cosa, non avrebbe voluto, che altri che lo stesso Re se ne fosse impacciato; e per mostrare di aver manco bisogno, si era messa in animo di licenziare seicento cavalli del paese e si infingeva di vedere, e di udire molte cose, che avevano bisogno di esser procurate. Il Duca d' Alva, udendolo, le vietò il farlo, e sollecitava il cammino, scrivendo, che il volere del Re era, che non si prendesse deliberazione alcuna, insino a tanto che egli non vi fosse arrivato. Passò l' esercito per la Savoja, fu a Ciamberì, e vicino a Ginevra; quindi si addirizzò per la Contea di Borgogna, possessione del Re Cattolico, per arrivare finalmente nel terreno di Luzimburgo ai confini della Fiandra, avendo provvedute tutte le bisogne del campo Francesco d' Ivara; e poichè Chiappino ultimamente avea preso l' uffizio del maestro del campo, alloggiò l' esercito con gran sicurezza, massimamente quando furono venuti in parte, dove avevano da vicino i cavalli Franzesi, i quali erano al di sopra, ed avrebbono potuto nuocere, se avesser voluto. Credevasi, che giunto il Duca a Luzimburgo, senza muover nulla, vi dovesse attendere il Re, il quale credevano, che ad ogni modo già fosse imbarcato, e che poco poi vi dovesse arrivare, avendo sempre e gli Spagnuoli della Corte, e i suoi ministri altrove mantenuta tale opinione, comecchè egli sempre fosse stato risoluto a patto niuno di non si partir di Spagna, avendo dato al Duca d' Alva autorità suprema negli affari della Fiandra, e di far quello, che stimasse opportuno alla salvezza e fermezza di que' Stati: il quale, senza far soggiorno alcuno, avea continuamente sollecitato il cammino, sapendo, che in Francia molti avevano per male, che egli con tante forze vi trapassasse; e al principio d' Agosto giunse a Luzimburgo, non interamente sicuro dell' animo de' Franzesi, avendo veduto

Monsignor di Tavanes co' cavalli sopraddetti e co' quattro mila fanti sempre andare costeggiando l'esercito Spagnuolo con vantaggio di luogo e di cavalli, e i sei mila Svizzeri, che pure avea fatti levare il Re, camminavano inverso Scialon, e gli Ugonotti non lasciavano a far nulla, per indurre il Re a non lasciare il passo libero a quell'esercito; ma niente vi si risolvè. Nel medesimo tempo il Conte Alberigo di Lodrone col suo reggimento di quattro mila Tedeschi era giunto a Lovanio, e dovea prender la guardia d'Anversa, e il Conte di Masfelt soldato della Reggente con le sue insegne tornarsene a Bruselles, e stava pure attendendo, che il Re Cattolico vi giugnesse. 1567

Il Duca d'Alva in Luzimburgo assembrò le genti di quei paesi, che avevano servito in quei movimenti il Re, che erano sei cento uomini d'arme e tre mila Valloni rimasi alle frontiere; l'altre fanterie di quei paesi per ordine del Re eran state innanzi licenziate, avendo tutta la speranza del domare quei paesi posta nell'armi forestiere, che furono quarantanove insegne di fanteria Spagnuola, in tutto settemila, essendosene molti fuggiti. Mandò alla prima giunta Francesco d'Ivara a visitare la Reggente a Bruselles per convenir seco degli alloggiamenti, perchè ella non avrebbe voluti in quella città mantenutasi cattolica Spagnuoli, ma che si fossero mandati a Bolduc, a Mastric e altri luoghi lontani, mostratisi contumaci; ma il Duca volle allogarle a suo modo. Andò poi il Duca a visitarla, che si manteneva titolo di Governatrice. Le genti agevolmente e senza contrasto alcuno si fermarono nella città, dove e come parve al Duca; gli Spagnuoli in Bruselles, Guanto, Anghiem e Lira; il Conte di Lodrone co' Tedeschi fu raffermato in Anversa; il Conte di Masfelt in tutto casso; il Conte d'Arimberga, il quale avea molto fedelmente servito il Re con cinque com-

1567 pagnie di Tedeschi fu mandato in Frisia, della quale ebbe il governo; al Conte di Mega furon date dieci compagnie di Tedeschi alti e bassi, co' quali tenesse l'Olanda, Ghelleri, e altre terre maritime; e in breve, senza impedimento, in buon modo sicurarono tutti quegli Stati. Questo numeroso esercito di forestieri era veduto mal volentieri, e se avesser saputo, o potuto torlisi d'adosso i Fiamminghi, lo avrieno fatto; ma i capi della parte avversa erano tutti partitisi con molti seguaci, nè con loro consulte e ritrovi, che molti facevano infra di loro e alcuni Signori Tedeschi, non movevano ancor nulla; e si pentivano dell'essersi governati così male, e del non aver fatto il male, quando potevano, o il bene quando dovevano: onde di loro non punto si temeva, essendosi ferme le città e le provincie principali con buon numero di Spagnuoli; e Valenziana e Bolduc, che si erano mostrate tanto contumaci, con molti Tedeschi de' soldati del Duca d'Alva buoni e fedeli si erano sicurate. La cavalleria venuta d'Italia fu distribuita per le contrade vicine da poterla tosto agevolmente mettere insieme.

Il Duca d'Alva di nuovo andò a Bruselles a visitare la Reggente, la quale lo attese in camera con molta gravità, onde agevolmente si accorse il Duca, che era d'opinione di esser sovrana a lui, e che egli la dovesse secondare, e però le mandò a vedere la patente del Re, la quale era, che Madama attendesse al governo, secondo che era costumata, ma che le cose della guerra si lasciassero tutte all'autorità e arbitrio del Duca, e parimente le mandò una lettera scritta dal proprio Re in sua credenza, contenente, che dal proprio Duca intenderia la sua volontà, la quale si contentava, che fosse eseguita, come se egli stesso comandasse; e che dove avvenisse cosa dubbiosa, al Duca solo stesse il risolverla, e che inoltre ne' casi di giustizia, quando

il Duca volesse trattarli, a lui si lasciasse il deliberarne. Di questa commissione e patente molto si sdegnò la Reggente; e nel vero l'autorità data al Duca fu la più ampia e la maggiore, che si potesse dare a ministro: egli nondimeno si aveva fatto il suo consiglio dei primi Signori e de' più avveduti, che seco avesse menato, Gabrio Serbelloni, Chiappino Vitelli, Francesco d'Ivara e altri, quando ne avesse bisogno, risoluto a non voler comunicare le cose d'importanza coi Signori del paese, i quali tutti avea a sospetto. 1567

Stava ciascuno in quelle contrade sospeso, non vedendo nè comparirvi il Re, nè intendendo come con essi volesse procedere il Duca d'Alva, perchè l'avere il Re sospeso quel perdono generale conceduto da Madama insino alla venuta del Re, era loro cagione di temenza, trovandovisi molti de' grandi e per conto di eresia, e per conto di Stato, che si conoscevano essere in colpa; e già molti di tutte le terre se ne erano andati, e specialmente quei gentiluomini soscrittisi ai congiurati, e molte buone famiglie, e alcuni de' Signori ancora, come il conte d'Orno e il Conte d'Ostrata e alcuni altri, i quali non si fidavano, dove fossero Spagnuoli. Ma il conte d'Agamonte Principe di valore e di riputazione, e che aveva il governo della Fiandra e di Artois, confidente di Madama, non si era partito. Stimava il Duca, che tolti via questi capi, come avevano deliberato in Ispagna, gli altri ne dovessero in modo impaurire, che di loro non si dovesse più temere, e fatto suo avviso, si ingegnò con maravigliosa astuzia di sicurarli per condurli a Bruselles, dove aveva fatto disegno di riceverli prigioni. Cortesemente in prima accolse il Conte d'Agamonte, e mostrò di fargli favore, e di voler valersi dell'opera sua ne' consigli e altri affari; e perchè il Conte d'Orno si era ritirato, con sottile arte il fece indurre a dovere andare in Bru-

1567 selles, mostrando di volerlo rimettere nel consiglio di Stato, donde Madama innanzi, per non convenir seco, lo avea tratto; e cercava di condurvi il Conte d' Ostrata, che s' era allontanato. Di costoro aveva avute querele gravi in Ispagna, avendo alcuni de' Signori del paese, consapevoli de' lor disegni, e invidianti alla virtù del Conte d' Agamonte, fatto sapere al Re tutti i segreti e l' intendimento loro. Al Conte d' Ostrata avvenne alcun sinistro nella persona, e non potette andarvi, e se ne andò a Colonia, onde al Duca d' Alva non parve d' indugiar più ad eseguire la mente del Re, che era, poichè non si poteva averne più, di far prigioni quei due Signori; e però essendo venuto a Bruselles il Conte d' Orno, il quale avevano atteso alcuni giorni, mostrò il Duca di volergli co' suoi avere a consiglio, come se volesse deliberare con essi di alcune fortezze, che dicevano doversi fare a Tiunville e a Luzimburgo frontiere della Francia. Fece adunque invitarvi il Conte d' Agamonte, il Conte di Masfelt, il Conte d' Orno, il Duca di Arescot, Gabrio Serbelloni, Chiappino Vitelli e Francesco d' Ivara.

Intanto il Priore Don Ernando figliuolo del Duca ordinò, che nella magione dove era il Duca, a poco a poco entrassero trecento Spagnuoli, e al Capitano Giovanni d' Espuccia, già Castellano di Piombino, e al Capitano Salazzaro Castellan di Palermo fu data commissione, che senza romore facesser prigioni uno chiamato Brisichel, famigliare del Principe d' Orange, e consigliere del Conte d' Agamonte, uomo sedizioso, e un segretario del Conte d' Orno, il che fu eseguito segretissimamente; parimente aveva ordinato il Duca al Conte di Lodrone, che in Anversa quasi al medesimo tempo facesse prigione uno de' Borgomastri di quella città; le quali cose significate al Duca esser fatte, licenziò subito il Consiglio. Nell' uscire, che fecero quei

Signori, da Don Saucio d'Avila Capitano della guardia fu detto al Conte di Agamonte, che il Priore Don Ernando gli voleva parlare, e credeva volesse giuocare: egli credendolosi, entrò seco in una camera, dove aveva detto esser quel Signore; quivi gli disse quel Capitano, che egli era prigione del Re Cattolico, e si fece dar la spada. Da altra parte Chiappino Vitelli all' uscir del Consiglio fece prendere il Conte d'Orno al Capitano Salinas Spagnuolo. Eran presenti a questo fatto i Conti di Masfelt, d'Arimberga e alcuni altri Signori di quei paesi; i quali ciò vedendo, si cambiarono nel volto, e quasi agghiacciarono di paura; il che conoscendo Chiappino Vitelli gli rincorò, e disse, che andassero al Duca, che da lui saprebbono la cagione di tal novità. I prigioni furon condotti con buona guardia di archibusieri all'alloggiamento del Duca d'Alva, e quivi in disparte guardati, e tenuti in molto onore, non si concedendo però ad alcuno il poter loro parlare. Al Conte d'Agamonte chiese Chiappino Vitelli da parte del Duca d'Alva, che scrivesse una commissione al Castellano della fortezza di Guanto suo luogotenente, che subito la consegnasse al maestro di campo degli Spagnuoli di Napoli; il che tosto fu eseguito, non avendo anche consentito a quel Castellano, che ne traesse denari e argento e arnesi, che vi aveva il Conte di Agamonte. In questa fortezza alcuni giorni poi furono condotti tali prigioni, dove il Conte d'Agamonte poco innanzi era stato quasi Signore assoluto. Quel Borgomastro fatto prigione in Anversa dal Conte di Lodrone, che lo prese fuori della città ascoso in un carro, che si faceva portar via, fu menato in Anversa, e insieme col segretario del Conte d'Orno, e quell'altro famigliare d'Agamonte e del Principe d'Orange posti in una torre furono severamente esaminati per farne processo contro a quei maggiori. In Ispagna anco-

1567 ra misero in prigione Monsignor di Maligni fratel del Conte d'Orno, mandatovi di Fiandra per conto di quei movimenti. Questa esecuzione impaurì di maniera e signori e privati di quelle parti, che ciascuno vi divenne muto, nè fu chi ardisse muoversi, o pur parlarne. Il Duca dopo questo creò un Magistrato di sette Dottori e due Cavalieri, i quali furono Monsignor di Norcherme e Barlamonte, quali aveva provati cattolici sinceri e fedeli al lor Signore: i Dottori furon sei del paese, e uno Spagnuolo Giovanni di Vargas, e loro diede sovrana autorità sopra i casi della religione e di ribellione; ed egli volle esser presidente di cotale ufficio, e fece comandare, che per tutto vi si vivesse cattolicamente, come era la volontà del Re; onde molti costumati a vivere secondo l'altra setta, per non ne essere inquisiti, se ne andarono altri in Germania e altri in Inghilterra, avendo vietato il Re di Francia, che nel suo Reame se ne ricevesse. Di tale esecuzione e ordini Madama la Reggente non ne avendo saputo nulla se non col fatto, ne rimase forte sdegnata, e mandò incontinente al Re in Ispagna un suo segretario a domandar licenza di potersene tornare in Italia, non potendo dimorar più in quei paesi nè con dignità, nè con autorità.

Questo fatto impaurì non solamente i Fiamminghi, ma ancora l'Ammiraglio di Francia, e il Principe di Condè e loro seguaci, i quali molto innanzi avevano cominciato a temere, e or più che mai, sospettando che l'esempio del Duca d'Alva non insegnasse al Re e alla Reina a cercar via di fare il simigliante ad essi, essendo quasi una medesima infermità quella di Fiandra, e quella di Francia; perchè nell'uno e nell'altro di quei principati i grandi si ingegnavano, che il Re non fosse di molta autorità, e sormontare essi, e i popoli di non esser gravati fuori del convenevole, e che in cia-

scuna deliberazione di importanza si adoperasse il parere, o almeno il consenso degli Stati, come era negli antichi privilegj de' popoli; quali in gran parte quei Principi dispregiavano, essendosi ne' moderni secoli in ogni cosa governati più di volontà propria, che di consentimento de' loro vassalli, recandosi a disonore il non fare in tutte le deliberazioni e voglie quel che lor ben venisse. Si erano ingegnati più volte in Francia i capi degli Ugonotti di persuadere al Re, che dovendo passare quelle genti col Duca d'Alva, avesse rotto la guerra al Re Cattolico, mostrando esser molto agevole il vincere quell'esercito, dove era il nervo delle forze del Re di Spagna, o al passo del Rodano, o poi più oltre fra Mets e Verdun nel Loreno, luoghi tenuti da' Franzesi; alle quali proposte nè il Re, nè la Reina attesero, anzi offerirono non che altro al Re Cattolico di dare loro il passo per la Francia stessa.

Era già all'uscita di Settembre, quando udirono la prigionia di quei due Signori, e il modo, che il Duca d'Alva teneva a ridurre quei paesi ad ubbidienza del Re e alla religione cattolica; onde risolverono, che non fosse da indugiar più a muoversi, per assicurar se e la parte loro, ed avevano statuito il giorno di San Michele, quando il Re celebrava la festa del suo Ordine ai ventinove di Settembre, da più parti assalir la Corte, con animo di prendere il Re e la madre prigioni, e vendicarsi di casa Guisa; che allora con molta riputazione erano alla Corte i due Cardinali e il Duca di Guisa, co' quali il Re in questo tempo si mostrava molto domestico, ed avendo fatto un lungo viaggio, era stato ricevuto in alcuni de' loro luoghi onoratamente, che dispiacque all'altra parte. Di ciò l'Ammiraglio avea fatto alcuna volta querela con la Reina, mostrando che i consigli di coloro gli fossero a sospetto; onde mettevano insieme segretamente lor cavalli. Il Re sospicandone, aveva nuova-

1567 mente soldati sei mila Svizzeri, e con la Corte sola si trovava a Monseò; e dimorandovi senza sospetto, ebbe avviso certo dalla parte degli Ugonotti, che i Principi di quella setta si mettevano insieme con molta fretta, e che se ne eran vedute insieme alcune squadre armate di cinquanta e di cento l'una in varj luoghi: fu chi disse la Reina esserne stata avvisata dal Capitano della guardia del Re, stato ricerco a concorrer con essi, contro alla persona del Re. La Reina quella notte fece chiamare il Consiglio, dove non furon chiamati i Guisi, credendo a quel modo meno dispiacere a' capi degli Ugonotti; ma i Guisi sdegnati, poco poi si partiron di Corte e furon perseguitati da' lor nimici, che uccisero alcuno de' loro compagni, e predarono molti loro arnesi.

Il Re e la Reina, conoscendo il pericolo, ricoverarono in Meòs terra vicina a Monseò, mettendosi in guardia di que' Svizzeri, che di poco v' eran giunti, e al Re quivi avevano giurato fedeltà; nè altre forze vi aveva, e senza quell' ajuto gli conveniva esser preda. La notte appresso avanti all' alba, spesseggiando gli avvisi, che in quel luogo gl' inimici lo volevano assediare, preser partito di camminare inverso Parigi lontano venti miglia con molto travaglio, essendovi donne e altri impedimenti, che si tira dietro la Corte di Francia. Non eran camminati oltre ad una lega che loro si scoperse incontro una squadra di dugento cavalli, i quali avean presa una villa e un ponte sopra la riviera, e si miser dietro al Re, e fecero gridar all' arme. Gli Svizzeri buona e bella gente, posti loro arnesi in terra, e voltando la faccia, stretti con le picche basse andarono contro ai cavalli nimici per una aperta pianura, e vi si scaramucciò alquanto; quindi sentiron nuovi cavalli esser sopraggiunti fino al numero, come si dice, di ottocento, e con essi l' Ammiraglio e altri capi. Il Conestabile e il Ma-

resciallo Momoransì suo figliuolo, e Signori e Cavalieri 1567
della Corte e altri pochi a cavallo, con archibusi e zagaglie si tennero con la battaglia degli Svizzeri. Il Re in questo dall' altra parte, donde non si sentivano nimici, con molta prestezza, e la Reina altresì con altri figliuoli e il traino della Corte sollecitamente per vie traverse, scambiando il Re spesso cavalli, quasi correndo ricoverò in Parigi; dove uditosi il romore si misero a cavallo trecento Cavalieri, i quali col Duca d' Umala furon mandati incontro alla battaglia degli Svizzeri, e camminando in ordinanza insieme ristretti affrettarono tanto il cammino, che la stessa sera anch' essi giunsero alle mura di Parigi.

Intanto venivan novelle, che per tutte le provincie del Regno si faceva movimento, e gli Ugonotti si insignorivano di molte terre. Fu cosa maravigliosa, che una congiura trattata da tante persone, non si scoprisse, se non quasi nell' eseguirla. Il Re chiamava in Parigi, quanti potea de' suoi fedeli; perchè i nimici eran venuti a San Dionigi, vicini a due leghe, e prendevano quanti luoghi poteano sopra la riviera, e mostravano di volere assediar quella gran città; e mandò tosto i figliuoli del Conestabile ai capi degli avversarj a domandar loro la cagione del movimento, i quali risposero, che cercavano lor sicurezza, e che tutti i forestieri fosser mandati fuor del Regno, e specialmente gli Italiani, e che si mutasse, o si riformasse il Consiglio del Re, e che ai popoli si levassero o tutte o la maggior parte delle gravezze straordinarie da molti anni in qua lor poste. Venne in ultimo avviso, che gli Ugonotti si erano insignoriti di Macone e di Vienna, assediavano Granopoli, ed avevan preso Sisterone in Provenza, e in Orliens combattuto con la guardia, e preso la città, e poco poi, per fallo di chi ne aveva la guardia, anche la fortezza. In Lione fu riparato al pericolo; avendo presentito il Governator Birago il tu-

1567 centomila ducati de' dugento mila, che chiedeva la Reina, ma cercava di esser sicuro de' prestati prima, e di quelli, che prestasse di presente. Il Duca di Savoja metteva in ordine quanti più cavalli poteva d'Italia, e ne aveva mandato a soldare in Lombardia e altrove, e dava lor per capo Don Alfonso da Este, non volendo egli partirsi da casa, che avendo il fuoco dell'eresia vicino, gli conveniva star desto. Il Duca d'Alva, tostochè sentì il movimento, parendogli aver ferme le cose delle sue provincie, mandò un suo gentiluomo al Re di Francia ad offerirgli ogni ajuto, e di andare egli in persona, quando fosse bisognato. Il Consiglio del Re non vi avrebbe voluto genti forestiere, pur domandarono al Duca d'Alva tre mila fanti Spagnuoli, il che non parve a quel Signore di concedere, non volendo nè scemare, nè dividere quelle forze, nelle quali avea ferma la salvezza di quegli Stati: offerse bene in quel cambio altrettanti Valloni e più, del quale ajuto non si curarono i Franzesi. Convennero ultimamente, che loro si mandassero millecinquecento cavalli di quei paesi alla condotta del Conte d'Arimberga, col quale andarono alcuni Cavalieri Italiani di quelli, che militavano sotto il Duca d'Alva. Il Re aveva mandato a soldare altri quattromila Svizzeri, acciò con Lodovico Gonzaga Duca di Nivers, che era passato in Italia a far cavalleria e fanteria, congiugnendosi con un altro campo, vedesse di aprire il cammino verso Italia, che i nimici tenevan chiuso, e di tornare alcune terre prese da' nimici alla Corona, e dipoi passare al campo del Re.

In Parigi si facevano giorno e notte guardie diligentissime per conto degli incendj e della forza, (che vi erano dentro molti della setta degli avversarj, a' quali avevan tolte l'armi, e molti se ne erano usciti) e di notte per tutte le strade si vedevano lumi accesi; e

benchè i nimici fossero a San Dionigi, e scorressero ogni giorno buona parte del paese, vi si dimorava assai sicuro; e perchè il caso era pur grave e pericoloso alla Corona, vi si cominciò tosto a ragionar d'accordo, trovandovisi non pochi e de' maggiori dalla parte del Re molto congiunti o di parentado, o di amistà, o altri affari con quei di fuori: onde il Conestabile e il Marescial di Cosse e Laulbspine segretario di Stato andaron fuor di Parigi a parlar con l'Ammiraglio, Andelot e altri capi di quella parte, i quali non pareva, che domandassero altro, che di esser sicuri. Ma sicurtà non si trovava, che lor bastasse, avendo lor fatto rispondere il Re, che non aveva da dar loro miglior sicurtà, che la parola sua; talchè non si poteva convenire, importando quella domanda molto più, che non si pensava. Onde il Re con franco animo si metteva alla guerra, ma fra i suoi eran molti i quali o per odio, o per invidia, o per ambizione, o per voglia di vendetta, o di altro perverso affetto non procuravano il bene del Re; e perchè la cosa era di molto pericolo per il Re, nè trovandosi da dar capo all'esercito, a cui gli altri volentieri ubbidissero, non si stimando sicuro l'andare in campo il Re proprio, e il dimorarvi, consultarono di dar per guida all'esercito Monsignor d'Angiò fratello del Re, benchè di tenera età, e convenisse, che si reggesse col consiglio altrui; che così avevan cominciato a chiamar quel giovane, levandogli titolo di Duca d'Orliens, la qual città era ribella alla Corona, nè stimaron degno quel popolo di tale onore, come anche per la medesima cagione al terzo fratello del Re diedero titolo di Duca d'Alanson, che prima si chiamava Duca d'Angolem.

1567

Facevasi disegno in Parigi, che si dovesse uscir fuori a combattere co' nimici, i quali avevano ancora lor campo a San Dionigi molto vicino, e tenevano qua-

1567 si che assediata quella gran città, e si stimava, che giunte insieme le forze, che si ponevano in ordine, il Re fosse per avere esercito, che di gran lunga avanzasse quello degli avversarj, avvengachè i Guisi ancora dalla parte del Loreno mettessero insieme loro armi in ajuto del Re contro alle forze, che adunavano il Conte Palatino, il Duca di Vittemberga e Langravio per ajutar la parte di Condè; e tutti dovean far alto ad un luogo fra Spira e Luzimburgo: e benchè l'Imperadore richiestone dal Re di Francia avesse comandato loro, che non si movessero, nè dessero ajuto ad alcuna delle parti, dal Duca di Vittemberga in fuori, che l'ubbidì, gli altri ne tennero poco conto, stimando essere lor lecito, fuorchè contro all'Imperio, d'andare a soldo di chi lor ben venisse; e si udiva, che già si mettevano insieme avendo mandato loro Condè alcuna somma di danari per levargli. Questa fama faceva, che il campo del Re sollecitava di uscire in campagna per far diloggiare i nimici, avanti che il lor soccorso fosse venuto, e vincerli; e anche in Parigi si cominciava a sentir carestia di molte cose, avendo gli avversarj preso un ponte vicino in sulla Senna, donde si mandavano molte robe nella città; e quel Capitano che lo aveva in guardia, essendo tornato in Parigi per farne scusa col Re, fu incontanente impiccato; dissesi, che questo gli fu fatto fare da alcuno de' grandi, i quali volevan parere di servire il Re, e servivano non men volentieri gli avversarj. Contuttociò essendo già in ordine quattromila cavalli e diecimila fanti, e udendo che gli avversarj volevano lasciar l'alloggiamento di San Dionigi, ai dieci di Novembre uscì fuori il campo del Re per assalire i nimici con tredici pezzi di artiglieria, col Conestabile, Duca di Nemors, Duca d'Umala e altri Signori; e condotti vicini a'nimici, si posero in ordinanza mettendosi i sei mila Sviz-

seri in mezzo, e dalla destra il colonnello di Filippo 1567 Strozzi, e dalla sinistra quel del Conte di Brisac, l'uno e l'altro di fanteria Franzese, e l'artiglieria innanzi agli Svizzeri, avendo fatte due ale della cavalleria da ciascuno de' lati della fanteria; e si cominciò a scaricare l'artiglieria contro a' nimici, i quali sebbene di minor numero, essi ancora aspettavano in battaglia, e vedendo di dover essere assaliti, furono i primi, e fecero impeto da una parte, donde andava molta gente uscita della città senz'ordine, e gli incalciarono tosto inverso le mura, uccidendone alcuni, e il Re, che esso ancora era uscito fuori, si ritirò. Parimente si appiccarono da un'altra parte, dove era Monsignor di Sansac, il quale quel giorno guidava l'esercito, e parendo al Conestabile, che ne andasse col peggio, con buona compagnia di cavalli col Marescial suo figliuolo colà trasse per sostener la battaglia; quì si rinforzò la mischia, e il Conestabile vi fu ferito di tre colpi nel capo e nel collo. Il combattere non vi durò molto per essere vicino a notte, e andandone col peggio gli Ugonotti, si cominciarono a ritrarre, e poi liberamente a fuggirsi; e se il giorno era più lungo, si poteva finir la guerra. Rimaservi morti degli avversarj intorno a seicento; dalla parte del Re ne morì minor numero: il Conestabile delle ferite poco poi si morì d' età oltre a settanta anni, il quale avea pur con varia fortuna mantenuta la sua grandezza in quel regno, e fu accompagnato alla sepoltura con gran pompa da tutta la Corte e dai fratelli del Re, e fu sepolto vicino alle ossa del Re Enrico, come morendo avea commesso, che si facesse. Monsignor di Sansac, e il Marescial Sant' Andrea e alcuni altri rimaser feriti.

Il Re col suo campo pose lo alloggiamento, dove aveva vinto la battaglia, e vi dimorò in campagna la

1567 notte; poi non avendo ancora ordine intero da uscir fuori dietro a' nimici, se ne tornò in Parigi, ed essi si ritirarono a Montereò, che fu il primo luogo, che prendessero, dove occuparono alcuni ponti da poter volgersi o a Suession, o ad Orliens, attendendo in quel mezzo alcune genti di lor parte di Guascogna; e Monsignor della Roccafocao era a Tampas, che andava a congiugnersi con l'esercito di Condè. Nel Loreno dimorava il Duca di Guisa con gente, e di Parigi disegnavano di mandarvi il Duca d'Umala, con animo, quando avesser potuto, di opporsi ai cavalli Tedeschi, che dicevano doversi mandare per quelle parti in ajuto di Condè. Il campo del Re, cresciuto di mille cinquecento cavalli e tremila fanti guidati da Monsignor di Martiga, si metteva a ordine per uscire in campagna; parimente vi era arrivato il Conte d'Arimberga con mille cinquecento cavalli mandati dal Duca d'Alva, i quali posarono a Poisì, mentre il Conte andò a Parigi a visitare il Re, e menava seco alcuni capitani de'passati in Fiandra con Chiappino Vitelli, Giovambatista e Orazio dal Monte a Santa Maria, e altri gentiluomini Fiorentini. Intanto il Duca di Nivers, avendo soldati di Italia e di Francia intorno a quattromila fanti e mille cavalli, e aggiuntosi i quattromila Svizzeri ultimamente levati, aveva senza alcuna fatica ripresa Vienna, e andava inverso Macone per vinta quella città andarne con tutte le genti al campo del Re; il quale fatte sue provvisioni uscì di Parigi guidato da Monsignor d'Angiò Luogotenente generale del Re, e conduceva seco diciotto pezzi d'artiglieria grossa con tutti quei fornimenti, che al campo si convenivano, fuorchè di buono e fedel consiglio, del quale, come giovane che egli era, avea più che di qualunque altra cosa bisogno; perchè di cavalleria, di fanteria, di danari e d'ogni altra cosa opportuna era molto

meglio fornito, che gli avversarj, i quali con molt'arte, non potendo vincere con le forze, si ingegnavano di ajutarsi con l'astuzia, nella quale l'Ammiraglio non aveva pari; ed avevano alla Corte del Re amici, parenti e altri, che convenivano con essi per loro occulti disegni, e gli favorivano; e la Reina madre, posposta ogni dignità e ogni altro rispetto, più bramava la pace, qualunque aver si potesse, che alcun'altra cosa; onde continuamente si vedevano andare attorno messaggi con ragionamenti d'accordo; e Condè stesso scemato di forze, poichè gli convenne ritirarsi da San Dionigi, mostrando di umiliarsi, mandò a domandare accordo al Re, il quale gli mandò dicendo, che prima disarmasse, e che allora penseria quel che convenisse; che il Re avrebbe voluto vincerli con l'armi, e costringner gli altri a viver cattolicamente.

1567

Questo gran movimento di Francia aveva commosso tutta la Cristianità, e più i Principi Italiani, ai quali era caro il mantenimento della religione cattolica, e specialmente il Papa, stimando esser venuto il tempo, che quando il Consiglio del Re di Francia avesse voluto assicurare il regno da'nimici della Corona, di poterlo sicuramente fare, vedendo le forze del Re esser di gran lunga sovrane a quelle degli avversarj; e si risolvè in ogni modo ad ajutar quella parte, e oltre all'ordine, che aveva dato dei danari, voleva concedere al Re la metà de' frutti delle Chiese del suo regno, e dava animo agli altri Principi a fare il simigliante; e perchè più comodamente il Duca di Savoja potesse soccorrere il Re con la cavalleria, che metteva insieme, l'aveva accomodato di buona somma di danari; il medesimo faceva col Cardinal del Loreno. Offerse inoltre sei o sette mila fanti Italiani al Re, ma la Reina e gli altri, volendo avere in mano e la guerra e la pace a lor posta, non gli vollero accettare; onde

1567 avvenne, che chi avea buon animo a sovvenire quella Corona, andò più rattenuto, perchè avendo altra volta veduto come d'una buona guerra, e quasi di una sicura vittoria avevano con arte contratto un poco onorovole accordo e una non sicura pace, ed essendo le persone medesime, che governavano e con le medesime voglie, temevano, che questa volta non si facesse il simigliante. Nondimeno parendo che la causa fosse comune, non mancavano di ajutarli; e il Principe di Firenze, postergato ogn'altro rispetto del non essergli stato osservato in altri tempi nella medesima causa quel che gli era stato promesso, non mancò alla causa comune, e convenne con Bartolommeo del Bene, che per questo era stato mandato dalla Corte, di prestarle di nuovo centomila ducati. Il medesimo fece la Signoria di Vinegia, ma con pegno di alcune gioje, le quali si guardavano in Parigi nel tesoro della Corona.

CAPITOLO QUINTO

Esecuzioni contro i ribelli delle Fiandre per ordine del Duca d'Alva. Tregua fra l'Imperatore e il Turco. Soccorsi di Germania al Re di Francia, e agli Ugonotti. Stato vacillante dell'esercito del Re, e mala fede dei suoi ministri. Il Cardinal Ciastiglione propone alla Regina un accordo. Progressi del Principe di Condè. Si conchiude la pace fra il Re e i ribelli.

Mentre che così in Francia si travagliava, il Duca d'Alva cercava di fermare, e domare i popoli de'Paesi Bassi con le forze, con la giustizia e con le fortezze; e in Anversa si cominciò a fabbricarne una grande, la quale Chiappino Vitelli, che assisteva alla fabbrica, in poche settimane condusse di terra in termine da potervi tener guardia sicuramente; al lavoro della quale concorse il Comune d'Anversa, sebben mal volentieri, con dugentomila ducati, talchè in pochi mesi si condusse in tutta perfezione.

La giustizia vi si adoperò rigorosamente contro a' principali Signori di que' paesi, e per esamine di prigioni scoperti colpevoli, e capi di sedizione, a suon di tromba solennemente furon citati in Bruselles il Principe d' Orange, il conte Lodovico suo fratello, il Conte d' Ostrata, Bredaroda e molti altri a dover comparire fra quarantacinque giorni avanti al tribunale del Duca d' Alva, e nelle citazioni furono ad alta voce proclamati i falli, per i quali eran citati, che furono molti e gravi, e tendenti a ribellione e disfacimento della religione cattolica, con imputazione inoltre di avere invitati in quei paesi predicatori stranieri e eretici, e condottili con danari di alcuni de' ricchi di Anversa, e indotto i popoli alle rovine delle Chiese, e ad abbattere le imagini de' Santi, e simili altre scelleratezze; e particolarmente che il Principe d' Orange, con alcuni altri de' maggiori di quei paesi, benchè beneficato e onorato prima da Carlo quinto, e poi dallo stesso Re Cattolico, aveva cercato dal principio della sua partita di quei paesi di ribellargli quegli Stati con diverse pratiche, e specialmente con dare ad intendere alla gente, che il governo del Re vi voleva indurre l'Inquisizione alla guisa de' regni di Spagna, e adoperare con molti de' nobili di quelle provincie, acciò facesser leghe infra di loro, e a congiurarsi contro al lor Principe naturale, essendosi fatte le congregazioni di essi a questo effetto a Breda suo castello e in Anversa e in Bruselles e altrove, con promettere a quei ribelli la sua protezione, e aver persuaso a Bredaroda il fortificare Viana sua terra in Olanda contro al Re, e tenuto mano a fargli rannar gente a quell' effetto, e cercato per se di prendere il paese di Zelanda, per chiuder quindi il passo di Spagna, e per impedire la navigazione; e che in cambio del pacificare il popolo d' Anversa, come gli era stato commesso da Madama, di volontà propria aveva

1567

1567 accordato e conseptito a queste genti l'esercitare l' eresie, e il fabbricare nuovi tempj, come vi si fece, e proibito loro il fare pagamenti pubblici al Re, e molte altre cose simili. Per tutto si faceva diligente ricerca de' colpevoli, e alcuni citati comparsero da per loro, e per tutte le città ne furon posti in carcere un numero grande, oltre a quelli che vi avea fatti prendere Madama la Reggente di Valenziana, di Bolduc e di altre parti, i quali si guardavano ancora per le carceri. De' prigioni maggiori, che eran tenuti stretti nella fortezza di Guanto, si faceva cattiva conjettura, avendo trovato tanto per l'esamine de' loro ministri, che si poteva stimar giustamente, che avessero peccato contro alla maestà del Re loro; perchè nel vero i consigli di quei Principi maggiori erano stati co' travagli di quei paesi di condurre il Re Cattolico a tale, che a volervi fermare i popoli convenisse servirsi di lor opera, e di conceder loro maggior autorità, crescerne in favore co' popoli, col fare ottener loro, che si togliesse l'Inquisizione, e altri decreti già fatti senza il consenso degli Stati intorno alla religione; e che le deliberazioni da farvisi si stanziassero col consentimento degli Stati, e in somma scemarvi, quanto per loro si poteva, l' autorità del Principe supremo; le quali cose avendo risapute il Re da persone grandi, e che sapevano quel che vi si era fatto nelle consulte, lo avevano indotto a mandarvi il Duca d' Alva con così poderoso esercito, e così ampla autorità, essendosi infinto della intenzione di quei grandi, e fattone tener molta cura a Madama la Reggente, acciò per paura non avesser preso partito di più grave pregiudizio, o indottili a chiamare ajuti forestieri, come agevolmente avrieno potuto fare, insino che gli venne fatto di assicurarsene con la prigionia. Ma era di non poca noja al Duca d' Alva, che l' Imperadore e molti de' Principi di Germania gli raccomandavano efficacemente, e mo-

stravano sdegno dell' essersi proceduto lor contro con tanta severità, e se ne risentivano; ai quali il Duca rispondeva tutto essersi fatto di commissione espressa del Re Cattolico. 1567

Mentre che le cose in Francia e in Fiandra in tal modo travagliavano, l'Imperadore in Ungheria aveva accordato, e vi era posata in tutto la guerra, che il Vescovo d' Agria e quel Baron Tedesco ne riportarono dopo molti mesi una tregua di otto anni, rimanendo ciascuno signore di quel che aveva occupato dove per la parte del Turco furon nominati il Re di Pollonia e il Transilvano, e per la parte di Cesare i due Arciduchi suoi fratelli, e fu liberato di prigionia Stefano Battori mandato in Vienna dal Transilvano, quando vi si cominciò la guerra, e ritenuto da Cesare; e da quella parte fu terminata la guerra, la quale insino a questa conclusione vi si era mantenuta, massime dalla parte della Transilvania, dove ora Lazzero Scuendi, e ora i Turchi co' Transilvani avevano combattute e vinte terre e castella, e quelli d' Albareale e di Strigonia vi fecero molte scorrerie e prede, e andarono a campo ad Agria. Ma gli Ungheri in difenderla si portarono francamente, e ultimamente andarono a Vesprino, dove il Sangiacco d' Albareale menò di notte tremila cavalli e ottocento fanti, e la mattina per tempo fu alle mura; ma essendovi in buon numero la guardia, fu ricevuto di tal maniera, che lasciando sessanta de' suoi morti nel fosso, con gli altri se ne ritrasse. Parimente Lazzero Scuendi dalla parte sua avendo prese alcune castella del Transilvano, e tenendo molto stretto un luogo chiamato Uts, e da prenderlo in breve, udendo l' Imperadore, che i Turchi si mettevano in ordine per andare a difenderlo, e non volendo guastare il trattato dell'accordo, che era vicino a strignersi, gli commise, che se ne levasse, e che non procedesse più oltre; e si con-

1567 chiuse la triegua nella forma, che di sopra si disse, e se ne tornarono in Vienna gli ambasciadori con un mandato del Turco, che la ratificasse, e giurasse. I Veneziani in questo tempo cominciarono ad aver sospetto, vedendo liberato il Turco dalla guerra dell'Ungheria e della Transilvania, delle sue forze, e conciosiachè i suoi ministri avesser dato segno di voler trovar cagione di muover loro guerra sopra l'isola di Cipri; ma alquanto di disagio, che fu dato a quel Signore dalla parte dell'Arabia e dai luoghi vicini al Cairo, dove alcuni popoli gli si erano levati contro, quest'anno gli liberò.

Al Principe di Firenze insino di Marzo del mille cinquecento sessantasei era nata della Principessa la prima figliuola con allegrezza di tutta la città, sperandosi che quella signora dovesse essere feconda; e a tempo poi si fece il battesimo con pompa, essendo venuto per levarla dal sacro fonte il Cardinal San Clemente da Montepulciano in nome del Pontefice, e a prendere la possessione dell'Arcivescovado di Pisa, il quale vacato per la morte del Cardinal Niccolini gli avevano impetrato i Principi di Firenze. Vennevi un altro personaggio dalla Reina di Spagna invitata ad esser comare, la quale ancor essa poco innanzi avea partorita la sua primogenita, con molta allegrezza del Re suo marito e della Reina di Francia, che l'amava teneramente, sperando di vederne successione in quei Regni a grandezza sua, e sicurtà del Reame del figliuolo. Teneva il Principe di Firenze, come molto tempo avea tenuto il Duca, la protezione del castello di Pitigliano, col consenso degli uomini di quel Comune e del Conte Orso, che vi dimorava a governo; quando finalmente dopo molto travagliare si morì il Conte Giovanfrancesco, il quale per induzione del Cardinal Farnese, quando era all'estremo, avea fatto te-

stamento di diverso sentimento d'un altro fatto prima, e voleva per questo ultimo, che Pitigliano e Sorano fossero del Conte Niccola suo primogenito, statogli inimicissimo. Di costui non si contentavano i Pitiglianesi, avendolo provato e crudele e poco religioso, che pure in questo tempo medesimo era stato in prigione per l'Inquisizione, ed essendo stato in alcuni articoli trovato colpevole, in presenza di alcuni Cardinali di quell'ufizio gli convenne abjurare. Il Conte Orso da altra parte eletto e confermato signore dagli uomini della terra, non voleva uscirsi di Stato, e il Principe di Firenze, che non si riputava amico Niccola, ve lo manteneva. Intorno a questo si faticò assai, non lasciando i Farnesi a far nulla per condurre la cosa in luogo, che quello Stato cadesse in mano del Duca Ottavio, con promettere cose grandi al Conte Orso, se ne lo compiaceva.

1567

Udivansi in Italia i gran movimenti della Germania, dove si soldavano a nome del Principe di Condè gran numero di Ristri, de' quali buona parte erano stati prima soldati dal Re Cattolico, se gliene fosse venuto bisogno per Fiandra; ma essendovi entrato il Duca d'Alva pacificamente, ed avendoli licenziati, furon presi da Casimiro figliuol del Conte Palatino, e da alcuni altri Principi della medesima religione. Parimente per la parte del Re Cristianissimo Giovan Guglielmo de' Duchi di Sassonia e molti altri, pur di fede diversa, ne conducevano molti altri, della medesima armadura, onde poteva nascer sospetto, che alcuna volta o convenendo insieme coloro della medesima lingua, o in alcun altro modo non recassero alcun grave danno, non solo alla Francia, ma alle altre provincie di religion cattolica: e perciò il Duca di Firenze, che vegliava continuamente con molta accortezza nella quiete dell'Italia e nel buono stato della Cristianità, mo-

1567 strava, che sarebbe stato gran prudenza per ogni caso simile essere apparecchiato, e legarsi insieme i Principi d'Italia e il Re Cattolico; e perchè tale impresa si conveniva al Pontefice, che con l'autorità molto meglio che alcun altro gli poteva muovere, mandò a ricordargliene: il Papa lodò il ricordo, e mandò il Vescovo di Narni ad alcuni Principi per confortarli a sì buon' opera.

Ma già in Francia i campi si erano molto appressati, che poichè il Principe di Condè co' suoi, lasciato San Dionigi, si ritrasse a Montereò, dove di più luoghi gli concorrevano gli ajuti de' suoi, l'esercito del Re si trasse innanzi, e si fermò a Nemors, vicino al nimico a poche leghe, per attendere gli ajuti di Provenza e di Guascogna e d'altre parti del regno, del quale tutto in arme e diviso seguitava chi l'una e chi l'altra parte, e in più luoghi, dove si incontravano, si combatteva. Intanto Lodovico Gonzaga Duca di Nivers, che veniva egli ancora innanzi di verso Italia per andare al campo del Re, si era accostato con l'esercito a Macone, dove dimorò più che non avea pensato, essendo stato provvisto tardi e scarsamente di artiglieria e altri provvedimenti promessigli per l'espugnazione: che non si potrebbe credere quanti pochi in quel regno si trovassero, che di buona voglia servissero il Re loro; pure fattisi condurre da Lione molti pezzi di artiglieria, e avendovi occupato il ponte, e circondata col campo tutta la città, cominciò da tre parti a batterla. Quegli che la difendevano, non si conoscendo bastanti contro a ventiquattro cannoni e ottomila fanti, patteggiarono, che i capi se ne uscissero con loro arnesi, e gli altri a discrizione di quel Duca, il quale si contentò, che se ne andasser franchi, con le spade sole, e furono accompagnati fuori della città, e messi in salvo; ma poi da altra gente, essendo disar-

mati, vicino a Ginevra furono assaliti, e molti uccisi- 1567
ne. Fu costretta quella città, per liberarsi dal sacco, a provvedere una paga a' vincitori. Quel Duca lasciate cinque insegne di Svizzeri, per guardia di Macone, col resto del campo si inviò all'esercito del Re, il quale più volte senza fallo alcuno avrebbe potuto vincere il nimico, se i capi si fosser risoluti a voler combattere, avendo ottomila cavalli e quindici mila fanti, la metà più del nimico, ed erano i campi molto vicini, e da poter giugnerlo agevolmente; ma non solamente non fecer questo, ma soffersero ancora, che Condè andasse a combatter un luogo chiamato Brà in sulla Senna, il quale non essendo soccorso fu vinto con uccisione di chi v'era dentro. Ebbe voglia di combatter poi Sans, ma non ebbe ardire di tentarlo, essendosene poco innanzi uscito il Duca di Guisa, che vi aveva lasciati quattromila fanti a difesa.

Quasi in questi giorni la città di Mets ebbe voglia di gittarsi dalla parte di Condè, avendovi molti fautori dentro gli Ugonotti, i quali non vi avean voluto ricevere il Maresciallo Viglieviglie, a cui se ne apparteneva la difesa; ma tenendovisi per la parte del Re la fortezza, il Cardinal del Loreno e quel Maresciallo vi entrarono con mille cavalli e tre mila fanti, e ne scacciarono gli Ugonotti, e fermarono quella città, la quale i nimici del Re stimavano molto; perchè avendola di lor parte, si mantenevano il passo molto più libero di Germania, onde attendevano i lor Ristri; e intanto si andavano trattenendo, e sfuggivano di venire al cimento della battaglia, ed erano più spediti del campo del Re, il quale si traeva dietro molta artiglieria. E ben potevano esser sicuri, non si facendo nel campo del Re deliberazione alcuna utile; che quel che pareva ad una parte, contrariava l'altra, nè volendo che si venisse a battaglia, e sempre tenevano appiccato alcun

1567 trattato di pace, e intanto Condè si andava accostando ai luoghi, onde gli dovea venire il soccorso di Germania, seguendolo l'esercito del Re sì da presso, che alcuna volta si tenne per fermo, che vi si dovesse venire a giornata. Furono i campi vicini a tre miglia, e vi si fecero alcune scaramuccie di cavalli, nè poteva fuggirla Condè, se gli avversarj avesser voluto strignerlo; anzi dovendo passare una riviera, dove agevolmente poteva esser soprappreso e vinto, mandò a domandar tregua per tre giorni, e gli fu conceduta, talchè ebbe agio a trapassar via, e andarne inverso Loreno, onde aspettava i suoi ajuti, e passò oltre alla Mosella a sicurar loro il passo, rimanendo l'esercito del Re, che lo avea seguitato, ai confini del Regno.

Erasi disegnato di impedir loro il passo dalla parte del Loreno con le forze de' Guisi e con alcune altre, che si mandavano di campo sotto Monsignor di Tavanes, e il Duca di Nivers, che era giunto al campo; ma questi non erano più che quattro mila cavalli, e non molti fanti, e quelli che passavano di Germania, avanti che si congiugnessero con Condè, erano almeno settemila cavalli e quattro mila fanti; onde temendone l'affronto i Franzesi si ritirarono in Tul, e gli lasciarono passare, e si congiunsero senza pericolo alcuno con l'esercito del Principe di Condè, di maniera che il campo del Re, che di tanto prima avanzava quel del nimico, rimaneva ora di forze minore, e i cavalli, che di Italia vi mandava il Duca di Savoja, che si dicevano essere mille seicento, appena cominciavano a toccar della Francia; nè si udiva ancora, che i Ristri, che in Germania si soldavano per il Re sotto Giovan Guglielmo di Sassonia, e altri di quella nazione, fosser presti; onde l'esercito regio, oltre che aveva cattivo e poco fedel consiglio, non aveva ora

1567

tanta forza, che potesse sperar sicura vittoria, e conveniva, che venendo innanzi Condè, egli si andasse ritirando. Cercaron di nuovo quei del Re, che il Duca d'Alva gli avesse serviti di duemila fanti Spagnuoli, mostrando che senza quell'ajuto non bastava loro l'animo a tenere i Ristri. Il Duca d'Alva negò loro un'altra volta di voler disunire le sue forze migliori, offerendo pure ogn'altra sorte di soldati, quanti avesser voluto; stimava, che ciò dai Franzesi fosse fatto ad arte, per mostrare d'avere scusa di fare accordo coi loro avversarj, dal quale il Re Cattolico e il Papa e altri Principi grandi sconfortavano il Re e la Reina, mostrando che qualunque convegna facesse co' suoi ribelli il Re, non poteva essere se non disonorata e mal sicura. Ma le contenzioni de' capi, e le amicizie e pratiche, che tenevano con quei di Condè, aggiunte alcune intelligenze secrete infra di loro, che si volgevano a propria grandezza, e la voglia, che mostrava la Reina, che si conchiudesse l'accordo con qualunque condizione, purchè a lei rimanesse in mano il governo, facevano, che non avendo voluto far bene nella guerra, non si curavano eziandio, che il Re facesse male nella pace, stimando che l'aver poca riputazione il Re tornasse in lor grandezza e in maggior sicurtà: e già cominciavano i principali Signori alla corte a dolersi del Re Cattolico e del Papa, che si fossero mostrati tanto lenti in ajutar quel regno, e si ingegnavano di persuadere al Re di convenire co'suoi avversarj, e a riceverli a grazia. Al Re pareva duro a perdonar a coloro, dai quali poco innanzi aveva portato pericolo d'essere coi fratelli almeno prigione, e di pace non voleva udir nulla; ma egli non era al campo, dove gli errori si facevano, e dove i Consiglieri erano più per la parte di Condè, che per la sua, e dove non si teneva consulta alcuna, della quale gli avversarj non fosse-

1567 ro incontanente avvisati; e quando il campo del Re si doveva muovere, lo sapevano tanto innanzi, che loro bastava a schifare ogni pericolo, e v'erano infra gli altri due, il Marescial di Cosse, e uno chiamato Monsignor Carnovaletto, a' quali più che ad alcuni altri credeva il Generale Monsignor d'Angiò, e vi aveva quel secondo tanta autorità e tanto antivedere, che bastava a impedire ogni deliberazione, che vi si facesse; e vi fu preso un valletto dell' Ammiraglio con lettere di Condè, che portava a coloro, onde si conobbe chiaro, che tenevano seco, e lo avvisavano di tutto quello, che volevano sapere: onde i Guisi, Tavanes e altri dalla parte del Re ne insospettirono, e il campo si riempiè di confusione e di discordie.

Queste cose saranno appena credute da chi le udirà, e leggerà, ma l'effetto di questa e dell' altra volta mostrerà ciò essere stato verissimo, ed era un medesimo umore quello, nel quale peccavano i Principi e i grandi di Fiandra, e quello che aveva occupato l'animo de' popoli e de' grandi di Francia; che dove non dimorano i Principi maggiori, o dove son deboli, mal volentieri gli uomini grandi gli onorano, anzi cercano quanto possono d'esser men soggetti. A quei di Fiandra, essendo stati trattati dall' arte Spagnuola, ne incolse male, con rovina di quella nobile e ricca provincia; ma i Franzesi si guardaron sempre di ricever nel regno loro capi di molta autorità, i quali con le forze gli avesser potuti domare, e infra di loro e col Re contendendo, non si sono curati di rovinare il regno, e indebolirlo di maniera, che dove prima soleva essere di spavento a tutti i vicini, ora non ne curano più, e non ne temono.

La guerra con quest' arte fu menata molto in lunga, nè vi avvenne cosa di momento, salvo alcune espugnazioni di luoghi, con danno de' miseri popoli e de' paesi, i quali e di là e di qua erano miserabilmente calpesti e

predati. Durando nel campo del Re le dissensioni e la disubbidienza; la Reina, il Cardinal Borbone, i Momoransì e altri nobili andarono al campo per mettere miglior ordine al governo dell'esercito, e quando la Reina giunse a Scialon, se le presentò innanzi il Cardinal Ciastiglione, e con molta sommessione le domandò per la parte de' suoi l'accordo; ma da lei fu rimesso al Consiglio del Re. I Governatori del campo, dai Guisi in fuori, si mostravano molto inclinati all'accordo; quei di Parigi, stimando che non potesse essere se non con danno della riputazione del Re e de' Cattolici, non lo avrieno voluto, e benchè avesser fatto molto in provvedere numero grande di denari, nondimeno, purchè accordo non si fosse stretto, promettavano, quanto lor bastassero le facoltà, di provvederne degli altri; ma con tutto questo il trattato vi si cominciò a tirare innanzi. Vicino a Parigi al Bosco di Vincenne con alcuni di sua parte era venuto il Cardinal Ciastiglione, e di nuovo chiedeva l'accordo, imperocchè il Principe di Condè sosteneva una spesa gravissima, e malagevolmente poteva più reggerla, e conveniva, che quelli della sua parte, che lo amavano, a dismisura il soccorressero, e insino d'Anversa aveva tratto denari, non avendo trovato il Duca d'Alva modo a vietargliene, e molti di quei che avean prese l'armi seco, avendo sperato la guerra breve, vi si erano stancati entro, e ne desideravano la fine. Al Re ancora uscivano di mano quattrocento mila ducati il mese, nè trovava modo a durarla; e mentre che le cose erano in tale stato gli venne novella certa, come la Roccella, luogo molto importante e di natura forte sopra l'Oceano alla fine della Ghienna, gli si era ribellata, e trattasi dalla parte di Condè, dove agevolmente potevano ricoverare, e sicurarsi con molte comodità i suoi nimici. Il Governatore, che vi era molto fedele al Re, benchè Ugonotto

1567

1567 fosse, temendo dell'animo di quel popolo, volle mettervi entro presidio, ma quei della terra nol consentirono, ed egli, che di lor volontà era andato per condurvi una sua compagnia, ne fu schiuso, e la terra fornita di artiglieria e d'ogni altra cosa atta a difesa si tenne dagli avversarj.

Condè intanto col suo esercito si era volto inverso Auserra, che è passo da andare in Borgogna e ad Orliens, e a Parigi a parlare al Cardinal Ciastiglione e agli altri venuti inverso Parigi a trattare accordo furon mandati Monsignor di Lansac e Morviglieri già Vescovo d'Orliens, e lo condussero in Parigi a parlare alla Reina e ad alcuni altri; a' quali diede alcune domande, acciò si proponessero al Consiglio, le quali furono in apparenza per conto della religione; che si confermasse l'editto della pace già fatto altra volta, e che fosse perpetuo, e non a piacimento del Re; che il Re facesse lega co' Principi di Germania di lor setta; che si concedesse il perdono generale; e che dal Re si pagassero i Tedeschi venuti in ajuto di Condè. Fu tosto nel Consiglio risoluto, che se volevano il perdono, prima disarmassero, mandasser fuori del regno i Tedeschi, e nel regno non si sofferissero più nè ministri, nè prediche, o che altrimenti non si trattasse di pace. E con tal risposta fu mandato quel Cardinale, e si credette, che si risolvessero a voler vincere con l'armi, stimando che il Principe di Condè non si potesse mantenere, nè sodisfare al pagamento dei Ristri, che loro aveva promesso, avendosi fidanza, che nel campo loro ancora potessero essere molte dissensioni; ma a Condè erano stati mandati di Provenza ajuti di cavalli e di fanti, e benchè al passare avesser trovata qualche difficoltà, e alcuna volta fossero stati forzati a combattere con le genti del Re, pure si erano condotti ad Orliens, e poco poi andarono a Bles, e là cominciarono con artiglieria

a battere, nè vi era molta difesa; e nel campo del Re non era chi se ne curasse, andandovi le cose lente, e molti tutto giorno partendosene. Bles in ultimo per accordo venne in mano ai nimici, non avendo mai trovata via da entrarvi con seicento archibusieri Italiani a difesa il Conte Martinengo, che di campo ne avea avuta commissione. Avrieno ancora preso Torsi, se quei della terra non avessero rompendo un argine allagato buona parte del paese, che ciò che tentavano, potevan farlo sicuramente, ed erano al disopra della guerra, e si traevano innanzi.

Il campo del Re si era volto inverso Parigi, non si risolvendo i governatori d'esso ad alcuna cosa; e gli eran giunti finalmente i cavalli d'Italia sotto Don Alfonso da Este mandati dal Duca di Savoja; una compagnia di cento de' quali incontrandosi in alcuni de' Ristri di Condè ne era stata mal concia, essendo di loro stati morti da cinquanta, e molti prigioni, e il Capitano fra essi Enea de' Pii Ferrarese; e ci si aspettava in breve Giovan Guglielmo di Sassonia co' suoi ferrajuoli, i quali avendo passato Mets venivano innanzi. Condè col suo campo si era condotto a Montargis, e dalla Duchessa di Ferrara, di cui è quella città, che non vi aveva voluto ricevere il presidio del Re, vi era stato amorevolmente ricevuto. In Parigi si chiamavano i Guisi, i Momoransì, i Marescalchi e altri principali Signori per consultare quel che fare vi convenisse, e vi attendevano Monsignor d'Angiò con l'esercito, e vi si tornava a ragionare di alcun modo di comporre le differenze, e di finir la guerra con accordo, non essendo quei dalla parte del Re acconci a voler vincere con l'armi. Nell'accostarsi che fece il campo del Re a Nivers, dove Lodovico Gonzaga, che guidava la vanguardia, aveva la moglie in parto, avvenne, che volendo egli andare a visitarla, i capi degli Ugonotti ne furon tosto avvisati, e per ucciderlo, o farlo prigione

1567 vollero attraversargli la strada. Egli era accompagnato da cento, o più buoni Cavalieri, e incontrandosi in essi, vi si appiccò la zuffa, la qual durò buono spazio, ma alla fine gli Ugonotti, benchè fossero di maggior numero, ne rimasero perdenti, e si ritirarono, lasciando alcuni de' loro prigioni, molti morti e feriti: rimasevi bene il Duca ferito d'una archibusata nel ginocchio, e del medesimo colpo gli cadde sotto morto il cavallo, e egli ne fu portato a Nivers, dove stette molto a guarirne.

Il campo di Condè da Montargis si condusse vicino a Parigi, essendo egli stato intanto ad Orliens, e provvedutevi alcune cose. Quel del Re anche poco innanzi vi era giunto, e alloggiatosi di fuori, dalla parte donde veniva quel di Condè, il quale si alloggiava più a largo, e per affamare quella città sua nimica si ingegnava di occupare più luoghi intornole; e tenendo le guardie del Re con buone forze Ciartres, quei di Condè si sforzarono di prenderlo, e lo batterono con artiglieria, ma trovandolo ben guernito, e difeso, poichè gli ebber dati alcuni assalti, con danno loro se ne ritirarono; ben vi fecero alcuni incontri di cavalli e scaramuccie di fanti, ma di poco momento alla somma della guerra, come anche si era fatto quasi in ciascuna parte di quel reame, non vi essendo rimasa provincia, nè forse città, dove non fossero parti nimiche e armate; e si sentirono in Provenza, in Linguadoca, in Ghienna, e quasi in ciascuna altra parte affronti, saccheggiamenti, uccisioni in pubblico e in privato, essendo divenuti quei popoli fieri e micidiali, e vaghi del sangue e del mal fare; e non solamente ne' rettori e nei capi, ma ne' popoli stessi l'uno contro all'altro vegliavano nimistà crudelissime, e ogni giorno se ne sentivano effetti inumani e bestiali. In così miserabile stato era condotto quel Regno.

Il campo del Re non si moveva da'sobborghi di Parigi, dove era alloggiato, e attendeva i Ristri, i quali erano vicini: nella città si facevano spesso consigli del modo della guerra, ma i più vi si adoperavano per la concordia; a che si accordava il Re mal volentieri, e con mal animo ascoltava coloro, che la proponevano. Il Cardinal del Loreno biasimava la pace, quando non vi si trovasse entro in tutto l'onor del Re, e la sicurtà e la fermezza della religione cattolica. Il Cardinal Borbone e i due fratelli Momoransì la favorivano, ma se pur guerra fare si dovesse, che il maggior di loro fosse Luogotenente del Generale; che non voleva inferire altro che menar la cosa in lungo, e al fine convenire con gli Ugonotti ad ogni modo. La Reina desiderava la pace, ma per non dispiacere al figliuolo, che offeso avrebbe voluto veder vendetta de' suoi ribelli, se ne infingeva. Il paese intanto e il regno si rovinava, perchè i Ristri e altri soldati di qua e di là, dispregiando ogni comandamento, facevano quanto male potevano, ma sopra tutto era bandita la croce sopra i Preti, Frati, Monache e ogni maniera di religiosi, contro a' quali in questa guerra dagli Ugonotti furon fatte per tutto violenze, strazj crudelissimi. Condè e l'Ammiraglio con ogni maniera di forza e di astuzia cercavano lor vantaggi, e mandarono a minacciar la Reina, se non si veniva a composizione, che in breve quel regno sarebbe in tutto diserto. Interponevasi in questi maneggi la Marchesana del Rovellino, suocera di Condè, la quale con tre de' figliuoli di lui e suoi nipoti nel principio della guerra era stata presa da alcuni Capitani del Re, e condotta a Parigi, ed aveva licenza di andare a questa e quella parte per disporre alla pace; ma per la parte del Re non vi si trovava verso, non avendo modo da sicurarsi, che poco poi non gli si levasse contro da' medesimi per ogni piccola e apparente

1567

1567 cagione alcun' altra tempesta; contuttociò dalla parte del Re, così piacendo ai più del Consiglio, invitandone il Principe di Condè, si mandarono il Maresciał Momoransì, il Vescovo di Limoges, Morviglieri e Monsignor d' Alvia Segretario di Stato per andare poco oltre a trovare i deputati per la parte di Condè, per convenire in alcun modo; e in questo mezzo tempo la Reina mandò di nuovo Annibale Rucellai al Pontefice a domandare trecentomila ducati, da potere, come dicevano, ed avrieno voluto, che si credesse, mantener la guerra, quasi protestando che se non erano sovvenuti, sarieno costretti a convenire in quel modo, che potessero. Ma nonostante questo, senza attender risoluzione d' altronde, e contro all' animo di tutti gli altri Principi di buona religione, la pace si trattava gagliardamente, e benchè ne sorgessero molte dissensioni, nondimeno essendo avvezzi quei della Corte a sofferire molte cose non convenienti intorno alla religione, e meno alla dignità della Corona, si durava in questi capi a convenire poca fatica. Ma la difficoltà si mostrava ben grande nel trovar danari, onde i Tedeschi condotti dal Principe di Condè pagati si potesser trarre di Francia, e intorno a ciò si faticò molto, non avendone modo il Re, nè volendo sodisfarli, come essi domandavano, gli Ugonotti; e a volerne liberar quel regno, era necessario trovar danari, e quanto più vi dimoravano, tanto più vi cresceva il debito, e il danno del regno ne riusciva maggiore; che gli altri articoli erano come accordati, e quasi pubblicata la pace: ma perchè ella non era ancor ben ferma, vi fecero sospension d' armi per quindici giorni, cosa che tutta tornava a favore di Condè, domandando sempre più l' Ammiraglio di quello che si era stabilito; e negli affari della religione ottennero qualcosa più di quello, che altra volta era loro stato conceduto. Il Papa e il Re di Spagna e altri

buoni Principi co' loro ambasciadori non restavano di biasimare una pace, dove non poteva esser nè dignità, nè sicurtà alcuna per la corona, e cercavano di mettere animo al Re; ma egli finalmente, vinto dalle difficoltà della guerra, e persuaso dalla madre, si era contento, che ella facesse ogni cosa, promettendo di stare a tutto quello, che da lei fosse stato conchiuso. 1567

Erasi inoltre sparsa voce, forse a bello studio, che i suoi Tedeschi non vorrieno combattere contro a quelli di Condè, essendo di una lingua medesima, e di religioni non molto diverse; per la qual cagione il Re come giovane di diciotto anni, vago di vita piacevole e lieta e senza pensiero, alla fine ci si indusse. La cosa era astutamente messa in indugio, sapendo molto bene quei di Condè, che la Reina aveva voglia della pace, e sempre domandavano alcuna cosa più delle concedute, e oltre alle altre cose, che gli Ugonotti avevano ottenute negli accordi, fondate tutte sopra la pace, e l'editto che fu fatto fra loro nel mille cinquecento sessantadue, ottennero, che anche in Provenza si potesse esercitare la loro religione nel modo, che nell'altre parti di Francia, e che dove si dava luogo alle prediche, vi si potessero tenere scuole di fanciulli ad imprendere i riti della religione riformata. Negli altri capi fu quasi simile a quel che altra volta vi si era accordato; e che ai Ristri di Condè si pagasse di presente una parte del soldo, e il restante dopo alcuni mesi in Germania, il quale si dovesse trarre dagli Ugonotti medesimi, facendosene fra loro la distribuzione secondo che costumavano di fare dell'altre spese di lor parte, e che il Re promettesse per loro per a quel tempo. Ottenuto ciò quei di Condè secondo i capitoli della pace, dovendo essere i primi a disarmare, cominciarono a domandare al Re alcuna sicurtà, e che il Re concedesse loro Orliens, a che il

1567 Consiglio del Re non volle consentire; concedè ben loro per alcun tempo il castello di Bles, e che le altre terre infra un certo tempo si rendessero; e così fu conchiusa la pace, la quale vollero dal Parlamento di Parigi, che fosse confermata. Il Re, trovandosi bén servito da alcuni Capitani forestieri di valore, che lo avevano ajutato con fede in questa guerra, e per lui con franchezza e lealtà militato, ne fece molti Cavalieri dell' ordine di San Michele, e fra essi alcuni Fiorentini, Pietropaolo Tosinghi, Bernardo Girolami, Niccolò Alamanni, e poco poi Francesco Gualterotti, e alcuni altri di molto minor dignità di quelli, che per i passati tempi vi era stato in costume di fare; perchè non si eleggevano se non persone di gran lignaggio e di molta virtù, divenendo in quell'ordine compagni del Re; e ciò con non poco sdegno de' Signori Franzesi, i quali si onoravano di cotal dignità.

Fu fatta e conchiusa la pace ne'sobborghi di Parigi alla Certosa, dove furono il Principe di Condè, il Cardinal Ciastiglione, il Barone della Roccafocao, Bucciavanes e altri capi degli Ugonotti, e dove andò il Re e la Reina e il fratello del Re, e sostennero, che facessero loro riverenza, e furono ricevuti con apparenza di molta amorevolezza; e quindi ciascuno ritirandosi, cominciarono i Ristri di Condè a camminare inverso Auserra, dove loro eran promessi i primi pagamenti, e si diede ordine a mandare chi dovesse ricever le terre per il Re, che tenevano gli Ugonotti. Il Re mandò a Roma al Pontefice e in Ispagna e altrove personaggi nobili a dar conto della pace fatta, e in Firenze fu mandato al Duca dalla Reina Niccolò Alamanni, al quale il Duca, per essere egli stato ribello, fece rendere i beni stati di Luigi Alamanni suo padre; e pareva, che ogni cosa dovesse esser ferma, e il Re secondo le convenzioni aveva licenziate le genti

Italiane e la cavalleria venutagli di Savoja, e parimente i Tedeschi, avendo fatti alcuni de' lor capi Cavalieri dell' ordine, riserbandosi solamente i primi seimila Svizzeri, i quali per lo campeggiare di tutto il verno, e per i molti disagi erano scemati di numero e mal condotti, come tutte le altre fanterie, che di qua e di là avevano militato. La cavalleria Franzese stanca anch' essa della lunga milizia se ne andava a casa mal disposta per aver logoro assai, nè punto migliorata sua condizione: e benchè non vi si fossero ancora eseguite le condizioni della pace, già vi si cominciavano a scorger semi di nuovi travagli, stimandosi, che la stanchezza, e il non poter di presente far meglio, più che buona volontà, avesse indotto gli Ugonotti a riconciliarsi. Il Papa e gli altri Principi di Italia si dolevano grandemente della Reina, alla quale comunemente era dato carico di molte cose, mostrandosi che quando avevan potuto vincere al sicuro, o non avevano saputo, o non avevano voluto; e non solamente non si vedeva sicurata la Corona, ma si sentiva maggior movimento, udendosi che in Germania si mettevano in armi nuove genti per passare o sopra la Francia, o sopra la Fiandra, e in ajuto maggiore di Condè e di quella parte; che il Principe d' Orange e altri fuggitisi di Fiandra, avendo fatto lor Diete, e con ajuto di Principi Tedeschi di lor setta, movevano di colà una gran tempesta, ed erano pronti per passare in breve a tentare lor ventura. Il che udendo il Duca d' Alva, aveva richiamati i suoi cavalli stati in ajuto del Re di Francia, e faceva soldarne alcuni degli Italiani, di quelli che licenziava il Re, e si poneva meglio in ordine per rispondere a chi lo avesse voluto nojare, e in tali travagli era passato l' anno mille cinquecento sessantasette.

1568

STORIA
DI GIOVAMBATISTA
ADRIANI

LIBRO VENTESIMO

SOMMARIO

Il Re Cattolico per sospetto preso dell'unico suo figliuolo, lo tiene in prigione, dove poco appresso si muore. Il Duca d' Alva, fatti uccidere alcuni principali Signori Fiamminghi, e udendo muoversegli contro di Germania gran tempesta, fassele incontro, e dissolve un esercito di Tedeschi, e ripigne in Francia il Principe d' Orange. Gli Ugonotti Franzesi, mossi dall' esempio de' vicini, sono i primi a sicurarsi contro ai Cattolici, quali in molti modi villaneggiano, si fortificano, e armansi sotto il Principe di Condè con ajuto dei Fiamminghi, i quali mandano ambasciadori a Cesare, che gli impetri dal Re Cattolico, che si levino dal governo loro gli Spagnuoli. Cesare e per questo, e per altro manda l' Arciduca Carlo in Ispagna, ma non ottiene niente. Condè intanto prende Angoleme, ma in aspettando il Duca di

Due Ponti con numeroso esercito in suo ajuto, è soprappreso, sconfitto e morto dall' esercito regio. Il Duca di Due Ponti congiunto col Principe di Orange pur passa nel terreno di Francia, e si unisce con l' Ammiraglio, ma poco appresso si muore. L' esercito suo contuttociò congiunto coi Franzesi prende Ciastellerò, e sforza l' Ammiraglio a liberar Poitieri, e ciascuno torna alle difese, e finalmente vengono a battaglia, nella quale gli Ugonotti rimangono disfatti. E in questo tempo seguì la coronazione di Cosimo de' Medici, che dal Pontefice in Roma ottenne corona reale, e titolo di Gran-Duca di Toscana.

CAPITOLO PRIMO

Carattere del Principe di Spagna. E' imprigionato per ordine del Re suo Padre. Cagioni di questa misura. Preparativi dei Veneziani, e del Re di Spagna contro il Turco. Disastro delle galee Fiorentine. Pio quinto rimette all' Imperadore la lite di precedenza tra il Duca di Firenze, e il Duca di Ferrara. I Principi di Germania favoriscono la causa dei Fiamminghi contro il Cattolico. Esecuzioni severe per ordine del Duca d' Alva contro i ribelli. Rotta dei ribelli nella Frisia. Gli Ugonotti risvegliano nuovi tumulti in Francia.

La Spagna, seguendo i suoi ordini, si era lungo tempo mantenuta in tranquillo; ma ben gli era sempre convenuto mantenere, provvedere, e difendere gli Stati, che molti possedeva il Re suo altrove, col tesoro e con la miglior parte delle sue forze. E benchè la Fiandra per lo nuovo governo del Duca d' Alva paresse ferma, non però se ne stava sicuro, essendosene uscito numero grande di Signori e di privati ricchi, e da potervi muover continuamente travaglio con l' ajuto de' vicini, ai quali era in odio il sentirsi da presso

1568

1568 la dura signoria e governo degli Spagnuoli. Ma quel che era peggio, (come per lo più non si trova bene alcuno temporale, che non abbia il suo contrappeso del male) fu, che il Re Cattolico si trovò aver nimico il figliuolo unico, Principe di Spagna, di età di anni ventidue, la cui natura e costumi eran tali, che nè al padre, nè ad alcuno de' Principi maggiori di quei regni, che volessero quietamente viversi, poteva piacere; anzi in tutte le sue azioni si mostrava senza giudizio, ed aveva cominciato a pensare di muovere alcun disordine, e di sottrarsi all' autorità del padre, e si aveva proposto fine da travagliare il mondo; nè a tali pensieri si aveva provveduto o benevolenza, o ajuto da' suoi di Spagna, anzi tutti gli odiava, e spesso ne batteva, di quelli specialmente, che gli erano stati assegnati per servidori dal Re suo padre; onde era in quei regni a ragione da molti odiato, e universalmente temuto. Questa natura e modo di vivere così diverso era nojoso al padre, e lo aveva cominciato ad osservar molto per tempo, e quello, che in altra qualità di persona senza fallo saria stimato pazzia, la grandezza di quella fortuna o la scusava, o in parte la copriva. Aveva il padre, desiderando vederne successione, disegnato di dargli per moglie la primogenita dell' Imperadore Massimiliano suo cugino, già da marito, e continuamente ne era sollecitato; ma intendendo la diversa vita sua, metteva la cosa in indugio, essendo inoltre pericolo, che non fosse abile a generare; ed era stato alcuna volta il padre costretto a garrirlo, e con acerbe riprensioni a mostrargli, che a Re e a Principe, come egli era, non convenivano nè vita, nè costumi così fatti; di che quel giovane si era fieramente sdegnato.

La qualità di questo figliuolo, in quanto dispiacere tenesse il padre, ciascuno sel può pensare, ma mol-

to maggiore il sentì poco poi, essendo stato forzato, per sicurar se, gli Stati e i vassalli, prender partito violento, che era venuto in dubbio alcuna volta, (come di natura così stravagante si dovea sospettare) che non avesse in disegno di fargli violenza nella persona; onde avendo risaputo il pensiero del figliuolo essere di fare in breve alcuna novità, si risolvè di sicurarsene, col rinchiuderlo, e tenerlo in segreta prigione: e ai diciotto di Gennajo dell' anno mille cinquecento sessanta sette a modo Fiorentino, avendo, come si dee credere, conferito il tutto co' più savj del suo Consiglio, i quali non erano punto amati da quel Principe, parendogli che male governassero le bisogne del Re, e peggio il consigliassero, di mezza notte si fece venire Ruigomes di Silva, il Conte di Feria, Don Antonio di Toledo e Luigi Chisciada, chiamati il Consiglio di Stato e di guerra, che governavano tutta la macchina degli Stati del Re Cattolico, co' quali se ne andò alla camera del Principe suo figliuolo, già entratosi nel letto; il quale sentendo il padre, e commosso dalla sua presenza, ne saltò subito fuori gridando: vostra maestà mi vuole ammazzare. Il padre gli disse, che non temesse, e che si tornasse nel letto, e che ciò che si disegnava di lui, si faceva per suo bene; e accostatosi al letto, ne levò la spada, che quel giovane teneva sempre appresso, e alzato il capezzale, ne trasse un archibusetto carico, ripetendo pure il Principe, che il padre lo voleva uccidere, o legar per pazzo, e in ultimo alzata la voce, disse: non son pazzo nò, disperato sì. Cercò diligentemente il Re tutte le stanze, e ne levò ogni strumento di ferro, insino a quelli del focolare, e inoltre ogni scrittura, e comandò al figliuolo, che tornasse al letto, e ne commise la guardia al Cone di Feria e a Ruigomes, e che sempre l' un di loro vi vegliasse, e con alcuni armati ne

1568 facesse diligente guardia, e tale che nè il Principe potesse parlare ad alcuno di fuori, nè altri parlar seco, nè ricevere, o portare ambasciata o lettera, e due Cavalieri nobili continuamente il servissero senz'armi, e notassero tutte le azioni di lui e le parole, nè dicessero ad alcuno cosa che dicesse, o facesse, avendo imposto a coloro, che lo servivano, segretezza e fede sotto gravissime pene. La mattina appresso si fece chiamare il Consiglio di Spagna e quel d'Italia, e disse loro, quanto quella notte per benefizio pubblico era stato forzato di fare; che a tempo ne saprebbono la cagione, potendo stimare ciascuno, che ella fosse grandissima e per servigio di Dio, e per salute de'suoi vassalli: il medesimo fece con l'ambasciador di Cesare, aggiugnendo, che di tutto darebbe contezza a quella maestà, e con quanto pia e giusta cagione a ciò si fosse mosso; nè volle che dalla Corte per molti giorni si mandassero fuori ambasciate.

Ma qual fosse la vera cagione, che inducesse quel Re a far cosa tanto nuova, non si potette agevolmente sapere; furono alcuni, che dissero, che egli si era messo nell'animo di volere uccidere il padre, e alcuni principali del suo Consiglio, e torsi dinanzi coloro, che non gli piacevano. Si potè ben comprendere apertamente, che egli era molto mal disposto inverso il padre, avendosi spesso sentito acerbamene riprendere della vita, che così malamente menava. Altri dissero, che inacerbito dalle riprensioni del padre, e mosso da una biasimevole e vana ambizione, per la quale lo invidiava, voleva da lui ribellarsi, passare in Italia, e con l'ajuto de'Signori Italiani, se avesse trovato da chi averne, andarsene alla Corte dell'Imperadore, e di lui si trovarono scritte molte lettere a diversi Principi, narranti i mali trattamenti di suo padre, per le quali gli dava carico di mal governatore de 'popoli, e

quanto giustamente dovevano muoversi a compassione 1568
di lui; ai quali prometteva gran cose, e faceva gran fondamento in sull'armata del Re, ed aveva notati molti di quelli che odiava, e molti altri, di cui aveva animo di fidarsi, e come ne' suoi affari si volesse governare: e due giorni avanti che il caso gli avvenisse, aveva tenuto lungo ragionamento al segreto con Don Giovanni d'Austria fratello del Re, il quale molti giorni era stato fuori col Re, e si credette, che gli scoprisse tutto il suo disegno, che era di partirsi con l' occasione dell' armata, della quale Don Giovanni era stato fatto ammiraglio, e di passare in Italia, e in somma di sottrarsi al padre, e quanto in lui fosse, ribellargli la maggior parte de' regni, e far quello, che avesse potuto fare a grandezza propria. Quello che Don Giovanni rispondesse al Principe, non si potè così bene sapere, ma da questa azione, e da quel che ne avvenne, si ebbe per fermo, che egli il riferisse al Re; al quale non parve da indugiar più a por freno ai disordinati appetiti e a' nuovi disegni del figliuolo; e Don Giovanni ne acquistò grado appresso al Re, ed essendosi mostrato molto fedele, fu poi adoperato a grandi ed onorate cose, non senza tacito sdegno e sospetto degli altri Principi di Casa d' Austria, a' quali, mancando il Re Cattolico senza figliuoli, si apparteneva la successione degli Stati della corona di Spagna, e che egli per quella via avesse cercato di guadagnarsi l'animo del Re e de' primi Principi di Spagna, che ne temevano, e di succedere in quei regni. Ma riuscendo il fatto d' importanza, al Re piacque dopo alcuni giorni, che il Principe tratto di quelle stanze nel palagio medesimo fosse rinchiuso in una torre forte e sicura, dove fosse più diligentemente guardato, e ne lasciò la cura in tutto a Ruigomes di Silva, natio di Portogallo, del quale più che di alcuno altro si fidava

1568 e il governo della persona diede a sei altri, che non l'avevano mai più servito, e la famiglia propria del Principe fu tutta licenziata, non senza sdegno del Re, il quale credeva, che alcuni di loro si fossero obbligati al Principe di seguitarlo, dovunque gli fosse tornato bene di andare. Fece inoltre intendere il Re a tutte le Comunità di Castiglia e degli altri Regni, che non prendessero a maraviglia la ritenzione del figliuolo, dovendo stimar ciascuno, che alta cagione avesse mosso il padre a prender partito tale, e che alcuno non si muovesse per farne condoglienza o altro ufficio. Il medesimo fece sapere al Nunzio del Papa e ad altri ambasciadori di Principi, non ispecificando però la vera cagione, che a ciò lo avesse indotto.

Parve questo caso grave, più che ad alcun altro, a Massimiliano Imperadore, quale se lo aveva promesso per genero, e se ne aveva proposto comodo e grandezza; e non avendo mai potuto trarne altro dal Re, mostrava di credere, che quel Re ne avesse fatto risoluzione troppo precipitosa, e forse con mal proposito de' suoi consiglieri, e si ingegnava col raccomandargliene, di ajutarlo, e molto innanzi aveva cominciato a richiamarsi a casa i due suoi figliuoli maggiori Ridolfo e Ernesto: ma il Re, così come aveva fatto prima, medesimamente ora non consentiva, che se ne partissero, stimando che la presenza di essi nel cospetto de' grandi di Spagna dovesse giovare assai al dimenticarsi del figliuolo, e massime avendo con le accorte maniere e col senno in età non matura volto gli occhi di tutta la Spagna verso di loro, con tutto che la Reina, partorita la seconda figliuola, di nuovo fosse gravida, e di lei liberata dal dispiacere preso per conto del figliastro si sperasse parto felice. Dicevasi alla Corte, che il Re ne voleva far processo di giustizia, e col Consiglio di quei regni dichiararlo di ragione inabile a re-

gnare, e ogni indugio pareva pericoloso, non si trovando lui aver macchinato contro alla vita del padre, o tenuto torte opinioni della fede, onde dovesse cadere della successione al Regno. 1568

Fra tanti pensieri vi si consultava nondimeno, come l'anno presente si dovessero difender gli Stati dall'armi Turchesche, perchè posate le guerre in Ungheria dava il Turco sembianza con armata di mare di volere in alcun luogo muover la guerra, e cadeva in sospetto la Goletta, Malta, la Cicilia e la Puglia: e anche ai Veneziani, benchè avessero ottenuto dal Turco nelle prime cose, che si eran trattate seco da' ministri di quella signoria, che fra loro si osservassero le condizioni di prima, e che vegliavano, non pareva esserne sicuri, e molto prima avevano cominciato a sospettarne, udendo che al porto di Setalìa, vicino e dirimpetto all'isola di Cipri, faceva murar fortezze, racconciar porti, e condurvi molti strumenti da guerra; e in quell'isola erano stati scoperti alcuni Turchi in sembianza di mercatanti, i quali vi andavano squadrando le fortezze e le altezze dell'acque e la capacità de' porti, segnali, che vi volesse muover la guerra; onde quella Signoria vi aveva cominciato ad inviar soldati, e a farvi provvisione a difesa: il medesimo procuravano in Candia e a' loro confini in Ischiavonia, facendosi a Zara fabbricar ripari e guernimenti da difendere le lor possessioni.

Alla Corte di Spagna si faceva medesimamente apparecchio di maggior numero di galee, e commetteva il Re, che si facesse il simigliante a Napoli e in Cicilia e per tutto, stimandosi che in breve Don Giovanni d'Austria nuovo Ammiraglio con maggior numero di galee del consueto dovesse navigare; e perciò era tornato in Ispagna il Gran Commendatore di Castiglia, che doveva nell'armata esser Luogotenente di Don Giovanni,

1568 col cui consiglio buona parte delle faccende si dovevano trattare, avendo mandato in sua vece a Roma Don Giovanni di Zugniga suo fratello, che intanto reggesse quel carico; onde crescevano il numero delle galee anche a Giovanandrea Doria, volendo, che dove prima navigava con dodici a soldo del Re Cattolico, navigasse con venti; e il Principe di Firenze mandò a quella Corte Alfonso d'Appiano, essendo vicino il tempo, che finiva la condotta delle dieci galee, ad offerirne numero maggiore, e per riconvenire insieme del soldo. Volevano alla Corte pagarle di quel delle Chiese di Spagna, come avevano ottenuto quattro anni innanzi da Pio quarto; ma il nuovo Papa amava, che i beni delle Chiese per tutto fossero adoperati a ragione, e ne voleva rivedere il conto a punto; e oltre a questo aveva vietate alcune altre rendite, che i Re di Spagna già per lungo uso traevano delle parocchie di quei regni, di che quel governo si sentiva gravare, onde il provvedimento se ne andava in lungo, e in molti mesi col Principe di Firenze non si risolvè nulla, massimamente dovendo durar la convenzione, che vegliava ancora un anno: e di più veniva meno di presente il sospetto del Turco, per avere egli sentito alcun sinistro dalle parti dell'Arabia, dove un gran numero di popoli gli si era levato contro, e vi era stato ucciso un Bascià, e molti de' suoi miglior soldati, talchè di qua da Lamec insino al Cairo e in Egitto se ne sentiva il movimento; ed erano quei popoli nimici de' Turchi, ajutati dalle forze del Re di Portogallo, che teneva nella costiera del mar di Persia, e vicino al mar rosso, e vi avevano occupate molte terre, ed era tutta quella provincia in grandissimo travaglio; e però il Gransignore era stato costretto a provvedere a quelle parti, e disegnava di mandar galee inverso Alessandria, e forze di terra ancora,

1568

e legname da fabbricar navigli, se per il Nilo ne avesse avuto bisogno, talchè quest'anno non si conveniva molto temerne; onde le galee di Toscana, libere da ogni altro servigio e riposate, il verno si mettevano in ordine sotto la condotta del Signor di Piombino lor Generale, il quale aveva lungo tempo desiderato di fare alcuna impresa segreta contro a'Turchi di Barberia, da' quali continuamente erano infestate le maremme di Toscana; ed aveva tenuto pratica con un rinnegato già suo vassallo, il quale molto tempo era dimorato in Bona città di Barberia, quasi incontro alla Sardegna, ed era entrato in isperanza di, andandovi di notte con buone forze, prender quella terra di furto, e rubarla, e condurne a Livorno preda grande di schiavi: per la quale impresa aveva armato di gran vantaggio otto le migliori galee, che avesse il Principe, e provveduti ottocento fanti, scelti i più atti all'imprese del mare, e i più animosi e più pratichi sotto quattro buoni capitani, ai quali si era dato capo generale Luigi da Doara. Questi si posero in galee con tutti i suoi fornimenti, che a impresa cotale si ricercavano.

Stettero le galee in ordine con tutto il carico nel porto di Livorno molti giorni, impedite da grandissima tempesta; pure rasserenatosi alquanto, all'ultimo di Aprile mille cinquecento sessantotto trapassarono in Ferrajo, e quindi in Corsica, dove fecero dare in terra una galeotta di Turchi; dipoi passarono in Sardegna, e si addirizzarono per andare a Bona, e si fermarono all' isole di San Piero, attendendo per non essere scoperti tempo comodo a navigare, e venuta la notte, si mossero con remo e con vela, avendo ogni cosa divisata per esservi avanti giorno. Ma già scoperto il luogo, dove dovevano smontare, che non era lontano più di otto miglia, furono assaliti in un tratto da vento contrario sì fiero, che il mare gonfiava infino al cielo

1568 e l'aria tutta di oscurissimi nugoli s'era involta, onde con grandissimo pericolo corsero tutta la notte. La mattina rabbonacciatosi il mare alquanto, scopersero un' isoletta chiamata Galitta, lontana trenta miglia da Bona, sotto la quale sterono volteggiando, e schermendosi dall'impeto del vento tre giorni, non allentando mai la tempesta, con animo pure, quietata in tutto la fortuna del mare, di seguitare la destinata impresa. Ma durando il mal tempo, le genti che, erano stivate sopra le galee, furono sì vinte dal disagio del mare e dal tormento della tempesta, che non potevano più durarla, onde come tosto poterono, ricoverarono in Caglieri di Sardegna, dolendosi di aver perduto sì bella occasione di rubar quella città, massimamente che pochi giorni innanzi n'era uscito un Capitano Turco con otto galeotte, sì che era tutta disarmata. In Caglieri dato alcun riposo all'affaticata gente, che v'era cominciata ad infermarsi di gravi e pericolose infermità, volsero la prua inverso Palermo, come avevano commissione di fare; e ricevute le donne, che vi erano rimase di Don Garzia di Toledo, il quale dopo aver salde le ragioni della sua amministrazione dell'armata, in Ispagna era stato casso del Generalato d'essa e del governo della Cicilia appresso, avendo in suo luogo il Re mandatovi il Marchese di Pescara, se ne tornarono a Livorno con l'insegne di tre vascelli di Turchi, due de' quali avevano presi alla Favignana, isola intorno alla Cicilia; e vi condussero Donna Leonora di Toledo figliuola di Don Garzia, la quale il Duca Cosimo in memoria della moglie, che egli amò cotanto, e di cui quella fanciulletta era nipote, e teneva il medesimo nome, aveva destinata per moglie a Don Pietro ancor fanciulletto suo minor figliuolo, si aspettava anche a Livorno Don Garzia, che tornasse di Spagna.

Giunte le galee a Livorno, il Signor di Piombino dolente del non essergli riuscito quell' impresa, ne licenziò tosto la gente affaticata, e le galee fece rimettere in ordine, udendo che molti vascelli di Algeri si erano sparsi intorno all' isole, e per tutto facevano molto danno, con animo di andare a trovarli, e riportarne alcuna buona preda; e apprestate sei galee più da cacciare, che da combattere, se ne andò in Porto Ferrajo, e quivi avendo spalmato passò in Pianosa, e si addirizzò inverso la Corsica per ricoverare alcuni stiavi della galeotta fatta pochi giorni innanzi dare in terra, i quali dai Ministri della Signoria di Genova erano stati presi; e intorno a Capo Corso si avvenne in cinque galeotte Turchesche uscite di Algeri con Caragialì Corsale, ottimamente fornite di ciò che faceva mestieri, venute con deliberazione di appiccarsi a battaglia, e di qua e di là non fu rifiutata la zuffa. Le galee del Signor di Piombino, sebbene erano di numero più e maggiori, avevano pochi combattenti sopra, e le Turchesche tenevano almeno cento uomini per ciascuna da combattere, e buona parte di loro erano Giannizzeri e archibusieri. La mischia durò buono spazio, e vi si combattè con molta forza, e finalmente una galeotta, avendo uccisi molti degli avversarj, vi rimase prigione con quegli uomini, che sopra vi erano rimasi vivi, che alcuni se ne gittarono in mare, molti vi furono uccisi, e altri annegarono; un'altra galeotta, che era la principale meglio d'ogni cosa guernita, essendosi difesa francamente, benchè fosse tenuta in mezzo dalla Capitana e dalla Padrona, due le migliori galee che vi fossero, e benchè fosse mal concia dall' artiglieria, e vi trapelasse l' acqua, pur se ne liberò, e similmente le altre tre, lasciando le galee Fiorentine maltrattate, nelle quali erano morti quaranta fra marinai e soldati, e tre Capitani di galea, e maggior numero feriti, e fra essi

1568

1568 Francesco Rucellai Cavalier di Malta e Capitano della Padrona ferito di tre archibusate, e di una specialmente nella testa, per la quale dopo alcuni giorni morì. Al Signor di Piombino fu passata la coscia da una freccia, e tornò a Livorno con le galee, che mostrarono sembianza più di vinte, che di vincitrici, essendosi combattuto con poco ordine, per fallo di alcuni Capitani e ministri di galea, che schifando il pericolo del combattere, non fecero lor dovere. Il Principe di Firenze, udita tal fazione, fece liberare alcuni dal remo, che nel combattere avevano molto ajutata la battaglia, e parendogli che in quel caso le sue galee avesser perduto, vi mandò incontanente Aurelio Fregoso, che le rimettesse meglio in ordine, e fornitele di buon soldati, con esse navigasse intorno alle medesime isole, per ricoverar quell'onore, che pareva avesser perduto, il quale intorno alle medesime isole in due volte fece dare in terra quattro brigantini di Turchi, fuggendosene la gente per i boschi, e non molto dopo se ne tornò con essa a Livorno, dovendosi apparecchiar le galee in servigio del Re Cattolico per trapassare ne' mari di Napoli e di Cicilia.

Vegliava ancora la lite della precedenza fra il Duca di Ferrara e quel di Firenze, mossa insino al tempo di Pio quarto a Roma; dove, benchè fosse stato per suo Breve invitato il Duca di Ferrara, non aveva mai voluto comparirvi, nè mandarvi Procuratore, e cercava, che l'Imperadore ne fosse giudice egli; e quando fu in Germania a visitar la moglie, ne lo aveva molto pregato, e Cesare come parente comune, mostrava di aver voglia di deciderla, o porvi alcun termine; e insino quando il Principe di Firenze fu in Germania, e visitata la moglie a Spruc, andò a Vienna a fare riverenza all' Imperadore, quella Maestà mostrò desiderio, che quella causa non si seguitasse a Roma. Onde la cosa si era rimasta sospesa, non rispondendo Ferrara ad atto alcuno, che a Roma si facesse; e

1568

pure avrebbe voluto il Duca di Firenze, che tal causa si fosse terminata di ragione, e non in contumacia di Ferrara, come si vedeva poter avvenire in questo tempo, che il Papa non pareva così ben volto inverso quel Duca, per conto di sali, che contro alle ragioni della Chiesa e della Camera voleva fabbricare, e poter vendere, e mantenersi rendita tale, che gli importava molto; e i ministri della Camera gli si opponevano, e lo facevan citare a Roma, talchè come vassallo della Chiesa aveva male ragioni, e si gittava ai favori di Principi grandi, acciò pregassero il Pontefice a mostrargli si più benigno, i quali non giovando, nè avendo voluto il Pontefice accettare grossa somma di denari, offertagli dal Cardinal di Ferrara, domandavano i suoi fautori, che le differenze e ragioni dell' una e dell' altra parte si vedessero in alcun giudizio fuori di Roma, o dal Consiglio della Ruota di quella Corte; il qual giudizio è lunghissimo, e il Papa voleva, che elle si terminasser tosto dagli Auditori e Giudici della Camera, i quali si stimavano uomini giusti e leali. Il Duca di Ferra non se ne contentava, sebbene ciò si conveniva a quel seggio a tutti gli altri sovrano; onde il Duca di Firenze, non volendo sfuggire il giudizio di Cesare, (così buone e giuste ragioni avea nella causa) nè mostrarne diffidenza desiderando venirne a termine, impetrò dal Pontefice un Breve a Cesare, per lo quale lo pregava, che di ragione non come Imperadore, ma come persona di autorità all' una e all' altra parte, infra certo spazio ne giudicasse, e che non lo facendo, la causa si tornasse a Roma, stimando che il Duca di Ferrara lo dovesse non solamente consentire, ma anche desiderare infinitamente. E perchè la causa, come cosa che apparteneva all' onore, e che omai era in cospetto di tutto il mondo, si stimava di qua e di là di molta importanza, contendendone il Duca di Ferrara

1568 con tutti i modi che poteva, e che sapevano i suoi savj trovare, il Duca di Firenze mandò a trattarla a quella Corte Messer Lodovico Antinori, gentiluomo Fiorentino giovane molto esercitato ne' maneggi di grande importanza, e che allora serviva il Pontefice, da cui fu agevole lo impetrarlo. Il Duca gli commise, che della causa parlasse a Cesare modestamente, e si conformasse in tutto al Breve, che il Papa ne aveva scritto a Cesare, e che non si domandasse altro, se non che la causa si terminasse di ragione. Al Duca di Ferrara, avendo ottenuto, che la causa si trattasse al tribunal di Cesare, pareva averne il migliore, e ne sollecitava la spedizione; e perciò aveva mandati a trattarla a quella Corte i suoi primi ministri, il Cavalier Fiasco, il quale aveva sempre per lui trattate cose di molta importanza; e il Discalzo, col consiglio del quale si era in gran parte indiritta, e agitata quella causa. L'Imperadore ricevette il Breve del Pontefice, e proposta la causa in Consiglio volle, che ciascuno de' Consiglieri vi pensasse bene; ma alquanto si sdegnò, che il Papa avesse voluto dargli regola, oltrechè la domanda del Duca di Firenze era molto limitata, che vietava il risolversene altro che di giustizia, e col suo processo, e dentro al termine prefisso dal Pontefice; e Cesare l'avrebbe voluta libera, e in qualunque modo terminarla, e a sua posta e di maniera, che niuna delle parti non si fosse sdegnata, essendosi messo in animo di adoperar l'autorità, che gli dava la sua persona. Ma la causa era di maniera, che non riceveva composizione, o giudizio di mezzo, onde in molto tempo non vi si fece nulla, mettendo sempre Cesare con iscuse tempo in mezzo; e pur pensava alla prigionia del Principe di Spagna, e di più il Re di Francia gli domandava la figliuola destinata al Principe per moglie, cosa di molta considerazione, dovendo intervenirci il

consenso del Re Cattolico, il quale per molti rispetti 1568
udiva mal volentieri questa pratica.

Nè gli era di piccola noja il movimento, che cominciava a sentirsi in Germania, dove il Principe di Orange era rifuggito, e vi aveva molti amici e parenti, e de' maggior Principi dell' Imperio, i quali odiando la vicinità degli Spagnuoli in Fiandra concorrevano volentieri a dargli favore e ajuto per ritornare ne' suoi Stati di Fiandra con gli altri partitisi, o tenere in continuo travaglio quella provincia; che in quella nazione e ne' suoi Principi era entrato un sospetto grande, che i Signori Cattolici d' Italia e di altronde non si unissero alcuna volta insieme, come provarono a tempo di Carlo quinto, a depressione delle sette diverse, e ad abbattere quella potenza; per lo qual sospetto quei Principi avevan sempre tenuta pratica in Francia co' capi degli Ugonotti, e co' sediziosi di quel regno, e gli mantenevano con loro ajuti, e sempre più lor ne promettevano; perchè oltre al trarne util grande, conducendovi numero infinito di soldati di lor nazione a pascersi, non avrebbon voluto, che quella Corona fosse risorta, e posta in compagnia degli altri a danno loro. Il medesimo per la medesima cagione cercavano di fare al presente nell' altre provincie de' Paesi Bassi, e questa disposizione de' Principi di Germania poteva impedire, o ritardare alcuni intendimenti di Cesare, che avrebbe voluto, che il Re Cattolico si fosse lasciato persuadere a perdonare al Principe d' Orange, come anche cercavano molti altri Signori d' Imperio, e agli altri che gli si erano mostrati avversarj; ma il Re teneva fermo proposito, che quei Regni gli tornassero ubbidienti e cattolici, come il Regno di Napoli e il Ducato di Milano, e di potere di loro disporre a suo senno.

I consigli di Cesare non giovarono niente, perchè il Re sempre diede tempo alle domande, nuove scuse

1568 intraponendo, e alcuna volta sospettò il Consiglio di Spagna, che il voler Cesare compiacer tanto a quelle nazioni, non fosse senza alcun proposito di procacciarsi, quando che sia, per la sua famiglia, o per alcun dei fratelli, il governo di quegli Stati, come forse agevolmente lor sarebbe venuto fatto, se Cesare, senza altrimenti muoversi, ne avesse pur mostrato voglia, non avendo i Fiamminghi stessi, nè molti de' Signori di Germania desiderio alcun maggiore, che di sottrarsi al governo degli Spagnuoli troppo severo e grave, e di assicurarsene; e in ciò sarieno stati ajutati dai primi della Germania, ma Cesare, quanto potette, procurò sempre, che di Germania non gli fosse mossa guerra, e mandò suoi messaggi e suoi Araldi a vietarlo loro. Sebbene quei Signori non l'ubbidivano, ma non si risolvevano interamente, come il Principe d'Orange e gran numero di fuorusciti nobili di quei paesi gli pregavano a muover gagliardamente. Facevano non per tanto in Cologna, in Argentina e in altri luoghi vicini a quelli Stati loro ritrovi e consulte, dove era concorso un numero grandissimo di gente inquieta, che si mostrava a quei confini; e il Duca d'Alva si metteva in ordine per rispondere a ciascuno, e ingrossava i presidj nei luoghi, onde stimava dover prima muovere i nimici, e di Spagna gli erano continuamente mandati nuovi denari, e messi in ordine nuovi soldati per mandarli per l'Oceano con alcune navi, che da quei paesi vi inviava il Duca d'Alva, con Capitani di quella nazione, e sopravi il figliuolo primogenito del Principe d'Orange di quindici anni, il quale si aveva fatto menare da Lovanio, dove dimorava studiando. Bene avvenne, che avendo provveduti alcuni mercatanti Genovesi forse cento cinquanta mila ducati di moneta Spagnuola per pagarli d'ordine del Re Cattolico al Duca d'Alva, al passo che si conveniva lor fare per il

Reno, dal Conte Palatino, per lo Stato di cui passavano, non gli avendo manifestati coloro che gli portavano, furono rattenuti, e insiememente una gran quantità di merci di diversi mercatanti. Le merci, avendone fatto querela le città vicine, rompendosene il commercio furon rendute, ma i denari non volle rendere il Conte, provando che erano colti in frodo, e che gli era lecito per le deliberazioni delle Diete Imperiali di prenderli; nè opera alcuna che facesse l' Imperadore, o il Re Cattolico, o la Signoria di Genova, o il Duca d' Alva stesso giovò nulla, perchè avrien voluto, che il Duca d' Alva cominciando a sentirne carestia non se ne fosse potuto valere, convenendogli continuo tenere in ordine gli Spagnuoli a piede, e la cavalleria leggiera, così Spagnuola, come Italiana. 1568

Oltre che con la stagione insieme, essendo venuto l' Aprile del mille cinquecento sessantotto cominciava a riscaldar la voglia, che avevano quei fuorusciti di provare lor ventura, de' quali si udiva, che si cominciavano a fare ritruovi, e mettersi in arme: e primieramente vennero nove insegne di fanti con alcuni cavalli nel Ducato di Ghelleri, con animo di prendere Rovermonte principal città di quello Stato, e già vi erano intorno, e facevano forza di entrarvi. La città era grande di circuito, nè difesa da altri, che da una insegna di Tedeschi, il qual pericolo udendo il Duca d' Alva, vi mandò incontinente Sancio dell' Indogno con cinque insegne di Spagnuoli, e Sancio d' Avila con trecento cinquanta cavai leggieri, e insieme due compagnie di Tedeschi, i quali movendosi da Mastric con célerità incredibile si drizzarono inverso Rovermonte. La venuta di costoro udendo i nimici, passarono un fiumicello chiamato la Ruzza, e si ritrassero ad Erdes, terra ne' confini del medesimo Ducato di Ghelleri, con animo di entrarvi, e difendervisi, ed adunavano quan-

1568 ta vettovaglia potevano de' villaggi vicini; ma fu tanta la prestezza de' cavalli Spagnuoli, che gli ebbero tosto sorpresi, onde lasciando alcuni cavalli, che sostenessero gli Spagnuoli, inviarono la fanteria inverso Adelen, terra del Ducato di Cleves, non molto lontana da Ercles, ma Sancio d'Avila, spronando i suoi cavalli, gli raggiunse un miglio vicino a colà, dove avevano disegnato di andare, e fra loro entrando gli ruppe, e ne uccise buon numero, non si salvando, se non coloro, che ebbero miglior cavalli. Parte di quella fanteria fuggendo si mise nel fosso di quella terra: ma giugnendo poi la fanteria Spagnuola, la quale per lo cammino aveva uccisi molti sbanditi, nella fuga gli uccise tutti, fuorchè dugento, i quali erano stati ricevuti nella terra; e questi domandandogli i Capitani Spagnuoli furon lor dati, e dalla furia de' soldati in maggior parte tagliati a pezzi per vendicar la morte di alcuni de' loro uccisi da una torre di dentro, dove erano stati ricevuti; e se ne tornarono a Mastric vincitori con le nove insegne e con alcuni prigioni, e fra essi Monsignor di Villers, famigliare del Principe di Orange, dal quale si compresero molti de' disegni de' nimici.

Il numero degli uccisi in questo primo movimento fu di mille cinquecento con pochissimo danno degli Spagnuoli; quei pochi, che di loro poterono scampare, passarono inverso la Frisia, dove il Conte Lodovico di Nassao faceva altra massa di nuove genti, e ne aveva insieme da quattromila, e contiuamente ne cresceva il numero; contro a' quali si mandò il Conte di Arimberga governatore di quella provincia, e si era commesso al Conte di Mega, che stava nel Ducato di Ghelleri, che con quattrocento cavalli e quattro bandiere di fanteria Tedesca andasse a congiugnersi seco. Col Conte d'Arimberga andò Giovanni d'Espuc-

cia, uno de' capi degli Spagnuoli, acciò di consiglio 1568 suo la guerra si governasse; e partitisi con cinque compagnie di Tedeschi, e dieci di Spagnuoli del terzo di Sardegna, i meno esercitati, che fosser fra le genti del Duca d'Alva, si miser dietro ai nimici, e sopraggiugnendone alcuni ad un ponte, che volevano disfare, ritirandosi gli altri, vennero con essi alle mani, e ne uccisero da cinquanta, e gli altri si misero in fuga, e furon seguitati; ma trovando il paese basso impedito da argini, da rivi d'acque e da pantani, pareva al maestro di campo degli Spagnuoli e a Giovanni di Espuccia, che non si dovesse passar più oltre, nè combatter con essi, ma fortificandosi in alcun alloggiamento vicino al nimico, con sei pezzi di artiglieria, che avevano, e con gli archibusieri al sicuro nojarli, e in ultimo vincerli, come agevolmente sarebbe riuscito, se quel Conte si fosse governato con ragione. Ma egli o adirato, che alcuni Spagnuoli avesser detto, che era codardo, e che non ardiva di combattere, o pure, come alcuni stimarono, credendo poter vincer solo, sapendo, che il Conte di Mega non gli era lontano, si affrettò di combattere, senza aver pure dato ordine agli squadroni, contro al parere di Giovanni di Espuccia, che era andato a riconoscere un sito rilevato, per porvi l'alloggiamento. I nimici, i quali avevano occupato un buon luogo, volsero la faccia contro agli Spagnuoli, che gli seguivano fuor di loro opinione, i quali avanti che si appiccassero con essi, gittando l'armi, si volsero in fuga, con tanto vituperio, che non fu mai vero, che si trovasse gente di guerra, che facesse così brutta pruova, che appena, che i nimici il credessero; pur vedendone le armi lasciate, si misero a seguitargli, e ne uccisero intorno a quattrocento; negli altri entrò tal paura, che non vedendo dove si andassero, corsero in alcuni pantani,

1568 dove furon presi, e altri similmente, che si erano ascosi per i casali vicini; i Tedeschi di Arimberga, avendo veduti fuggire gli Spagnuoli, lasciandosi cader l'armi di mano, similmente fuggiron via. Il Conte d'Arimberga con alcuni cavalli si era messo animosamente contro ai cavalli de' nimici, ma nel primo incontro gli fu ucciso sotto il cavallo, e rimessosi sopra un altro, e sentendosi ferito, ne smontò, dove soprappreso da' nimici, fu ucciso: rimaservi tre Capitani Spagnuoli e sette alfieri e alcuni altri soldati di conto, restò morto dall'altra parte in quella mischia il Conte Adolfo, fratello del Principe d'Orange; i prigioni Spagnuoli furono straziati, e crudelmente da quella gente legati ad un palo, saettati con gli archibusi. Non ebbero appena vinto le genti del Conte Lodovico gli Spagnuoli in quel luogo, che vi giunse il Conte Curzio Martinengo con trecento cavai leggieri, e poco dipoi il Conte di Mega con la fanteria; e se il Conte d'Arimberga, come poteva, e come doveva, lo avesse atteso, non vi si riceveva danno tale.

Il Duca d'Alva, udito il mal successo e il pericolo, che da quella parte si poteva temere, oltre al Conte di Mega, che aveva rimesso insieme gli ottocento Spagnuoli avanzati alla rotta, e mille cinquecento Tedeschi, vi inviò il Conte Enrico di Bransvic con mille quattrocento cavalli Tedeschi, e alcuni Valloni di nuovo soldati, e metteva in ordine alcuni Spagnuoli, per condurvegli, con animo ad ogni modo di liberar quella provincia dal nimico; e si erano ritirate quelle genti sbigottite a Gruninghe, dove erano tenuti quasi che assediati dal Conte Lodovico, al quale ogni giorno cresceva il campo. Il Duca d'Alva, sdegnato dello strazio fatto degli Spagnuoli, e volendo avere spedite le genti Spagnuole, delle quali alcune compagnie stavano sempre mai occupate

in guardare quei personaggi nobili, che si tenevano prigioni, trovandosi piene le carceri, disegnò per terrore de' popoli e per giustiziale di farne esecuzioni, avendone fatto giuridico processo; e ai due di Giugno fece tagliar la testa in Bruselles a diciotto nobili, fra i quali furono due fratelli dei Conti di Batemburg e altri dei principali di quegli Stati, e un giorno appresso a quel Monsignor di Villers preso dagli Spagnuoli in Ghelleri, e due altri; ma qui non finì la crudeltà. 1568

Erano il Conte di Agamonte e il Conte d'Orno stati convinti di Maestà lesa, e d'aver fatto contro alla fede Cattolica, per aver favorito e dato ajutò alla lega del principe d'Orange fatta a Breda, e promesso contro allo Stato del Re Cattolico la sua protezione ai congiurati, e di aver tenuto con quelli, che impugnavano la santa Religione della Chiesa Romana; e però furono condennati dal consiglio del Duca d'Alva ad essere loro tagliata con la spada pubblica la testa, e posta in luogo rilevato, come di ribelli, e che i loro beni e Stati fossero pubblicati e confiscati; onde da Guanto, dove erano stati prigioni molti mesi, ben guardati da dieci insegne di fanterie Spagnuole, e da alcuni cavalli, un giorno avanti furon condotti in Bruselles, e la sera stessa loro annunziata la morte, della qual novella il Conte d'Agamonte non diede segno di turbazione alcuna; l'altro non la ricevette con animo sì forte. Il giorno appresso, accompagnati da Sacerdoti e dal Vescovo d'Ipri guardando la piazza ben venti bandiere di Spagnuoli, il Conte d'Agamonte prima, avendo la notte scritte due lettere, l'una al Re Cattolico, raccomandandogli due suoi figliuoli maschi, e nove femmine che aveva, e l'altra per conforto alla Contessa sua moglie, fu condotto sopra un palco coperto di panno bruno, dove con maravigliosa costanza, senza alcun legame, ginocchione aspettò il colpo mortale della spada: il simile fu fatto al Conte d'Orno, che

1568 era della nobil casa de' Momoransì di Fraucia, e di lui non rimase alcuno erede. Questo spettacolo fu di grande orrore a tutta la gente; e il Conte d' Agamonte fu pianto dagli amici e dai nimici, rimembrando ciascuno quanto egli, capo della cavalleria di quei paesi, avesse francamente adoperato nelle battaglie contro ai Franzesi, essendosi trovato in molte, e menatone prigione il Conestabile di Francia e molti altri de' nimici grandi del Re Cattolico, e poco poi rotto l' esercito di Monsignor di Termes vicino a Cales con infinita sua gloria, e con molto utile del Re Cattolico; per le quali battaglie i Franzesi furono sì fattamente battuti, che convenne loro far la pace con molto disavantaggio. Le teste de' morti poste in luogo rilevato fecero molte ore fiero spettacolo a tutta la gente; i corpi furono dati a seppellirli, concorrendo il popolo a vedere il busto del Conte d' Agamonte, e amaramente piangendo tanta virtù; il giorno dipoi ad alcuni altri fu fatto il medesimo nell' istesso luogo. Per quelle esecuzioni, tale spavento si creò negli animi de' popoli, che per le città di quel pezzo non si sentì movimento alcuno, che non che muoversi, non avevano le genti ardire di parlare; nè solamente ciò si fece in Bruselles, ma quasi in ogni altra città, dove prigioni per conto di stato o di religione si guardassero; e non furono meno di seicento quegli, che insino a questo tempo, dopo l' arrivo del Duca d' Alva, in tal guisa furon tolti di vita, rimanendone ancora per le prigioni numero non minore, benchè di minor qualità e di minor rispetto.

Speditosi da questa noja il Duca d' Alva, e udendo crescere il numero de' nimici in Frisia continuamente, e avendo ritratto dai prigioni fatti ultimamente in Ghelleri, e che sapevano il segreto, che in Germania gli amici e parenti del Principe d' Orange avevano determinato di muover guerra grandissima contro agli

Spagnuoli, deliberò di mandarvi Chiappino Vitelli, pure 1568
allora tornato di Anversa, dove aveva fornito molto bene
la nuova fortezza di artiglieria e di altro, e la città pari-
mente; che già il Conte di Mega con le sue genti era
poco meno che assediato in Gruninghe dai inimici, i
quali col lor campo, avendo presi alcuni luoghi, si fa-
cevano trincee intorno. Chiappino giunto a quella ter-
ra, che è la principale di quella provincia, oltre a mez-
zo Giugno, avendo trovato per via i mille quattrocento
cavalli Tedeschi del Conte Enrico di Bransvic e due
mila Valloni, che lo attendevano, tosto si mise a rico-
noscere e la città e il paese e gli alloggiamenti de' ni-
mici, cercando di guadagnare alcun vantaggio, avven-
gachè lo esser quasi l'altr' jeri stati viuti gli Spagnuoli
e il Conte d' Arimberga ne' medesimi luoghi, chiedesse,
che ogni cosa vi si movesse cautamente e con molta
ragione; senza che gli Spagnuoli avanzati a quella rotta
erano impauriti, e buona parte di loro senz' armi, e con-
venne riarmarli, e i mille cinquecento Tedeschi del
Conte d' Arimberga altresì. Egli primieramente si inge-
gnò con le scaramucce di far riprendere l' animo ai
suoi, e gli venne fatto in più pruove di uccider molti
de' nimici, e perchè il paese è basso, paludoso e pieno
di fosse e d' argini e di acque, per i quali impedimenti
non si potevano così bene maneggiare i cavalli, de' quali
aveva maggior numero de' nimici, fra le prime cose fece
spianare argini, e riempier fosse, per valersi della vir-
tù della cavalleria, con la quale occasione quasi ogni
giorno vi si appicciavano scaramucce con danno de' ni-
mici, essendo i Valloni e gli Spagnuoli più spediti e più
esercitati de' Tedeschi in così fatti combattimenti; e un
giorno fra gli altri riconoscendo Chiappino il paese, e
facendo far le spianate, i nimici usciron fuori, e occupa-
rono alcune case, che erano in mezzo. Gli Spagnuoli da
altra parte con incredibil prestezza fecero loro incontro

1568 una trincea, dietro alla quale stavano cinquanta di loro con alcuni moschettoni, che hanno bisogno di sostegno a reggersi, e scaramucciandosi gagliardamente, coloro ne ucciser molti, e all' ultimo gli Spagnuoli e i Valloni, combattendo con molto valore, trassero i nimici di quelle case, e gli seguirono alquanto; ma avendo essi occupato un bosco a ridosso della gente Spagnuola a Chiappino, benchè ad alcuno paresse, che i nimici si dovessero assalire con tutte le forze, mostrandosi in loro debolezza e viltà, non parve di andar quel giorno più oltre, stimando non si esser guadagnato poco, poscia che i nimici, lasciando i luogi occupati, si erano ritirati almeno con danno di trecento soldati, e gli Spagnoli di un solo; bastando a quel cauto guerriere di aver mostro ai suoi, che il danno seguito avanti, e la perdita del Conte d'Arimberga, era avvenuta più per poca maestria di guerra, e per animosità del Capitano, che per virtù degli avversarj, i quali sentirono la fazione di quel giorno molto grave, e quasi confessarono di essere perdenti, perchè non osaron poi di uscire delle lor trincee, e se alcuna volta si provarono, ne andaron sempre col peggiore.

Ma volendo il Duca d' Alva liberarne interamente il paese, invitato da Chiappino, da Bruselles passò ad Anversa, commettendo che tutti gli Spagnuoli, che erano sparsi per quelle contrade, a Bolduc facessero alto, volendo poco poi egli andare a trovare i nimici con tutte le forze, stimando che dimorandovi il Conte Lodovico, gli si crecesse troppo di riputazione, udendosi che altri di Germania gli venivan tosto in ajuto; e sperava, che per virtù delle genti Spagnuole, il nimico dovesse diloggiare, e in quella parte darglisi la mala ventura. Andò adunque il Duca con gli Spagnuoli di Lombardia, di Napoli e di Cicilia, tutti soldati esercitati; e giunto a Gruninghe, e conoscendo

dove era ridotta la cosa, commise a Chiappino l' uffizio del Maestro del campo generale, con tanta riputazione di quel Signore, che lasciò in sua mano tutta l'autorità, che volle. Tostochè i nimici sentiron la presenza del Duca d'Alva e le genti nuove, lasciarono incontanente un Monasterio vicino, che guardavano con tre insegne di fanteria, e lo abbruciarono; onde il Duca vedendo discostarsi i nimici, riconosciuto un luogo opportuno, disegnava di piantar un alloggiamento vicino a' nimici, cercando ogni occasione di nuocer loro; ma presentendosi da spie, che aveva nel campo avversario, e da quello che si scorse con gli occhi, che il nimico dava segnale di ritrarsi, e che aveva cominciato ad inviar le bagaglie, e parte della gente da guerra, impresero con quei soldati, che avevano in ordine ad appiccar con essi la scaramuccia, e intanto facevano accostare più innanzi altri fanti per rinfrescare il combattere, e ciò fu vicino a notte a due ore. Mandò da un'altra parte il Duca d'Alva Robles Colonnello di Valloni ad occupare una casa vicina a'nimici, e la prese: onde strignendo di qua i Valloni e di là la gente Spagnuola, con una tempesta folta di archibusieri, i nimici furon costretti a diloggiare più tosto, che non disegnavano, ed erano rimasi intorno a sei mila, essendosi già l'altra gente inviatasi; e di cinquecento cavalli, che avevano, trecento ne lasciarono per retroguardia, i quali stretti dagli archibusieri Spagnuoli in gran parte furono uccisi, e molti di loro fuggendo rimasero per i pantani. Furono circa mille i morti in questa fazione quasi senza danno alcuno degli assalitori, e di dodici bandiere, che avevano, due allora ne vennero in mano del Duca; e se avesser presa miglior via a seguitarli, o meglio fossero stati guidati, forse di tutta quella gente la sera medesima non ne campava testa, che fuggiron con tanta viltà e con tanta paura, che i due terzi di essi

1568 gittaron via l'armi, e si ritrassero più che di passo nelle parti di sopra di quella provincia chiamata la Frisia Orientale vicina a mare, dove è la città di Endem, con porto molto buono del mar Germanico: contro ai quali mosse il Duca d'Alva il suo campo, sperando in breve di riportarne onorata vittoria, e di liberarne interamente quella provincia, come anche quasi in questo tempo medesimo avevano tratto altri nimici di Berges, che si avevano occupato col Signor proprio del luogo e con tre insegne di fanteria, buona parte de' quali vi rimasero prigioni, e come a ribelli fu tagliata la testa; il simile avvenne in alcuni altri luoghi, dove i fuggiti vollero tumultuare, ma per tutto dalle guardie e da' popoli stessi furon via scacciati.

Il Duca la notte stessa, che fu ai diciotto di Luglio, che la sera si erano fuggiti i nimici con tutto l'esercito, si pose in cammino, e giunto in tre alloggiamenti vicino ai nimici trovò, che si eran fermi in un villaggio largo del contado di Endem, il qual luogo aveva da spalle una riviera grande, e da fronte paludi e fosse piene d'acqua, quale è tutta quella provincia bassa. Giunto l'esercito, Chiappino dava ordine di farvi l'alloggiamento, ma a molti degli andati a riconoscere il paese scaramucciando, e specialmente a Giovanni di Espuccia, e a Sancio d'Avila Capitano della guardia de' cavalli del Duca, parve, che i nimici volessero fuggirsi, vedendosi condotta buona quantità di navigli per quella riviera, e mostravano di volersi imbarcare. Costoro mandaron dicendo, che se fosse lor mandato cinquecento archibusieri di più e cinquanta moschettieri, si rincoravano di sturbare il disegno de' nimici, e di far loro alcun danno notabile. Venne ciò in consulta; a Chiappino parve, che essendo coloro soldati esercitati e di buon giudizio, che si potesse creder loro; onde gli furon mandati, e inoltre vi andarono da

loro stessi altri trecento archibusieri, e due maestri di campo Sancio dell'Ondogno e Giuliano Romeo, e molti altri gentiluomini e lance spezzate, che militavano col Duca d'Alva e con Chiappino Italiani e Spagnuoli. 1568

Era già più oltre che il mezzo giorno, quando vi si appiccò una grossa scaramuccia, nella quale i nimici con un grosso squadrone di loro si caricarono con tanto impeto addosso agli Spagnuoli, che due volte gli costrinsero ad alquanto ritirarsi; ma senza disordine e con molto valore sostenner l'impeto. Intanto il Duca d'Alva badava a far piantare il campo, e a compartire gli alloggiamenti alla gente, quando gli Spagnuoli, vedendosi sopraffare, mandarono a domandar soccorso, il quale Chiappino si offerse di condurre con mille fanti; ma ciò non piacque al Duca, che non avrebbe voluto mettere in periglio più gente, nè combatter con tutte le forze, dicendo bastargli, che si difendessero alcune case occupate da' suoi, acciò i nimici non si potessero partire senza esser sentiti. Intanto le genti Spagnuole, le quali pareva, che avessero il peggiore della scaramuccia, ristrignendosi insieme, e facendo impeto grandissimo, urtarono con tal valore ne' nimici e con tanta forza, che in un tratto con la furia degli archibusieri gli apersero, gli ruppero, e ne uccisero un numero grande; ma seguitando per l'apertura fatta da' fanti la cavalleria la vittoria incominciata, ne uccisero, per quel che si potette comprendere, settemila. Il Conte di Sciamburg capo della cavalleria nimica con pochi fuggendo si salvò. Al Conte Lodovico convenne nudo notando condursi ad una barca, e con quella si liberò dal pericolo; forse cinquecento messisi nell'acqua per andar alle barche, scemando il fiume con la decrescente del mare, rimasero in un pantano, dove molti ne furono uccisi, e quelli che se ne

1568 trasser vivi, condotti in una casa piena di legname e di paglia furono con la casa insieme abbruciati; quanti se ne trovarono per lo campo o con armi, o senza, furon tutti uccisi, talchè di diecimila, che dicevano essere, non ne scamparon mille con le barche; e fu sì repentino questo fatto, che il Conte Lodovico non ebbe agio a difendersi, come aveva stimato di poter fare, perchè aveva cominciato a rompere un argine, con animo di aprirlo in maggior parte, e con la crescente dell' Oceano inondando il paese, tenersi il nimico discosto; e se alla tornata del mare si fosse indugiato a combattere, crescevano molto le difficoltà, ma la subitanea giunta degli Spagnuoli, la prontezza e la virtù delle genti superò ogni schermo del nimico. Rimasero ai vincitori, oltre ad un gran numero di arnesi de' soldati morti e fuggitivi, nove pezzi di artiglieria grossa, avendo fra essi ricoverata quella, che aveva perduta il Conte di Arimberga, e delle venti insegne di fanterie di quattrocento e cinquecento l' una, dodici se ne rassegnarono al Duca d' Alva. Questa vittoria fu grandissima, nonostantechè il Conte di Enden padrone di quel luogo avesse e di vettovaglia e d' ogni altro comodo soccorso i nimici, convenendo insieme e nella religione e nell' odio contro ai forestieri.

Il Duca avrebbe forse impreso a darne il dovuto gastigo a quel Conte, che è vassallo del Re Cattolico, come Vicario d' Imperio, se altra cura maggiore non lo avesse soprappreso; che in questo luogo ebbe avviso chiaro, che il giorno dopo San Giacopo si dovevano adunare insieme sopra il regno cinque mila Ferrajuoli e trenta insegne di fanteria Alamanna; perchè finalmente il Duca di Sassonia, benchè avesse ciò molto dissimulato, e il Conte Palatino e Langravio e altri Principi di Germania avevano deliberato di ajutare ad ogni modo il Principe d' Orange a tornare nei

suoi Stati di Fiandra per forza, o di indurre il Re 1568 Cattolico per tema a perdonargli, e rendergli il tolto; mostrando, quando ciò non gli fosse conceduto, di voler mettergli in pericolo tutti gli Stati de' Paesi Bassi; e benchè la vittoria del Duca d' Alva fosse stata di gran momento, e da torre l' animo a qualunque di nuovo avesse voluto contrastare alle forze di così potente Re, nondimeno l' esecuzione fatta nella persona del Conte d' Agamonte aveva commosso talmente tutta la nazione Alamanna ad odio contro agli Spagnuoli e al lor governo, che non solamente i Principi maggiori, i quali prima non erano mai convenuti ad ajutare il Principe d' Orange, ora con denari e con gente vi concorrevano, procurandolo il Conte di Scvazzemburg cognato del Principe d' Orange, benchè traesse stipendio dal Re Cattolico; il quale aveva già messi insieme e cavalli e fanti, per andare in soccorso del Conte Lodovico, e non era stato a tempo. Ma i popoli ancora quasi a furia correvano alla guerra, nè potette Cesare, benchè molto se ne ingegnasse, tenerli a freno, parendo loro strano, che il Conte d' Orno e i due Conti di Batemburg Principi di Imperio fossero così crudelmente stati uccisi; stimando, che la colpa loro non fosse così grave, come si diceva nella sentenza, e che la cognizione d' essa si dovesse trattare o dalle Diete di Germania, o dai Principi di Imperio, e però stimarono questa ingiuria pubblica, dicendosi comunemente, che gli Spagnuoli non erano andati in quelle parti con tante forze per altro, che per la sete, che avevano del sangue e dell' avere di quella nazione.

E nel vero, tutti coloro che amavano il Re di Spagna, con meno di noja avrebbono voluto, che se pur quei Conti l' avevano meritato, come volevano, che si credesse, non si dichiarando nella sentenza, se non cose generali contro alla buona religione e contro alla

1568 Maestà del Re Cattolico, che ciò si fosse fatto in tempo più opportuno, e non allora, che la cosa era troppo acerba, e gli animi degli uomini in grandissimo movimento, avvisando che quella volesse essere una piaga da non si poter saldare, se non con lungo tempo e con disfacimento di quella provincia cinta intorno intorno da nazioni nimiche, potenti, e nelle loro imprese ostinate. Oltrechè già si era cominciato a sentire, che Condè, l'Ammiraglio e altri Ugonotti Franzesi cominciavano in sul movimento de' Tedeschi a risentirsi, e si sapeva, che il Principe d'Orange e Condè ne' confini della Borgogna erano stati insieme a consulta; e benchè pochi giorni innanzi fra il Re e i suoi avversarj si fosse stretto l'accordo, nondimeno niuna delle parti ne era rimasa sodisfatta, e ciascuno vi dimorava con sospetto, nè Condè si partiva dall'armi, e non era mai voluto andare alla Corte, e aveva sempre insieme numero grande di Cavalieri in arme della sua setta, e l'Ammiraglio medesimamente, e in molte terre era avvenuto, che quegli di parte Ugonotta, che vi eran voluti tornare, non erano stati ricevuti; e quell'editto, che concedeva, che in tutti i luoghi, fuor di Parigi, quegli della setta riformata (come essi la chiamavano) potesser predicare, e santificare a lor senno, il Re non consentiva, che si osservasse in Lione, scusando che era terra di frontiera, e non vi voleva altra religione, che la sua. Dolevasi ancora Condè, che il Cardinal del Loreno suo nimico dimorasse alla Corte, e vi fosse tenuto in pregio, e che il Re non avesse provveduto ai Ristri di sua parte, e che l'avevano servito, l'intero pagamento; i quali Ristri, dopo lunga dimora nel Loreno e altrove della Francia, richiamati e comandati dall'Imperadore, che pregatone dal Re di Francia mandò suoi araldi e commissarj ad intimar loro la partita, se ne erano pur tornati in Germania, avendo lasciato, e quei del Re e

quei di Condè il paese, dove eran dimorati e passati, tutto diserto e distrutto; e si udiva, che quelli che aveva condotti il Palatino, Casimiro si adunerieno con le forze, che metteva insieme il Principe d'Orange, per passar sopra i paesi della Fiandra. 1568

Questi segni di nuovi tumulti tenevano tutta la Francia sospesa, e vi si cominciavano a fare adunanze di Ugonotti, che quei capi non cercavano altro, che di tenere i popoli commossi, e di prendere alcun vantaggio; e sebbene avevano renduto al Re Orliens, e alcune altre terrre, non gli rendevano contuttociò la Roccella, la quale più importava di tutte le altre, per avere il mare aperto, e potersi quindi ricevere agevolmente ajuto di fuori del Regno, e vi erano rifuggiti molti Ugonotti, i quali in tutto ne avevano sbandito la religion cattolica, e scusavano lo essersi quivi ritirati, con lo essere stato lor conteso di tornarsene alle case proprie, nè si tenevan sicuri altrove, dolendosi pure, che il Re non facesse loro osservar l'editto altra volta fatto, e questa ultima confermato. Il Re vi mandò il Maresciallo Viglieville; ma coloro non vollero accettarlo, e vi si fortificavano entro. La Corte vi avrebbe voluto mandare il campo, ma temette di maggior movimento, che in quei confini dimoravano Andelot e il Baron della Roccafocào e altri capi pronti a difendersi. In Orange terra del Delfinato era ricoverato Monsignor di Movans, ed aveva seco buon numero di Ugonotti, nè volle renderla al Barone della Guardia, il quale da parte del Re, in virtù dell'accordo, andò a domandarla; donde partendosi fu assalito da uomini di quella setta, e gli convenne per fuggire il pericolo gittarsi nel Rodano, e a nuoto trapassare dall'altra riva, come vollero fare alcuni altri, che erano seco, i quali dalla violenza del fiume rapiti, annegarono. Di qua e di là da Condè al

1568 Re, e dal Re a Condè furon mandati alcuni personaggi nobili; questi dolendosi, che Condè non si levasse dall' armi, e contro alle convenzioni dell' accordo ne avesse seco sempre buon numero, e quelli, che quei di sua parte non fosser sicuri nè a casa loro, nè altrove, e che per mantener la fede lor data, saria costretto tornare all' armi, offerendosi tuttavia servidore al Re, quando con onor suo e salvezza propria lo avesse potuto fare. Più altieramente ancora parlava l' Ammiraglio, minacciando, che non era per sofferire, che i condotti sotto la sua fede alla pace, non ne godessero il frutto, e per tutto portassero pericolo; e già per molte provincie si cominciava a sentir movimento, e il Re per tutto mandava suoi Capitani per opporsi; e avvenne in Piccardía, che essendone adunati insieme buon numero per passare, come mostravano, in Fiandra, e per l' opposizione, che ebbero, non lo avendo potuto fare, si ritirarono in una terra lungo il mare chiamata San Valerio, dove dal Marescial di Cosse furon rinchiusi, al quale insieme col Conte di Brisac mandato poi dal Re con nuove genti, siccome aveva chiesto, fu da alcuni di quei di dentro data una porta, senza accorgersene gli Ugonotti, per la quale entrando gli soprappresero, e ne uccisero da mille, e molti Capitani presero prigioni, e il principale loro chiamato Cocchieville, e fra loro si trovorono alcuni de' fuggiti de' paesi di Fiandra, i quali furon mandati prigioni alle frontiere del Duca d' Alva; gli altri fuggendo furon la maggior parte uccisi da' villani.

CAPITOLO SECONDO

Preparativi di guerra contro gli Ugonotti. Morte di Carlo Principe di Spagna. Don Giovanni d'Austria riporta dei vantaggi sopra i Corsari Turchi. Il Duca Cosimo invia ambasciadori a Cesare per la causa di precedenza contro Ferrara. Bolla di Pio quinto in Coena Domini. Pratiche dei Luterani per ottenere da Cesare libero esercizio della loro religione. Morte della Regina di Spagna. Successi di armi fra il Principe d'Orange, e il Duca d'Alva.

Era il principio d'Agosto mille cinquecento sessantotto, quando in molti luoghi scopertamente si cominciarono a fare adunanze di Ugonotti in Provenza, in Linguadoca; e in Borgogna, vicino a Digione, si diceva essere il Principe di Condè, che si metteva in ordine di cavalleria e di fanteria, e convenivano insieme con quei di Germania: e benchè insino allora se ne fossero infinti, e date buone parole all'Imperadore, che comandava loro assolutamente a non muover armi contro al Re Cattolico, mostrando, che omai la cosa era ridotta a tale, che si conosceva manifestamente, che non per conto di religione, come volevano far credere, ma di ribellione si moveva la guerra, de' comandamenti di Cesare non curaron molto quei Principi grandi; onde il Duca d'Alva rimetteva insieme le sue forze, e ne chiamava delle nuove per uscire in campagna, con animo di opporsi ai confini, per non lasciar entrar il nimico sopra la giurisdizione del Re Cattolico, e intanto chiamava gli Stati di Brabante, e mostrando loro quanto fosse grande la spesa, che sosteneva, benchè gli fosse continuamente provveduto gran numero di denari di Spagna, voleva, che essi ancora concorressero ad ajutarlo: le quali domande parevan dure a quei popoli, appresso a' quali era sviato il commercio de' mercatanti forestieri, e cessavano in gran parte le

1568

1568 arti, con le quali si manteneva la ricchezza di quei paesi.

In Francia alla Corte medesimamente si faceva di nuovo provvisione a guerra, convenendo al Re mettere insieme nuovo esercito, per uscire in campagna contro ai nimici Ugonotti, i quali erano in ordine, e di qua e di là vi si apparecchiava guerra gravissima, mescolandosi arme Tedesche nimiche della religion cattolica in gran qnantità; e al Re Cristianissimo convenne procacciarsi ajuti di fuori, non bastando l'autorità della Corona a muovere i gentiluomini e i popoli stracchi e consumati del lungo travaglio. Fra le prime cose domandarono al Papa di poter vendere de' beni delle Chiese del lor regno per centomila ducati di rendita; il che pareva grave al Pontefice ed ai Cardinali, mostrandosi, che in molti anni aveva tratto quella Corona de' beni delle Chiese numero grandissimo di denari, e non vi si era migliorata, anzi sempre peggiorata la condizione della religione; e quel che peggio era, buona parte de' denari erano andati in mano de' nimici della Chiesa. Dolevasi inoltre il Papa della Reina, che consentisse, che in Corte sua e a suo servigio stessero, ed avessero autorità molti, che facevano aperta professione di eretici; contuttociò promettendo il Re e la Reina, che questa volta volevano, se erano ajutati, distruggere i loro nimici e della religion buona e della Corona, il Papa, che non aveva altro fine, che di sostener il viver cattolico in quel regno, benchè lo avesse assolutamente prima negato, vi cominciò a volgere il pensiero, promettendo di mandare un suo ministro per trattarne a quella Corte, e disegnava il Vescovo di Cajazzo, il quale, essendosene partito il Vescovo di Ceneda, vi dimorò poi Nunzio.

Cesare per tutto ajutava la parte cattolica e principalmente cercò di divertire nuovamente la tempesta,

che soprastava da'Germani a'Paesi Bassi, e in altri affari sempre ajutò il Re Cattolico; contuttociò non aveva mai da lui ritratto il fallo del Principe, dicendo solamente il Re, che essendo padre, e non avendo altro figliuolo, si doveva credere, che gran cagione lo avesse indotto. Ma qualunque si fosse la colpa di quel giovane, non stimava l'Imperadore, che gli si dovesse così severo castigo, onde aveva disegnato di mandare in Ispagna uno de' fratelli Arciduchi, con commissione di ajutar quel giovane, e terminare il matrimonio della figliuola, che gli era anche chiesta dal Re di Francia: ma dal mandarlo colà, l'ambasciadore del Re Cattolico ne sconsigliava Cesare, onde se gli accresceva nell'animo temenza, che alcuni de' maggiori di Spagna, e quegli particolarmente, col consiglio dei quali si credeva, che avesse preso quel partito, non gli nocessero. Voleva inoltre Cesare, che l' Arciduca Carlo aprisse al Re, qual fosse l'opinion sua intorno ai Paesi Bassi, e per dargli ad intendere, che se non vi si faceva mutazione di governo, e non se ne traevano gli Spagnuoli, che quegli Stati si anderebbono l' un giorno più che l'altro distruggendo, e che in altro modo sarebbe malagevole a trovar via, che non vi si stesse continuamente in guerra e in sospetto, quasi volesse accennare, che se non se ne toglieva il Duca d'Alva odioso a tutte le nazioni vicine, e non vi si poneva uno di casa d'Austria, (significando o figliuolo, o fratello, come quei popoli mostravano di desiderare) che non mai vi si sarebbe trovata quiete: non gli commetteva già, che passasse più oltre, che a mostrare a quanto il governo di quegli stranieri vi fosse odioso, lasciando che il Re stesso da se potesse intendere il rimanente.

1568

Ma avanti che l'Arciduca Carlo, che aveva significato il giorno di sua partenza alla Corte di Spagna, si

1568 mettesse a cammino, avvenne caso, che liberò Cesare dal pensiero della figliuola, e il Re Cattolico dalla cura del figliuolo. Don Carlo rinchiuso, era divenuto sempre più strano e più spiacevole, e con coloro, che ne avevano la cura, e vie più con seco stesso, che alcuna volta trapassò due giorni interi senza mai gustar cibo, talchè convenne, che il padre lo visitasse, e confortandolo l' inducesse a cibarsi. Finalmente di Luglio, essendo, come si disse, caricatosi di vivanda straordinariamente, (come in tutte le azioni sue era senza modo) e bevuta acqua freddissima in gran copia, e guastosi in tutto lo stomaco, (benchè alcuni credessero, che ciò procedesse da violenza) nè potendo digerire il cibo soverchio, cominciò a scaricarsi di maniera che non riteneva cibo, e non se ne ajutava; talchè le forze e lo spirito gli cominciarono a mancare, e in breve la notte di San Giacopo trapassò con dolore infinito del padre e degli altri; confortavasi solamente con la presenza de' due Arciduchi figliuoli di Massimiliano, ne' quali erano allora rivolti gli occhi de' Signori di Spagna. Al corpo del Principe furon fatti tutti gli onori, che a figliuolo di così gran Re e Principe di tanti regni si convenivano, e fu sepolto in Madrid, nella Chiesa di San Giacopo il reale. Cotal fine ebbe quel giovane, felicissimo al mondo, se come dalla fortuna era stato inalzato a grado supremo, così dalla natura fosse stato dotato di sana mente.

Erasi stimato quest' anno, che nelle parti d' Italia non si dovesse aver noja delle forze del Turco per le cagioni, che di sopra si dissero, contuttociò la sua armata di cento galee finalmente si era mostrata alla Velona incontro alla Puglia, onde conveniva concorrer con le galee la Cicilia e il Regno di Napoli; però Don Giovanni d' Austria General del mare in tutti i regni del Re Cattolico, avendo navigato con trentasei galee,

e purgati tutti i mari di Spagna, continuamente infestati dalla vicinanza d'Algeri, e assicurata la flotta delle navi, che venivano dall'Indie, mandò parte delle galee inverso l'Italia, commettendone il governo in sua assenza a Giovanandrea Doria, il quale, come era rimaso erede delle galee e degli altri beni, così cercava anche mantenersi in possessione dell'onore e della riputazione acquistata dal vecchio Andrea; e questo cercava, non tanto con la virtù, quanto con ogni industria e arte, il che alcuni mal volentieri gli concedevano, e specialmente il Signor di Piombino Generale delle galee del Principe di Firenze, e molto meno il Principe stesso, amando, che le sue galee non fosser comandate da altri, che dal Generale stesso del Re, e non da sostituiti da lui; senzachè avevano provata alcuna volta la compagnia de' Genovesi ingiusta e dannosa. Era in questi giorni tornato di Spagna Alfonso d'Appiano, mandato colà per raffermare, o migliorare il partito delle galee con quel Re, il che non aveva potuto ottenere, dovendo ancor servire tutto l'anno presente, al quale Alfonso, non venendo bene al Signor di Piombino navigare in compagnia di altri, il Principe aveva dato il carico di guidar le sue galee, come Luogotenente del Signore suo fratello, le quali di poco erano tornate dalla caccia de' Turchi con Aurelio Fregoso, ed erano molto bene rimesse in arnese insino al numero di dieci, come era l'obbligo del navigare. Portava Alfonso lo stendardo del Principe, non dovendo andar sotto la condotta d'altri, che di Don Giovanni di Cardona, che guidava le galee di Cicilia, come in nome del Principe aveva impetrato in Ispagna dal Generale del Re Don Giovanni; ma non molto dopo essendo a Napoli, il Doria, che di poco vi era giunto con le altre galee, gli commise immantinente, che levasse lo stendardo del Principe, e lo se-

1568

1568 guitasse; il che Alfonso non volle fare, e si partì, e si rappresentò a Don Giovanni di Cardona in Palermo, come aveva in commissione. Questo fatto dispiacque molto a Giovannandrea, parendo che gli fosse interrotta la riputazione, e se ne dolse col Principe di Firenze, mostrando, che la commission del Generale era, che tutte le galee a soldo del Re in quell'impresa lo dovessero seguitare; ma nella patente, che ne aveva dal Generale, non erano mai nominate le galee Fiorentine.

La contesa ebbe tosto fine, perchè l'armata Turchesca, che da Corfù era passata alla Velona, fu richiamata a Costantinopoli, crescendo in Arabia il movimento de' nimici del Turco, non senza sospetto, che non trapassasse anco nell'Egitto, per lo qual pericolo al Turco convenne mandar nuove galee e altra gente inverso Alessandria; onde le galee del Doria e alcune Spagnuole se ne tornarono inverso Piemonte, e Alfonso con le sue fu mandato a Trapani; volendo poco poi il Cardona condurre con le galee alcuni Spagnuoli alla Goletta, come conveniva fare ciascun anno, e in Cicilia d'ogni cosa rifornirla. Mentre che egli stava in Trapani attendendo, Don Giovanni andò con sei galee ben corredate cercando di preda, e intorno alla Favignana isola assai vicina, si avvenne a tre vascelli di Turchi, che tutti gli vennero in mano; qindi passarono alla Goletta, senza essersi quest'anno tentata impresa alcuna di mare. Fece romore il Doria alla Corte di Spagna con Don Giovanni d'Auria della disdetta venutagli da Alfonso, ed ebbe che fare quel Signore a liberarsi dai morsi de' Genovesi, i quali non avevano cosa alcuna più discara, che di veder galee sopra il mare, le quali non gli secondassero; ma la mala sodisfazione di Don Giovanni agevolmente si compose, avendogli mostro l'ambasciador Fiorentino, che ad

Alfonso non conveniva secondare altri, che colui, che 1568 gli avevano commesso in Ispagna.

Più dura impresa era quella, che in questi medesimi giorni si trattava alla Corte dell'Imperadore per conto della precedenza con Ferrara, dove quel Duca faceva ogni cosa, che l'Imperadore non la terminasse, ma che si lasciasse sospesa, nè quella Maestà si vedeva volta a voler fare altrimenti; nè avrebbe voluto, che il Pontefice sè ne foss e impacciato, mostrando il giudizio di così fatte cose al seggio Imperiale, e non al Papa appartenersi, e diceva pure, che non avrebbe voluto far pregiudizio ad alcuna delle parti, e che ricercatone dal Duca di Ferrara ne aveva preso il carico, ma non voleva udir nulla di terminarla di giustizia, e gli pareva sempre più duro, che il Papa gli avesse voluto dar leggi, e prescrittogli come in quella causa si dovesse governare. Il Duca Cosimo, che molto innanzi aveva conosciuto l'animo di Cesare, per compiacerne a Ferrara, esser volto a farne alcuna composizione, come usava dire, amicabile, aveva scritto all'Imperadore apertamente, e commesso al suo ambasciadore, che di composizione non si parlassè, ma che se giudizio se ne dovesse dare, che si facesse di ragione, e non altrimenti, sapendo molto bene, che non se ne poteva sentenziare in altra maniera, tale era la causa, tali i fondamenti, e tali buone ragioni, che per la parte sua e dello Stato della sua città militavano.

L'ambasciadore Antinori, che pur allora, impetrandogliene il Duca di Firenze dal Papa, era stato eletto Vescovo di Volterra, che non voleva lasciare a far nulla di quello, che si conveniva alla causa, avendo una volta impetrata l'audienza, come altre volte aveva fatto, parlò a Cesare più apertamente, presenti alcuni di quei del Consiglio, de' quali si soleva valere, quando alcuna cosa si trattava d'importanza, come voleva es-

1568 ser questa; la quale era stimata del Duca di Ferrara tanto, che nulla più, e nella quale i suoi ministri non lasciavano a far nulla nè con Cesare, nè co' suoi Consiglieri, acciò la disputa ne rimanesse sospesa, che gli pareva duro cader d'una causa, la quale era in cospetto di tutto il mondo. Disse adunque l'Antinoro, come insino al tempo di Carlo quinto Ercole secondo Duca di Ferrara, consigliato da uomini appassionati e maligni, che sotto pretesto del servizio di quel Principe, per altri loro interessi nutrivano tal discordia, aveva cominciato a presumere, e a voler provare, che fra i Principi Cristiani gli si convenisse grado più degno, che a Cosimo de' Medici Duca secondo di Firenze, contro a quello, che egli aveva costumato seco altre volte, e prima con Alessandro de' Medici Duca primo del medesimo Stato; e come a Roma, dove ne fece la prima impresa, benchè il Pontefice di quel tempo non fosse ben disposto inverso il Duca di Firenze, gli era stata mantenuta la sua ragione e la possessione della dignità, ed il medesimo s'era fatto a quella Corte, benchè contendesse molto in contrario quel Duca col padre e zio, medesimamente Imperadori, i quali non solamente avevano approvato, ma con iscrittura Imperiale dichiarato e stabilito fra loro, la precedenza doversi a Cosimo; onde non convenirsi al Duca di Firenze, sebbene Cesare presente, forse ad alcun buon fine, gliene aveva poi sospeso l'uso, in tal causa cercar ragione altrimenti, massimamente pendendone il giudizio a Roma, dove il Duca di Ferrara era citato al suo tribunal proprio, e dove era indrizzata e instrutta la causa.

Ma avendo il Duca di Firenze inteso dal Principe suo figliuolo, quando tornò da questa Corte, che Cesare, pregatone dal Duca di Ferrara, mostrava voglia di esser conoscitore di questa causa, e il Principe in-

sieme conoscendola giustissima, e il giudice giustissimo, volentieri si accordarono, che egli la decidesse; ma acciocchè con sodisfazione e pace di ciascuno Cesare potesse farlo, soggiunse, che con molta fatica e lungo tempo avevano impetrato dal Pontefice un Breve, per lo quale Cesare era costituito giudice in tal causa, non come Imperadore, non volendo il Pontefice parere di dar legge a tanta dignità, ma come persona di mezzo giusta e affezionata all'una e all'altra parte, e appresso ad esse di riverenza e di autorità, e perchè la lite alcuna volta trovasse suo fine, e perchè più breve fosse la noja, che aveva ancora prefisso il termine a giudicarne, secondo il dovere e la ragione stessa, e non altrimenti, essendo la causa di tal natura, che non poteva ricever mezzo alcuno, nè altra sentenza che di stessa giustizia, e però lo pregò in questo modo a sentenziarne da parte de' suoi Principi, i quali per l'obbligo loro dovevano mantener le ragioni e la maestà degli Stati e delle città loro, come Signori di Firenze; la qual città per tempo alcuno, nè per qualità di governo aveva mai perduta la sua dignità, e molto meno ne doveva scemar di presente, che era maggiore e più alta che fosse mai; ed essere fuori di tutta ragione, che quella città e quello Stato, che sempre aveva tenuto l'imperio di se stesso, sempre preceduto di dignità a Ferrara, poichè si aveva acquistato Pisa, che il Duca Cosimo si aveva aggiunta la Repubblica di Siena (ciascuna delle quali città da per se soleva precedere a Ferrara) scemasse di dignità e di grado; e offerse a sua Maestà, ognivoltachè si risolvesse a voler terminarla di giustizia, di informarla a pieno e più largamente della causa, e senza difficoltà alcuna, acciò si potesse levare dalla noja, che tutto giorno gli porgevano i ministri Ferraresi, e obbligarsi in sempiterno i suoi Principi; e in ultimo chiese l'uso e il possesso

1568 della precedenza, acciò se la determinazione non seguisse così presto, che Cesare confermasse quello, che avevano fatto i suoi antecessori.

Cesare, avendo attentamente ascoltate le parole dell'Ambasciadore, non potè fare, che non desse alcun saggio di mala contentezza, e disse, che l'animo suo era stato sempre di non si mescolare in tal causa, ma che avrebbe voluto mantenere le cose nel grado, che l'aveva trovate; che se poi aveva fatto altrimenti, ne era stato cagione la grande istanza, che ne aveva fatto seco il Duca di Ferrara, e che il pensier suo era stato sempre di fare alcun buono ufizio, come gli pareva convenirsi, essendo l'uno e l'altro seco una cosa medesima, ma che la materia, della quale si doveva trattare, era odiosa, e della quale quanto più si pensava, più dura e più malagevole si trovava. Contuttociò promise, che in breve ne darebbe risposta; ma dalle parole e dai gesti si conobbe, che non era punto acconcio a terminarla, come si chiedeva, essendosi proposto avanti di non dovere esser costretto a giudicare nella causa di ragione, e tornò più volte a dire, che non aveva mai avuto pensiero di far pregiudizio o al Duca, o al Principe di Firenze in questa causa, ma si conosceva, che era volto al favore di Ferrara, come anche faceva nella causa, che quel Principe aveva con la Camera Apostolica, per conto della lite de' sali, e non solamente lo favoriva con le parole e con le preghiere, ma mostrava ancora maravigliarsi, che il Papa nojasse un Signore così potente in mezzo Italia, in tempi tanto turbulenti, da poter farlo scendere ad alcun partito, che guastasse la quiete d'Italia, avendo parenti e ajuti grandi, e da temerne, quasi come se il Duca di Ferrara ne facesse minacciare il Papa. A questo rispose il Pontefice (che nell'imprese sue era pur troppo fermo) al mandato di Cesare, che molto più

avrebbe giovato al Duca di Ferrara, chi l'avesse consigliato ad ubbidire ai suoi maggiori, e a rimettersi a quel che volesse il dovere, che così potrebbe sperare molto più agevole ogni sua difficoltà, che in qualunque altro modo; aggiugnendo ultimamente, che era stato da Dio posto a guardia della sua Chiesa e a difesa di essa, de' beni della quale voleva essere dispensatore, ma non già scialacquatore. Il medesimo ufizio faceva fare quel Duca al Re di Francia, ma indarno; come anche non gli era giovato poco poi il mandarvi Don Francesco da Este suo zio, e lo avere mutata maniera a pregare il Pontefice, e proceder seco più benignamente; ma egli ancora fece poco frutto, e senza conchiusione alcuna se ne partì. 1568

Aveva inoltre impreso il Pontefice a difendere ostinatamente per tutto i Religiosi da Dio commessi alla sua cura, come ministri delle cose sacre e a quelle serventi, e avrebbe voluto, che per ogni parte della Cristianità fossero stati liberi da gabelle, da dazj e da altre gravezze, le quali come sudditi di Principi secolari, che vivevano nei loro Stati, erano costretti a pagare, e in una Bolla molto severa quest'anno, che si chiama *in Cœna Domini*, scomunicava quei Principi e quelle Repubbliche e governi, nell'Imperio de' quali ciò si sosteneva, e vietava, che essi o loro ministri in confessione ne potessero essere assoluti. Questa cosa, come nuova, e come di danno, era mal volentieri ricevuta e dal Re Cattolico, e dalla Signoria di Vinegia, sentendosi scemare l'entrate pubbliche, le quali da ciascun che viveva nei loro dominj, si eran costumate di riscuotersi, nè volevano in modo alcuno sofferirlo, massimamente negli Stati d'Italia, dove il Re Cattolico è Signore, e molto meno in Ispagna, dove si valeva la Corte per lungo uso di molti denari de' beni ecclesiastici; e commetteva il Papa a' suoi ministri ed ai Prelati delle Chiese,

1568 che la pubblicassero, e la facessero penetrare per tutte le parrocchie e Chiese, dove si confessavano i laici e ministri di così fatte cose. Di ciò era molto sdegnato il Re Cattolico, nè sofferiva, che ne' suoi regni si pubblicasse, gastigando severamente Vescovi, o lor ministri, che lo tentassero, e usava dire, che non voleva lasciare i suoi Stati men ricchi, nè con minore autorità, che gli avesse trovati; e gli pareva duro, che al Re di Francia, che aveva il suo reame così imbrattato di eresia, si concedesse ogni giorno qualcosa sopra le Chiese, e a lui, che ne gli teneva netti, si vietasse le cose quasi sempre costumate; e i Veneziani non si volevano ritrarre da quello, che sempre avevan fatto, mostrandosi da ciascuno, che nel difendere gli Stati, si difendevano anche i beni e le rendite e la vita e la quiete de' Religiosi. Durò molti mesi la mala disposizione, contendendosene di qua e di là grandemente, insino che venne tempo, che al Papa parve bene, non solo lasciar andare questa nuova pretensione, ma convenire ancora con essi, con altri modi più gravi al Clero, contro a' nimici comuni; oltrechè altra cura maggiore gli diede non poco dispiacere, perchè avendo indetto l' Imperadore una Dieta nelle provincie dell' Austria (come hanno in costume di fare i Principi di Germania quando vogliono ottenere alcuno ajuto dai lor popoli) domandava loro per sovvenzione molti denari.

I Comuni di quelle provincie, vedendosi intorno cinti da' Luterani, avevano più volte tentato al tempo dell' Imperador Ferdinando di aver licenza di poter vivere secondo la Confessione Augustana, e fecero gran forza di ottenerla, quando il Concilio si celebrava in Trento, ma Ferdinando nol volle loro consentire: durava ancora in loro la medesima voglia, e non molto innanzi avevano domandato almeno l' uso del Calice, e il matrimonio a' Sacerdoti; il che, benchè l' Imperadore presente se ne

ingegnasse, non piacque al Pontefice. Questa cosa era 1568
molto molesta al Papa, parendogli strana e la cosa da
per se, ma molto più che l'Imperadore avesse animo
di contentarneli, avendo di già commesso ad alcuni
de' suoi savj, che sopra ciò intendessero, e convenissero
co' Luterani del modo, che in questo si doveva tenere,
e si diceva, che già l'aveva promesso loro. Questa licenza
gli era contradetta da Monsignor Ciantone, ambasciadore
del Re Cattolico, e fratello del Cardinal Granvela,
dicendo, che in quel tempo non poteva venir cosa
più nojosa, nè di maggior danno al suo Re, di una cotal
concessione, essendo le cose della Fiandra nel termine,
che elle erano per conto di religione, e commovendosi
per ciò tutta la Germania: il medesimo faceva il Nunzio
del Papa a quella Corte, il quale sopra questo presentò
un Breve del Papa all' Imperadore, nel quale si
risentiva molto, e lo ammoniva a non entrare in quello,
che non era suo officio, e a non cercar del danno
della religione il suo profitto; e per questo conto vi destinò
Legato il Cardinal Commendone, imponendogli,
che tosto si ponesse in cammino. Avrebbe voluto l'Imperadore,
o che non vi fosse andato, o che per la via
si fosse fermo, ma il Papa volle, che vi andasse ad ogni
modo; non vi fu già ricevuto di buona voglia dall' Imperadore
quel Cardinale, e in Germania faceva stare molti
di quei Principi sospesi, mostrando di sospettare, (come
si diceva) che l' fra Imperio e il Papa e i Principi Cattolici
non si facesse lega a distruzione di lor setta, onde
il Legato non vi aveva molta autorità, ed era pericolo,
che essendone pregato dai Principi Tedeschi grandi,
e da molti nobili de' suoi vassalli, non vi si fosse lasciato
in tutto andare: massimamente che il Duca di Sassonia
e altri Principi Luterani capi di quella setta, ai
quali aveva Cesare caro di mostrasi grato, gli avevano
mandati ambasciadori, acciò favorissero quella conces-

1568 sione; onde a quel Cardinale, conoscendo Cesare volto a compiacerne ai suoi popoli, ne pareva star male, e scusava la cosa col Papa, e che non poteva far altro. Ma il Re Cattolico, che per altro in questo tempo assai ben conveniva con l' Imperadore suo cugino, quanto però pativa l' utile degli Stati dell' uno e dell' altro Principe, molto di ciò si risentiva, ed era pericolo, che per conto della religione, più che per alcun' altra cagione, gli animi loro non si alienassero, amando il Re Cattolico, come quegli, ch' era allevato nella disciplina di Spagna, severa osservatrice degli ordini della Chiesa Romana, ch' in ogni parte la buona religione si mantenesse; ma l' Imperadore, trovandosi tra uomini avvezzi a vivere in quella libertà di coscienza, si lasciava alcuna volta svolgere a compiacere al lor costume, di mettere innanzi i loro fini e intendimenti alla sincerità della religione: onde quel Re, stimando infinitamente questa cosa, mandò correndo per più vie lettere al cugino, pregandolo, e scongiurandolo a levarsi dell' animo cotal pensiero, e ne mostrava molto dispiacere; e commise di nuovo al suo ambasciadore, che ne facesse con Cesare e con l' Imperatrice sua sorella opera vivissima, stimando la cosa per l' esempio di momento infinito. Questa lettera sola fu cagione, che Cesare si risolvesse a sospendere quella concessione, ma con tutto questo l' avere scoperto a' suoi, che animo avesse, nocque non poco alla buona religione, e ne ebbe in quelle provincie sospese non poco crollo. Il Legato, poichè fu dimorato alcun tempo a quella Corte, conoscendo non vi esser veduto volentieri, se ne tornò a Roma.

Giovò ancora molto a far risolvere Cesare di compiacere al Re Cattolico un altro caso grave in quei giorni avvenuto al Re, per lo quale la fortuna mostrò la via, come si potesse mantenere quieta la Spagna, e confermarsi la buona amistà fra l' Imperadore e il Re Catto-

lico; e questo fu che la Reina di Spagna, poichè ebbe 1568 in poco spazio partorite due figliuole, nella terza portatura ebbe difficoltà tale, che i medici la stimarono piuttosto un' oppilazione maligna da menarla a pericolo, che gravidezza, onde le fecero tal violenza con medicamenti, con trarle sangue, e altri argomenti gravi, che ella partorì di cinque mesi un figliuol maschio, e non molto dopo col parto se ne morì, con grandissimo duolo del Re, della Corte e di tutti i suoi regni. Per la qual cagione si cominciò a pensare, che il Re Cattolico, che ancora era di fresca età, potrebbe torre per moglie la Principessa e maggior figliuola di Cesare, quella stessa, che prima si era destinata per il suo figliuolo; la quale tostochè fu sostenuto dal padre, e che si conobbe non esser volto a liberarlo, aveva l' Impedore cominciato a pensare di allogarla al Re di Francia, che la desiderava, ed aveva domandato al Re Cattolico di poterlo fare con sua buona grazia, e lo aveva impetrato, e la pratica ne era molto innanzi; ma venuta la sfortunata morte di quella Reina, il trattamento si sospese, e si pensava, che, benchè la pratica ne fosse stata in piede, che il Re Cristianissimo si dovesse contentare anche della seconda.

A tali disegni davan luogo in questo tempo i Franzesi, essendo il Regno loro tutto in travaglio grandissimo; perchè di nuovo il Principe di Condè si era apertamente messo in sull' armi in Borgogna, e l' Ammiraglio e altri Principi Ugonotti, e per tutto si sentivano movimenti e discordie gravissime, e in un tratto vi si tornò con maggior ostinazione alla guerra, la quale in gran parte aveva il fondamento in Germania, dove il Principe d' Orange finalmente, ajutato dal Duca di Sassonia e dal Conte Palatino, si metteva in ordine gagliardamente per passare sopra gli Stati del Re Cattolico, e già aveva condotto le genti sopra di quel di Co-

1568 lonia, guidate in gran parte dal Conte di Scvazzemburg in numero di otto mila cavalli e ben diecimila fanti, e stavano in ordine per muoversi. E però al Duca d'Alva conveniva apparecchiarsi per far resistenza ai confini, avendo disegnato di difendersi solamente, e non di offendere altrui, se non fosse costretto, bastandogli nel cospetto de' Tedeschi, per non provocargli più, difendere quello del suo Re, e non mettére in pericolo e la gente e gli Stati; per questo richiamava le genti sue Spagnuole, Valloni e Tedeschi, e la cavalleria Italiana e Spagnuola dalle stanze, e di Germania conduduceva nuovi cavalli per andare inverso la Mosa a Mastric, o dove conoscesse esser bisogno, stimandosi, che il passaggio de' nimici dovesse essere per lo Stato del Vescovo di Liege, o ivi vicino; e non volevano gli Spagnuoli cedere a cosa veruna, che scemasse loro l' autorità in quei paesi, disposti a mantenerlasi con tutte le forze; e in Ispagna non era pensiero alcun maggiore, che provveder danari, per mandargli al Duca d' Alva, il quale ne consumava un numero infinito, e la Spagna se ne vuotava, e ogni giorno vi si facevano nuovi partiti di denari con mercatanti Genovesi e altri, impegnandovisi l' entrate pubbliche a lungo tempo con usure gravissime, (il che ancora non bastava) e di più gli mandavano mille seicento nuovi Spagnuoli per l' Oceano.

Era inoltre andato a trovare il padre Don Federigo di Toledo per ajutarlo nella guerra, alla quale si apparecchiava con molta maestria; e non gli conveniva temere delle terre, che si lasciava dietro, perchè sebbene i popoli erano mal disposti e vaghi di far movimento, levatine i capi, non vi era chi ardisse di muoversi; onde non gli rimaneva altro pensiero, che dalla parte di Germania, e dalle sue frontiere, udendosi, che il Principe d' Orange, passato il Reno, si era in-

1568

viato inverso la Mosa. Ma tali erano le forze, che seco menava il Duca d'Alva, e tanti e così buoni i soldati, e di lungo esercizio, benchè il numero de' cavalli ne fosse alquanto minore, che sperava, o che non gli si accosterieno, o che ne andrieno col peggio; e benchè per la parte di Luzimburgo, e per la Borgogna avessero assai più aperto il cammino, era nondimeno più lungo e più sterile; e stimava il Duca, con lo andar loro appresso, di poter impedire ogni partito, che avessero voluto prendere. Lasciò in Anversa e nella nuova fortezza guardia degli Spagnuoli venuti nuovamente, e due insegne di Tedeschi, e nella città alcune di Valloni; in Frisia rimase il Conte di Mega Governatore di quei paesi con quattro insegne de' suoi, Tedeschi. Diede il Duca il carico del maestro del campo generale a Chiappino Vitelli, rimettendo in lui la maggior parte delle cose di più importanza, e lo mandò a Mastric, dove è il passo della Mosa con un ponte tenuto dalla sua parte, onde si passa inverso le frontiere di Germania, con animo di andarvi poco poi egli ancora, per farvi alto con tutte le genti, che vi si chiamavano da tutte le parti, per istar quivi a vedere quel che muovessero i nimici, con animo di vietar loro il passo, avendo forze e da combattere, quando fosse venuta l'occasione, e da tenerli stretti con gli alloggiamenti; e così bene si andava ogni cosa divisando, che non si temeva, che venendo innanzi, non se ne dovesse riportare onorata vittoria. La fanteria da mettere in campagna era sotto sessantacinque insegne, intorno a diciotto mila fanti Spagnuoli, Tedeschi e Valloni, e sette mila cavalli, parte Italiani e Spagnuoli, parte di Germania, e gli altri la cavalleria di ordinanza di quei paesi sottoposti al Re Cattolico. Fu mandato Chiappino a riconoscere il fiume della Mosa, e i passi e guadi

1568 e siti da far gli alloggiamenti, e gli trovò da poter loro impedire ogni partito, che prendessero.

Il Duca d'Alva intanto era andato a Mastric, e trovato Chiappino tornato, messe lor genti insieme, si posero in campagna dalla parte loro del fiume, oltre a quella terra due miglia, e attendevano quello, che il nimico volesse tentare; il quale benchè fosse passato il Reno, non si moveva ancora, e si girava intorno ad una villa chiamata Carpen, per difficoltà che aveva a dar pure la prima paga a' soldati, che lo seguivano; nè in loro si vedeva molto buono ordine. E già era oltre a mezzo Settembre, e conveniva, che la guerra se ne andasse nel verno; e davan voce di attendere dall' Imperadore alcuna risoluzione del Re Cattolico, per comporre in alcun modo le differenze col Principe d'Orange, per le quali aveva promessa di fare opera; perchè nel vero non erano bastanti ad indurre quel Re a viva forza a far cosa alcuna in quel tempo, che loro sodisfacesse; pure poco poi vennero tanto innanzi, che si accostarono al fiume della Mosa, dove vicino quasi a rincontro aveva il suo campo il Duca d'Alva, il quale sentita la vicinanza del nimico, mutò l'alloggiamento poco sopra la città di Mastric, con disegno di poter quindi loro meglio vietare il passo, e vi fecero alcune scaramuccie, avendo mandato il Duca alcuni suoi cavalli per lo ponte a riconoscere il nimico, i quali poco accorti diedero in un aguato grossissimo di cavalleria, dove ne rimasero due, e gli altri si ritrassero, senza avere spiato nulla de' disegni loro, i quali non si comprendevano così bene, essendo stati molti giorni fermi in un medesimo alloggiamento. Pure discostatisi alquanto, e camminando lungo il fiume vicino ad un castello chiamato Stichen di notte, senza opposizione alcuna al far del giorno, trovato il guado, il passarono agevolmente co' cavalli, avendo per la

fanteria fatto un ponte di alcune barche, carra e tavole; e non si poteva ciò contrastar loro, avendo il fiume per la cavalleria guadi in più luoghi. Il chè udito il Duca d'Alva, la mattina per tempo mutato l'alloggiamento fu loro di costa, con animo di faticarli alla coda: ma essi, che abbondavano di cavalleria, ingrossarono la loro retroguardia quasi con tutto il nervo del loro esercito, avendosi inviati innanzi gli impedimenti e le bagaglie del campo, e schierati passarono vicini al campo del Duca, tanto che con l'artiglieria si faceva loro alcun danno, e con alcune leggieri scaramuccie si offendevano, e quanto andavano innanzi essi, e si alloggiavano, tanto gli seguiva il Duca, ponendo suo campo sempre loro vicino a due, o tre miglia, talchè non potevano prender partito alcuno, che prima non fossero soprappresi. 1568

Giunsero finalmente vicino a Tongri terra del Vescovo di Liege senza farvi danno alcuno, nella quale non guardata ne entrarono alcuni. In questo luogo venendo innanzi il campo del Duca d'Alva, Chiappino, nello squadrare, dove si doveva porre lo alloggiamento con alcune compagnie di fanti uccise molti de' nimici, che per lo paese si andavano allargando. Mandò il Principe d'Orange al Duca un trombetta, chiedendo, che non si uccidessero i prigioni, ma si facesse a buona guerra. Il Duca ricordandosi, come in Frisia avevano trattati gli Spagnuoli prigioni, senza averlo udito, il fece subitamente impiccare, non si costumando in guerra con ribelli fare altrimenti. Mandò il Principe d'Orange a domandare al Vescovo di Liege denari, minacciandolo, se nol faceva, di trattargli male il paese, e i vassalli con ferro e con fuoco. Aveva quel Vescovo mal modo a difendersi, e non avrebbe voluto ricever guernigione dal Duca d'Alva; ma il pericolo presente, e il sentirsi di aver per le terre molti della medesima

1568 setta de' nimici, lo indussero a ricevere nella sua città principale guardia di mille cinquecento fanti; ma non prima che ebbe ricevuto danno, perchè Centrone sua città, non avendo chi la difendesse, diede luogo al Principe d'Orange, nella quale non bastando di esservi ben ricevuto, mise entro de' suoi quanta gente volle, e vi fece molto danno, e la costrinse a dargli l'artiglieria e le munizioni, che vi trovarono, e denari quanti potette trarne, e vi fece prigione alcuni Prelati, e gli costrinse a pagarsi per riscatto molte migliaja di ducati; la Chiesa principale fu data per istalla, e gli altari per mangiatoje a' cavalli; vi uccisero Cattolici e Sacerdoti, e vi fecero altre cose empie.

Non si scostava punto da loro il campo del Duca d'Alva, e gli teneva stretti, e quando alcuni di essi si sceveravano, erano tantosto uccisi; e stimava il Duca in tal maniera, non avendo il nimico nè denari, nè vettovaglia, se non quella, che si trovava per le campagne, e serrandosi loro tutte le città da' popoli, di averlo in breve a costrignere e per istanchezza e per fame o a doversene tornare in Germania, o trapassare in altra parte, non avendo quel Duca disegno di voler vincere in altro modo. Stettero alcuni giorni, movendosi poco l'uno e l'altro campo, molto vicini scaramucciandosi secondo le occasioni, e il più delle volte con danno di quei del Principe d'Orange; che aveva vantaggio il Duca di migliori archibusieri e a piè e a cavallo, i quali in questa guerra fecero la maggior parte delle fazioni. Finalmente non potendo il campo del Principe, giunto in parte al tutto nimica, star molto in un luogo medesimo, andarono intorno a Tilimone terra del Re Cattolico, dove il Duca d'Alva aveva mandato dieci insegne di fanteria, e vi dimorarono sotto una notte, ma non vedendo modo, come se ne potessero insignorire, essendo il campo del Duca non mol-

to lontano, quindi movendosi, mostrarono di inviarsi 1568 inverso Lovanio città nobile di Brabante. Il Duca d'Alva, sollecitando il raggiunse, e fu loro tanto vicino, che furono forzati a far alto, e schierarsi a battaglia, come anche aveva fatto l'avversario, il quale avendo occupato un buon luogo, presentò loro la battaglia. Qui si fecero alcune scaramuccie, con danno sempre del Principe. La notte dipoi si allontanarono alquanto, e si piantarono ad un villaggio, dove fecero l'alloggiamento una notte, seguendogli pur di vicino il campo del Duca; quindi per tempo mossero, e dovendo passare per un luogo stretto e pericoloso, dove era un rio assai profondo e con ripe alte, cominciarono a mandarsi innanzi la fanteria e le bagaglie a quel passo, attendendosi intanto dalla retroguardia de' Tedeschi a scaramucciare.

In questo Chiappino fu mandato dal Duca in luogo assai rilevato, essendo il paese tutto di colline, a vedere, come essi camminavano; e vide, che la vanguardia e la battaglia stavano per passare oltre per quel luogo pericoloso, e lo mandò a dire al Duca, il quale ancora andò a vedere, e conoscendo l'opportunità, comandò alle gente ed ai capi delle nazioni, che si facessero avanti, che già era passata oltre tutta la vanguardia, e cominciava la retroguardia, che era la maggior parte dell'esercito, lasciandosi dietro solamente quattro mila archibusieri, e quattro cornette di Ferrajuoli e uno stendardo di gente d'arme; e in ultimo passarono ancora innanzi i cavalli, rimanendo solamente i quattro mila archibusieri per sicurtà degli altri, che andavano oltre, e si erano fermi in luogo assai difeso da argini e da siepi molto folte. Il Duca fece andar innanzi archibusieri, e con l'artiglieria fece fuggire alcuni cavalli rimasi in luogo rivelato, e con gli archibusieri mandò ad affrontare i nimici, ai quali, benchè

1568 fossero più di numero e assai difesi dal luogo, non bastò l'animo ad aspettare, e si posero in fuga, dove ne furono nondimeno uccisi da due mila; molti si gittarono per paura all'acqua, e annegarono, e furono seguitati tutto il giorno appresso, uccidendosene quanti se ne poteva giugnere, con danno solamente di quattro soldati Spagnuoli. In questo combattimento fu ferito il Conte di Ostrata da un archibuso, che gli passò un piè, preso un suo stendardo, e ucciso chi lo portava, e un Colonnello di Valloni, di quegli che militavano col Principe d'Orange.

Questa fazione fu molto onorata e utile, e ne fu in gran parte dato il vanto all'opera e al consiglio di Chiappino; dopo la quale il Duca condusse l'esercito suo a Lovanio e per difendere quella città, se il nimico vi fosse andato, e per guardare gli altri luoghi, essendo venuto al campo del Principe vicino un buono ajuto dagli Ugonotti di Francia messisi insieme ai confini sotto Gianlis, Muysanfallo e altri capi di quella setta. Prometteva ancora il Re di Francia di mandare in ajuto del Duca d'Alva due mila fanti e mille cavalli, che dicevano avere in quei confini, perchè nel medesimo tempo, che il Principe d'Orange accordatosi con Condè e altri Franzesi si metteva in ordine per passare sopra il terreno del Re Cattolico, quasi per tutte le provincie della Corona di Francia si erano levati su quei della parte Ugonotta per seguitare la fortuna di Condè, il quale, dimorato alcun tempo nel principio di questi travagli in Borgogna, e mostrando di temere, o nel vero temendo, che Monsignor di Tavanes, che era per il Re nella medesima provincia, e al quale si aggiugnevano ogni giorno forze maggiori, nol volesse far prigione in Nojer suo castello, insieme con l'Ammiraglio e molti suoi partigiani e con tutta la sua famiglia quasi fuggendo se ne andò alla Roccella, la quale

non aveva mai voluto ricevere nè ufficiale, nè guernigione del Re, e si fortificava, e vi pose in sicuro i figliuoli, e sperava quindi ricevere ajuti d'Inghilterra; e benchè di qua e di là andassero messaggi e cavalieri onorati, non si trovava modo fra loro di quietarsi, non vi si vedendo sicurtà alcuna, se non nell'armi. 1568

Mandò Condè lettere al Duca di Savoja e ad altri Principi amici col consueto pretesto, che era forzato di tornare all'armi, non gli essendo mantenute le convenzioni della pace, vietategli le prediche, uccisigli molti de' nobili, e vie più di bassa condizione, e suoi servidori: e già si sentivano in molti luoghi esser rotte le strade, e farsi per tutto ruberie e assassinamenti, e gli Ugonotti essersi insignoriti di castella, e altresì dai Cattolici esserne stati cacciati e uccisi Ugonotti, e da ogni parte si mettevano insieme genti sotto diversi capi per andare a trovar Condè, e far massa in brieve, e uscire in campagna. Il Re da altra parte si ingegnava di sicurarsi della città di Parigi, donde pubblicamente traeva sempre ajuto di molti denari; onde temendo molti, che tenevano con Condè, se ne erano usciti; ad altri furon tolte l'armi, e si dava ordine, ma non molto caldo, di mettere insieme un nuovo esercito alla condotta del Duca d'Angiò fratello del Re, e si chiamavano le ordinanze delle lancie e i gentiluomini, che dovevano militare, crescevasi il numero degli Svizzeri, che si aveva mantenuti a soldo il Re, e se ne mandavano a soldare degli altri, e si inviavano ad Orliens, dove aveva mandato il Re Monsignor di Lansac, che ve ne facesse la massa. Mandarono in Germania il Conte Reingrave a condur gran numero di cavalli di quella gran provincia; talchè in quello sfortunato regno era in ogni parte gran movimento, questi impugnando l'armi per il Re e per la sicurtà propria, e quelli per la parte di Condè, il quale finalmente, lasciata

1568 andare ogni dissimulazione, era già pronto per fare l'estremo di sua possanza, per rimanere al di sopra in quel regno, con isperanza, che la Reina d'Inghilterra il dovesse ajutare. La quale già aveva mandato sotto specie di religione a protestare al Re, che se Condè e quelli della sua religione fossero molestati, si ingegneria di difenderli, e di ajutarli.

CAPITOLO TERZO

Reclami dei Principi Tedeschi a Cesare contro il Re Cattolico. L'Imperadore invia l'Arciduca Carlo suo ambasciadore in Ispagna per trattare gli affari di Fiandra. Tumulto alla Corte di Francia per causa degli ambasciadori di Firenze e di Ferrara. Fatti d'armi in Francia fra gli Ugonotti, e l'esercito reale. Esito sfavorevole delle pratiche dell'Arciduca Carlo presso il Cattolico. Guerra contro i Mori di Granata. Irritazione dei Principi di Germania contro il Re di Francia. Nuovi preparativi ostili dei Cattolici, e degli Ugonotti. Vittoria luminosa riportata dall'armi del Re, e morte del Principe di Condè.

Nel tempo, che il Principe d'Orange disegnava passare sopra il terreno del Re Cattolico, in Germania si era fatta un'adunanza e consulta comune de' Principi Elettori e di altri Signori Tedeschi, i quali avrebbono voluto ajutare il Principe d'Orange, e liberare i Paesi Bassi dal duro giogo dell'armi Spagnuole, e mostravano di essere adirati fieramente per cagione della morte di quei due Conti d'Agamonte e d'Orno, e mandarono un'ambasceria comune all'Imperadore di ventiquattro personaggi onorati, e la domanda loro non era difforme dal volere di Cesare, e da quello, di che avevano molte volte consigliato il Re Cattolico. Parlavano molto altieramente, e si dolevano, che Cesare stesso non prendesse la protezione dei Paesi Bassi, essendo il Re Cattolico, che ne era Signore, Vicario di Imperio, e mostravano, che quando non trovassero altri, che gli ajutasse, che gli Ugonotti di Francia, non

1568

mancherebbono loro: e pareva duro, che Cesare in tal caso favorisse, dovunque poteva, il Re Cattolico; la qual cosa dicevano scemargli molto della benevolenza pubblica della Germania, e della riputazione in quei paesi, non si trovando Signore alcuno in quella gran provincia, nà anche de' Cattolici stessi, che non se ne sentisse infinitamente offeso. Questa mala disposizione di così potente provincia era di gran pensiero a Cesare, e si doleva, che ai suoi ricordi non fosse stato creduto in tempo, e che quell'esecuzione di quei gran Signori e di tanti altri nobili era stata troppo acerba, nè fatta nè in tempo, nè con modi convenienti. Agli Spagnuoli ed ai ministri del Re Cattolico pareva strano, che o l'Imperadore, o altri volessero ricercar da lui cosa, che gli scemasse la riputazione, essendo egli in quei paesi Principe libero e sciolto da ogni obbligo, e a cui non conveniva rendere delle sue azioni, qualunque si fossero, ragione se non a Dio e alla sua coscienza.

Avrebbono voluto i Principi di Germania comunemente, e i vicini, che di colà ad ogni modo si fosse tolto il governo del Duca d'Alva odioso a tutte le nazioni vicine, che non voleva inferire altro, se non che vi si mutasse governo, e vi si potesse vivere, secondo che a ciascuno tornava meglio; quasi mostrando, che altro rimedio non fosse ad aver pace, che porvi uno di casa d'Austria, di cui quei popoli si sarebbono contenti, che si interpretava non dover venire in altri, che in uno dei fratelli o de' figliuoli di Cesare; la qual cosa avendo ben conosciuta il consiglio degli Spagnuoli e dello stesso Re, si era risoluto a non si lasciar mai indurre nè da pericolo evidente, nè da consiglio, nè da autorità di qualunque si fosse a prendere condizioni alcune, che non fossero molto lontane da ogni offesa di religione, o della propria grandezza. Ma i Te-

1568 deschi con grande alterigia domandavanò pure, che Orange fosse udito per giustizia, e che si dovesse trattare, secondo che avesse meritato, e non secondo l'appetito de' giudici Spagnuoli, e che Cesare, come supremo Principe di quegli Stati, intraponesse il suo officio e l'autorità, e non si soffrisse, che quei popoli fossero così crudelmente oppressi, e si lasciasse viver liberamente secondo sua coscienza ciascuno, e vi si mutassero i presidj, protestando in ultimo, che se Cesare non vi poneva alcun riparo, che farebbono insieme lega a depressione della nazione Spagnuola, dalla quale si sentivano gravemente offesi e dispregiati, per aver fatto morire quei Conti così miseramente, e nel modo che lo fecero. La somma della loro ambasciata fu, che Cesare ad ogni modo dovesse prendere quella causa per sua, come Imperadore, e che facesse ogni sforzo, acciò si traessero gli Spagnuoli di quelle provincie; pure in ultimo scesero a pregarlo ad aver per raccomandato il Principe d'Orange e gli altri miseri, che avevano abbandonata la patria e i beni.

Cesare, il quale aveva voglia e bisogno di mantenersi la Germania ben disposta per ogni occasione, che gli fosse potuta venire, mostrando di stimare assai quel comun consenso e di tanti Principi grandi, benchè altre volte avesse fatto opera e col Re e col suo ambasciadore del medesimo, si mandò a chiamare l'Arciduca Carlo suo fratello, deliberato di mandarlo ad ogni modo in Ispagna per mostrare al Re in che termine si trovavano le cose di quei paesi, e quanta noja ne fosse sempre per ricevere, se vi teneva le genti Spagnuole, poichè tutti i vicini e tutti i Principi di Imperio avevano congiurato loro contro, e che non vi si potendo sperare pace o quiete altrimenti, conveniva mutarvi governatore e governo. Queste medesime commissioni, oltre a quella dell'ajutare il Princi-

pe di Spagna, gli aveva dato l'Imperadore; ma cessata quella prima occasione, e conoscendo quel Re non vi esser disposto, se ne era stato. Volle ben ora parere di sodisfare ad ogni modo a quei Principi d'Imperio, stimando assai lo avere ossequente la Germania, avvengachè potesse molto ben credere, conosciuta la natura del suo cugino e la risoluzione del suo Consiglio, di avervi poco a profittare, usando dire quel potente Re, che quando gli cadesse addosso tutto lo Imperio, amava meglio di perdere quegli Stati e altri appresso, che non gli avere ubbidienti, e massimamente negli affari della religione. Doveva anche l'Imperadore pensare di allogar le figliuole, le quali erano da marito, ed essendo mancato il Principe di Spagna, al quale la maggiore si doveva, conveniva, che la provvedesse d'un altro; e il Re di Francia e tutta la sua Corte ne facevano istanza, come anche mostravano di averlo caro molti Signori Tedeschi. Ma di questo partito, sebbene aveva mostrato il Re Cattolico di contentarsi, poichè gli fu morto il figliuolo, nel vero non si sodisfaceva, e molto meno poichè gli fu morta la moglie, onde vi aveva proposte alcune condizioni e difficoltà, per le quali quel regno era di nuovo in grandissimo tumulto, nè si vedeva a che fine il travaglio vi dovesse riuscire, e si stimava, che dovendo il Re Cattolico prendere un'altra moglie, non dovesse essese altra, che quella Principessa, che già era di venti anni, e il padre aveva dato autorità al Re Cattolico, che la maritasse, e conveniva, che i Franzesi facessero capo a lui.

1568

Queste pratiche andavano allora attorno, onde ebbe commissione l'Arciduca Carlo di risolvere, e con onorevol compagnia si mise a passare in Italia, a Milano e a Genova, e quindi sopra le galee del Duca di Savoja passò in Ispagna; al quale il Principe di Firenze man-

1568 dò a Genova Mario Santafiore, che in suo nome il visitasse, e lo invitasse nel tornarsene in Italia a visitare la sorella inFirenze, e che gli facesse per tutto onorevol compagnia e servitù Aveva ancora poco innanzi mandato al Re Cattolico in Ispagna il Conte Giovanfrancesco da Bagno a fare il compianto della Reina morta, e per il medesimo conto Vincenzio Alamanni al Re e Reina di Francia. Nel qual regno crescevano i tumulti mossi contro al Re dal Principe di Condè, e da altri della sua setta, che minacciavano non mancargli ajuti grandissimi ancora fuori del Regno, accennando la Reina d'Inghilterra e il Principe d'Orange e altri capi, che non si movevano ancora; e stava vicino alla Guascogna, al Poitù, a Limoge e Santogna, le quali provincie per la maggior parte lo seguivano, onde alla Corte s'ingegnavano di provveder denari per ogni via, e specialmente dal Clero, il quale, acciò non si vendessero i beni delle Chiese, non lasciava a far nulla di provvederne, crescevano le gabelle del vino, e facevano altri provvedimenti, e particolarmente gli ajutava il Comune di Parigi. Il Cardinal del Loreno e la Reina governavano ogni cosa, e facevano domandare denari al Nunzio del Papa, all'ambasciador di Vinegia e al Fiorentino, dando voce, che questa volta volevano finir la guerra onoratamente, e domare con l'armi i contumaci e lor ribelli; che sebbene alla guerra passata si era ragionato di prestar denari a quella Corona per mantenervi in piede la buona religione, avanti che se ne fosse venuto alla conchiusione, si era fatto l'accordo. La Reina pregò molto l'ambasciador del Principe di Firenze, acciò scrivesse al suo Signore, che volesse sovvenirgli in tanto bisogno almeno di centomila ducati, promettendo assegnamenti fermi e sicuri di questi e de' passati sopra le più vive rendite del loro regno.

Con la quale occasione propose quell' ambasciadore 1562
ormai convenirsi rendere al Duca di Firenze e al suo Stato l' onore della precedenza: la Reina se ne scusò, e disse, che la declaratoria fatta dal Re suo marito a favor di Ferrara era stata procurata dal Duca di Guisa, genero di quel Principe, e che avendo il Cardinal del Loreno in Corte suo fratello del credito e della qualità che egli era, e che governava ogni cosa, per allora non vi si poteva muover nulla, ma che ad ogni modo in breve vi si provvederia; e che intanto nè quel di Ferrara, nè quel di Firenze a cose pubbliche non sarieno invitati, e che in ciò non si farebbe movimento alcuno, e voleva, che questa volta le fosse perdonato, poichè era costretta sofferire appresso il Re suo figliuolo la casa di Guisa e il Cardinal del Loreno, a causa di cui mostrava il Principe di Condè muoversi di nuovo a far tumulto, per esser quel gran Prelato comportato alla Corte; e di questo mandò anche in Firenze a scusarsi col Principe. Ma poco appresso venne occasione, che mostrò qual fosse in verità l' animo di quella Corte intorno a questa causa; perchè essendovi venuta alcuni giorni innanzi la novella della morte del Principe di Spagna, e dovendosene a tempo far l' esequie, la Reina mandò un gentiluomo a fare intendere all' ambasciadore Fiorentino, che non si recasse a sdegno del non essere invitato a quella cerimonia, che il medesimo si farebbe con l' ambasciadore di Ferrara. Il Petrucci ambasciadore, temendo di non essere ingannato, scrisse alla Reina per chiarirsi, come ella la intendeva; la quale gli mandò dicendo, che quella volta si volesse contentare dell' ordine dato, e che sapeva certo, che quel di Ferrara non vi andrebbe. Il giorno, che se ne doveva fare la cerimonia, standone pure in sospetto il Petrucci, gli fu fatto sapere, che quel di Ferrara ad ogni modo vi sarebbe, e sederebbe,

1568 nel luogo destinatogli, onde si mise egli ancora ad andare a quella Chiesa, non così apertamente con compagni e Fiorentini (che sempre ne son molti a quella Corte) e forestieri ancora affezionati al Duca di Firenze, che favorivano quell' ambasciadore, oltre ad alcuni Signori Franzesi di molta autorità, avversarj dei Guisi; e vedendo l' ambasciadore di Ferrara porsi a sedere a canto all' ambasciador di Vinegia, non vi si cominciando ancora l' ufficio, presenti i due fratelli del Re e il Cardinal di Borbone e i Guisi e altri personaggi principali della Corte, il Petrucci si accostò al Ferrarese, dicendo, che gli facesse luogo fra lui e il Veneziano. Colui rispose, che sedeva nel luogo dovutogli; al quale il Fiorentino replicò, che voleva ad ogni modo il suo luogo, e cominciava voler mettergli le mani addosso per trarnelo; il che vedendo l' ambasciadore di Scozia, confortò il Veneziano, che gli sedeva appresso, a partirsi da tal tumulto, non vi essendo ancora il Re, nè dicendovisi ancora l'uffizio; e rizzandosi il Veneziano, quel di Ferrara il teneva stretto dalla parte onde sedeva, e il Fiorentino faceva forza di entrare in quel mezzo, il che veggendo Monsignor d'Angiò fratel del Re, e che il tumulto vi cresceva con pericolo di maggior disordine, mandò a comandare all'uno e all'altro, che se ne partissero, e facendo il Fiorentino sua scusa, e dolendosi di chi gli aveva voluto fare oltraggio, venne il secondo comandamento, onde ciascuno di loro se ne partì, nè poi fra loro seguì altro, se non doglienze dell' uno e dell' altro: e benchè poco poi vi si celebrassero l' esequie della Reina di Spagna, l' uno ambasciadore e l'altro, non vi essendo stato invitato, se ne stette, che il Re in quel caso non volle muover nulla, avendo bisogno di ajuto, e di mantenersi gli amici potenti, e che il potevano ajutare, ed era tutto inteso a mettere insieme le sue forze, quante più ne poteva adunare ad

Orliens, dove con la Corte disegnava di andare egli ancora, e vi attendeva nuovi Svizzeri, e di Germania i Ristri, udendosi, che dalla parte di Condè si faceva il simigliante, movendosi alcuni de' Conti Palatini in suo ajuto. Nè era ben sicuro, che la Reina d'Inghilterra non entrasse in lega col Principe di Condè, avendo egli mandato in quell'isola il Cardinal Ciastiglione fratel dell'Ammiraglio per provvedersi ajuti di quel regno, scoprendosi più l'un giorno che l'altro, che tutti quegli di religione diversa facevano questa volta quanto potevano per abbattere la religione cattolica in tutto nel regno di Francia: onde al Re conveniva domandare ajuto maggiore ai Principi cattolici mostrando, che il fuoco, che si accendeva, era tale, che non essendo ajutato a spegnerlo, poteva avvampare tutto quel che era di restante della buona religione. E perchè egli nel vero ne sentiva molto sinceramente, fece un editto, che per tutto il suo regno non si tenesse altro che una religione, cioè la buona e la sua, e secondo la Chiesa Romana, e che ogni altro modo della nuova, che chiamavano riformata, cessasse, e i ministri di essa del suo regno si partissero: e perchè il Gran Cancelliere del Parlamento di Parigi principale in quella setta, come a questo, così ad ogni altra cosa si attraversava, gli fece torre il suggello, e rimetterlo in mano di cattolici.

1568

Intanto l'Ammiraglio e Andelot, messe insieme molte genti, cominciavano a farsi sentire, prendendo quanti luoghi potevano, e vi uccidevano ministri del Re, e loro avversarj, e si sentivano ogni giorno crudeltà contro ai religiosi gravissime, cominciandosi guerra fiera con ostinazione dall'una e l'altra parte da durare molto tempo, benchè tempo fosse più da ritirarsi, che da muoversi, che era al principio del verso mille cinquecento sessantotto. Mandò la Reina a Roma il Vescovo di Ma-

1568 cone messer Battista Alamanni, a procurar dal Papa soccorso di danari, mostrando di essere in tutto risoluti, come si conosceva da' loro comandamenti, non solo a mantenervi l'ubbidienza della Chiesa Romana, ma in tutto raffermarvi la buona religione. Mandarono parimente Annibale Rucellai a Vinegia e a Firenze e a Roma e altrove a provveder denari e dai Principi e dai privati, offerendo util grande di così fatto servigio. Il Principe di Condè era già con buono esercito in campagna, e combatteva Angolem città della Santogna, la quale non soccorsa dal campo del Re, dopo l'averla da più parti battuta con l'artiglieria, e combattutala con molti assalti, finalmente la prese, benchè questo danno fosse stato compensato con alcuna vittoria contro nimici Ugonotti; perocchè Monsignor di Movans, avendo raunato di sua parte del Delfinato e della Provenza forse cinque mila fanti e alcuni cavalli, si era mosso per andare a congiugnersi col campo di Condè ad Angolem, e benchè in molti luoghi dal Conte di Brisac e da altri cattolici gli fosse stato voluto impedire il cammino, per vie traverse con molta celerità si era condotto vicino al Perigul, non molto lontano al campo di Condè, dove, avvengachè i Cattolici avesser fatto forza di contrastargli, non furono nè tanti, nè così ben disposti, che l'avessero potuto fare; onde mandarono al campo del Re, che era nel Poitù, vicino a venti miglia, a domandare ajuto per impedir loro il passo. Per la qual cagione Monsignor di Mompensieri e altri capi, presa buona parte della fanteria, che già avevano adunata nel campo, camminarono segretamente tutta la notte con buon ordine, e a due ore di giorno giunti appiccandosi la fanteria di qua e di là in luogo aspro e montoso, dove i cavalli non avevan luogo, vi si combattè valorosomente due ore; all' ultimo i nimici manco di numero e sbigottiti diedero le spalle, e ve ne furon morti due

mille cinquecento o più, e dodici Capitani e Movans 1568
stesso capo loro, e prese trentadue insegne. Nè solamente in questo luogo si combatteva, ma quasi in tutte le provincie, dove il Re aveva governatori e capi; e per tutto era il movimento grande, seguendo questi quella, e quelli quell'altra parte.

Si sentiva ancora, che il Principe d'Orange, schiuso dal Duca d'Alva del poter passar più oltre che Lovanio in Brabante, si volgeva inverso i confini di Francia, onde da quella parte bisognava provvedere, che non vi si ricevesse maggior danno; che poichè il Duca d'Alva si era opposto ad ogni pruova, che avesse voluto fare, avendo guernite le terre di sospetto, Lovanio, Bruselles, Anversa e altri luoghi, si era fermato in luogo da potere in ogni parte soccorrere, risoluto di non combatter con tutte le forze, se non costretto: e a questo si provvedeva con alloggiar sempre con vantaggio, e Chiappino ogni sera aveva in costume di serrare il campo con tutti i ripari, che si conveniva, e stava desto ad ogni movimento del nimico. All'ultimo Orange, non si sentendo tumulto alcuno, come forse aveva sperato, nel paese del Re Cattolico, nè dall'Imperadore venendogli risoluzione di quello, che i Principi di Germania avevano mandato a domandare, nè potendo più dimorare, dove era per mancamento di vettovaglia, si volse con l'esercito indietro, mostrando di voler tornare inverso la città di Liege, dove erano sette insegne di fanteria; e i cittadini, i quali col Vescovo lor signore mostravano animo di volersi difendere, mandarono a domandare ajuto. Il Duca vi mandò quindici insegne di Valloni (che la città era grande, nè fortificata abbastanza) e poi con tutto il campo si mosse a seguitare i nimici; il che vedendo Orange, domandò a quel Vescovo e vettovaglie e barche da poter ripassare la Mosa, il che non

1568 avendo impetrato, si ritornò in sù, e si accostò al campo del Duca a due miglia, talmentechè la cavalleria di quà e di là si vedeva; e si fecero fra loro alcune scaramuccie insino a sera, e di coloro, che per trovar da vivere si andavano allargando, furono uccisi molti, come si faceva ogni giorno, perchè andando stretti, essendo chiuse loro tutte, le terre non trovavano da cibarsi. Onde presero il cammino più basso inverso Namur per un luogo chiamato la grande Scialtea, per lo quale potevano tornare inverso Brabante, e passar ne' confini di Francia, seguendoli continuamente l'esercito del Re Cattolico vicino una lega, o poco più, alloggiando in luoghi più sicuri, che si poteva, e gli andava osservando, con disegno di impedir loro ogni comodità, parendo al Duca d'Alva vincere assai col cavarsi di casa il nimico, bastandogli avere rottogli ogni disegno, non convenendo mettere a rischio in casa propria tutti gli Stati di di quei paesi, (se cosa alcuna avversa fosse incontrata, come suole nelle battaglie avvenire) e la Francia, e tutto quello che della buona religione si manteneva, avendo tutti i popoli volti gli occhi colà, dove quel movimento riuscisse; che le forze del nimico, benchè fosse affaticato, di cavalleria erano maggiori di quelle del Duca, sebbene di fanteria e di numero e di bontà era al di sotto.

In questi aggiramenti, che fece il Principe d'Orange in quelle parti, non trovò altro che due terre, che lo ajutassero, e gli dessero vettovaglia; dell'una mandò a chiamare il Duca i Borgomastri, e ne fece subitamente impiccare uno; l'altra che Dist si chiama, non volle ricever guernigione dal Duca, e ne fu gastigata. Il Principe non avendo potuto ripassar la Mosa per tornarsene in Germania (se con quel disegno però si volse) prese il cammino per lo paese di Namur, come dicemmo, facendo in passando gravissimi danni, ab-

bruciando tempj, e disfacendo villaggi, seguitandolo 1568 continuamente il Duca d'Alva, che temeva non si volgesse a Nivelle, e però vi mandò guernigione. Ma egli non potendo dimorar più, si volse a dirittura verso i confini della Francia, dove era invitato da quei capi Ugonotti congiuntisi seco; e sollecitando il cammino, si condusse a Castel Cambresì, terra del Vescovo di Cambrai, e cominciò con alcuni pezzi d'artiglieria a batterlo. Ed era in pericolo, se il Duca non l'avesse tosto soccorso; il quale con gran prestezza vi mandò il Capitano Molins natio di quel paese con una compagnia di trecento fanti, il quale essendosi posto in aguato in luogo vicino, quando gli parve tempo di mezzo giorno passò per lo campo nimico per entrare nel castello; ma gli assediati temendo di inganno, nol volevano ricevere, onde fu in pericolo, e costretto da' nimici a difendersi, alcuni ne uccise, e altri prese prigioni ad occhi veggenti di quei di dentro; talchè assicurati lo riceverono con tutti i suoi.

Il Principe d'Orange disperato di poter prendere quel luogo passò innanzi oltre al confine di Francia inverso Guisa, la Fera e San Quintino, onde poteva volgersi verso Parigi, e per cammino assai spedito tornarsi in Germania. Il Duca d'Alva col suo campo ristette intorno a Cambresì, che il suo esercito era già molto assottigliato, non gli rimanendo in campagna più che quattromila cavalli, di sette mila, con quanti si era mosso, sebbene era al di sopra di fanteria; e il nimico non aveva meno di sei mila cavalli e otto mila fanti, fra quelli che gli erano avanzati, e quegli Ugonotti di Francia, che con Gianlis e altri capi si erano con lui congiunti. Non volle il Duca passar più oltre, per non lasciare in pericolo i suoi Stati, oltrechè non si teneva molto contento de' Franzesi, i quali avendo promesso di mandargli in ajuto molto tempo innanzi

1568 due mila fanti e mille cavalli, non solo non gli avevano mandati, ma non si seppe mai, che gli avessero anche in ordine. Aveva inoltre il Duca d'Alva procurato di condursi quattromila Svizzeri, e perciò aveva mandato a quei Cantoni da Milano il Conte Giovanfrancesco Angosciuola, che gli levasse; ma dagli agenti Franzesi fu impedito, perchè non avrebbono voluto, che altri Principi si ajutassero di quelle armi, e benchè gli avesse impetrati, fu la pratica così lunga e così malagevole, che prima si ebbe cavato il nimico di casa, che ne avesse il consenso; onde mandò a licenziarli.

Aveva ancora scritto al Re di Francia il Duca, che se gli provvedeva duemila cavalli, avrebbe combattuto co' nimici comuni, avanti che fossero entrati in Francia, e mai non glie ne fu data risposta; onde avendo infin quivi seguitati i nimici, e in più luoghi e in molte volte senza suo pericolo uccisine almeno la metà della fanteria, fermò di seguitarli; talchè al Re di Francia, oltre agli altri disagj, toccava ora a provvedervi, nè si stimava, che il Duca d'Umala e alcune fanterie, che aveva messo insieme, con le quali dimorava a' confini di Luzimburgo, potesse sicuramente opporglisi, non gli essendo ancora giunti cinquemila Ristri, che il Re aveva mandato in Germania a soldare, per la qual cagione conveniva, che il Re riparasse anche a quel pericolo; che già il generale suo fratello era andato al campo contro a Condè, nel quale i capi, secondo il costume loro, non convenivano insieme, perchè non vi avrebbono voluto nè Monsignor Danvilla, nè alcuni altri sospetti o di eresia, o di nimistà private, e pur bisognava andare incontro alle forze del nimico, il quale si andava continuamente allargando, e pigliando castella e paese, essendo in gran parte quei popoli dalla sua. Ma quel giovine animoso andava ad incontrarlo, con animo ad ogni modo di venir seco a battaglia, e di

vincerlo, avanti che maggior soccorso gli venisse, te- 1568
nendosi per fermo, che Volfango Duca di Due Ponti, della casa de' Conti Palatini, a favor di Condè con l' ajuto del Duca di Sassonia e dell' Elettore Palatino e altri di quella setta mettesse in ordine gran numero di cavalli Tedeschi e alcuni reggimenti di fanteria, e faceva veduta di voler passare in Francia, e che la Reina d' Inghilterra il provvedesse di denari. Onde si conosceva, che la guerra in quel regno voleva esser grave e pericolosa, e da spegnervi, se non ci si pigliava qualche compenso, non solamente la stirpe del Re Francesco primo, ma da abbattervi interamente la religion cattolica; sicchè conveniva, che non solo il Re e la sua casa si ajutassero con tutte le forze loro, ma che si procurasse eziandio nuovo ajuto da altri buoni Principi cattolici; e però udendosi il movimento di Germania grandissimo, domandò il Re ajuto di gente di Italia, stimandolasi più fedele, che la propria; e il Papa, oltre all' avergli conceduto il poter trarre grande ajuto delle Chiese del suo regno, si dispose a mandargliele, e si aggiunse compagno il Principe di Firenze, che poco avanti lo aveva accomodato di cento mila ducati. Non trovò già altri in Italia, che volessero concorrere, scusandosi i Veneziani con l' avergli poco innanzi provvisti medesimamente cento mila ducati, e col dubitare nuovamente delle forze del Turco, e però dover pensare alla difesa propria; e gli altri Principi in altri modi. Il Re Cattolico prometteva bene, che ajuterebbe dalla parte della Fiandra vicina e d' altronde, quando vedesse il bisogno.

Dimorava ancora il Principe d' Orange in sul terreno di Francia mostrando di voler passare per congiugnersi col Principe di Condè, che diceva con l' esercito suo andare ad incontrarlo, come forse aveva in disegno; ma il campo di Monsignor d' Angiò, oltre al-

1568 l'impedimento de' fiumi del lungo cammino, gli poneva tal freno, che non tentò di farlo. Al Principe d'Orange mandò il Re ad offerire per il Maresciallo di Cosse passo e vettovaglia, acciò se ne tornasse in Germania sicuramente, oltre ad alcuni denari; il quale, benchè avesse promesso, se di ciò fosse stato ajutato, di farlo, non l'aveva ottenuto, e dimorava in quelle contrade vivendo di rapina, ora alloggiando in questo, e ora in quell'altro villaggio, dove più trovava l'esercito destro da cibarsi, vivendo di giorno in giorno senza alcun provvedimento. Il Duca d'Alva propostosi di volere difender solamente le sue giurisdizioni, si stava fermo a' confini; perciocchè non gli avendo mandato omai il Re di Francia ajuto alcuno, come più volte gli aveva promesso, non gli pareva ora dovere di ajutare, senza averne nuova commissione dal Cattolico, il Re di Francia; il quale sollecitamente rimandò a pregarlo, che passasse innanzi per mettere in mezzo il nimico comune; ed era tornato a Parigi, e s' ingegnava di mettere insieme un altro campo, per opporsi alle forze del Principe, mostrando di volere egli uscire in campagna, quando il Duca d'Alva gli si fosse tratto dietro; e alla Corte si era dato ordine, che Monsignor d'Umala con le sue forze e co' Ristri di Germania a soldo del Re con un altro campo si opponesse al Duca di Due Ponti, se per via del Loreno si fosse messo a passare in Francia. I campi del Principe di Condè e del Duca d'Angiò erano quasi a fronte, e si erano alcuna volta incontrati con parte delle forze, con danno dell'una e dell'altra parte.

Era condotto il Re Cristianissimo in molto pericolo, scoprendoglisi in un medesimo tempo contro tanti e sì potenti nimici, ed aveva più che mai bisogno d'ajuto, e specialmente della potenza del Re Cattolico; onde nel suo Consiglio si risolvè di mandare in Ispagna

Il Cardinal di Guisa in nome per fare la condoglienza della Reina morta, ma in fatto a domandare ajuto e favore, e appresso all' Imperadore grazia di ottenere al Re in matrimonio la maggior figliuola, dal qual parentado Cesare non si mostrava alieno, sperando ciascuna delle parti di cotal congiunzione alcun comodo; perchè dalla parte del Duca d' Alva non isperavano i Franzesi ajuto veruno senza nuova commissione del Re, parendo a quel gran Capitano, che i Franzesi alla Corte, in campo e per tutto si governassero molto male, essendo i capi del regno divisi di fazione e di volontà. Con tutto ciò mostrava, che le cose loro si volessero volgere a miglior cammino, avendo il campo di Monsignor d' Angiò interrotto i disegni al Principe di Condè di passare in Normandia, e andare a congiugnersi col Principe d' Orange; del quale anche meno si cominciava a temere, per avere egli difficoltà di infinite cose, e massimamente di vivere, oltrechè non avendo avuto mai da pagar l' esercito, avendolo trattenuto molti mesi con le promesse, non era ubbidito, ed era passato il tempo, che i Tedeschi avevano promesso di servirlo, e finito il giuramento; e fra loro era entrata una infermità contagiosa, che molti ne aveva tolti di vita, e della fanteria gli avanzava poca, e quella logora e quasi ignuda, senz' armi, avendo consumato ciò che avevano portato seco, e quel che avevano trovato d' altrui, e lasciato il paese diserto: e in ultimo fu scoperto un trattato, per lo quale alcuni Ugonotti di Scialon, terra non molto lontana, dovevano ricevere Gianlis Franzese della medesima setta, il che non essendo riuscito, e risaputosi, coloro furono cacciati della loro patria. Avevano inoltre cominciato a sospettare del Principe d' Orange quei Franzesi Ugonotti, che con Gianlis e altri capi gli si erano accostati, e gli avevano promesso gran cose, se fosse passato

1568

1568 in Francia; nè gli riusciva cosa alcuna di quello, che aveva sperato dall' ajuto de'Principi di Germania, che per suo conto avevano indotto Cesare a mandare l'Arciduca Carlo in Ispagna, dove il Re non si risolveva in ciò di compiacere ai Tedeschi. Per la qual cagione perduto molto di riputazione con gli amici e co' nimici, e vedendosi appresso morto il Conte d'Ostrata fra i ribelli di Fiandra di maggior conto, stretto e danneggiato anche dal Duca d' Umalà vicino, si risolvè a tornarsene in Germania col suo esercito logoro dal disagio e dalla fame; e alcuni cavalli, impetrato il passo da' Franzesi, lo avevano lasciato prima: onde il Duca d' Alva ritirò le sue genti nelle guernigioni, e licenziò e Valloni e Tedeschi.

Fra i campi Franzesi si era medesimamente dato un poco di sosta alla guerra, perchè poichè, il Principe di Condè fu stato alquanto intorno a Semur in sul Lera per prenderlo, e guadagnarsi la riviera, il quale si era difeso, e poichè i campi furono stati alcun tempo a fronte quasi per far giornata, essendosi occupate di qua e di là alcune terre di poca importanza alla somma della guerra, avendo scarsità l' uno e l' altro del vivere, si ritrasse ciascuno inverso le sue terre, Condè inverso la Roccella, e Monsignor d'Angiò inverso Poitieri, dove si alloggiò assai a largo, rimanendo le frontiere, che si guardavano di qua e di là ben fornite, nè si vedeva più disposizione, che di presente si dovesse venire a battaglia, e molti degli uomini, che avevano militato, se ne tornavano a casa, e vi si andavano le cose allargando, che era nel mezzo del verno. Ben si teneva per certo, che la guerra vi dovesse, quando che sia, rinforzare, crescendo la fama, che di Germania in favor di Condè si moveva una tempesta di cavalleria e fanteria per passare sopra la Francia, guidata

dal Duca di Due Ponti, e perciò alla Corte si facevano 1568
spesso consigli, e sopra tutto di trovar danari.

L'Imperadore, benchè si ingegnasse, che in Germania quel movimento si fosse fermo, e che non si fosse mandato ajuto a' ribelli di Francia, non trovava chi lo volesse ubbidire, facendogli quei Principi onore più di cortesi parole, che di veri effetti; e poco innanzi aveva anco cercato, che mentre l'Arciduca Carlo dimorava in Ispagna, fra il Principe d'Orange e il Duca d'Alva si fossero sospese l'armi, e a questo effetto mandò all'uno e l'altro suoi commisarj per far ritirare i campi, ma indarno, non avendo voluto ubbidirgli il Principe d'Orange, se non quando ben gli venne; nè anche gli parve, che il Duca d'Alva ne tenesse quel conto, che meritava tanta dignità. Gli dava ancora non poco pensiero la impresa, che si era tirata addosso alle domande del Duca di Ferrara della lite della precedenza col Duca di Firenze, che non avrebbe voluto, che ella fosse tornata a Roma a giudicarsi, dove ella rimaneva sospesa, e ne prendeva sdegno col Papa, volendo difendere la maestà imperiale, alla quale solamente diceva convenirsi a provvedere alle dignità temporali degli Stati non sottoposti alla Chiesa, e lo ambasciadore Antinori aveva alcuna volta ricordato e pregato sua maestà, che oggimai dovesse terminarla, e sentenziarne di giustizia, come dal Papa era stato ricercato, il che non si volle mai indurre a fare. Onde essendo già trapassato il termine posto nel Breve dal Papa, e temendo, che il Duca di Firenze non tornasse quella causa a Roma, mandò a chiamarsi l'ambasciadore, ed avendo scusato molto le occupazioni e i travagli, che lo nojavano, disse, che gli sarebbe stato molto piacere, che di presente non si fosse parlato di precedenza, ma si fosse lasciata nei termini, dove si trovava, e che non si procedesse in quella causa

1568 più oltre, stimando, che ciò fosse bene ad ogni modo, e che di ciò l'ambasciadore scrivesse al Duca e al Principe, e che ne gli pregava, promettendo di fare il medesimo ufficio col Duca di Ferrara. Mostrò l'ambasciadore, che quelle parole lo attristassero molto, conoscendosi per la volontà d'esso chiusa la via a proseguire le buone ragioni, che si avevano in quella causa, e supplicò, che almeno ai suoi Signori fosse fatto giustizia dell'uso della precedenza a quella Corte, come l'avevano mantenuta loro Carlo quinto e Ferdinando Imperadori, e come la trovò egli, quando fu alzato a quel grado, acciò in sua presenza non si avesse a venire ad atti poco civili, usando dire i ministri di Ferrara, che il possesso d'essa era sospeso: offeriva di dargli l'ambasciadore i due decreti, che ne aveva di quegli Imperadori passati, che ne facevano testimonianza, e chiedeva, che dichiarasse il medesimo con un suo simile, cosa che ragionevolmente non si doveva negare. La risposta di Cesare fu semplice, e disse, che vi penseria, e che farebbe veder le ragioni. Questa risposta confermarono i suoi più intimi Consiglieri, aggiugnendo di più, che il rendere la possessione della precedenza al Duca di Firenze era cosa di considerazione. Le parole di Cesare dichiararono assai bene qual fosse l'animo suo in quella causa; nè solamente faceva questo per compiacere al Duca di Ferrara, ma non avrebbe voluto, che ciò si fosse trattato al tribunal di Roma.

Era egli anche in gran pensiero del sapere, come alla Corte di Spagna il fratello Arciduca fosse stato ricevuto, e come trattata la bisogna, per la quale egli era stato colà mandato. che oltre a quello, che poteva sperare, se di Fiandra si fosse levato il Duca d'Alva e la gente Spagnuola, avèva gran desiderio di guadagnarsi la benevolenza degli Elettori, importandogli molto a

mantenere la maestà imperiale nella sua famiglia, come aveva in disegno di fare. L'Arciduca per tutta Spagna, dove passò, fu ricevuto con infinito onore, e in Madrid, dove fu aspettato dal Re, fu incontrato dai Principi Arciduchi suoi nipoti e da Don Giovanni di Austria e da tutti i Signori grandi, che erano alla Corte, e ultimamente fu ricevuto dal Re, che lo attese alla porta del suo real palagio con segni di verace affezione; ma nel trattare il negozio, per lo qual primieramente vi era stato mandato, non sodisfece nè all'Arciduca, nè all'Imperadore stesso, massime udendo egli, come tutti i Principi Tedeschi erano risoluti di volere ad ogni modo soccorrer la Fiandra, e liberarla dall'oppressione degli Spagnuoli, come cosa appartenente ad Imperio, secondo che essi dicevano, e che per questo ricercavano Cesare per obbligo del suo uffizio, che pigliasse l'impresa contro al Re di Spagna, mostrando, che nol facendo egli, lo farebbono essi col creare un Re de' Romani, acciò da loro si procedesse con questo titolo, e sotto nome di Imperio, e che poi procederebbono più innanzi, come giudicassero convenirsi a loro obbligo; e mostrò l'Arciduca, che questa potrebbe essere in un certo modo una tacita congiura contro alla grandezza della casa d'Austria, e che a volere schifare tal pericolo, non vi si scorgeva miglior via, che alleggerire quelle provincie dalla gravezza degli Spagnuoli, levarne il governatore odioso a tutti quei popoli, e porvene uno, che non dispiacesse, mantenere i privilegj a quei Comuni, e guardarli, e difenderli con armi e soldati del paese, perdonare a coloro, che avevano tenuta diversa fede, e che si fossero mostrati nimici pubblici, e che loro si rendessero i beni, mostrando in ultimo, che non si prendendo una tal deliberazione, quel Re ne avrebbe sempre no-

1568

1568 ja, nè si potrebbe valere ad alcun bisogno del frutto di quei paesi così ricchi e così poderosi.

Al Re Cattolico non era piaciuta mai la deliberazione di quest' impresa di Cesare, nè l'andata dell' Arciduca, e molto meno gli piacque questa proposta, nè gli pareva convenirsi, che per sodisfare agli Elettori, a lui ne fosse dato noja, il quale era in tutto risoluto di voler reggere, e imperare a suo senno; onde rispose da prima generalmente, e ne mandò in lungo la risoluzione, e lo potè molto ben fare, non avendo cosa che lo strignesse, che pur allora era giunto un corriere dal Duca d' Alva con novella, che il Principe d' Orange era passato in su quel di Francia, ed essere per questo di colà cessato il sospetto, il quale pareva, che l' Imperadore gli avesse voluto accrescere, col fargli tal proposta appunto nella occasione del maggior pericolo, e magnificasse le imprese, che minacciavano i Tedeschi, acciò levandosi da quel governo il Duca d' Alva, quasi per necessità vi si dovesse mandare uno de' fratelli, o de' figliuoli: dal qual disegno, cominciatosi ad odorare molto innanzi, era in tutto alieno il Re Cattolico; e per questo ne mandò la risposta in lunga, traponendo or questa, or quell' altra faccenda, e alcuna volta si ritirava ad un suo Convento di Religiosi, dove si chiudeva, nè voleva udire, o parlare di faccende. Pure dopo alcuno spazio chiarì con iscrittura breve di man propria, qual fosse in ciò il suo volere, dicendo che gli Elettori e altri Principi d' Imperio si ingannavano a credere, che la Fiandra e altre provincie sottopostegli, avesser comunicanza alcuna con l' Imperio; che sebbene Carlo quinto suo padre, che ne fu signore, e parimente Imperadore, alcuna volta obbligò quegli Stati a dare ajuto all' Imperio, e a riceverlo a vicenda, quando loro fosse bisognato, che questo non era obbligo, che di qua o di là tenesse. Aggiunse inoltre, che avendo i Principi di

Germania favoriti e ajutati d'armi e di denari i suoi 1568
ribelli, si erano perduti quelle ragioni, che loro pareva avere, e che tutte quelle considerazioni, che in tal caso sarebbono potute aversi, erano tolte via per cagione della religione cattolica, nella quale diceva, che era risolutissimo, che ciascuno suo vassallo vivesse, e molto più i suoi di Fiandra; e che molto più amava quegli Stati come cosa propria, che non faceva l'Imperadore, soggiungendo, che con tutto ciò lo ringraziava del buon animo, che mostrava, e che in ogni altra cosa, fuori che negli affari della religione, era pronto a perdonare, ma che in quella era fermissimo a non lo fare; e cotal risposta diede in iscritto alle petizioni dell'Arciduca, per la quale si conobbe chiaramente, che se l'Arciduca Carlo o altri avevano pensato di andare governatori de' Paesi Bassi, e ingrandirsene, e trarne gli Spagnoli, bisognava pensare ad altro.

Nella pratica poi del parentado con la Principessa figliuola di Cesare, benchè il Re avesse preso sei mesi di spazio a deliberarsene, pur si risolvette a volere, che la maggior delle due fosse sua moglie, e benchè il Cardinal di Guisa avesse fatto ogni opera col Cardinale Spinosa, che si desse al Re di Francia, come mostrava di contentarsene il padre, e come il Re Cattolico non molto innanzi aveva dato intenzione di non dispiacergli, convenne finalmente, che il Re Cristianissimo si contentasse della seconda, la quale era disegnata per il giovanetto Re di Portogallo, a cui si ragionava di dare una sorella del Re di Francia; il qual parentado poi per alcuni avvenimenti, non se ne contentando nè l'una, nè l'altra parte, non ebbe effetto. Era quel Cardinale Spinosa Presidente del consiglio del Re Cattolico, il quale di basso stato e di semplice dottore si aveva con buona arte, e fedele e util servitù acquistata appresso il Re grandissima autorità, e poteva più che alcun altro dei

1568 ministri di quel Re, e seco si trattavano le cose di maggiore importanza, e per favore del Re poco innanzi era stato fatto Cardinale, e manteneva con buoni mezzi, quanto poteva, verace amicizia fra quei due gran Principi.

Queste cose deliberate e ferme, l'Arciduca Carlo, essendo stato infinitamente onorato dal Re Cattolico, e donatogli assegnamento di cento mila ducati da riscuotersi in alcuni tempi per guernirne le frontiere de' suoi Stati contro ai Turchi, e altri doni di molto pregio, come anche fu fatto ai suoi ministri e gentiluomini, diede la volta per tornarsene inverso Italia, con animo di visitare le sorelle Duchesse di Firenze, di Ferrara e di Mantova, per tornarsene tosto in Germania, dove dall' Imperadore era aspettato lasciando in Ispagna acceso un fuoco di guerra di non poca importanza mosso da' Mori di Granata; della qual gente non solamente quella provincia; ma tutte le altre di di quei regni erano ripiene. Sono costoro degli avanzati e rimasi in quei reami dopo l'acquisto, che fece il Re Ferdinando di quel regno, molti secoli già stato in mano di infedeli di quella nazione, e si chiamavano colà nuovi Cristiani; i quali benchè fossero stati ricevuti nel Cristianesimo e battezzati, nondimeno i più erano tornati a vivere secondo il costume di quella nazione, la quale ora in Affrica dimora. Questa gente era tenuta vilissima in quei regni, e dagli Spagnuoli comunemente dispregiata e straziata, e gli era stato pubblicamente interdetto lo usare il costume del vestire della loro nazione, il parlare nella lor lingua, e il mantenere le cerimonie della loro religione, sospettandosi, come avevano fatto alcuna volta, che non avessero tentata alcuna novità, per esserne per tutto molto cresciuto il numero, ed avevano vicina la Barberia, onde potevano essere a ciò invitati, e sperarne ajuto, e pochi anni in-

nanzi erano ancora stati spogliati d'armi d'ogni maniera, e quando fossero stati trovati colpevoli, severamente gastigati costoro, quando i governatori della provincia vollero forzargli ad ubbidire, si levarono contro alla giustizia, e ammazzarono molti Cristiani, abbruciarono i tempj, e occuparono alcune castella; e benchè fosse gente tutta vile, povera e senz'armi, ebbe animo a contrastare co' Signori del paese. Cominciò il primo movimento in una valle chiamata Alpucciarra, aspra, diserta, grande, e congiunta ad una montagna asprissima, alta e larga molto, chiamata la Serranevosa, nella quale erano assai ville abitate da cotali uomini duri di vita, e da sofferire fame e sete e ogni altra maniera di disagio: nè è questo luogo molto lontano alla città reale di Granata piena di questa gente; giugne quella valle insino alla marina quasi dirimpetto ad Orano, e siede in mezzo tra Malaga e la città di Granata.

Questo popolo si levò in un subito in arme, e rizzò sue bandiere, e trovati alcuni della stirpe de' loro antichi Re, diedero loro autorità di comandare, governare, e reggere, e loro giurarono fedeltà, con animo, come si credette, di fortificarsi alla marina, e quindi a tempo attender soccorso dalla costa di Barberia. A questo movimento si pensò alla Corte di poter riparare con le genti di Andalusia assai vicine, (che già erano i sù levatisi più di quindici mila, ma la più parte disarmati) ed avrebbono voluto opprimergli, avanti che fossero cresciuti di forze e di numero; potendosi dubitare, che con ogni poco d'ajuto non avesser fatto danno maggiore, massimamente che erano fieramente inaspriti dalle ingiurie lor fatte da' governatori delle provincie, e per le violenze, che avevan fatte, e facevano continuamente, disperavano perdono; ed era la cosa in non poco pericolo, perchè sebbene quella gente era vile, e non punto avvezza a vedere, e maneggia-

1568 re armi, avevano anche a far con gente di poco miglior condizione, avvengachè essendo stati quei regni un secolo senza aver provata guerra alcuna, non vi si trovasse nè arme, nè Capitani, nè soldati, che sapessero maneggiarle. Il carico ne fu dato primieramente al governatore di quella provincia. Questi Mori messisi insieme in più luoghi scendevano spesso a piè della montagna, ed assalivano all' improvviso gli Spagnuoli, che vi facevano la guardia, e se ne uccidevano di qua e di là molti; ma sempre più de' Mori, come coloro, che disarmati cadevano, e meno temevano la morte. Pure, assalendo alcuna volta un corpo di guardia di Spagnuoli, ne uccisero da quattrocento; onde vi fu mandato con nuova gente il Duca di Sessa, che i vicini vi profittavano poco, e male erano ubbidienti ai capi, e se ne fuggivano a casa. Finalmente convenne mandarvi Don Giovanni d' Austria, e si ordinava, che alcune galee di Italia con gente di soldo vecchia e esercitata col Commendatore di Castiglia, tornato a Roma per addolcire il Pontefice, che si mostrava molto duro a conceder molte cose consuete negli Stati del Re Cattolico, passassero in quei regni per isbarbarne interamente quel mal seme; che i luoghi dove si erano ritirati erano asprissimi, e dove pochi pratichi de' siti osavano opporsi ai molti, e durò molti mesi quella peste. Pareva cosa nuova, che gli Spagnuoli fuori dei lor regni guardino ai loro Re cotanti Stati, e gli difendano, e per lo più vincano gli avversarj, e ora in casa propria fossero travagliati da così vil gente; ma non si udendo, che di Barberia fosse lor mandato ajuto gagliardo, si stimava, che in breve si dovesse fermare quel movimento, e che per fame o per ferro si avessero ad ogni modo a domare.

La guerra di Francia molto maggiormente teneva sospesi gli animi dei Principi maggiori, la quale mo-

strava di voler essere più crudele, che l'altre volte. Attendevano quei del Principe di Condè, che di Germania passasse Volfango Duca di Due Ponti, ma per mancamento di denari soprastava ancora; contro alle forze del quale, quando passasse, si apprestava il Duca d'Umala alle frontiere di Germania con buon numero di Ristri venuti in servigio del Re; e udendosi, che intorno ad Argentina se ne doveva far la massa, il Re di Francia, per esser più vicino ai confini di Germania, donde si faceva provvedimento di opporsi loro, se ne andò a Scialon, e quindi a Mets, non essendo così ben sicuro di quella città, la quale, come l'altre del suo regno, era malamente divisa. Il Duca d'Umala si mise con buon esercito a passare sopra il terreno dell'Imperio, con animo, mentre che consultavano insieme di passare sopra la Francia, di sturbare i disegni de' Tedeschi, i quali si adunavano in diversi luoghi. Sforzavasi, quanto poteva l'Imperadore, poichè il Principe d'Orange vi si era ritirato con le sue genti male in ordine, che vi si posasser l'armi, perchè non avendo avuto da pagare, come aveva promesso loro, non poteva sicuramente comparire, dove elle fossero, e da loro si era ritratto. Il Re di Francia mandò all'Imperadore un suo gentiluomo a scusare il fatto del Duca d'Umala, e che non si era fatto ciò per disonore dell'Imperio, ma per guastare i disegni de' suoi nimici, che pensavano di venirgli incontro.

1568

Questo movimento accese molto gli animi de' Principi di Germania contro ai Franzesi, parendo loro strano, che avesse ardito quel Re di mandare dentro a' confini delle loro provincie, e danneggiare alcuni luoghi del Conte Palatino, e di Due Ponti, e quel che peggio fu, toccare parte dell' Alsazia, possessione dell' Arciduca Ferdinando; e fu molto biasimato questo fatto, e se ne scemò la nimicizia, che avevano i Te-

1568 deschi col Duca d'Alva, riputandolo e più modesto e più savio de' Franzesi, essendogli bastato difendere il suo senza aver tocco un palmo dello altrui. La ingiuria riputarono pubblica i Tedeschi, e più ardentemente si misero a favorire il Duca di Due Ponti a passare sopra il terreno di Francia, il quale aveva già insieme otto mila cavalli, e aspettava alcun numero di fanteria per mettersi per la Borgogna a congiugnersi col Principe di Condè, e di comun consenso trattare la guerra; il qual Principe si rimetteva in ordine, e aspettava in breve d'Inghilterra ancora per via della Rocella arme, denari, munizione e artiglieria e altri soccorsi, che gli mandava la Reina; onde egli più agevolmente era tornato inverso il campo regio, il quale gli si accostava continuamente, perchè avrebbe voluto il Generale finir la guerra, prima che passassero altri nimici, e cercava occasione di venire a battaglia, ora che era superiore di forza, avendogli mandato il Re parte dei Ristri venuti di Germania. Ma le consulte del suo campo erano molto lente, e bene spesso bisognava mandare per le risoluzioni al Consiglio del Re, il quale dimorava a Mets, dove si era oltre a questo infermata la Reina, che insieme col Cardinal del Loreno reggeva tutto il peso delle faccende.

Gli avversarj per lo contrario si governavano più speditamente, ed erano pronti a tutto quello che bisognava, il qual modo di fare nocque molto all'imprese del Re, e molto più il mal animo, che universalmente mostrava la Reina di Inghilterra contro a tutti i cattolici e di Francia e di Fiandra; e se ne cominciavano a vedere effetti, perchè, oltre all'aver provveduti denari al Duca di Due Ponti, e lo essersi messa in lega co' Principi di Germania, fece ancora rattenere alcune navi mandate di Spagna in Fiandra, che furono forzate da venti e da sospetto di Corsali,

de' quali per quei mari se ne era scoperto numero grande; e vi erano sopra, oltre a molte merci, intorno a quattrocento mila ducati, che i mercatanti Genovesi per ordine del Re Cattolico mandavano in quelle parti per pagarne i soldati. Questa novità indusse il Duca d'Alva a ritenere tutti gli Inglesi, e arrestare tutte le robe di quella nazione, che erano ne' suoi Stati, e le navi parimente, e quelle, che vi erano prima, e quelle, che vi giunsero poi, e il medesimo si faceva da quella Reina; e pareva mal segno, che fra gli arrestati non vi si trovava uomo di condizione, essendosene i migliori, che vi solevan dimorare per conto di mercatanzia, tutti ritratti, e si stimava, che molto innanzi ne fossero stati avvertiti. 1568

Tali movimenti e male disposizioni, che si sentivano in Italia crescersi da quelle parti contro alla buona religione, facevano, che il Papa e il Principe di Firenze sollecitavano le genti promesse in ajuto del Re di Francia; e benchè il Re ne mandasse a chiedere maggior numero, il Papa vi destinò quattro mila fanti e mille cavalli leggieri, e il Principe di Firenze mille fanti e cento cavalli; e perchè il Re domandava, che si desse loro capo confidente non solo a quella Corona, ma ancora al Re Cattolico, il quale medesimamente disegnava di mandarvi suoi ajuti di Fiandra, andandosi contro ai nimici comuni, il Papa vi propose il Conte di Santafiore, e il Principe di Firenze Mario Sforza fratello di quel Conte, che pure allora era tornato di Spagna, e il Re Cattolico del paese di Fiandra mandava il Conte di Masfelt con due mila Ristri e quattro mila Valloni, il quale aveva sempre militato per il Re di Spagna, ed era valoroso e buon cattolico. Le altre genti il Duca le aveva distribuite per le guernigioni, e serbatosi i soldati vecchi nelle frontiere e nelle terre più contumaci, e simile aveva fatto della cavalleria

1568 leggiera e degli uomini d'arme; ma stava in ordine, non sapendosi il disegno de' nimici, da potere in breve rimettere insieme di più nazioni dodici mila cavalli, e quanta fanteria avesse voluto; udendosi, che Volfango era già in ordine con otto mila cavalli e dodici mila fanti, e il Duca d'Umala, che era trapassato insin vicino ad Argentina (avendone fatto gran romore i Tedeschi e l'Imperadore) parimente si era ritirato ai confini del regno; e l'Imperadore, che voleva mandare un comandamento molto severo a Volfango, acciò non movesse contro al Re di Francia, per questa ingiuria se ne stette. Il Duca d'Umala, benchè avesse cinque mila cavalli Tedeschi, e alcune compagnie d'uomini d'arme, e quattro mila Svizzeri soldati nuovamente, e sei mila fanti Franzesi, non era pari alle forze del nimico, al quale essendosi congiunto il Principe d'Orange e altri capi di credito per l'Alsazia, si metteva a passare per la Franca Contea di Borgogna, la qual provincia sono obbligate le Comunanze de' Svizzeri per antico obbligo, che hanno con la casa di Borgogna e con la Corona di Francia, a difendere, e di qua e di là ne traggono ogni anno pensione; ma non si udiva, che ne facessero pur segno, perchè molti de' Cantoni Svizzeri favorivano Volfango e la sua setta, nè a ciò si univano insieme.

Mentre che così in Germania si apparecchiavano gli ajuti al Principe di Condè, il fratel del Re avendo riunito e rimesso insieme tutto il suo esercito, sapendo che il disegno del nimico era di passare inverso la Borgogna per mettere insieme le forze e ajuti, che gli venivano di Germania, e parimente aggiugnersi alcuni fanti e cavalli provveduti gli dai Conti di Tolosa, e di altre parti di Linguadoca, giunta molto buona al suo campo; e come aveva tutto il verno proibitogli il passare alcune riviere, acciò non si congiugnesse col Prin-

cipe d'Orange, così ora disegnava di tenerlo stretto, e non lo lasciar passare; onde si risolvè di passare nel paese, che vi aveva guadagnato il nimico, per vedere se gli fosse porta occasione di venire a battaglia, come aveva in desiderio, col suo esercito, avanti che nuovi nimici fossero entrati in Francia; e passato un fiume chiamato la Vienna, s'inviò per passarne un altro chiamato la Ciarenta, dove gli fu avviso, che Condè, l'Ammiraglio, Andelot e altri capi Ugonotti prendevano il cammino di San Giovannangeli e Cognac, per passare la medesima riviera della Ciarenta più alto, con disegno di trapassare in Guascogna, e aggiugnersi le forze dei Visconti, che loro erano guidate non molto lontane, e quindi di Linguadoca drizzarsi in Borgogna per trovavare il Duca di Due Ponti; e benchè il cammino fosse lungo e impedito, avevano per tutto amici e partigiani. Trassesi adunque il Generale con l'esercito suo in verso Angolem, non molto innanzi presa da'nimici, e la tenevano ben fornita di guardia; che quindi era il cammino, onde pareva, che si addrizzassero. Al suo arrivo trovò, che già parte d'essi eran passati oltre, i quali conoscendo oggimai di non poter andar più oltre, si ritirarono sopra Lograc terra, che è sopra la medesima riviera, onde l'esercito del Re camminò molto sollecito per prendere un picciol luogo chiamato Castelnuovo fra Angolem e Cognac; e nonostantechè dentro avesse alcuna guernigione, gli venne fatto di prenderlo, ed avendo i nimici rotto un ponte, che in quel luogo ha quella riviera, diede ordine, che quello si racconciasse, e un altro appresso si formasse sopra navicelli: e intanto andò con l'esercito inverso Cognac, mostrando di voler assalire quella terra, dove il campo nimico si era alloggiato, il quale vedutosi venire incontro tale esercito, trapassò dall'altra parte della riviera, e andò ad alloggiare a Jarnac. Il Generale tornò il medesimo

1568

1568 giorno, donde si era partito; nè i ponti erano ancora in ordine da potervi passar l'esercito, e gli convenne quella notte senza passar la riviera farvi l'alloggiamento.

Intanto il giorno appresso, i nimici con tutto il lor campo si posero sopra un luogo rilevato, dirimpetto a dove credevano il campo del Generale dover passare, e vi alloggiarono vicini a poco più di due miglia; il che veduto quel Generale, di mezza notte, essendo finiti i ponti, comandò, che il suo esercito cominciasse a passare il fiume dalla parte, dove si era alloggiato il nimico con bell'ordine, ciascun reggimento secondo che era stato divisato, la cavalleria per il ponte rifatto, e la fanteria sopra il nuovo, e ciò con tanta prontezza e prestezza, che avanti che i nimici fossero la mattina venuti innanzi, come avevano disegnato, per impedire il passo, quei del Re avevano occupato già quel luogo rilevato, che i nimici volevano occupare. Il che vedendo gli avversarj, si ritrassero alquanto, e si fermarono in un luogo comodo, e bene da natura a lor uopo disposto, lasciandosi innanzi un ruscelletto con ripe alte, e dove bisognava passare fila per fila e l'un dopo l'altro, e quivi stavano saldi senza moversi: il che vedendo il Luogotenente del Re, fece scender parte del suo campo in luogo più basso e piano, che era in mezzo fra l'uno e l'altro esercito, e vi si appiccò una scaramuccia grossa, guidata con tanta furia, e così maestrevolmente, strignendo gli archibusieri anche dalla parte del ruscello gli avversarj, che furon costretti dalla furia delle palle ad abbandonare il ruscello, e fecero ritirare le lor fanterie e cavallerie indietro ad una riva d'uno stagno e di un altro ruscello, che v'era. Quei del Re occuparono quel luogo stretto lasciato dai nimici, e passò oltre tutto l'esercito, scaramucciando continuamente alla coda de'nimici insino alla chiusa

1568

di quello stagno, dove si fecero forti; ed avendo volta la faccia, sostennero l'impeto di quei del Re. Quivi si fecero molte pruove di qua e di là combattendosi francamente; ma quei del Re ne avevano il peggiore, che i nimici combattevano in luogo sicuro e con vantaggio. Intanto il Generale aveva mandato a riconoscere un altro cammino da affrontare più al pari il nimico, e trovatolo assai buono, vi spinse in un subito la vanguardia con Monsignor di Guisa e Monsignor di Martiga, il che sentito dai nimici, abbandonaron tosto la chiusa del lago, e il Generale comandò ad un reggimento di Ristri, che passassero oltre alla chiusa, e si mettessero al fianco de'nimici, i quali avendo volta la testa inverso la fronte del campo del Re, guidandoli l'Ammiraglio, poichè non aveva potuto schifare il combattere, come aveva disegnato, a gran furia si spinsero innanzi con la lor cavalleria, e fu sì grande questo primo urto, che i cavalli del Generale con difficoltà potevano reggerli; pure si portaron francamente, e sostennero per alcuno spazio l'affronto, e mandarono a chiamare in soccorso il Generale con la battaglia, il quale vi arrivò col fiore della sua cavalleria, come anche dall'altra parte aveva fatto il Principe di Condè; e di tal maniera gli caricò il Generale, e con tanta furia, che il Principe di Condè stesso, che fra i primi combatteva fieramente, e altri Capitani e Signori e Cavalieri di valore vi furono uccisi o fatti prigioni, e il resto si pose in fuga, seguendoli molto spazio l'esercito del Re. I Ristri ancora, i quali eran passati prima sopra quella chiusa, e altri dell'esercito del Re seguirono la vittoria molte miglia.

Il Generale in questa battaglia non fu senza pericolo, benchè giovanetto e capo del campo, trovandosi fra i primi combattenti, fu gittato da cavallo con non poco pericolo; pure fu rimontato, e avendo udito, che buona parte della fanteria s'era ritirata a Jarnac, (che

1568 la battaglia fu tutta de' cavalli) andò per prender la terra, ma trovò, che i nimici, abbandonatala, avevano passato per il ponte la riviera, e rottolo, e i più di loro si erano salvati. Quivi s' alloggiò quella sera l' esercito, che fu ai tredici di Marzo mille cinquecento sessantotto a nostro modo; e ivi gli venne novella, che l' Ammiraglio e Andelot e altri di lor parte si erano salvati fuggendo dentro alla terra di Santes, lontana al luogo, dove fu la battaglia, diciotto miglia. Riportarono al Generale i Ristri un' insegna di cavalli, che chiamavano Cornetta, dell' Ammiraglio proprio, sotto la quale esso militava. Il Principe di Condè in questo affronto, che dicono esser durato quattro ore, essendogli sotto caduto morto il cavallo, fu fatto prigione, e non essendo conosciuto per avere in testa l' elmo, e promettendo gran taglia a chi l' avesse salvato, giugnendo altri cavalieri, e alzatogli la visiera, e conosciutolo, chiunque sel facesse, fu ferito d' un archibuso nella testa, e così finì i giorni suoi; uomo stato fiero nell' Armi, molto amato da' suoi e di gran riputazione, lasciando il campo largo all' Ammiraglio, che poi sotto nome del Principe di Navarra principale del sangue reale nutrì la sua ambizione, e sostenne l' esercito e la parte degli Ugonotti.

Fu questa vittoria maggiore in voce, che in effetto, per la morte del capo, più che per utile, che recasse alla somma della guerra e al Re, non vi essendo morti più che quattrocento cavalieri, e gli altri rimessisi insieme sotto il medesimo governo dell' Ammiraglio e della Reina di Navarra. Di questa novella in Italia, a Roma e a Firenze se ne fece gran festa, e molto maggiore alla Corte del Re, che dimorava ancora a Mets, e ne scrisse a tutti i Principi magnificamente, mostrando d' aver vinta la guerra quasi interamente, e in segno della vittoria mandò alcune insegne nimiche al Papa, e

in Roma se ne celebrarono messe solenni, e se ne fecero processioni, e parimente in Firenze. Nondimeno si udiva, che il Duca di Due Ponti, non punto per la morte di Condè avvilitosi, veniva inverso la Borgogna per trapassare in Francia, non avendo potuto vietargli il passo il Duca d'Umala, e fra lui e i Tedeschi si erano fatte alcune scaramuccie, ma che niente rilevavano, non avendo il Duca d'Umala tante forze, che lo potessero sostenere, essendo il campo de'Tedeschi sempre riuscito maggiore di quello, che si avevano pensato i Franzesi, e l'Ammiraglio aveva rimessa insieme la sua cavalleria, e aspettava quel soccorso; onde le genti, che mandava il Papa e il Principe di Firenze si sollecitavano. Il Principe aveva soldate due compagnie di cavalli forestieri, l'una in Lombardia al governo del Capitano Francesco Somma Cremonese, e l'altra in Romagna, dandone il carico ad Alberto Pio. Le fanterie furono cinque insegne, tre a governo di Fabiano di Monte, già nipote di Giulio terzo Pontefice, che ardeva di voglia di mostrarsi cavaliere di valore. Parimente a Roma e per le terre della Chiesa si adunavano quattro mila fanti e mille cavalli sotto buoni Capitani. Queste genti dovevano tutte fare alto in Piemonte, e quindi ordinatamente passare in Francia a trovare il campo del Re per servire a quella guerra sei mesi almeno, o quanto al Papa fosse piaciuto, e il bisogno vi si fosse mostrato.

1568

CAPITOLO QUARTO

Il Gran Commendatore di Castiglia ottiene soccorsi d' Italia per la guerra contro i Mori. Orribile tempesta disperde le sue navi. Passaggio da Firenze e da Ferrara dell' Arciduca Carlo. Nuovi eserciti Francesi in campagna. Dopo varj movimenti vengono a giornata campale. Disfatta degli Ugonotti. Trattato proposto e conchiuso fra le due parti. Cosimo de' Medici è creato da Pio quinto Gran-Duca di Toscana. Suo viaggio a Roma.

1568 Durava ancora il movimento de' Mori in Granata, non senza pericolo di maggior danno, se la gente di Barberia, che vi era cominciata a trapassare, fosse stata soccorsa, o pure portatovi armi e munizione, di che più che d' alcuna altra cosa avevano mestieri; e quelle marine erano continuamente infestate da Corsali Turchi e Mori in gran copia, onde al consiglio di Spagna parve opportuno condurvi alcune galee di Italia, cioè le dieci del Principe di Firenze e alcune Genovesi, che erano a soldo del Re, le quali con due Spagnuole, che erano a Napoli, furono in tutto ventiquattro, e dovevano traportarvi alcuni degli Spagnuoli esercitati di Italia per dar fine a quella guerra, poichè le genti condottevi del paese e nel combattere, e nel mostrarsi male ubbidienti ai lor capi, avevano più d' una volta fatta cattiva pruova. Con queste galee doveva passare il Gran Commendatore di Castiglia Luogotenente di Don Giovanni d' Austria, il quale da Roma se ne andò a Civitavecchia; quindi ricevuto dalle galee, che gli vennero da Napoli, se ne venne in Ferrajo, e tolte in compagnia le dieci del Principe di Firenze, (due delle quali pur allora erano tornate di Spagna da recare denari di lor soldo) con tutte passò inverso Genova. Giovannandrea Doria con le sue per commissione del Re era prima andato in Ispagna per ricondurre in Italia l' Arciduca Carlo, il quale non avendo ot-

tenuto nulla di quello, perchè vi fu principalmente 1569 mandato, se ne doveva tornare in Germania. Anzi pure in quei giorni medesimi il Duca d'Alva aveva fatti giustiziare molti di quelli, che già più mesi erano avanzati per le carceri, e poco innanzi il giorno di Carnevale in diversi luoghi vi furon presi da quattrocento di coloro, che non vivevano cattolicamente; e non allentava punto di quella durezza, che da prima aveva mostrato, e benchè il Vescovo d'Aras Prelato di buona dottrina e di migliore esempio, e il Vescovo di Cambrai con molta umiltà e con molte lagrime e con pietoso sermone e per l'amor di Dio gli avessero domandato il perdono generale per quiete di quei popoli, non ne volle pur dare speranza; anzi s'era proposto nell'animo, e ne faceva provvisione di gravare molto più quegli Stati con nuove gabelle e dazj e arbitrj e nuovi modi di trarre denari, de' quali consumava più che altri di leggieri non si avviserebbe, convenendogli tenere sempre numero grande di gente armata a cavallo e a piè, e fermi molti Tedeschi; onde quei popoli ne erano scontentissimi. Pure consentivano quanto potevano, e molto più avrebbon fatto, se alcuna volta si fosse risoluto il Re a perdonare le colpe passate; onde quegli Stati si trovavano in cattivo termine, e da aver sempre temenza di nuovi travagli e per la natura dei popoli stessi, e per la vicinanza, donde erano cinti, Francia, Germania e Inghilterra, la quale in questo tempo si mostrava interamente nimica, nè sofferiva, che il passaggio quindi a Spagna fosse sicuro, e durava a ritenere quante navi davano ne' suoi porti; e in tutti quei mari si erano levati sù numero grande di corsali, che con navi armate facevano danno infinito; onde la mercatura in quelle parti, nella quale soleva stare la ricchezza di quei paesi, in tutto cessava, ed aveva quella Reina predato tanto numero di denari e

1568 di merci, che ben poteva ajutare la guerra contro ai cattolici a spese del nimico. Ma non viveva ella ancora senza temenza, avendo nell' isola, e nel suo regno di quegli, che non l' amavano, per conto della professione aperta, che ella faceva di nimicissima della buona religione, nella quale pure vi si erano mantenuti alcuni, e de' grandi, de' quali ella viveva con sospetto. Mandovvi il Duca d' Alva un ambasciadore di quei paesi, persona onorata, per trovare alcun modo alla quiete comune, il quale ella non solamente non volle udire, ma lo fece ancora ritenere, e guardare, e il simile faceva all' ambasciadore del Re Cattolico; mostrava bene con parole di non volere imprender guerra col Re Cattolico, ma che non voleva trattare col Duca di Alva, parendogli cosa indegna di sua maestà. Oltre che odiava a maraviglia la nazione Spagnuola, e chi teneva con essa, ed aveva appresso il Cardinal Ciastiglione fratello dell' Ammiraglio di Francia, e seco teneva molta domestichezza, e si governavano con un consiglio medesimo, e si ingegnavano di sapere i consigli de' loro avversarj, ed avevano per tutte le Corti persone segrete, che gli avvisavano di ciò, che vi si deliberava; che pure nella camera della Reina stessa di Francia, e fra le sue domestiche serventi si trovò, chi rivelava quel che vi si faceva, o diceva a quel Cardinale insino in Inghilterra, e ne trovarono lettere e risposte di lui, e finalmente non era alcuno a quella Corte, che non parteggiasse per conto di religione.

1569 Ma per tornare alle cose più da presso, dicevamo, che il GranCommendatore di Castiglia, dovendo passare in Ispagna, era venuto con Marcantonio Colonna a Livorno, e quindi con le galee si inviarono a Genova per dimorarvi alcun giorno, e poi passare in Ispagna, che già era il principio dell' anno mille cinquecento sessantanove, e vi dovevano portare quattordici com-

pagnie di Spagnuoli esercitati, onde con assai mal 1569
tempo e con peggior consiglio si addrizzarono in verso Marsilia, e si fermarono alle Pomiche, e durando il tempo reo, nè avendone sicurtà alcuna, nè volendo il Gran Commendatore credere ad altri, che a se stesso, benchè da uomini pratichi e savj ne fosse sconsigliato, volle ad ogni modo ingolfarsi per passare ai porti di Spagna; e non avendo appena perduta la terra di veduta, si turbò tutto il cielo, e di chiaro si fece scurissimo, e cominciò pioggia, e in un punto si levarono venti da maestro impetuosissimi. Ad Alfonso d'Appiano guida delle galee Fiorentine toccava la retroguardia con tre delle sue galee, e seguiva quanto poteva la reale, ma mutando sempre il vento, si perderono le galee di veduta l'una l'altra, e il mare continuamente più sempre si inalzava, e più gonfiava. Alfonso, non potendo durare con la sua galea contro alla forza del mare, per esserglisi stracciata la vela, e sommersa la fregata con molti de' suoi uomini, si risolvè a secondare la furia del vento e del mare, e in quaranta ore senza vela corse cinquecento miglia, con grandissima maraviglia, come non fossero sommersi; furon ben costretti far getto di artiglieria e di molti arnesi, e finalmente si trovarono sopra la Sardegna ad una isoletta detta il Bozzo, dove poco innanzi era arrivata una delle sue galee, la quale dagli Spagnuoli, che sopra vi erano, fu fatta investire in terra, e tutta si aperse, e si sommerse, annegandovi quasi tutti i soldati, e campandovi alquanti marinaj, e non molti schiavi; quindi se ne andò a Larghe, luogo di Sardegna, dove arrivarono due altre galee del Principe di Firenze, non meglio in ordine, che altre. Alcune urtarono nell' isole di San Piero poco più oltre, e si sdrucirono, campandovi quasi tutta la gente, e due, che non si trovaron mai, convenne che annegassero;

1569 talchè di dieci galee delle Fiorentine, cinque perirono interamente, e alcune delle Genovesi; una de' Negroni portata con maggior furia non avendo mai potuto afferrare o in Sardegna, o a Majorica, correndo insino alla veduta di Barberia, si spinse inverso la Cicilia, avendo corso in poco spazio novecento miglia, e prese terra alla Pantalarea isola vicina. Il Gran Commendatore con una galea afferrò a Majorica, che poco poteva stare ad annegarsi, o morir di fame, avendo fatto getto insino del biscotto e dell' acqua, quindi se ne passò a Palamos, uno de' primi porti della costiera di Spagna: quelle che di Sardegna, dove le salvate erano ricoverate, poteron seguirlo, lo fecero. Il danno e la rovina fu grandissima, essendo stata la tempesta tale, che forse non si trovava chi in questi secoli ne avesse provata una simigliante; convenne per questo al Principe mandare a rifornire, e raccenciare le salvate, e provvedersi di nuovi legni da fabbricarne.

Quando questa novella venne in Firenze, la città era tutta lieta e in festa per la venuta dell' Arciduca Carlo, ilquale partendosi da Barzalona sopra le galee del Doria, e visitato a Savona il Duca di Savoja, che andò quivi ad incontrarlo, se ne venne a Livorno, e dal Duca e dal Principe suo figliuolo fu ricevuto con tanta magnificenza e con tanto onore, quanto non si stimerebbe di leggieri; e da Pisa condotto in Firenze trovò apparecchiate e feste e conviti e giuochi sontuosissimi. Fu egli atteso nella corte del palagio dai Consiglieri e dall' ordine de' Quarantotto, concorrendo i Principi e i gentiluomini, e universalmente tutta la città ad onorarlo. Recitaronsi commedie, celebraronsi conviti splendidissimi e reali, ai quali furono invitate numero grande delle più belle e più orrevoli donne giovani, che vi avesse la nobiltà. Fuori si fe-

cero giuochi piacevolissimi e altri diletti, co' quali alcuni giorni fu trattenuto e onorato quell' Arciduca dalla sorella Principessa e dal cognato, e vie più dal Duca stesso; dopo i quali si partì, sollecitando il cammino per tornarsene tosto in Germania, dove dall' Imperadore con molto desiderio era atteso. Fu menato ancora attorno a veder la bellezza e la piacevolezza delle ville vaghe ed adorne, che sono vicine alla città. Fu accompagnato in ultimo in Mugello dal Duca e dal Principe. Quindi se ne andò a Ferrara, dove parimente trovò apparecchiate feste, sforzandosi i Ferraresi di dilettarlo con prove di Cavalieri e d' armi: e mal ne incolse ad alcuni de' nobili, perchè dovendosi far di notte alcuno spettacolo di armi in una isoletta, furono mandati segretamente da un' altra parte allo scuro alcuni Cavalieri armati de' più illustri di quella città con una barca senza lume, sopra la quale poco innanzi che arrivassero colà, dove sbarcare intendevano, navigando lungo un muro, cadde un pezzo d' un merlo d' esso, non so in che modo tirato e smosso, e traendosi quei che v' erano sopra dall' altra banda, fecero andar la barca sotto con tutto il carico. Erano quei Cavalieri armati d' armi bianche e gravi, e con elmo e con iscudo, onde quattro ve ne annegarono il Conte Guido e il Conte Annibale Bentivogli l' un figliuolo e l' altro fratello di Cornelio, e il conte Ercole da Montecuccoli e Niccoluccio Rondinelli; due soli con non poca ventura si salvarono. L' aspetto di così fiero spettacolo attristò molto l' animo di quel gran Principe, ed empiè di dolore tutta la nobiltà di Ferrara, che quegli infelici a molti e a' principali di stretto parentado eran congiunti: così lagrimevol fine ebbero le feste di Ferrara; onde l' Arciduca, dando le spalle all' Italia, se ne ritornò a Vienna, portando certa risoluzione, che il Re Cattolico torrebbe per moglie la maggior delle figli-

1569

1569 le dell' Imperadore, e che il Re di Francia si contenterebbe della seconda.

Ingegnaronsi i Signori Tedeschi, come coloro che sospettavano, che il congiugnersi Cesare e il Cristianissimo e il Re Cattolico con sì stretti nodi non fosse loro alcuna volta di danno, di impedire tal parentado, acciò la casa di Francia non si congiugnesse con quella d' Austria, e non lasciarono a far nulla per rimovere il Re da quel proposito. promettendo, se ciò s' induceva a fare, e a perdonare ai suoi nimici Franzesi, di congiugner seco le loro armi, e di farlo signore degli Stati de' Paesi Bassi, e di passare inoltre a Milano e altrove per farlo Principe sopra tutti gli altri; ma tali promesse come vane e di uomini di poca fede, e che non cercavano altro che ingannare, e divider gli animi di quei Principi, non furono udite, nè attese. L' effetto delle nozze si prolungò alquanto, che la guerra in Francia ardeva più che mai, benchè i Principi Tedeschi avessero principalmente l' odio contro al Duca d' Alva e gli Spagnuoli, nondimeno non essendo riuscito all' Orange l' ottenervi cosa alcuna, altro che guastarvi il paese, e conoscendo molto atto quel Duca a ribattere ogni ingiuria, nè avere quel paese modo a pascere più l' esercito forestiero, si risolvettero a passar sopra il terreno della Francia, paese più ricco e più abbondante, e dove era l' Ammiraglio armato, che gli attendeva, onde finalmente Volfango con nove mila cavalli e otto mila fanti se ne andò inverso la Borgogna.

Questa guerra così grave e tanto pericolosa si sosteneva in gran parte co' denari della Reina di Inghilterra, per i consigli e i preghi dell' Ammiraglio, la quale aveva preso tanto di quel dei vassalli del Re Cattolico di Fiandra e di Spagna che senza gravezza alcuna del suo regno poteva ajutare i suoi amici, e dare che pensare al Duca d' Al-

va e agli Spagnuoli. Contuttociò il Duca d'Alva, come vincitore della mala impresa di quei paesi, e del Principe d'Orange, chiamava di nuovo gli Stati, proponeva loro gravezze insopportabili, e non mai più domandate in nome del Re, che pagassero uno per centinajo di tutto il valsente mobile, o immobile, che uomo avesse per una volta sola, dieci per centinajo di ogni vendita, che vi si facesse, dieci per centinajo più delle mercatanzie, che vi entravano, o che ne uscivano, e che vi si consumavano, la qual gravezza voleva, che fosse sempiterna, che si stimava un denajo infinito, con rovina universale di tutto il paese, cessando l'arti e le navigazioni, e se alcuno mercatante forestiere vi era rimaso, se ne partiva e conveniva, che quei popoli, sebbene ne speravano alcuno alleviamento, al Duca lo concedessero. Andarono più volte i Procuratori de' Comuni dalla Corte del Duca a casa a riferir ai lor governi, mostrandosene alcuni contumaci, come coloro, che vedevano guastarsene in tutto i loro traffichi, e ne durò molti mesi il contrasto, ma non potevano non consentire a tuttoquello, che il Duca volesse, potendogli costringere; oltre che rotta la guerra con Inghilterra, gli conveniva anche armarsi gagliardamente in sul mare, perchè coloro, che aveva mandati a quella Reina per placarla, e convenir seco, se ne erano tornati senza conchiusione alcuna.

1569

Più grave in questo tempo era la condizione della Francia, sopra la quale era finalmente penetrato il Duca di Due Ponti, e guastava ciò che trovava, e seco aveva il Principe d'Orange con parte de' cavalli ricondotti di Fiandra. Era già di Maggio mille cinquecento sessantanove, e conveniva, che il Re di Francia vi provvedesse, che Monsignor d'Angiò non si partiva d'intorno alle terre, che teneva l'Ammiraglio e i suoi seguaci, i quali senza far profitto alcuno dimoravano poco lontani, e si guardavano l'un l'altro. Avrebbe vo-

1569 luto il Duca d'Angiò prender per forza alcune delle terre dell'avversario, ma aveva mal provvedimento di artiglieria, e le fanterie poche e mal pagate, e se ne faceva condurre ad Orliens, ma poco poteva sperare, essendogli il nimico vicino. Bene avvenne, che Monsignor di Martiga, opponendosi a Mongomerì, che voleva ajutare i Visconti di Linguadoca, acciò passassero all'Ammiraglio, lo ruppe, e di nove bandiere di cavalli ne prese quattro, e vietò il passo agli altri; ma questo poco bene fu compensato con molto male, perchè essendo Monsignor d'Angiò andato intorno ad un castello tenuto dalle forze dell'Ammiraglio chiamato Musidan, il Conte di Brisac, giovane di valore e di fede sincera alla Corona, andando intorno per riconoscere il luogo, fu da un moschetto di quei di dentro ucciso, insieme con altri gentiluomini Franzesi e Italiani, e principalmente Fiorentini, il Capitano Battista Carnesecchi, Luigi Alamanni e altri: dolse molto questo danno al Generale, e adirato, prendendosi il castello per forza, non volle si perdonasse ad alcuno, e vi furono tutti uccisi.

L'Ammiraglio non pertanto si manteneva in campagna con buon numero di cavalli, e attendeva il soccorso, che gli veniva dalla Borgogna; il quale finalmente trapassò oltre, essendogli vicino il Duca d'Umala a poche miglia, che venuto dai confini del Loreno, e passato da Langres l'andava osservando, e seco si era congiunto il Duca di Nemors, e di comun consiglio governavano la guerra, ed erano tanto vicini questi campi, che alcuna volta vi si appiccarono scaramuccie, e furono l'uno e l'altro a fronte. Il Duca di Due Ponti fece sembianza di ritirarsi alquanto, e il Duca d'Umala, credendolosi, ritrasse le sue genti, e l'avversario camminò innanzi, e avanzò il campo d'Umala di due o di tre miglia, e poi si trasse

innanzi schierato inverso Digione, dove l' esercito del Duca di Nemors e d' Umala attaccò una gagliarda scaramuccia con la retroguardia del Duca di Due Ponti, e ne andò col migliore; non per tanto pareva, che Umala avesse perduto molte occasioni di migliorare in questa guerrra le condizioni del Re, che da Mets, dove era molto dimorato, se ne veniva verso Orliens per appressarsi al campo del fratello, sentendosi già dolorosi effetti del Duca di Due Ponti, il quale procedendo innanzi guastava, e abbatteva che se gli parava innanzi, a cui, essendo le forze del Re divise, non si trovava modo a contendere il passo; egli finalmente avendo passato il fiume vicino, se ne andò inverso Auserra, e quindi si presentò alla Ciarità, luogo in sul fiume del Lera, dove aveva un ponte, e cominciò a combatterla, e finalmente la vinse, e lasciatavi sua guernigione, passò il fiume, per andare a trovare l' Ammiraglio, al quale non avendo Monluc potuto in Guascogna impedire il passo, si erano aggiunti alcuni degli Ugonotti di Linguadoca; onde il Duca di Umala si andò a congiugner col campo del Duca d'Angiò, e il Duca di Nemors, che era malato, si tornò a Lione al suo governo. La qual provincia era in pericolo e per la mala disposizione de' popoli, e per altri movimenti, che sempre si udivano di nuovo farsi in Germania: ed era voce, che Casimiro Palatino con nuovo esercito mandato dal Duca di Sassonia, voleva anche egli trapassare sopra la Francia, talchè bisognava, che nel campo del Re si prendesse deliberazione di quel che vi si conveniva fare, strignendosi la guerra quasi tutta in un luogo solo del Paese di Limoge, dove si volgeva l' esercito di Volfango, col quale finalmente si era congiunto l' Ammiraglio con le sue forze, che furono mille cinquecento cavalli e sei mila fanti o più.

1569

1569 Nel campo del Re erano molti capi insieme discordanti circa il modo della guerra e le dignità e preminenze; e però la Reina da Orliens, dove era tornata con la Corte, si mosse ad andare al campo, per risolvere le deliberazioni, e unire quei signori, e andando ora a questo e ora a quello, e mostrando in quanto pericolo era ridotta la cosa, gli ridusse in buona disposizione di combattere, quando se ne fosse porta l'occasione, e se ne prendeva buona speranza, essendo le forze del Re cresciute per la giunta del Conte di Masfelt con gli ajuti, che mandava il Duca d'Alva di cavalleria e di fanteria, e le genti Italiane del Papa e del Principe di Firenze, che fatto alto a Vulpiano in Piemonte, e camminando a gran giornate, erano già passate Lione. Aveva loro dato il Papa Commissario, che ne procurasse le bisogne Messer Lorenzo Lenzi Vescovo di Fermo, e il Principe di Firenze Fra Vincenzio Spini Cavalier di Malta. Richiedeva questa guerra gran accortezza, perchè ogni sinistro avvenimento poteva fare grandissimo movimento e nel regno stesso di Francia, e nel resto delle parti cattoliche, che l'avervi messo mano il Pontefice, faceva che i Signori Tedeschi, che gli sono acerbissimi avversarj, non lasciavano a far nulla, che i nimici del Re vi rimanessero al di sopra, e si conosceva, che fra loro era un consenso fermo di opporsi per tutto ai cattolici, e di distruggere in tutto il nome di quella religione, e molti de' Principi di Germania si erano stretti di parentado, e principalmente il Duca di Sassonia aveva dato per moglie a Casimiro figliuolo non primogenito del Conte Palatino una sua figliuola, e queste congiunzioni di sangue pareva, che andassero contro alla grandezza di casa d'Austria, e alla famiglia dell'Imperadore specialmente, il quale, benchè avesse comandato loro a non muovere armi, e non dare ajuti ad alcun Principe fuo-

ri di Germania, se ne erano fatti beffe, sdegnati grandemente del trapassamento del Duca d'Umala sopra quel dell'Imperio. Sollecitava il General del Re le genti d'Italia, ed aveva in esse molta fidanza, non si potendo così ben fidare delle sue, avendo nel proprio campo molti amici e parenti dell'Ammiraglio e degli altri ribelli, i quali sebbene non gli volevano maggiori, non gli amavano almeno in ultima bassezza. Agli Ugonotti si mostrò in questi giorni la fortuna poco benigna, che Andelot fratello dell'Ammiraglio, uomo di valore nell'armi e di animosa prontezza nell'eseguire le commissioni del fratello, era trapassato, e fu fama di veleno procuratogli, come se ne fece processo, da Monsignor di Martiga; e colui che ne fu imputato (vero o falso che fosse) ne ebbe gastigo da traditore. Il medesimo avvenne al Duca di Due Ponti, che tre giorni dopo, che si congiunse con l'Ammiraglio, infermatosi di malattia assai grave, in quattro giorni si morì con poco danno del campo, perchè quel grado si diede al Conte Federigo di Masfelt, cugino del Conte, che guidava le genti del Duca d'Alva, che erano contrarj di religione, di fazione e di volontà.

1569

Erano venuti i campi tanto accostandosi l'uno all'altro, che in breve si poteva aspettare qualche fazione, che le genti d'Italia erano giunte al campo del Re, ma vi trovarono mal ordine di vita, e per alcuni giorni ve ne ebbe tal mancamento, che stentando furono forzati ad allargarsi, e fecero molti danni per il paese. Fu la cavalleria e fanteria Italiana visitata da Monsignor di Angiò, che la trovò in battaglia, e molto ne rimase contento. L'esercito nimico di tre mila cavali Franzesi, otto mila Ristri, e più di dodici mila fanti fra Tedeschi e Franzesi era venuto molto innanzi; quello del Re di nove mila Svizzeri, cinque mila Franzesi e cinque mila Italiani, e fra tutti dodici mila cavalli, venne ad un luogo chia-

1569 mato Roccialabella, vicino all' Ammiraglio a tre miglia, e il giorno di San Giovanni furono loro sopra per tempo i nimici con quattro mila archibusieri, i migliori che avessero, con camicie bianche sopra l'armi, seguendoli poi tutto il campo, e andavano per trovarli sprovveduti e di notte. Ma impediti dalla pioggia, e soprappresi dal giorno, e trovandolo in guardia, non poterono eseguire il loro intendimento; e non erano senza pericolo i cattolici, che i loro alloggiamenti erano l'una nazione dall' altra molto divisi, e mal si potevano soccorrere, e gli Italiani erano i primi nel pericolo; ma venuta la chiarezza del giorno, e scorgendovisi assai per tempo i nimici, vi si appiccò una scaramuccia grossissima con la fanteria Franzese medesima, della quale era capo Filippo Strozzi, e con gli Italiani, che erano i primi, i quali per cagione del tempo piovoso male potendo adoperare gli archibusi, vennero all'armi corte e alle mani, e molti dei nimici uccisero. Quivi essendo molto caricato dagli avversarj Filippo Strozzi co' suoi Franzesi, nè dai suoi essendo soccorso, come conveniva, fece forza di aprirsi la via innanzi, e fatto empitò contro a' nimici, andò tanto oltre, che vi rimase prigione con alcuni de' suoi Capitani, e fu mandato alla Roccella; e nel fervore della zuffa morirono ventiquattro de' suoi Capitani tra Franzesi e Italiani.

Il campo avversario fece l'alloggiamento, dove aveva fatta la scaramuccia, e quel del Re si ritrasse alquanto; l'Ammiraglio dipoi si dilungò per molto spazio, avendosi messo in animo, se con allungare la guerra gli fosse potuto venir fatto di conchiudere alcun accordo a suo senno, come aveva fatto altra volta, e anche vi aveva scarsità di vettovaglia, onde s'andava allungando dal campo regio, il quale lo seguiva; ed entrarono nel paese di Limoge, dove trovarono miglior ordine

di vita, ma per lo disagio, che ne avevano sentito le genti Italiane, e per lo camminare essendo stati costretti a vivere alcuni giorni di frutte e d'acqua, molti infermarono, non avendo tenuto i principali molto conto del buon esser delle genti, nè i ministri del Re provvedutili; i quali sempre male amministrarono il governo di tutta quella guerra, e pur loro importava il tutto, guerreggiando in casa propria, e con pericolo della Corona e della vita. Si andarono poi allargando per le guernigioni, poco mostrando di curare di quel che disegnasse l' Ammiraglio, il quale essendosi allontanato, non si conosceva, che di fare intendesse; e dubitavano alcuni, che non si volgesse inverso il fiume del Lera, sopra il quale erano molte città grosse mal fornite, Torsi, Ambuosa, Orliens, e si consultava di soccorrerle, ma vi si mostrava difficoltà, essendo in mezzo il campo dell' avversario, il quale nel passare che fece, prese Lusignano, e poco poi andò a Ciastellerò vicino a Poitieri, luogo di importanza, il quale se gli arresè. Ma per la parte del Re si vedeva poca disposizione a far bene o con giornata, o in altro modo; e le genti Italiane fermatesi nel Limogino e come forestiere, e come quelle, che vi facevano molto danno, odiose a tutta la nazion Franzese, vi erano negli alloggiamenti e in tutte l' altre cose mal trattate, e però ogni giorno per malattie e morte ne scemava il numero. Temettero i capi Franzesi, che l' Ammiraglio, preso Ciastellerò, non andasse a Poitieri, città principale di quella provincia, la perdita della quale pareva molto importante alla somma della guerra; onde consultarono di mandarvi il Duca di Guisa con mille cavalli Franzesi, e ottocento archibusieri a cavallo, e scelse dugento delle celate Italiane co' loro capi, cento d' Agnolo Cesis Romano, e cento di Giovanni Orsino, e trecento archibusieri delle compagnie del Principe di Firenze, alle quali Mario Santafiore

1569

1569 diede per capo Paolo Sforza suo fratello. Corsero costoro molte miglia per essere a tempo ad entrarvi, e con non poco pericolo vi giunsero per difenderla, riposandosi intanto le altre genti del Re in diversi luoghi, essendosi molto allargati i cavalieri Franzesi, e molti andatisene a casa a ristorarsi.

L'Ammiraglio col suo campo era già intorno a Poitieri, e lo batteva fieramente, ma l'ajuto, che gli condusse il Duca di Guisa vi faceva franca e onorata difesa; ma l'assedio non poteva esser lungo, non vi avendo da vivere per molto tempo, onde conveniva, che l'esercito del Re di nuovo si rimettesse in ordine per soccorrere i rinchiusi, e vincere i nimici, i quali oltre al disagio sostenuto del campeggiare erano scemati per i molti uccisi a Lusignano, Ciastellerò, e intorno a Poitieri, dove avevano tentato molti modi per prenderlo, e dati alcuni assalti, ne erano stati ribattuti con lor danno; per la qual cagione l'Ammiraglio, dopo avervi molto faticato intorno, e logoro tempo e forza, disperando per la virtù de' difensori di poterlo espugnare, vi si era fermo intorno, credendo vincerlo per assedio. Le genti Italiane e signori e gentiluomini, che vi erano, fecero maravigliose pruove, così nel difendere la muraglia, come nel fare nuovi ripari e trincee, e alcuna volta uscendone fuori alcun drappello, ne tornarono dentro vincitori, con riportarne insegne e prigioni. Deliberarono alla fine le genti del Re, conoscendo il pericolo di quel luogo, e per la qualità delle persone rinchiuse e per lo danno e per la riputazione, di soccorrerlo con nuova gente, e vi mandarono il Cavalier Monluc con settecento fanti; ma tenendolo d'ogn'intorno chiuso con molta accortezza l'Ammiraglio, non trovò la via da entrarvi. Tentò il medesimo Monsignor di Birone con grosso numero di cavalli, nè gli bastò l'animo a porsi al pericolo; fece

1569

in ultimo il medesimo Monsignor della Valletta con mille cavalli, che ne scelse dugento degli Italiani, e se ne tornò senza aver fatto altro; talchè conveniva, che il Generale con tutto il campo l'andasse a liberar dal pericolo, a che lo sollecitava il Cardinal del Loreno, venuto col Re vicino a Torsi, avendovi dentro due nipoti il Duca di Guisa e il fratello; e perciò il campo essendo stato in riposo molti giorni si rimetteva insieme, richiamandosi i fanti e i cavalli alle insegne. Ma rincrescendo alle genti Italiane del Papa la dura milizia e i disagi sofferti in quelle parti, molti tutto giorno se ne tornavano inverso Italia, e però si fece proibizione, che a Lione non fossero lasciati passare, e che si rimandassero al campo; che gli quattro mila del Papa si erano ridotti a mille quattrocento, e i mille del Principe di Firenze a settecento. Aveva anche molto che fare il Re a rimettere in ordine il suo campo per mancamento di denari, de' quali per tutto il reame si faceva provvedimento, e in Lione i Governatori per il Re senza riguardo de'privilegj, o franchigie, che vi hanno i mercatanti forestieri, volevano essere sovvenuti di grossa somma dalla nazione Fiorentina e dall'altre, nè sofferivano, che le mercatanzie e le persone se ne levassero; onde alcune case di Fiorentini e d'altri ascosamente se ne ritrassero, con grandissimo disordine di quella piazza, e convenne, che il Re di nuovo gli rifrancasse: talchè si può conoscere esser cattivo consiglio de'Principi, che hanno bisogno, forzare i forestieri a pagarsi denari, disordinandosi il commercio della mercatura e del denajo.

Poitieri era di tal maniera chiuso, che nè entrare, nè uscire non vi poteva alcuno, ed in doppio pericolo della forza e della vita. Il campo adunque si mosse da Mombason vicino a Torsi, dove alcuni giorni era stato

1569 all'intorno alloggiato per andare inverso il nimico; trovavasi in mezzo Ciastellerò poco innanzi preso dall' Ammiraglio, al quale prima parve al Consiglio del campo farsi forza, stimando che l'Ammiraglio per soccorrerlo, o dovesse allentare l'assedio di Poitieri, o in tutto lasciarlo; e venutogli vicino, vi si appiccò una grossa scaramuccia con quei di dentro usciti fuori, e vi si combattè assai. Venne in consulta, donde si dovesse fare la batteria; il Conte di Santafiore e Pietro Paolo Tosinghi capo di undici compagnie furono di parere, che si battesse dalla parte della riviera, e andarono soli e disarmati a riconoscere il luogo, ma i Franzesi vollero farla da altra parte; e la notte appresso, che fu a' sette di Settembre mille cinquecento sessantanove, vi condussero dieci cannoni e quattro colubrine, e vi si battè la muraglia dall'alba insino alle diciannove ore, e tratta la sorte toccò agli Italiani a essere primi a dare l'assalto. Ma i Franzesi, credendola facile impresa, chiesero per grazia a Monsignor d'Umala di aver l'onor loro di questa espugnazione, e non gli stranieri; ed essendo ciò lor conceduto, in un subito con poco ordine e senza riconoscere la muraglia si trassero avanti all'assalto, e scendendo nel fosso, e trovando maggior resistenza, che non avevano pensato, con poco onore e con molta uccisione de' loro se ne ritrassero, e Monsignor di Cossìn capo di quelli, che si mossero all'assalto, si dolse con Monsignor di Umala del non essere stato siconosciuto il luogo; a cui rispose Umala, che era suo officio il far riconoscere, e riferire al Generale, che era egli: tratte in ultimo alcune cannonate, si fecero avanti. A Ottavio Montauto, uno de' Capitani del Principe di Firenze, e a Scipione Corbinelli, uno di quei del Papa, con cento archibusieri per uno, fu commesso, che si facessero innanzi per levare le difese de' nimici, ma non ebbero

tanta pazienza, che in un tratto fu comandato a tutti, 1569
che andassero alla muraglia rovinata, e facessero pruova di entrarvi; le cinque insegne del Principe di Firenze furono tosto tutte sopra la batteria, e dieci di quelle del Papa, ma non avevano molti fanti dietro. Qui fu una strage crudele di molti troppo arditi soldati, combattendo quei di dentro con molto vantaggio, e saettando da luoghi sicuri, talchè degli assalitori molti ne cadevano, e quasi tutti gli Alfieri vi furono o morti, o feriti, e vi rimase la insegna di Giustiniano Benci, uno de' Capitani di Fabio di Monte, morendo chi la portava; rimasevi una di quelle del Papa, che tutti si portarono valorosamente. Ottavio Montauto, essendo trapassato molto innanzi, da un archibuso, che lo colse nella fronte, fu ucciso. Fabiano di Monte capo di tre insegne fra i primi fu gravemente ferito in un ginocchio, e non avendo potuto salvarlo i suoi, (che alcuni gliene furono feriti e uccisi intorno) rimase nel fosso, e fu dai nimici portato nel castello, e poco poi si morì, fallendo in lui la famiglia de' Monti nipoti di Giulio terzo. Il Capitano Calloccio da Siena, egli ancora uno de' Capitani di Firenze, ferito non molto dopo finì la vita, e molti altri de' più valorosi, e cinquanta se ne tornarono feriti, fra i quali fu il Capitan Francesco Gualterotti Fiorentino Cavaliere dell' Ordine di San Michele, Girolamo Rucellai, e altri. Di quei del Papa vi morirono due Alfieri, alcuni ne furono feriti, e non pochi i morti. Quegli, che vi rimanevano combattendo, veduto che i nimici si avevano di maniera dentro di trincee e di altri vantaggi chiusi, e che forate le case ferivano al sicuro qualunque si presentava in sulla batteria, e da un rivellino della porta, che era giù basso nel fosso, erano uccisi, e che avendo sbarrate le vie, non si poteva entrare nel castello, se ne ritrassero, non avendo

1569 alcuni Valloni venuti di Fiandra, a' quali si apparteneva rinfrescar la battaglia, tentato nulla, che non se ne mosse pur una insegna. Onde conoscendo il danno, che maggior se ne poteva ricevere, deliberarono l'altro giorno i consiglieri del campo, udendo, che l'Ammiraglio si era levato da Poitieri, e si avvicinava loro, di ritrarsi quindi intorno a dieci miglia, e ciò si fece con buon ordine: quindi passarono una riviera, dove poco poi arrivò l'Ammiraglio con tutto il suo campo, e vi si appiccò una grossa scaramuccia, nella quale quei del Re ne ebbero il migliore; e l'uno e l'altro esercito, lasciandosi in mezzo quella riviera, si accampò, stimando l'una e l'altra parte, non si potendo partire senza pericolo, di dovere in breve con tutte le forze venire a battaglia.

In Poitieri, tostochè l'Ammiraglio se gli fu partito d'intorno, fu mandato Pietropaolo Tosinghi con forse mille fanti Italiani a soldo del Re, dove quei guerrieri, che vi erano andati con Monsignor di Guisa erano stati quarantasei giorni assediati, ed avevano combattuto continuamente, e ributtati con molti assalti i nimici, fatte trincee e nuovi ripari alle rovine delle mura in più luoghi, con pericolo grande non solamente della vita propria, ma della perdita di quel luogo; e i Signori Italiani ebbero in gran parte il vanto di quell'onorata difesa, la quale poco poi fu cagione d'una memorabil vittoria; perchè essendo venuto innanzi l'Ammiraglio, e postosi quasi a fronte al campo del Re, vi si stette continuamente in arme molti giorni, e sovente scarammucciandovisi ora l'un campo, ora l'altro diede sembianza di voler venire a battaglia; ma venendone il verno, che già era all'uscita di Settembre, e parendo che l'Ammiraglio alquanto discostatosi fuggisse il cimento della giornata, e rinforzatosi il campo del Re di quei cavalli e fanti, che potevano avere, eb-

be il Generale commissione dal Re, che si andasse a trovare il nimico, la quale si lesse in consiglio; e deliberato quel che si convenisse fare, si inviò il giorno di poi l'esercito. e fatto ponte sopra la riviera della Vienna, e quella passata, si alloggiò il campo una lega lontano, e il giorno appresso per tempissimo giunse ad una terra chiamata Ludon, dove i nimici avevan mandato il maestro del campo loro per farvi l'alloggiamento. Il giorno di poi, che fu il primo di Ottobre, stette fermo l'esercito per vedere quel che disegnasse il nimico; il quale, alloggiato ad un luogo chiamato la Faja, trovarono, che si era mosso; quei del Re vennero loro incontro con la vanguardia, alla quale andando innanzi il reggimento di Monsignor di Birone maestro del campo e la cavalleria Italiana, scopersero i nimici in una pianura bella e larga, che avendo camminato con la loro battaglia inverso Moncontur, avevano lasciata la vanguardia rinforzata quasi di tutta la cavalleria, fra la quale era uno squadrone di forse ottocento cavalli di gentiluomini eletti Franzesi, tutti con sopravvesti bianche. Questa si mise innanzi, e presi in compagnia trecento archibusieri, assalirono, e caricarono la cavalleria Italiana e i cavalli di Monsignor di Birone, i quali gli riceverono di maniera, che gli fecero ritirare oltre ad un fosso, lasciando gli archibusieri preda della cavalleria del Re, i quali vi furono tutti uccisi; ma essi ristrettisi insieme, e aggiuntisi altri cavalli, si misero di nuovo ad assalire quegli del Re, ai quali essendosi congiunti i Ristri della vanguardia e altri cavalli e fanti, e tiratisi inanzi alcuni pezzi di artiglieria, e mescolandovisi archibusieri, vi si sparò artiglieria, e vi si scaramucciò insino a sera, dove rimasero uccisi almeno cinquecento de' nimici, con poco danno della parte del Re: il giorno di poi stette fermo il campo, e conoscendo il

1569

1569 Generale, che non si movevano dal luogo, dove erano alloggiati, si risolvè di andar loro a fronte per costrignerli a combattere. La mattina di poi, che fu il terzo d'Ottobre, tutto l'esercito del Re innanzi all'alba si mise in ordinanza, e cominciò, per andare a trovare il nimico, ordinatamente a muoversi, il quale conoscendo di esser venuto in luogo, dove gli conveniva far prova della virtù, si mise egli ancora a camminare incontro schierato a battaglia.

Erano distribuite le genti del Re in due parti; nella vanguardia erano mille ottocento cavalli Franzesi e due mila Ristri, e quattrocento cavalli del Papa e del Principe di Firenze; la fanteria di questa prima schiera fu di tre mila Svizzeri, di mille Italiani de' mandati dal Papa, e di quattro mila fanti Franzesi. L'altra parte dell'esercito, chiamata battaglia, aveva mille ottocento cavalli Franzesi, due mila dugento Ristri, di fanteria mille trecento Svizzeri, che molti mesi in questa guerra e nella passata avevano militato per il Re, mille Borgognoni e tremila Franzesi; capo della vanguardia erano Mompensieri, Guisa e Martiga, il Conte di Santafiore e due suoi fratelli, e altri guerrieri di valore; nella battaglia stava la persona del Duca d'Angiò generale del campo, e molti altri Principi. Il campo dell'Ammiraglio stava quasi nel medesimo modo schierato, ma con minor numero di cavalli, che nelle scaramuccie di prima ne erano stati molti uccisi; aveva otto mila fanti Franzesi e quattro mila Tedeschi, e ciascuna parte si traeva innanzi la sua artiglieria, e camminavano a dirittura per incontrarsi. Dalla parte dell'Ammiraglio si comandava, e faceva ogni cosa in nome del Principe di Navarra, il quale col Principe di Condè si era insino a questo giorno trovato in campo; ma l'Ammiraglio, conoscendo il pericolo, poco avanti

alla battaglia con buona scorta gli aveva allontanati 1569
dal campo.

Era in mezzo dell' uno e dell' altro esercito una campagna spaziosa e netta, dove nè l' una, nè l' altra parte aveva vantaggio alcuno; per questa camminando l'uno esercito e l'altro incontrossi. Come furono vicini, si cominciarono a salutare con l' artiglieria, la quale fece ad ambedue le parti affrettáre il passo, e alle ventun' ora del giorno si incontrarono a battaglia. Teneva la vanguardia del campo del Re il corno destro, la quale primieramente caricò i nimici con tanta furia, che gli costrinse a fuggire; nondimeno i Ristri dell'Ammiraglio facendo di nuovo testa, e volendo assalire i vincitori, furono con tanto impeto anche questa seconda volta sospinti, che rimasero rotti e fracassati, avendo la cavalleria Italiana dal suo canto scorso oltre insino alla fanteria Franzese e Tedesca nimica: nel medesimo tempo gli Svizzeri della vanguardia, e quei pochi Italiani rimasivi, e i Franzesi, che vi erano, diedero per fronte nel mezzo dello squadrone della fanteria nimica, che senza pure abbassar picca si lasciarono tutti uccidere; e da questo corno si conobbe manifestamente la vittoria. Dalla parte sinistra, dove era la battaglia, e dove stava la persona di Monsignor d' Angiò, fu qualche pericolo, perchè lo squadrone proprio de' cavalli, dove era Monsignore, mancò poco ad esser rovesciato, ed egli andò col cavallo quasi per terra; pure avendo il Marchese di Bada e il Conte di Masfelt co' loro Ristri dato a traverso ai nimici, e alcune compagnie d' uomini d' arme Franzesi, gli costrinsero a voltare: ma avendo essi di nuovo fatta fronte, caricarono il Conte di Masfelt quasi nello squadrone de' Svizzeri della battaglia; nondimeno avendo loro contro l' archibuseria Franzese e la Vallona venuta di Fiandra fatto un grande impeto, e gli Svizzeri

1569 spignendosi loro addosso con le picche basse, e di nuovo strignendoli i Ristri del Marchese di Bada, e con le lance Franzesi il Marescial di Cossè, gli costrinsero a prendere la fuga a tutta briglia, e concedere la vittoria intera al campo del Re; e seguitandoli per lungo spazio fu tutto tagliato a pezzi l'altro squadrone della fanteria nimica, senza rimanervi pure un fante vivo; che per quattro, o cinque leghe, che si allargò la cavalleria, non si vedeva altro che corpi morti, avendo fatto guerra crudelissima i Franzesi co' Franzesi, e gli Alamanni con gli Alamanni; ed avendo fatto raccorre il numero de' corpi morti Monsignor d'Angiò alle Parrocchie vicine, trovarono gli uomini morti essere stati diciassette mila cinquecento e sei cento cavalli da guerra, computandovisi e vivandieri e famigli, che i vincitori non lasciarono alcun vivo di quella setta, e in quel numero dicono essere stati cinquecento de' vincitori e cento cavalli. Rimasero a' vincitori forse nuovecento carrette di vettovaglia e di arnesi predati e undici pezzi di artiglieria: prigioni furon fatti pochi, e fra i principali Monsignor d'Assì Generale della fanteria Franzese, e Monsignor della Nua Brettone. L'Ammiraglio ferito fuggì con la maggior parte della cavalleria: rimasero in terra due Colonnelli della fanteria Tedesca, e ventisette Capitani di ventotto, che militavano, e più di settanta Capitani di nazion Franzese, e quattro colonnelli dei loro Ristri feriti. Dalla parte de' vincitori rimase morto il Marchese di Bada, mentre combatteva valorosamente; alcuni de' principali anche vi si trovarono feriti, Langravio figliuolo già di Guglielmo, il Conte di Masfelt, il Duca di Guisa e alcuni altri degli Italiani; rimasevi morto il Conte Francesco Sassatello, e il Capitano Franciosino da Perugia e Scipione Piccolomini Luogotenente di Ottavio Montauto. Le insegne della fanteria nimica tutte vennero in mano dei

vincitori; ventidue ne riportarono le genti Italiane, e 1569 quattro cornette di cavalli, le quali in segno e in parte della vittoria si mandarono poi a Roma, le altre vennero in potere delle genti del Re. A questa battaglia non si trovò il Principe d'Orange, che tre giorni avanti, lasciando i loro reggimenti in campo, s'erano ritornati egli e il Conte Lodovico suo fratello, quasi presaghi dell'avvenimento, in Germania.

Di questa vittoria fece il Papa e il Principe di Firenne grande allegrezza, e se ne resero grazie a Dio solennemente con processioni e messe con molta divozione da tutto il popolo, considerandosi che quando la cosa fosse avvenuta altrimenti, era di molto pericolo. Il Papa, stimando oggimai la guerra di minor rischio al Re di Francia e alla parte cattolica, avendo le sue genti fornito il tempo, che dovevano militare, le richiamò in Italia, potendo poco più giovare alla parte del Re, essendo la fanteria molto scemata, e la cavalleria ridottasi al numero solamente da quattrocento, ed era poco innanzi perito Agnolo Cesis Romano Capitano di cento cavalli, e in ultimo vi si infermò anche il Conte di Santafiore. La novella di cotal vittoria fu molto cara al Re e a tutta la Corte, la quale era dimorata molto tempo a Torsi vicino al campo, attendendone il successo, e deliberava di trasferirsi in campo, dove si consultava quel che vi fosse da fare, tenendo la parte dell'Ammiraglio molte terre in quelle contrade, delle quali avrebbono voluto trarlo; e la prima impresa fu di Niort e di Castellerò, il quale prima si era mostrato così duro, e ora ad una semplice domanda della Reina si rese, e Niort parimente, apparecchiandoglisi forza da Monsignor di Biron. Consultavasi, se era bene andar col campo alla Roccella, e far forza di prenderla, stimando che presa quella l'altre terre nimiche dovessero agevolmente tornare all'ubbidienza del Re, ma la impresa non pareva da

1569 venirsene a capo agevolmente, e il campo del Re era stanco, con molti infermi, e senza niuno assegnamento; sebbene anche l' Ammiraglio aveva che fare a mantenersi i suoi Ristri, ai quali doveva molti denari nè modo aveva da pagarli. Si risolse finalmente, che si dovesse andare ad espugnare San Giovann' Angeli, castello non molto lontano alla Roccella; nel quale era buona guernigione de' fedeli dell' Ammiraglio, e dove ancora si erano ritratti alcuni cavalli de' fuggiti dalla battaglia, stimandosi, che la cattiva fortuna dell' Ammiraglio dovesse far mutare l' animo a molti de' suoi, come era avvenuto ad uno, che si era mostrato prima molto nimico al Re, e stava nel campo nimico, il quale sperandone perdono e premio, diede un' archibusata a quel Muisanfallo, uno de' primi condottieri dell' Ammiraglio, e che alla passata del Principe d' Orange in Fiandra era andato con Gianlis a condurlo in Piccardia, della qual ferita poco poi si morì, e l' ucciditore se ne andò al Re, e fu ricevuto volentieri, e datogli doni. Il Re finalmente con la Reina andò al campo intorno a San Giovann' Angeli, del quale si mostrava molto dura l' espugnazione, e gli era intorno il Duca d' Angiò, e l' avevano incominciato a battere.

Intanto Monsignor di Luda Governatore della provincia, e Pietropaolo Tosinghi da Poitieri andarono con lor genti sopra Lusignano per fargli forza, il quale poco poi si rese d' accordo a Monsignor di Lansac, e vi si trovò molta artiglieria, che si mandò al campo del Re, il quale sollecitava la espugnazione di quel luogo, con animo, che quindi si dovesse andare con tutte le forze alla Roccella, e si provvedeva per ciò gran numero di munizione; ma quel castello faceva una dura resistenza, ed era molto oltre la stagione da campeggiare, cioè il fine di Ottobre. Nel medesimo tempo in Linguadoca molto faticava il Marescial Danvilla e Monluc contro

a Mongomerì, e i Visconti di quella provincia nimici 1569 del Re, che si ingegnavano di passare per andare a congiugnersi con l'Ammiraglio, e far di nuovo campo per uscir fuori; a quelli del Re erano passate in ajuto alcune genti Spagnuole mandate dal Re Cattolico, ma poco vi profittarono, che i nimici vi erano molto forti, e i capi del Re non bene convenivano. Pure la Roccella di mare era tenuta infestata da otto galee passatevi di Provenza sotto il Barone della Guardia, il quale aveva prese e predate alcune navi, che vi mandava la Reina d'Inghilterra, e teneva guardato quel mare, acciò quindi non s' accrescessero forze all'Ammiraglio, il quale con tutte le avversità aveva rimesso insieme un grosso numero di cavalli, e dimorava in campagna, e teneva in paura tutte le contrade vicine. L'assedio di San Giovann' Angeli andava in lungo, e benchè l' esercito Franzese gli fosse quasi sotto, e con le trincee si accostassero alla muraglia e a' ripari de' nimici Monsignor d'Umala, Martiga e Adriano Baglioni, e lo strignessero, e lo avesser molto battuto con l' artiglieria, nondimeno Monsignor di Piles, che ne aveva la difesa, si manteneva gagliardamente, cercando l' Ammiraglio guadagnar più tempo che poteva. E già era di Novembre, e il campo del Re stracco, e gli Italiani quindi per il Limogino se ne erano passati a Lione, per tornarsene in Italia, avendone prima rimandati gli infermi; e furono alquanto ristorati in Lione dai Fiorentini e altri Italiani, che vi dimoravano, e quindi rimandatine a casa, e non ne tornò la terza parte di quei che v' andarono, mancatine più di fame, di stento e di disagio, che d'armi; diedero nondimeno buono ajuto alla parte del Re, che non aveva trovata tanta fede ne' suoi: a tale era venuto quel regno, che i grandi non volevano ubbidire il Re, essendovisi per molti anni continuata una licenza infinita, tutto contrario a quel che esser

1569 soleva, e pur vive ancora la memoria della divozione, che avevano, non ha gran tempo i Franzesi alla lor Corona; ma tale è il frutto nei regni delle discordie civili.

Quegli che erano in San Giovann' Angeli, poichè furono molto combattuti, e mancando loro la munizione, temendo di non esser vinti per forza, scesero maliziosamente a sospension d'arme e ad accordo di rendersi, se fra alcuni determinati giorni non erano soccorsi dal Principe di Navarra, nel qual tempo dalla Roccella e da altro luogo della parte avversa vi entrò una frotta di cavalli Ugonotti con valigie piene di polvere e di munizione: e passato il tempo, mandando loro il Re a dire che si rendessero, risposero nol voler fare, essendo stati soccorsi; onde si cominciò di nuovo a combatterli con tutta la forza, e furono stretti di maniera, che temendo di non essere mandati a fil di spada, si resero con patto di uscirne salvi con le loro armi, il che dal Re fu loro conceduto. Ma avvenne in quel tempo, che Monsignor di Martiga, uomo valoroso e fedele al Re, nel riconoscere una batteria, che vi si era fatta, da un archibuso di dentro fu ferito nella fronte e ucciso, il che fu di molto dolore al Re e d'ira maggiore alla sua parte; e però uscendosene coloro, benchè patteggiati, non si poteron tenere i soldati del Re, e quei di Martiga i primi, che furiosamente non si movessero ad uccidergli tutti quasi in presenza del Re, il quale vi mise entro sua guernigione.

L'Ammiraglio co' suoi cavalli (che de' fanti gli erano rimasi pochi) se ne andò inverso Montalbano in Ghienna per congiugnersi co' Visconti e altre genti di sua parte, che erano in arme in Linguadoca, e seco aveva il giovane Principe di Navarra e il Principe di Condè, e si manteneva in campagna, e chiamava a se

quanti più fanti e cavalli poteva, e alcuni de' suoi avevano preso Nimes in Linguadoca a tradimento, e si andavano continuamente allargando. Nella Roccella si manteneva la Reina di Navarra ostinatissima e nella religione e nella parte, nè lasciava a far nulla, che la guerra durasse, e già si cominciava a tener per fermo, che di Germania sarebbono loro mandati nuovi e maggiori ajuti, guidati da Casimiro Palatino con l'ajuto del Duca di Sassonia, al quale si diceva, che perciò aveva mandati denari la Reina d'Inghilterra, dove le vittorie del Re di Francia sempre generavano movimento, temendo che unitisi insieme i Principi grandi cattolici, non tirassero l'Imperadore (al quale mal volentieri ubbidivano, e si ingegnavano di mantenerlo basso) a muover loro in compagnia di essi la guerra; oltrechè il parentado promesso al Re Cattolico e al Re di Francia dava loro che pensare, e però avevano caro, che il male, che potevano temere a casa loro, si mantenesse in Francia e altrove. Il quale pericolo (o vero, o finto che fosse) faceva, che alla Corte del Re di Francia, essendovi ciascuno stanco, si cominciava a dare orecchie ad accordo, non vedendo ormai il Re, che era di mezzo verno, come si potesse spegnere quel fuoco, col quale l'Ammiraglio e con arte e forza consumava tutto il reame. Il Re adunque, non si potendo più dimorare in quelle contrade logore, consumate da due grandi eserciti forestieri, partì dal campo, lasciando la cura dell' esercito a Monsignor Delfino figliuolo di Mompensieri. Il Generale Duca d'Angiò se ne andò con la Corte, rimanendo solamente tre mila Ristri e gli Svizzeri e pochi cavalli, che avevano potuti mantenere per far frontiera alle terre de' nimici Angolem, Cognac, Montalbano e la Roccella, riconducendosi l'artiglieria a Poitieri. L'Ammiraglio si era allargato co' suoi cavalli, che ave-

1569

1569 va rimessi insieme, e con quei di Linguadoca congiuntisi seco, per non avere Danvilla, o Monluc potuto lor contrastare il passo della Garonna, quali tutti insieme di numero sopravanzavano quei del Re. Alcune isolette chiamate Marenes, che sono di costa alla Roccella, furon prese dal Baron della Guardia con le galee di Provenza; alcune ve ne occupò Pietropaolo Tosinghi, essendovisi condotto con alcuni suoi fanti all'improvviso con barche, e soprappresivi alcuni Tedeschi, che vi stavano a guardia, ne uccise quattrocento.

Così ferme alquanto le cose, che già era di Decembre, cominciarono a darsi orecchie a pratiche d'accordo. Al Re in nome del Principe di Navarra fu mandato primieramente Monsignor di Renti a domandare umilmente perdono, e scusar la mossa dell'armi, e volendo far vedere, che non fosse stata per cagione di ribellione, o di stato, ma di religione; e da questo umil principio si cominciò poi ad appiccar la pratica, che si conchiuse non molto dopo poco fedele, essendosi nondimeno infrattanto adoperate e armi e insidie per rimanere l'una parte e l'altra con miglior condizione, come si vedrà più oltre.

In Italia in questo tempo si era mantenuta una sicura quiete, e ultimamente si era tolto via il sospetto e la spesa, che i Genovesi avevano già sofferta molti anni per conto della ribellione de' Corsi, e della guerra, che vi avevano avuta, perchè quel giovane figliuolo di Sampier Corso, poichè ebbe cercato di mettersi sotto la protezione di alcun Principe, con promettere di porgli in mano, quanto in lui fosse stato quell'isola; e non avendo trovato alcuno, nè potendo più i Franzesi sostenerlo, come avevano fatto continuamente al padre, finalmente procurando l'accordo i ministri del Re di Francia, convenne con la Signoria di Genova di passarsene sicuro in Francia, e di ricevere il prezzo di al-

cuni suoi beni, che vi lasciava, sì veramente che i Genovesi perdonassero a coloro, che seco avevano lor contro portate l' armi; il che concedendo agevolmente la Signoria, fu finita la guerra, e quel Comune ne richiamò i suoi soldati, e i Corsi, che si erano mostrati nimici, per sospetto si ritirarono alla montagna, e alcuni, che lo poteron fare, andarono ad abitare altrove, e de' quali alcune famiglie passarono in Porto Ferrajo, e dal Principe di Firenze furon fatte lor consegnare alcune case che di nuovo vi aveva fatte fabbricare.

In Ispagna era durata la guerra in Granata co' Mori tutta la state, più per poco uso di guerra de' soldati, e per mala capitanerìa del Marchese di Mondegiar lor capo, sotto il quale gli Spagnuoli riceverono molto danno, che per virtù o maestria degli avversarj. Vi aveva poi mandato il Re Don Giovanni d' Austria e il Duca di Sessa per Luogotenente dalla parte di Granata, e il Marchese di Veles dalla parte di Almeria, strignendoli di qua e di là quanto potevano, ma con poco utile, perchè quella gente, essendosi ritirata nella montagna in luoghi asprissimi, e dove pochi bastavano a tenere i molti, non poteva agevolmente essere offesa, anzi improvvisamente alcuna volta scendendo, fece danno non poco al campo. Pure gli Spagnuoli dalla parte di Almeria salirono ad un luogo rilevato e aspro, e vi combatterono un castello due giorni, dove credevano i Mori esser sicuri, e dove era il Re loro; ma non avendo ordigni da difendersi, la maggior parte per rupi e per balzi fuggirono, e il Re loro similmente, lasciando il castello a' nimici. Ebbero alcuno ajuto per mare da Algeri, e massimamente d'armi, e vi trapassarono anche dugento Turchi, con animo più da predare, che da difendergli. Fu di molto danno e di lunghezza alla guerra la grave tempesta, che avevano sofferta le galee, che col Commendatore

1569 di Castiglia passarono in Ispagna con due mila Spagnuoli, de' quali alcuni perirono in mare, e gli altri non vi fecero molto frutto, che era milizia durissima, e benchè molto vi spendesse il Re, poco vi profittava; i più de' soldati, e quelli ancora, che vi erano passati di Italia, se ne partivano, nè comandamento, che si facesse loro, bastava; nondimeno il Re faceva grande apparecchio per una volta domarli, portandosi pericolo, che al nuovo tempo non fossero gagliardamente ajutati dalle forze di Barberia, mandando dir loro il Turco, che si mantenessero, promettendo alla futura state di soccorrerli con tutta l'armata, onde al Re fuori del suo uso convenne andare a Corduba vicino alla guerra per provveder denari, e quel che vi bisognasse.

In Italia quest'anno gran numero di vascelli Turcheschi per tutto alle marine fecero grave danno, essendosi per la tempesta disordinato le armate, e molte galee perdutesi, e Giovannandrea Doria, che con le sue passò nel mar di Napoli e di Cicilia, giovò poco. Il Principe di Firenze, avendone perdute cinque, e messo molto tempo a rifornir l'altre sbattute dalla tempesta, poco potette operare, salvo che mandando con esse Alfonso d'Appiano ad Ostia per sicurare quella spiaggia, come aveva caro il Papa che si facesse, gli fu avviso, che quattro vascelli Turcheschi non gli erano lontani, e benchè l'aere fosse scuro per una nebbia foltissima, ne andò cercando, la quale diradandosi alquanto, gli scoperse. Essi vedendosi soprappresi, nè avendo altro modo a scampare, lasciando i vascelli, si gittarono a terra, e furon liberati molti Cristiani, e i Turchi fuggitisi in gran parte furon presi. Ottenne il Principe dal Papa, che tutti i condennati al remo nello Stato della Chiesa gli fosser dati al servigio delle galee, promettendosi all'incontro, che quattro d'esse scorrerieno spesso la spiaggia Romana per tenerla si-

cura, come non aveva fatto Giovanandrea Doria, benchè egli e il Re Cattolico fossero stati ricerchi, parendo ragionevole al Papa, che pagandosi in gran parte le loro galee di quello delle Chiese di Spagna, e avendo il comodo de'forzati, ne lo avessero avuto a servire. Il Principe dopo la rovina delle sue galee, la quale in gran parte era avvenuta per la mala condotta de' capi Spagnuoli, non voleva, che elle fossero più comandate da altri, ma in tutto libere; oltre che era passato il tempo dell' obbligo col Re Cattolico, e ne fabbricava delle nuove, per poterne in breve avere armate numero pari, o maggiore.

Durava ancora la mala disposizione del popolo del Finale contro al proprio Marchese, nè voleva ubbidire l'Imperadore, che più volte aveva comandato loro il riceverlo, onde fu d' animo di forzarli con guerra. Ma i Principi, che avevano Stati in Italia, temendo che di Francia o d'altronde non vi si accendesse fuoco di guerra, (che i Franzesi avrien voluto congiugnere quello Stato col Marchesato di Saluzzo) ne lo sconsigliarono. Era medesimamente nata controversia fra il Duca di Savoja, e quel di Mantova per conto del Monferrato, che teneva quel di Mantova per retaggio della madre, pretendendovi sopra il Duca di Savoja alcuna ragione; e si doleva quel di Mantova, che i suoi ribelli di Casale, de' quali era fuori un gran numero, fossero ajutati e sostenuti da quel di Savoja, e l'uno e l'altro era ricorso alla Corte dell' Imperadore, dove si era parimente agitata la causa della precedenza fra il Duca di Firenze e quel di Ferrara, la quale non avendo voluta giudicare di ragione l'Imperadore, ed essendone passato il tempo, se ne tornò il giudizio a Roma.

Era questa causa di molta noja a Cesare, ed avrebbe voluto in alcun modo accomodarla, o mandarla in lungo, ma il Duca di Firenze non voleva udirne nul-

1569 la, salvo che sentendosi aver buone ragioni di schietta giustizia se ne desse sentenza, non senza alcun giusto sdegno, che una ragione così chiara gli fosse negata. Contendeva l'Imperadore di questa causa, non tanto, come alcuni stimavano, per favorirne il Duca di Ferrara, quanto perchè non avrebbe voluto, che il Papa vi avesse messo mano, stimando che essendo la contesa di dignità temporale, al suo seggio solamente, e senza commissione di Pontefice se ne appartenesse la decisione, oltre ad alcun altro comodo, che al comune dell'Imperio e a se proprio e ai suoi ministri ne poteva sperare. Il Papa da altra parte, come ne aveva autorità, così voleva mantenerlasi, e il Duca di Firenze non dovea voler altro, che quel che si conveniva, e quel che al Pontefice ne paresse. Cercò Cesare, poichè ebbe negato il volersene impacciare, di ritirarla al suo tribunale, e ne fece un decreto, e il volle dare all'ambasciadore Antinoro, il quale nè per ordine del Consiglio di Cesare, nè da Cesare stesso volle accettarlo, scusandosi col dire, che il suo Signore gli aveva vietato in tutto in causa di precedenza parlar più, o di adoperarsi, salvo che di domandare il possesso della precedenza, che gli era stato sospeso, con l'aver commesso Cesare, che niuno ambasciadore dopo la Repubblica di Venezia andasse in cappella. Cesare non per tanto contro a'decreti di Carlo quinto, di Ferdinando, e contro al possesso continuato in Roma, e contro all'usanza del Comune di Firenze, e di Alessandro primo Duca, che sempre aveva preceduto, e contro alla cessione antica di Ercole secondo Duca di Ferrara, avanti che avesse cominciato a contendere, non si risolvè, che tornasse in cappella; onde la causa se ne era tornata a Roma, e il Duca Cosimo per proseguirla vi mandò Messer Domenico Bonsi, la quale, come ne aveva deliberato Pio quarto, si doveva com-

mettere dal Papa ad alcuni Cardinali, che ne udissero, ne facessero processo giuridico, e ne riferissero al Pontefice. 1569

Ma in questo mentre avvenne, che il Papa, che molto amava il Duca Cosimo, per averlo sempre conosciuto Principe sinceramente cattolico, e giusto e buon difenditore delle ragioni di santa Chiesa, e seco congiuntissimo in mantenere, e difendere per tutto la religion cattolica, e nimico de' nimici di quella, come poco innanzi lo aveva solo fra tutti gli altri Principi Italiani provato nel soccorrere la Corona di Francia con forza d'armi, si risolvè di propria volontà di inalzar lui e i suoi successori a maggior dignità; e come a Principe degnissimo e sovrano a tutti, gli fece una Bolla molto onorata e alta, e privilegio solenne, con il quale alzava il Duca di Firenze e i suoi successori a Granduchi di Toscana, della quale aveva la maggior parte dell'Imperio, senza violare in conto alcuno le ragioni, o le possessioni, o le giurisdizioni della Chiesa, o di altri, che vi avessero Stati, e volle, che gli si convenisse corona e scettro e manto reale e altre preminenze, che si convengono a cotal dignità, e in somma farlo pari nell'onore alle prime dignità sotto i Re, e ne pose nel Breve, che ne mandò al Duca, e nella Bolla stessa la cagione: per il zelo della santa religione e della buona giustizia, che ministrava, e per gli altri meriti dichiarati nella Bolla, per invitare con tale esempio gli altri Principi maggiormente alla virtù, e al meritare con la Chiesa di Cristo. E perchè questo dono si faceva al Duca, e a' suoi discendenti e successori come Duchi di Firenze, cioè di Stato onorato e libero, volle, che nella corona, che il Papa stesso con le sue mani aveva disegnata, per segnale di ciò nel sommo d'essa fosse un giglietto rosso, antichissima insegna del Comune di

1569 Firenze. Questo onore e tanto dono mandò il Papa in Firenze a presentare al Duca per il signor Michele Bonelli nipote suo di sorella, e fratello del Cardinale Alessandrino, al quale fu fatto molto onore, avendolo mandato ad incontrare ai confini della Chiesa Giulio da Ricasoli, e poi altri personaggi, e venendo approssimandosi alla città, uscì fuori il Cardinal de' Medici e il Principe con molti signori e gentiluomini, e lo condussero al palagio principale, dove fu realmente ricevuto, e la mattina di Santa Lucia si invitò l'ordine de' Quarantotto, i magistrati del palagio, il Nunzio del Papa e gli ambasciadori, e presente tutta la Corte, e la miglior gente della città, e sedendo nella sala maggiore in luogo rilevato il Duca, il signor Michele gli presentò primieramente il Breve del Papa con la soprascritta al Granduca di Toscana, il quale ricevutolo, fu dato a leggere a Messer Giovambatista Concini Dottore figliuolo di Messer Bartolommeo, il quale lo lesse ad alta voce; il medesimo fece appresso della Bolla, per la quale lo creava Granduca di Toscana. Il che fatto, con grande applauso de' circostanti, il Principe e il Cardinale suoi figliuoli primieri se ne allegrarono seco, e il Nunzio e gli ambasciadori, e successivamente i Magistrati e i principali della cittadinanza, e se ne fece allegrezza in presenza, e poi molto più con fuochi, con campane e romori di artiglieria, e in ogni altra maniera; e se ne ringraziò Dio pubblicamente, essendosi andato con molta pompa alla Chiesa maggiore, dove si cantò una messa solennissima, e si cominciò a chiamare Granduca di Toscana con titolo di Serenissimo e d'Altezza, come è costume di cotal dignità, e specialmente degli Arciduchi. Mandossi a tutti i potentati di Italia ambasciadori a significare tal dignità; a Vinegia Agnolo di Girolamo Guicciardini, a Ferrara e Mantova

Messer Niccolò Gaddi Cavaliere, al Duca di Savoja e 1569
al Governatore di Milano Messer Giulio del Caccia, al Duca di Parma e a quel d'Urbino altri onorati personaggi, e per tutto se ne fece allegrezza grande con alto grado della città, e vie più della casa principale de' Medici, a cui era fatto tale onore.

Erasi mandato innanzi in Germania all'Imperadore ad allegrarsi seco delle due figliuole maritate Aurelio Fregoso, al quale anche fu commesso, che facesse con quella Maestà tale ufizio. In Francia fu mandato Troilo Orsino a rallegrarsi della vittoria ultimamente ricevuta contro all'Ammiraglio e altri di setta diversa, e gli si commise inoltre, che col Re e con la Reina facesse il medesimo ufizio; il che mostrarono di aver molto caro, e lo confermarono ancora col fatto, che furono i primi de' Principi maggiori, che concedessero al Granduca i titoli e gli onori giustamente donatigli. Cesare mostrò di non lo aver molto caro, e il Re Cattolico, quando il Cavaliere de' Nobili mandatogli ambasciadore gli significò cotal dignità, non volle accrescere alla dignità di prima, volendo vedere come l'Imperadore suo cugino pigliasse la risoluzione del Pontefice. Il medesimo si fece col Duca di Savoja, il quale mostrò sembiante di contentarsi d'ogni onore e grandezza, che al Duca di Firenze si fosse aggiunta, non avendo voluto il Papa in nulla scemargli la dignità con l'onore altrui. Ma nel vero tutti miravano pure, come Cesare la prendesse, il quale si doleva, che in cosa di tanta importanza il Pontefice, che forse temeva di non essere nojato in dar perfezione al suo intendimento, non gli avesse significato nulla, e però la fece segretamente, e secondo quell' autorità e podestà, che aveva piena e assoluta, e sopra ogn'altra podestà umana, credendo in questo modo tagliare ogni mala radice, che contese e liti potesse germogliare; e però

1569 si risolvè a collocare in quella famiglia e in quella persona tanto benemerita, e in quello Stato potente, e che sempre era stato prontissimo ai servigi di santa Chiesa quella dignità, non avendo provato alcuno degli altri Principi di quella età nè più affezionato al ben comune, nè alla conservazione della buona religione, nè che più si conformasse agli ordini della giustizia, nè alla sua natura, essendoglisi sempre il Granduca mostrò ossequentissimo e figliuolo obbedientissimo, e in ogni cosa servitolo.

Molti Principi e Signori mandarono loro ambasciadori in Firenze a mostrare allegrezza e contento al Granduca, il quale deliberò di andare a Roma a baciare i piedi al Papa, e a ringraziar quel santissimo Principe di così alto dono, e per offerirgli in voce per grandezza e mantenimento di santa Chiesa ogni suo sapere e potere; e seguendolo la miglior parte della nobiltà di Firenze, tutta lieta di tal dignità, si pose in cammino. Mandogli il Papa al confine della Chiesa incontro i suoi cavalli e nipoti; in Roma poi fu ricevuto da tutta la Corte con molto onore, e dalla nazione Fiorentina, che vi è in molto numero; e arrivato, dove lo attendeva il Pontefice, cioè nella sala dei Re, fu da due Cardinali presentatogli ai piedi, presenti gli altri Cardinali venutivi a Concistoro: dal quale fu ricevuto con tanto onore, quanto si possa desiderare, e adagiato nel proprio palagio del Papa, vi dimorò alcun giorno, ricevendo le accoglienze di Cardinali, di ambasciadori, di Baroni e di altri gran personaggi. Discorse col Pontefice delle cose del mondo e dell'essere, nel quale si trovava la Cristianità, e specialmente lo confortò a mantenersi amico il Re Cattolico, dal quale più che da alcuno altro Principe, come potentissimo che egli era, poteva la religione e lo Stato della Chiesa esser mantenuto grande e onorato, e a ristri-

gnersi seco in verace amicizia all' una e l' altra parte utile e onorevole; e poscia consultate molte cose a benefizio universale, volle il Pontefice, che solennemente in cappella prendesse le insegne della sua preminenza e in mezzo de' divini uffiej, presenti i Cardinali, di mano propria gli pose in testa una corona reale, e gli diede in mano lo scettro, e lo benedisse, ponendolo in possessione della sua dignità, nonostantechè l' ambasciador dell' Imperadore gli avesse fatto intender prima, che cosa tale dispiaceria infinitamente a sua Maestà Cesarea, agli Elettori e agli altri Principi dell' Imperio; e inoltre ne fece il protesto, volendo mostrare a Papa non convenirsi dare titoli, se non ai suoi vassalli, e che negli altri si dovesse lasciare alla Maestà dell' Imperadore. Il Papa rispose, che ciò faceva, perchè sapeva di poterlo fare legittimamente, e quanto si conveniva in quel luogo. A questa coronazione non intervennero ambasciadori di Principi, chi per un conto, e chi per un altro, scusando tutti di non voler fare contro alla volontà di Cesare; ma tutto si conosceva nascere da malignità e da invidia, essendo quasi sempre costume di tali persone risentirsi forse non meno dell' altrui bene, che dolersi del proprio male. Il Granduca, terminato tutto quello, perchè a Roma era andato, e offertosi di nuovo al Pontefice ossequentissimo, con tutta la sua Corte lietissimo a Firenze se ne tornò.

1569

STORIA
DI GIOVAMBATISTA
ADRIANI

LIBRO VENTUNESIMO

SOMMARIO

Cesare e il Cattolico forte turbati della Coronazione del Granduca di Toscana impediscono, che da altri non riceva i dovuti titoli. Il Turco chiede Cipri ai Veneziani con falsi pretesti, e non l'ottenendo vi manda grossissimo esercito, e piglia Nicosia per forza e Famagosta per accordo. I Veneziani per soccorrerla, e divertire da altri loro confini di Dalmazia e della Schiavonia le scorrerie de' Turchi, ottengono dal Papa Marcantonio Colonna, e dal Re Cattolico Don Giovanni d'Austria con le loro armate, ma senza profitto alcuno; perchè venutone il verno ciascuno si torna ai suoi porti, insino che venutane la state, tutti tre questi Potentati fanno insieme lega, e Generalè di tutta Don Giovanni d'Austria, il quale nel Golfo di Lepanto incontratosi nell' armata Turchesca, ne riporta quella famosa e memorevole

vittoria, che sicurò la Cristianità dal timore degli infedeli. E in questo mezzo la Francia era stata mal guidata dagli Ugonotti, che in ultimo fecero accordo col Re; e Ferrara e suo contado da' tremoti, e Anversa e il paese vicino da grandissima inondazione.

CAPITOLO PRIMO

Malcontento dei Principi Italiani e stranieri per l' elevazione di Cosimo. Stato turbolento della Spagna a cagione della guerra contro i Mori, e della Francia a cagione degli Ugonotti. Minacce di guerra per parte del Turco. Incendio dell' Arsenale di Venezia. I Veneziani si dispongono alla difesa contro il Turco. Ottengono soccorsi dal Papa, e dal Granduca. Protesta di Cesare al Pontefice contro la promozione di Cosimo. Pratiche del Papa per muovere l' Imperatore al soccorso dei Veneziani contro il Turco.

Agevolmente non si crederebbe, che questa dignità e altezza di grado, la quale il Pontefice aveva posto sopra la testa del Duca di Firenze e de' suoi successori in quello Stato, dovesse fare così gran movimento nell'animo di Massimiliano secondo Imperadore, e del Re di Spagna, Principi così grandi e tanto degni, quanto ella fece; che sebbene l'Imperadore al primo avviso, che gliene fu dato da Aurelio Fregoso, cioè che il Papa aveva deliberato di ingrandir quel Principe di maggior dignità di quella che teneva, mostrò di non lo ricevere con dispiacere, nondimeno poco poi quando intese la venuta del nipote del Papa in Firenze con la Bolla di quella dignità, si scoperse essergli stato molestissimo. E il Duca di Ferrara faceva tutto quello, che poteva per accenderlo maggiormente, nè a patto niuno si voleva accomodare alla volontà del Papa suo Signor sovrano, e i suoi ministri per tutto facevano il somigliante; e

1569

1569 Messer Pierantonio Anselmi, che dal Granduca era stato eletto arbitro in una lite di confini col Duca di Ferrara, molto contese co' suoi ministri, e molto faticò per isfuggire l'importunità de' suoi arbitri, che col non cedere alle dignità e titoli del Granduca interrompevano la conclusione della contesa. Ma maggiormente si conobbe il dispiacere del Duca di Ferrara, quando ne sentì la coronazione, che mandò con grandissima velocità a Cesare corriere con sue lettere, dolendosi di questo fatto come di ingiuria comune, conoscendo ormai non gli rimaner modo da mantenere più in piede a buona equità quella lite, per la quale aveva cotanto adoperato, della precedenza, e senza avere risguardo alcuno alla dignità e autorità della Chiesa e del Papa, del quale egli era pure vassallo, e dalla quale ebbe principio lo Stato e la grandezza della casa da Este. Mandò a quella Corte poco poi Don Alfonso suo zio in nome per rallegrarsi delle sue figliuole maritate, ma ancora per persuadere all' Imperadore, che non confermasse il fatto dal Pontefice, e a domandare, che non si facesse pregiudizio alle pretensioni della precedenza, con proponimento di averne a litigare ancora avanti al suo tribunale, e nonostante il fatto dal Pontefice di averne ad essere ascoltato. Altri Principi di Italia parimente si dolsero con Cesare, che il Papa avesse preso una tal deliberazione, senza averne fatto partecipe non solo alcuno di loro, ma nè i Cardinali stessi. Di ciò mostravano anco di maravigliarsi i Ministri di Cesare, stimando, che l'autorità e dignità Imperiale ne venisse offesa, volendo provare, che al Pontefice stesse dare le dignità spirituali in comune, ma che le temporali si appartenessero a Cesare, massimamente pretendendo egli, come i suoi dicevano, di avere autorità sopra la Toscana, e come si ingegnavano di dargli ad intendere i Ministri Ferraresi,

eziandio sopra Firenze; nè voleva Cesare, che questa dignità o da lui, o da altri si confermasse, mostrando esser cosa di Imperio, e perciò appartenersi agli Elettori ancora, i quali a quella Corte, come dicevano, ne farebbono gran romore, e che la cosa potrebbe venire a tale, che fra il Papa e l'Imperadore si rompesse guerra; e alle lettere, che gli mandò il Granduca e il Principe di questo fatto e di altro, in rispondendo non volle dargli i titoli della nuova dignità, stimando che i suoi fratelli ancora, come Arciduchi, ne rimanessero offesi: scusossene ben la prima volta, col non sapere il contenuto della Bolla. 1569

Alla corte di Spagna fu la medesima, o forse maggior difficoltà, massimamente avendo il Principe disdetto all' obbligo delle dieci galee tenute al soldo del Re, che avendone in suo servigio poco innanzi per mala condotta perdute cinque, e sofferto dai ministri Spagnuoli molte gravezze, e mal sodisfatto del soldo, non gli veniva più bene tenerle obbligate ad altrui: e il Granduca, volendo dare riputazione alla sua religione di Santo Stefano gliene aveva assegnate tre, e con quelle e con due, che gli rimanevano, si era convenuto col Papa di tenergli difesa dai corsali la marina della Chiesa del mar Tirreno; e spesse fiate da Civitavecchia scorrevano insino a Terracina, e cercavano l'isole d'intorno: e inoltre gli Spagnuoli e altri, a cui non piaceva forse tanta confidenza col Papa, andavano dicendo, e mostravano di sospettare, che fra questi Principi non si trattasse alcuna lega o convenzione, che alcuna volta potesse loro nuocere, ma vanamente, non avendo il Pontefice in tutti i suoi pensieri altro intendimento, che di mantenere, e inalzare la religione e l'autorità della Chiesa, quanto poteva. In tal disposizione l'ambasciador Fiorentino, secondo che aveva in commissione, aperse al Re, e ne diede lettere del Principe del

1569 disegno, che loro da Roma era stato mandato del nuovo onore, del quale il Pontefice pensava di adornare il Duca di Firenze e i suoi successori nello Stato, la qual cosa, come nuova, tenne alquanto quel Re in pensiero; pure mostrò di aver caro ogni ornamento, che in quel Principe venisse, massimamente da un Pontefice così buono. Ma mandando poi dopo la ricevuta della Bolla con la nuova dignità il Granduca lettere a quel Re con la soscrizione, e titoli conceduti gli, mostrò di volersene prima consigliare, conciosiachè quella parola di Granduca di Toscana, che si trovava nel privilegio desse molta noja a quei consiglieri, dicendo di temere, che per quello, che il Re teneva in Toscana, quella parola non facesse alcuno pregiudicio, e parimente al feudo di Siena; e tenevano, che il Granduca facesse le cose sue con molta cautela e maggior prudenza: e benchè l'ambasciadore facesse instanza, che il Re desse risposta alle lettere del Granduca, non potette per molto tempo ottenerlo, e a quella Corte tutti gli ambasciadori de' Principi cercavano di saper pure, se il Re darebbe i titoli al Granduca. Vi era anche chi aveva fattogli intendere malignamente, che lo Stato di Firenze era feudo d'Imperio, e che perciò il Papa senza consenso dell'Imperadore non potesse farlo, e l'ambasciador di Ferrara il Cavalier Gualengo s'ingegnava per ogni via di persuadere al Re e a'suoi consiglieri, che col Duca di Firenze non si procedesse più oltre co' titoli, che si fosse fatto insino al presente, e mostrava di temere del Pontefice, udendo che disegnava fabbricare alcuna fortezza al confine del Ferrarese, e del Granduca di Toscana parimente, e si scusava in ultimo, che per salvezza sua e dello Stato scenderebbe a domandare ajuto a qualunque il volesse difendere, e che si moverebbe tumulto in Italia, dolendosi infinitamente, e recandosi a gravissima ingiuria e pregiudizio la dignità altrui,

1569

Da altra parte il Granduca aveva mandato a quel Re copia della Bolla e del Breve del Papa, e si mostrava, che per quello non si faceva pregiudizio ad alcuno, e che lo Stato di Firenze, come si provava, era liberissimo in tutto e senza maggioranza di Imperadore e d'altro; e pareva la cosa ridotta a buon termine, e da sperarne, che quel buon Re in breve si sarebbe indotto a dare i titoli convenienti al Granduca. Ma mettendosi la cosa alquanto in indugio, per essere il Re in viaggio per Cordova, ecco venire un corriere volando dall' Imperadore, il quale intorbidò ogni cosa; che avendo udito Cesare il Granduca volere andare a Roma, come si diceva, per ringraziare il Pontefice in presenza di così onorato dono, commise al Conte Prospero d' Arco suo ambasciadore, che si interponesse col Papa e col Granduca stesso ancora, acciò non si procedesse più oltre, sospettando, che non se ne celebrasse la coronazione, come si fece; e benchè l' ambasciadore Imperiale ne avesse fatto opera, vedendo poi non giovargli nè appresso il Pontefice, nè col Granduca, il quale si infinse dell' animo del Papa, ne fece in ultimo il protesto. Il che uditosi dall' Imperadore ne prese sdegno maggiore, e se ne accese più ad ira, e scrisse una lettera di lunga doglienza di questo fatto al Re Cattolico suo cugino, e che gli pareva, che i suoi ministri fossero stati beffati, avendo stimato, che dovessero esser bastanti a ritenere il Papa, che non fosse venuto a quell' atto, e che il Granduca se ne fosse astenuto, e ne avesse tenuto poco conto, il quale gli aveva mostro di volere andare a Roma con animo di ringraziare il Pontefice, e non per altro, come poi era riuscito, e che così l' avesse voluto addormentare; e in somma ne scrisse con molta commozione d' animo a Diatristano suo ambasciadore, che ne trattasse caldamente e col Re e co' suoi consiglieri, e mostrasse

1569 il movimento, che di questo fatto sarebbe in Germania, e fra quei Principi maggiori, e pregasse quella Maestà ad avere rispetto all' Imperio, e al pregiudizio che gli farebbe, ognivoltachè con sue lettere egli avesse confermato il fatto del Pontefice; aggiugnendo in ultimo, che teneva autorità sopra la Toscana, e specialmente sopra Firenze e Siena, e molte altre cose scrisse a questo proposito, e fece dire; talmentechè il Re Cattolico, che forse veduta la Bolla e le buoni ragioni de' Principi di Toscana si sarebbe lasciato andare a dare i titoli, udendo tanto romore di Cesare e della Germania, rispose, che non voleva far cosa contro alla dignità dell' Imperio. Ma nel vero nella maggior parte degli Spagnuoli della Corte e de' consiglieri e ne' ministri di quel Re in Italia si scorgeva una pessima disposizione o d'invidia, o d'altro contro ai Principi di Toscana, parendo loro, che il Granduca fosse divenuto maggiore di quello, che avrebbono voluto, e anche sdegnavano, che in Italia alcuno si procacciasse grandezza o stato senza il consentimento loro, dimenticatisi in tutto de' benefizj ne' tempi e nelle occasioni passate, che ne aveva ricevuti quella nazione.

Durava in questo tempo la noja al Re Cattolico della guerra de' Mori di Granata, la quale era riuscita sempre più lunga di quel che se ne era creduto, essendo la contesa con gente così abivileetta, la quale nondimeno con grand' animo si difendeva. Egli con tutta la Corte era giunto a Cordova principal città del regno di Granata, assai vicino alla montagna, che teneva quella gente: gli Spagnuoli, che la combattevano, se gli erano stretti intorno da due parti, l' una sotto Don Giovanni d' Austria, e l' altra sotto il Duca di Sessa, e e vi tenevano meglio che diciotto mila soldati a pagamento; ma molti d' essi, come avevano avuta la paga, se ne partivano, e più d' una volta bisognò adunare

nuova gente, e ricondurla all' insègne; e contuttociò 1569 coloro durarono molto tempo, e talmente difesero un luogo a piè della montagna chiamato Galera, che sebbene vi furono più volte assaliti, risposero francamente: e vi uccisero in più volte degli avversarj seicento; ma in ultimo, non avendo essi artiglieria da difendersi, e da tenere il nimico discosto, con furia di una mina, e con assalto di gente fresca furon vinti, e molti di loro uccisi; ma i più si rifuggirono in luoghi più riposti e più alti della montagna. Prese Don Giovanni un altro luogo per forza, dove fu percosso da un colpo d' archibuso nella celata, e gli giovò averla avuta di buona tempera: ben vi morì Luigi Chisciada, e alcuni altri soldati di valore, e vi ebbe anche nel campo del Re di quegli, che si gittarono dalla parte de' Mori; ai quali, oltre a que' primi dalla costiera di Barberia, passarono più volte e Turchi, e di lor nazione molti in ajuto, e vi portarono e arme e vettovaglia, e i prigioni, che s' erano presi, dicevano non esser meno di venticinque mila in arme; e dal Turco avevano lettere, che gli confortava di nuovo a mantenersi in arme, promettendo loro ajuto con l' armata. Onde il Re Cattolico si studiava, che la guerra si finisse, e che di qua l' un campo, e di là l' altro gli strignesse alla montagna, acciò per fame e per ferro alla fine venisser domi; e perciò facevano alcuni bastioni, per tenervi sicure le guardie, avendo quella gente, come pronta e pratica de' siti per costume di assalire ora da spalle e ora da fronte, e far molto danno al campo nimico. Imprese Don Giovanni a vietare, che di mare non potesse loro esser porto più ajuto, e vi occupò alcune castella, che coloro vi tenevano, onde stimavano in breve ad ogni modo dovergli vincere, che, oltrechè si recavano a scorno in casa propria aver già molti mesi sofferta una tal rogna, non erano senza sospetto dell' altre

1569 parti dei loro regni, e avrebbe voluto quel Re ritornarsene a Madrid, dove si ragionava, che si dovevano celebrare le nozze sue, avendo dato ordine, che la moglie di Germania gli fosse condotta in Ispagna, e aveva disegnato quei personaggi, che voleva, che l' accompagnassero.

Il medesimo si pensava di fare alla Corte di Francia per condurre la sorella, il parentado della quale finalmente si era conchiuso in Ispagna per mano del Re Cattolico, che ne aveva la commissione dal Re di Francia, essendovi nate alcune difficoltà dalla parte dell' Imperadore, le quali quel Re risolvè tutte in benefizio del Cristianissimo, trattando la cosa molto destramente Girolamo Gondi gentiluomo Fiorentino, mandatovi per quel conto dalla Reina madre del Re; e si stimava, che l' accordo, che vi si trattava tra il Re, e l' Ammiraglio e la parte sua, sebbene il Cattolico vi aveva mandato alcun personaggio per isconsigliarlo, vi si dovesse ad ogni modo strignere, confortandolo da altra parte l' Imperadore, come sempre aveva fatto a posare, e convenire co' suoi nimici; massimamente che gli Svizzeri, che lo avevano lungo tempo servito, erano stati rimandati alle case loro, non avendo più modo il Re a mantener la guerra. Ma le condizioni proposte dagli Ugonotti erano dure e poco onorevoli per la casa del Re, e men sicure per i Cattolici; nondimeno essendosi mantenuto continuamente l' Ammiraglio armato, e arbitro d' una gran parte di quel regno, e mostrando sempre mai i Germani della medesima setta di voler di nuovo passare con gran gente sopra il terreno di Francia in suo ajuto, conveniva al Re disarmato e con poco consiglio, volendo regnare, scendere a quello, che per la maggior parte volevano gli avversarj, i quali domandavano condizioni molto sicure per loro, le quali di presente si

trattavano, andando personaggi dalla Corte alla Roccella, dove dimorava la Reina di Navarra, e vi faceva fortificar la terra, e all'Ammiraglio, il quale or qua or là si manteneva in campagna con grosso numero di cavalleria, e si era ritirato a Montalbano, e intorno a Tolosa, dove era dentro il Marescial Danvilla, che aveva il governo di quella provincia, e aveva fatti danni infiniti con guastare le possessioni, e abbruciar le ville di coloro, che non si stimava amici; talchè in Provenza e specialmente in Avignone se ne stava con sospetto, e insino ai confini di Spagna ne' Pirenei ne temevano, e parimente il Duca di Savoja, che quel capitano astuto per molti luoghi e fortezze teneva pratiche di tradimenti; e il Re di Francia, non si venendo seco a conchiusione alcuna, e trovandosi sfornito di fanteria, aveva mandato a levar di nuovo sei mila Svizzeri, e in breve dovevano passare in Campagna a Scialon. 1569

Mentre che in cotal modo in Francia e in Ispagna con guerre intestine e con nimici della fede cattolica si travagliava, un altra più grave e più pericolosa dalle parti di Levante se ne voleva accendere, la quale imprendeva il Turco contro a' Cristiani; ma non si comprendeva ancora così bene, dove volesse volgere la sua forza, onde non solamente i Veneziani ne temevano, ma al Re Cattolico ancora dava che pensare, sospettando alcuna volta, che non volesse infestare o la Cicilia, o la Puglia, e forse la Goletta in Barberia, la quale non si trovava talmente fornita, che da una grossa guerra si fosse lungamente potuta difendere: e di più era avvenuto in Barberia, che Uccialì Re di Algeri con esercito di terra era andato a combattere col Re di Tunisi, e incontrandosi, e venuti a battaglia con le sue forze ciascuno, il Re Moro era rimaso perdente e l' esercito rotto, ed egli, non fidandosi de' suoi di Tunisi, con moglie e con figliuoli era ricovrato nella Goletta, aven-

1569 dogli il nimico con poca fatica occupata prima Biserta, e poco poi ribellatagli la città di Tunisi; ed egli, lasciatevi buone guardie di Turchi, se ne era tornato ad Algeri. Ma udendosi poi, che tutto l'apparato del Turco si adunava in Caromania, e che nel golfo di Lajazzo dirimpetto e vicino all'isola di Cipri, si mandavano navigli, e che quivi si adunavano genti da guerra a piede e a cavallo in gran numero, e si conducevano molte palandree, cioè navigli da portar cavalli, le quali non possono fare molto puleggio, ed hanno bisogno di vento, si ebbe per certo, che tutto il movimento e l'impeto della guerra si dovesse mandare sopra l'isola di Cipri: oltrechè in Alessandria d'Egitto, dove stava Sirocco corsale a governo del mare, si adunavano gran numero di galee, e vi si provvedevano munizioni e vettovaglie, e per l'Egitto avevano comandato, che tutti gli Spachì e i Giannizzeri fossero in Alessandria, per quindi passare con tutto il provvedimento a Rodi. Dell'isola di Cipri i Veneziani erano sempre stati in sospetto, e sempre, considerate le forze dell'avversario, avevano temuto di perderla, e per darne men sospetto a quel vicino potente e barbaro, non l'avevano mai fortificata, come avrebbono potuto fare. Ma ora fatti certi dell'intenzion del nimico si risolvettero ad ogni modo di ajutarsi quanto potevano, e sollecitavano le cose opportune per la difesa di quell'isola e di Candia, udendo che ultimamente il Gran Signore faceva grossissimo provvedimento di galee, come aveva fatto tutto il verno, e che ne aveva in ordine centocinquanta sottili, oltre a molti altri legni maggiori e minori; onde i più in Vinegia ne erano confusi, massimamente che non molti mesi innanzi era avvenuto a quella Signoria caso di molto spavento e danno presente, e forse presagio di mal futuro, come altre volte si era osservato in quella Repubblica, che avanti alle gran per-

dite, o caso che l'avesse fatto, o occulta virtù, che l' abbia voluto significare, quei Signori hanno ricevuti molti danni da incendj e da fuoco. 1569

Essendo il cielo serenissimo, nel loro arsenale di notte si apprese fuoco a molta polvere di munizione, che si guardava in tre torrette, che volgevano inverso Murano, le quali dall'impeto furono spiantate e gittate in aria con forse trecento braccia del muro del chiuso dell'arsenale in più luoghi, con sì fatto tremuoto e strepito, che molti pensarono esser venuta la fine del mondo; rovinarono per l'impeto alcuni de' muri, dove si serbano le galee con rovina intera d'alcune di esse, e danno di molte; aperse un Convento di Suore ivi vicino, non rimanendovi nè palco, nè tetto, che non rovinasse; della città si sentì ogni parte tremare, e dicono il rimbombo essersene sentito oltre in mare ben cento miglia; una di quelle torrette non solamente vi fu abbattuta, ma dove ella era, si aperse la terra in profondo, talchè vi pareva una ampia caverna; molto del legname che per fabbricare vascelli vi si guarda, fu sparso e gettato per i canali vicini; la porta del palagio dicono in quell'ora essersi per forza dell'impeto aperta. Corservi i primi Senatori, e di caso così orrendo rimasero storditi, nè sapevano trovar la cagione, onde ciò loro potesse esser avvenuto; se non che sospettavano di loro opere e maestri di là entro, i quali non si tenevano appagati de' loro ovraggi; e alcuna volta ne avevano fatto romore: non vi perirono già molti, che il caso fu a mezza notte, e i lavoranti erano alle lor case. Il danno fu grande, e si dierono a riparar tosto, dove bisognava, e dipoi si ingegnarono di tener meglio disposte quelle genti basse, che in gran numero continuamente vi si adoperano, raddoppiandovisene e il numero, e la spesa, che già era il principio dell'anno millecinquecento settanta, e conveniva 1570

1570 sollecitare, udendosi gli apparecchi del Turco riuscire comunemente maggiori; onde quella Signoria ordinò, che trentasei galee, che si trovavano fuori, andassero a dimorare in Candia, e che quei vascelli, che quivi o altrove fossero disarmati, si rifornissero, e che nell'arsenale tosto si mettessero in ordine altre cinquanta galee, e dodici galee grosse, che chiamano galeazze, nuova foggia di vascelli da guerra; spedirono buon numero di Capitani di fanteria, e Jeronimo Martinengo, che loro si era offerto, disegnarono di mandare con navi in Cipri con due mila fanti in ajuto di Astor Baglioni, il quale aveva il governo generale dell'armi in quel regno, benchè poi avanti egli si mettesse di Candia in viaggio, si morisse. Proposero giovani nobili al governo delle loro galee, che chiamano Sopracomiti, che sono come Provveditori ciascuno della sua, e si risolvettero animosamente in tutto, e con ogni loro potere di difender quel regno, stimando non potersi aver fede in quel Signor barbaro, il quale poco innanzi avendo loro confermate le convenzioni, che tenevano col padre, ora senza alcuna pure apparente ragione voleva lor contro muover la guerra; e dubitavano, che lasciandoglisi Cipri, non avesse poco poi anche voluto Creti, massimamente che il vivere in pace con quella nazione avarissima costava loro poco meno che la guerra, non si vedendo mai sazia l'ingordigia de' nimici della Porta di chiedere, e di voler denari e doni di grandissima valuta. Ma riusciva loro la cosa grave e di pericolo, avendo in Levante nelle giurisdizioni del Turco un grosso mobile i mercatanti Veneziani e i gentiluomini; contuttociò infiammandogli molto ne' consigli, che sopra ciò si facevano, Luigi Mozzanigo, non lasciavano a far nulla: raffermarono Girolamo Zanni per generale dell'armata, mandarono in Candia mille fanti, e in Cipri seicento, tutti intesi

1570

ad armarsi gagliardamente e per difesa e per offesa, secondo che se ne fossero loro porte le occasioni, non dubitando più di non aver la guerra in Cipri, udendosi continuamente gli apparati maggiori per quella parte, e che l' armata del nimico sarebbe maggiore di quel che si era stimato. Pensavano bene, che il Papa dovesse ajutarli, mostrando di voler con essi governarsi più dolcemente, e di modificare quella Bolla *in Coena Domini*, talmentechè se ne dovessero sodisfare; e il Cardinal Cornaro, il quale aveva buona parte delle sue rendite e della sua famiglia in Cipri, si offerse di andare a Roma a trattare col Pontefice alcuna convenzione, e acciocchè invitasse gli altri Principi Cristiani alla guerra in compagnia contro il Turco nimico comune, la quale sebbene ora si indrizzava contro ai Veneziani, si doveva stimare nondimeno, che potesse recar danno a tutta la Cristianità, indebolendosene una potenza e una frontiera così gagliarda.

Questi apparecchi fecero, che il Vicerè di Napoli, non si trovando tanti Spagnuoli, che gli bastassero alla difesa de' suoi luoghi, soldò in Germania un reggimento di tre mila Tedeschi, che di Lombardia per mare si dovevano condurre a Napoli, movendosi non solamente contro a Cipri in luogo molto lontano la guerra, ma a Castelnuovo ancora di Schiavonia si adunavano Giannizzeri in gran numero per infestare le frontiere, che vi tengono i Veneziani, Zara, Sebenico, Spalatro, Cattero e altri luoghi, e vi concorrevano cavalli delle vicinanze de' Turchi, e cominciavansi ad udire le scorrerie e le prede, che vi facevano: onde i Veneziani mandaronvi tosto Giulio Savorniano con cinquecento fanti, con commissione di soldarne degli altri; e ultimamente venne loro novella certa di Costantinopoli, che il loro Bailo vi era stato ritenuto, con tutti gli altri di loro nazione, e loro se-

1570 questrate le mercatanzie, delle quali, secondo l'uso di quella nazione, vi avevano per un gran numero di denari, e arrestate loro navi non solo in quel luogo, ma in Alessandria ancora e in Soria e in ogni altra parte, dove se ne trovassero con loro uomini e loro avere; e ultimamente al principio di Febbrajo in Costantinopoli e a tutte le frontiere fu loro contro bandita la guerra; onde si cominciò per mare e per terra e dai Turchi e dai popoli lor sottoposti a trattarli da nimici, correndosi tutti i lor tenitorj con cavalli e con fanti, uccidendosi bestiami, e facendosi schiavi i lor vassalli, e rubandosi, e incendendosi i paesi.

I Veneziani rinforzarono le lor difese, non vedendo ormai modo come potessero aver quiete e sicurtà, se non venivano al di sopra della guerra; che gli accordi con quella nazione senza fede durano quanto ben viene all'ambizione del Gran Signore. Avendo adunque udita la prigionia dei loro uomini in Levante, fecero subitamente ritenere in Vinegia quanti vi aveva di Levante Turchi, Ebrei e altri de' paesi del Turco, i quali si credeva, che dessero continuamente ragguaglio di quel che faceva quella Signoria in Levante a Gianmiches uomo ricchissimo, di religione marrano, familiare del Turco e nimico de' Veneziani, e che era stato molto tempo in Italia, e ultimamente a Vinegia, col consiglio di cui in gran parte si stimava, che loro fosse mossa la guerra; al quale aveva anche donato un' isola il Turco nell' Arcipelago. Ritennero parimente un Ciaus, che poco innanzi vi aveva mandato il Turco, forse per ispiare quello che vi si facesse, sebbene dava sembianza di esser quivi per voler trapassare in Francia, e lo mandarono prigione a Verona, dove poi dimorò insino al fine della guerra; e sollecitavano quanto potevano le loro galee e soldati, che mandavano a condursi, concorrendovi numero

grande di condottieri Italiani, e dal loro ambasciadore e dal Cardinal Cornaro fecero domandare ajuto al Pontefice, il quale offerse prontamente ogni sovvenimento, che lor potesse dare; il medesimo fece il Granduca di Toscana, che in quei giorni era ancora a Roma, proferendo a quella Signoria ogni suo potere. Ingegnavansi inoltre di tirare in ajuto loro il Re Cattolico, dovendo stimare, che la difesa di quella Signoria fosse difesa in buona parte de' suoi regni; e mandarono nuovi ambasciadori a questi Principi, e intanto apprestavano loro armate, e già avevano in ordine ottanta galee, e trenta ne sollecitavano quanto potevano, e bandirono essi ancora contro ai Turchi la guerra, e posero pena di vita e di avere a chi proponesse, o pure ragionasse di pace e d'accordo, e molti de' privati andarono a presentare denari al Doge per sostenere la guerra, e gentiluomini e Prelati, e fra gli altri Pandolfo Ottavanti mercatante Fiorentino, e dimorante molti anni in quella città gli portò mille ducati, i quali furono ben volentieri accettati, con promissione di renderli, ognivoltachè la Signoria ne avesse destro. I loro vassalli Padovani, Bresciani, Vicentini, e altri Comuni mandarono ad offerire chi fanti, chi cavalli, e chi di armar loro o una, o più galee, e lor gentiluomini; il che fecero poi prontamente: e perchè oltre alla guerra, la quale era già in essere gravissima, avevano mancamento di vettovaglia (che quest' anno fu quasi universale strettezza, e malagevolmente potevano nutrire i lor popoli, non che i soldati, che loro venivano d'altronde) mandarono al Re Cattolico, pregando per loro il Pontefice, a ricercarlo di potere di Cicilia e di Puglia valersi del grano e di altre biade, e parimente a pregarlo, che gli accomodasse di cinquanta galee, quando ne avessero bisogno. Diedero le insegne e il bastone della

1570 maggioranza del mare al loro Generale solennemente con gran concorso di gentiluomini e di popolo.

Passò in questa un Ciaus mandato dal Gran Signore con Luigi Bonmezzo Segretario del Bailo loro, che dimorava in Costantinopoli, e mandò a domandare, che gli fosse mandato una galea in Raugia, avendo commissione di parlare alla Signoria per parte del Gran Signore. I Veneziani, benchè sapessero la commissione, che aveva dalla Porta, mandarono a levarlo onorevolmente, e il condussero al Lio, e poi con onorevole compagnia per le logge di San Marco lo guidarono in palagio con molto concorso di popolo, e mormorio della gente tale, che lo fece alcuna volta sospettare; e fu menato in secreta udienza, dove non era altri che il Collegio, e posto secondo l'uso degli ambasciadori a sedere a lato al Doge, si dolse primieramente d'essere stato elletto a così tristo ufficio, nondimeno che essendo schiavo del Gran Signore, non aveva potuto ritrarsene; e in brevi parole domandò da parte del Granturco il regno di Cipri, come a lui appartenente, e dovuto per la vittoria de' suoi maggiori contro al Soldano dell' Egitto, e confortò quel Collegio, se volevano rimaner seco in in buona pace, e godersi la loro Signoria quietamente, a compiacernelo: che tale è il costume di quella barbara nazione di romper prima la guerra, e poi dirne la cagione.

Il Doge tosto ripose, che la Signoria possedeva quel regno giustamente, e confidava prima in Dio, come giustissimo e potentissimo Signore, e poi nelle forze loro di poterlo difendere dalla gran potenza di quel Signore, e di qualunque altro, che andasse a molestarlo. Soggiunse il Ciaus, che pensassero bene, e procurassero di non irritar più il Gran Signore e quella potentissima spada, la qual sapevano come era grave e tagliente; e non volendo dire altro, e presentata una lettera

del Turco in sua credenza, la qual dissero, che legge- 1570
rebbono, lo licenziarono. Domandò egli di esserne ricondotto per altra via, ma lo rimandarono per la medesima bene accompagnato, e il ricondussero a Lio alla galea, e il rimandarono a Raugia, e si dierono con maggior sollecitudine a procurare le bisogne della guerra e la difesa, che già in Schiavonia per tutto a' loro confini si combatteva, e vi si erano fatti molti affronti; onde a Zara mandarono il Cavalier da Legge, che con Giulio Savorniano ne provvedesse la difesa. Eranvi commosse tutte le vicinanze de' Turchi e Sangiacchi della Bosnia e di altre contrade vicine con gran numero di cavalli, contro ai quali, oltre a dugento uomini d' arme e cento cavai leggeri, che vi aveva la Signoria, mandarono alcuni cavalli, di cui diedero la maggioranza a Ipolito da Porto: parimente intorno a Cattero erano corsi gran numero di Turchi da Castelnuovo vicino, e depredavano, e guastavano tutto il paese; per la qual cagione alla Signoria convenne e fuori e nella città porre nuovi dazj e gabelle e decime sopra le case e sopra i terreni, e in ultimo sopra la farina, che si macinava, donde ne nacque un caro grandissimo nella città per la moltitudine de' poveri concorsivi di Schiavonia e di altri luoghi infestati da' Turchi. La spesa sempre cresceva, e ultimamente avevano soldati più di sei mila fanti, oltre al soldo de' quali davano ancora provvisione a molti Colonnelli e Capitani, che da tutte le parti in numero grande vi concorrevano. Disegnavano di adunare tutta la loro armata a Corfù, e vi mandavano provvedimento di vettovaglia tratta in gran parte di Puglia e di Cicilia; e dal Re Cattolico avevano impetrato, che Giovannandrea Doria, con le sue galee e altre Genovesi a soldo del Re, e di Napoli e di Cicilia cinquanta in numero gli andasse a soccorrere, stimando gli Spagnuoli, che questo benefizio, che a favore

1570 de' Veneziani aveva impetrato il Pontefice, facesse loro ottenere nel regno di Spagna la Crociata e altri ajuti, che erano costumati di trarre dal Clero di quei regni, i quali il Papa aveva loro vietato; ma la commissione fu limitata secondo il parere dei ministri di Roma Spagnuoli, talchè l' ajuto non fu così per tempo, come saria bisognato, dovendo in oltre prima Giovannandrea Doria con le galee rifornire la Goletta, e provvedere alcuni altri bisogni. Il Papa doveva parimente soccorrerli, e loro aveva provveduti centomila ducati per valersene a tempo delle decime del loro dominio Ecclesiastiche: e avendo da dar loro dodici corpi di galee, che disegnava armare, ne diede la maggioranza e le insegne solennemente in Concistoro di consentimento de' Veneziani a Marcantonio Colonna; sebbene avevano proposto, che vi si mandasse un Legato Cardinale, o Commendone, o alcuno altro loro confidente, e lo mandò a Vinegia a consultare, e provveder quello, che alla guerra fosse opportuno. Per i quali provvedimenti speravano i Veneziani non solamente di difendersi, ma eziandio con l' ajuto delle galee del Re di combattere con l' armata Turchesca, e sollecitavano le provvisioni quanto potevano, ed avevano mandato Sforza Palavicini loro principal soldato con parte delle galee in Dalmazia, acciò procurata meglio la difesa di quei luoghi, con esse poi se ne andasse a Corfù.

Il Papa, stimolato continuamente dall' ambasciador Veneziano, al qual pareva, che le cose in loro ajuto si movesser tardi, non lasciava a far nulla per sovvenirli, e si ingegnava di indurre il Re Cattolico a far causa comune in questa guerra, e per questo conto principalmente mandò in Ispagna al Re Messer Luigi Torres Spagnuolo Cherico di Camera a ricercarlo a volere entrare in lega co' Veneziani a beneficio universale di Cristianità, e a servigio degli Stati comuni, di che il Re mo-

strò di contentarsi; e non avendo quel ministro commissione di trattarla a quella Corte, (che il Papa voleva, che ella si trattasse in Roma) nè mandò commissione e procura in persone confidenti, eleggendo a quest' atto i Cardinali Granvela e Pacecco e l' ambasciador suo a quella Corte Don Giovanni di Zugniga, con condizione per la parte del Papa, che ella si trattasse da Cardinali, e quel Torres passò oltre in Portogallo per invitarne il Re alla medesima impresa; e intanto si facevano i provvedimenti della guerra di questo anno, che già era di Maggio del mille cinquecento settanta, e si udiva, che l' esercito del Turco, il qual doveva passare sopra Cipri, era in Caromania in ordine con numero grande di maone, di palandree e altri vascelli da traportar l' esercito, che vi mandava a piede di settantamila fanti o più, e di sei mila cavalli, con numero grande di artiglieria, e vi aveva inoltre mandata di Costantinopoli e di Alessandria l'armata sua di cento sessanta galee, la quale sempre aveva fatta maggiore, risoluto di volersi ad ogni modo insignorire di quell' isola. Intanto in Cipri, dove attendevano la guerra i soldati e ministri Veneziani, avendo lasciato e Baffo e ogni altro luogo in preda, badavano a fortificare Famagosta in sul mare, e infra terra Nicosia con tutti quegli argomenti, che potevano, e si ingegnavano, di quanta vottovaglia potevano, fornirle; ma avevano molto che fare, e non senza gran pericolo, essendo Cipri tanto lontana a Vinegia, e le forze e le provincie del Turco vicine in terra ferma sessanta miglia, donde poteva sicuramente, e quanto ben gli veniva, crescere, e rinfrescare il suo campo, talchè mal volentieri quell' isola poteva esser difesa e soccorsa dai suoi Signori, onde della fine i più ne facevano cattivo giudizio; contuttociò Astor Baglioni franco ed esercitato Cavaliere, e gli altri ministri e

1570 soldati non mancavano di diligenza e di sollecitudine alcuna.

Mentre si facevano tali apparati, e che il pericolo universale cresceva, i più de' Principi di Cristianità, questi per invidia, e quelli sotto altri colori, impugnavano quanto potevano la nuova dignità del Granduca di Toscana; che l'Imperadore sdegnato non consentiva in modo alcuno, che nè anche da altri gli si aggiugnessero i titoli, che gli si convenivano, estimando pure cotal cosa appartenersi all'Imperio: e volendo confermare il protesto, che a Roma ne aveva fatto nell'atto della coronazione il suo ambasciadore, potendo forse stimare alcuno, che lo avesse fatto senza commissione, primieramente in camera propria, presenti molti ambasciadori e l'Arciduca Ferdinando suo fratello e suoi Consiglieri e altri personaggi, si fece leggere ad un suo segretario una scrittura contenente, che avendo il Papa, nonostante i molti officj, che aveva fatto seco il suo ambasciadore, e col Duca di Firenze altresì, che a quello atto non si venisse, voluto ad ogni modo procedere alla Coronazione, che tornando ciò in pregiudizio di quella Maestà e dell'Imperio, per essergli vassallo il Duca di Firenze, ratificava, e confermava quella protestazione, e dichiarava quell'atto, che ne aveva voluto fare il Pontefice, nullo; e di cotale protestazione fece fare scrittura pubblica. Nè bastandogli questo, mandò a Roma due dei suoi Consiglieri, che chiamano Aulici, acciò confermassero il medesimo avanti al Papa ed ai Cardinali, e mandò di nuovo a pregare il Re Cattolico a non uscir de' termini ordinarj co' Principi di Firenze, e si mostrava sdegnatissimo di questo fatto col Pontefice, e molto più col Granduca di Toscana; con l'uno, che si avesse usurpate le ragioni e giurisdizione in generale sopra la provincia di Toscana, e in particolare sopra Firenze, oltre a quello, che non si poteva negare della recogni-

zione dello Stato di Siena; e con l'altro, perchè avendo il Concino, prima quando fu a quella Corte col Principe di Firenze (diceva egli) trattato co' suoi Consiglieri di questo titolo, e poi fattolo domandare anche all'Arciduca Carlo, quando fu in Firenze, nè per degni rispetti ottenutolo, e ultimamente fattolo chiedere al suo ambasciador presente, lo aveva addormentato con la rimessione, che avevano fatta fare in lui dal Pontefice della lite della precedenza con Ferrara, e che quando ciò meno si aspettava, se lo aveva fatto concedere al Pontefice in danno e diminuzione delle ragioni dell' Imperio, affermando, che i Signori Elettori e altri Principi di Germania ne erano commossi, e che alla prima Dieta da celebrarsi in breve a Spira, se ne farebbe risentimento grande contro al Papa, e che potrebbe il fatto riuscire di maniera, che se ne venisse all'armi; e di ciò fece molte doglienze col Nunzio del Papa, nè voleva quetarsi alle ragioni, che si allegassero per il Pontefice. Mandò ancora un suo uomo a Vinegia a pregare quella Signoria a non passar più oltre co' titoli a quel Principe, che si fosse costumato, dolendosi del Duca di Savoja, che avesse mandato in Firenze il Conte di Camerano a rallegrarsene, e gli avesse conceduta e con lettere confermata cotal dignità, il che fece mosso dall'esempio del Doge di Vinegia, il quale rispondendo al Granduca, che di Roma gli aveva scritto una amorevolissima lettera di questa sua nuova dignità, allegrandosene, gli aveva conceduto il titolo; ma la lettera essendo venuta in mano al Soriano ambasciador di quella Signoria, udendo il gran romore, che ne faceva l' ambasciadore Imperiale, la si ritenne, e non volle renderla, di che poi la Signoria si scusò coi ministri del Granduca, mostrando, che in tanto lor bisogno non conveniva offender Cesare, e molto meno il Re Cattolico, il quale in questo caso si andò sempre

1570 indurando, e il suo consiglio vie più. E appunto in questi giorni medesimi aveva il Granduca presa per moglie una bella giovane della prima nobiltà di Firenze figliuola di Antonio Martelli semplice gentiluomo; onde si aggiunse nuova materia a' maligni di calunniarlo alla Corte dell'Imperadore, come se egli avesse voluto mettere innanzi alla Principessa sua nuora una gentildonna privata. Ma il Granduca maturo d'anni, nè in tutto ben disposto la si tenne privatamente e senza pompa, lasciando tutte le grandezze alla Principessa e al Principe, e vi si visse con lei contentissimo, visitando spesso le sue ville piacevoli e amene, lasciando la maggior parte delle cure gravi e dello Stato al figliuolo, il quale con giudizio e prudenza le trattava.

Aveva ben quest' anno il Granduca creato un nuovo magistrato chiamato dell' Archivio, che custodisse le scritture e contratti pubblici, che prima si guardavano nella casa del Proconsolo, e dell' università di Notaj, nelle quali spesso si trovava esser fatte fraudi; onde a questo servigio destinò le stanze, che sono sopra la Madonna d' Orto San Michele, di cui anticamente si faceva granajo pubblico, e ora vacavano, le quali per l'altezza e fortezza loro sono sicure da acque, e altri pericoli, comandando a tutti i Notaj, così della città, come del dominio, che infra certo tempo vi portassero copia di dette scritture, le quali non avessero alcun vigore, se non fossero soscritte da uno degli ufficiali.

Ma tornando donde ci partimmo, diremo, che fra i Re grandi solamente quel di Francia, e prima la Reina madre, aggradendo molto cotal dignità nella sua famiglia, si contentò dare nelle lettere sue e in altre scritture nome e titolo di Granduca, e il simigliante fece il Re, sebbene l' uno e l' altra fu pregato dal Duca di Ferrara a non lo fare, e l' Imperadore lo ebbe a

male, e voleva, che se ne astenessero; non consentiron già quello, che per conseguenza ne veniva, che l'ambasciador Fiorentino sedesse sopra quello di Ferrara, contendendone quanto poteva l'ambasciador di quel Duca, e i parenti grandi e amici, che aveva a quella Corte; il quale conoscendosi di far contro a' decreti del Papa suo Signor sovrano, mostrava di temerne, e stimava essergli lecito muovere ogni cosa a sua difesa, e provvedeva armi, rassegnava soldati, scrivevane dei nuovi, fortificava terre, metteva in ordine artiglieria, la moveva da luogo a luogo, e in somma voleva, che paresse al mondo, che egli solo potesse mettere il fuoco in Italia, se il Papa non revocava quello, che aveva fatto, e cercava di mettergli paura. Come anche domandavano instantemente i ministri Imperiali, dai quali finalmente a Roma vennero quei due ambasciadori, o Consiglieri aulici, i quali dopo lo aver baciati i piedi al Papa, e rendutagli l'obbedienza, domandarono di avere udienza in pubblico Concistoro per esporre alcune ambasciate di Cesare. Si contentò il Papa, che in una larga congregazione di Cardinali, dove fosse egli ancora, fossero ascoltati; i quali ricevutivi, parlando riverentemente, dopo alcune parole di cortesia dissero: Che sua Maestà Cesarea non poteva non sentir dispiacere del pregiudizio, che la dignità e gli onori conceduti al Duca di Firenze (che così il chiamarono, lodandolo per altro molto) recavano all'autorità Imperiale, che ella teneva sopra la Toscana, e specialmente sopra la città di Firenze, per conservazione della quale aveva commesso al suo ambasciadore, che nell'atto della coronazione ne facesse il protesto, al quale vedendo non ci aver preso spediente alcuno il Pontefice, nè potendosi in ciò quietare, nè i Principi di Imperio altresì, era costretta di nuovo con le persone loro a rinnovarlo, e presentarono insiememente

1570

1570 una carta della annullazione di quell'atto, che ne faceva l'Imperadore.

Il Papa, udito questo, domandò, che quel che avevano detto in voce, lo dessero in iscrittura, e ciò fatto promise loro, che in breve se ne darebbe la risposta, e gli licenziò; i quali, dopo aver visitati i più de' Cardinali, e date loro lettere da Cesare, senza attender risposta, la quale il Papa aveva commessa ad alcuni de' Cardinali, che facessero, passando da Ferrara, là dove col parere di quel Duca, e col consiglio de' suoi savj si governava tale impresa dell'Imperadore, se ne tornaron tosto in Germania, ove si doveva fare in breve la Dieta imperiale a Spira, che poco innanzi il Duca Augusto di Sassonia e il Marchese di Brandiburg Elettori e il Duca di Baviera e altri Signori principali erano andati a Praga a visitarlo, ed esso gli aveva ricevuti con onore e festa, e cercava di mantenerglisi ben disposti, avendo in animo ad un' altra Dieta di indurli a creare Re de' Romani l'Arciduca Ridolfo maggiore; e convenendo del tempo della Dieta, se ne fecero le lettere intimatorie a tutti i Pincipi di Imperio, e si metteva in ordine per andar colà con tutta la sua casa, avendo disegnato di mandarne quindi le due figliuole a marito, ordinandosi che la primogenita passasse in Fiandra, per quindi per l'Oceano traportarsi ai liti di Biscaja, e se ne faceva in quelle parti dal Duca d'Alva l'apparecchio grandissimo, apprestandovisi per questo conto molte navi armate; e benchè il Re avesse avuto pensiero di farla scendere in Italia, per da Genova traportarla con le galee a Barzalona, nondimeno avendo commesso poi a Giovannandrea Doria, che condotti con le galee i tre mila Tedeschi venuti alla Spezia a Napoli, e fatti alcuni altri servigj, con cinquanta sue del regno di Napoli e di Cicilia stesse presto a Messina per vedere quel che moveva il

Turco, e desse ajuto ai Veneziani, quando gli fosse 1570
commesso, si contentò, che facesse quell'altro viaggio più breve sì, ma di più pericolosa navigazione.

Il Papa in questi giorni creò sedici Cardinali, tutte persone di molta dottrina e di miglior religione, e fra essi messer Giovanni Aldobrandini Fiorentino, Prelato di vita e di costumi esemplare; nel resto era tutto inteso a procurare ajuto e denari al soccorso de' Veneziani, e fra i nuovi Cardinali essendovene alcuni Cherici di Camera, vendè i loro ufficj che vacavano, ed avendo conceduto il Camarlengato, ufficio molto caro, in persona del Cardinale Alessandrino suo nipote, e venendone il bisogno, il vendè al Cardinal Cornaro settantamila ducati. Pose a tutta Italia sei decime delle Chiese, eccetto lo Stato de' Veneziani, da riscuotersi a certi termini, tutto per sovvenire ai bisogni della guerra contro al Turco; e propose cinque de' più savj Cardinali del Collegio, che in nome suo trattassero la lega co' Commissarj del Re Cattolico e con l'ambasciadore Veneziano, i quali tutti avevano il mandato dai loro Principi, e di convenire in lega, e di ratificare quello, che vi si stabilisse. I Cardinali proposti dal Papa furono Morone, Santacroce, Alessandrino, Rusticucci, Grassi, Cesis, Aldobrandino e Chiesa. Ma Santacroce, come sospetto di fazion Franzese, e con cui Granvela non voleva convenire, ne fu levato. Costoro dovevano con gli eletti del Re Cattolico e con l'ambasciador Veneziano trattar le convenzioni della lega, e prometteva perciò il Papa al Re Cattolico e la Crociata ne' regni di Spagna e i frutti delle Chiese e inoltre tutto quello, di che l'avesse potuto sovvenire; che questo era lo sprone, che moveva, e faceva andare i ministri di quel Re, i quali in tutto il trattato di questa congiunzione cercarono molti vantaggi, e tirarono la cosa in lunga: e i Veneziani avrebbon voluto spedirsi

1570 tosto di quella guerra, la quale loro riusciva sempre più grave e la spesa maggiore, e per le forze, che si mettevano in mare, avendo già in ordine cento cinquantaquattro galee, e per le guernigioni di terra, che lor conveniva tenere in molti luoghi di Dalmazia e dell' isola di Candia e di Corfù e delle altre; nondimeno ad ogni cosa provvedevano, e il loro nuovo ambasciadore Giacopo Soranzo insieme col Nunzio del Papa invitava Cesare ad entrare in lega contro al nimico comune, promettendogli e denari e altri comodi, se dalla parte dell' Ungheria si induceva a muover la guerra ;. e però la risposta del Papa al protesto fatto da quei due mandati di Cesare fu dolce, nè volle opporglisi, come avrebbe potuto fare, ma si contentò, che gli fosse mostrato, che non aveva cagione di dolersi di lui, perchè avesse onorato il Granduca di Toscana, che ben sapeva l' Imperio non avere autorità alcuna sopra la città di Firenze, nè da Carlo quinto, nè da altro Imperadore, nè mai essere stata fatta investitura, o al Duca Alessandro de' Medici, o ad altri, come dicevano i Ferraresi, anzi aveva sempre mantenuta la sua libertà, e quel che di lei si era fatto, essersi fatto dai cittadini, che ne avevano il potere, come liberi di loro stessi, e arbitri della loro città, e che Carlo quinto nella guerra di Firenze nel mille cinquecentotrenta non aveva fatto altro, che ajutare una parte, e coloro, che ne eran fuori, nè perciò aveva acquistato sopra lei autorità alcuna.

Questa risposta, che fu molto più lunga e con migliori ragioni, fece in presenza di alcuni Cardinali leggere all'ambasciadore Imperiale, dal quale ebbe sempre Cesare sinistre informazioni in questi affari, facendosi informare e da' Ferraresi interessati, e da altri invidiosi dell' altezza della casa de' Medici, a' quali troppo credeva. Ma il Papa non solamente non si pentì mai,

benchè più noje ne sostenesse, che non aveva pensato, 1570
d'avere inalzato quel Principe, anzi affermava che se non lo avesse fatto, lo farebbe ad ogni modo, e il difenderebbe appresso, potendo più in lui i meriti del Granduca, che i travagli e le noje, che ne avesse sofferto, o ne fosse per sofferire: e questa cagion medesima il sostenne a non proceder contro il Duca di Ferrara, che non si opponeva tanto apertamente alle sue deliberazioni, come a buona equità avrebbe potuto fare, non volendo che l'Imperadore se ne fosse più sdegnato; anzi cercava, che deposta ogni animosità seco e con altri Principi Cristiani concorresse alla guerra onoratissima contro il nimico comune, non si potendo desiderar da lui migliore occasione di quella, che gli offeriva il tempo presente da ricoverar l'Ungheria, e da abbassare così gran potenza, pericolosa a tutta la Cristianità, e a lui massimamente, che l'aveva tanto vicina; nè doveva da ciò ritenerlo l'obbligo della triegua, avendola i Turchi molte volte con le correrie e con le prede violata. Ma Cesare non solamente non volle porgervi orecchio, anzi temendo che il Turco non si sdegnasse, mandò incontenente a Costantinopoli ad offerirgli tributo, che ciascun anno si doveva per conto dell'Ungheria, secondo che era ne' patti della triegua, e il Re di Pollonia in questo tempo medesimo invitato egli ancora a dichiararsi nimico del Turco, e a legarsi con gli altri Principi, ricercatone dal Turco, che temeva, che l'Imperadore non movesse guerra al Transilvano, al quale doveva la difesa, si interponeva, acciò Cesare si conciliasse seco, perchè non avrebbe voluto il Gran Signore, che gli fosse disturbata la impresa di Cipri. Contuttociò non si stancarono mai i Veneziani continuamente di sollecitarnelo, come anche faceva il Nunzio del Papa vivamente; ma egli tutto inteso a conciliarsi gli Elettori per lo fine propostosi a

1570 grandezza di casa sua, aveva ogni altro pensiero, e avanti che si partisse da Praga, volle, che si celebrasse lo sposalizio d'Anna sua prima figliuola Reina di Spagna, il quale atto fece solennemente l' Arciduca Carlo in nome del Re Cattolico suo marito, che ne aveva il mandato, con molta allegrezza di tutta la Corte. Pensarono i Veneziani di muovere il Sofì Re di Persia a romper la guerra nelle sue provincie al Turco, alloracchè egli impigliava la guerra contro ai Cristiani, e gli mandarono loro uomini ad invitarlo, uno per lunghissimo cammino di terra di verso Pollonia, che passasse in Asia in quel regno, e uno per mare per la via di Portogallo, e vi mandò anche poi il Re Cattolico tosto, poichè convennero nella lega, ma non vi si fece frutto alcuno, non vi avendo trovato disposizione in quel gran Principe di nimicarsi a quella occasione il Turco.

L' Imperadore finite le Diete del regno di Boemia, donde aveva tratti alcuni denari, se ne andava a Spira, che già era di state, dove si faceva la Dieta imperiale, alla quale il Duca di Ferrara mandò suoi ambasciadori con animo di muovere i Signori d' Imperio a fare alcun atto contro a quello, che aveva fatto il Pontefice in onore del Granduca di Toscana, e avrebbe voluto, che dall' Imperadore e dagli Elettori in piena Dieta si fosse veduta e trattata la causa della precedenza in tempo di questa contesa fra il Papa e lo Imperio: ma l' Imperadore, benchè si fosse mostrato sdegnato contro al Pontefice e contro al Granduca di Toscana, non però voleva impugnare apertamente l' autorità del Papa, non consentendolo nè il Re Cattolico, nè gli affari proprj, potendo giovare ai suoi disegni il non lo aver nimico. Ben si doleva dell' uno e dell' altro Principe, parendogli da ciascuno d'essi di essere stato tenuto in poco conto, e forse guastogli al-

1570

con segreto intendimento, che poteva avere in questa cosa; nondimeno i Principi di Toscana cercavano per ogni via di placarlo, ma egli si manteneva ostinato, ed avendogli mandato il Granduca e il Principe lettere, e insiememente la Bolla per farlo certo, che il Papa non aveva voluto far pregiudizio nè all'Imperio, nè ad altri, trovandole sottoscritte co'titoli della dignità, le rimandò all'ambasciadore, che glie ne aveva date, incontanente, scusando che non poteva accettarle, pregiudicandogli al protesto fattone: pure si stimava, che il tempo e le occasioni dovessero alcuna volta renderlo più benigno, e di ciò pareva, che dessero speranza i suoi più domestici Consiglieri. Della Dieta in questo affare si cominciava a non temere, avendo i Principi di Germania altro pensiero, che di quel contendessero in Italia o il Duca di Ferrara, o altri Principi per conto di precedenza, non avendo essi che fare, o ad intervenire in Germania; ed essendovi gli Elettori Ecclesiastici e il Duca di Baviera fondamento della buona religione rimasa in Germania, non potevano non approvare il fatto dal Pontefice nella persona del Granduca di Toscana, e non mantenere l'autorità della Chiesa Cattolica; oltrechè il Duca di Sassonia lo Elettore insieme col Palatino occupato in nozze, che si celebravano di presente ad una terra del Palatino, dove Casimiro suo figliuolo doveva sposare una figliuola del Duca di Sassonia, e vi era concorso un numero grande di Tedeschi alle nozze, mandò a dire all'Imperadore, che non vi si troverebbe, benchè i ministri Ferraresi per tutta Germania ne facessero gran romore. Cercarono i suoi ambasciadori, se in ciò avessero trovata disposizione di ottenere alcun grado maggiore dall'Imperadore e dall' Imperio; alla qual cosa, come contraria in tutto alla autorità della Chiesa, e che saria potuta esser cagio-

1570 ne di maggior disordine in Cristianità, non volle Cesare porgere orecchie, ed era intento a mandar la figliuola in Ispagna, essendone continuamente sollecitato dal Re Cattolico.

CAPITOLO SECONDO

Gli Ugonotti continuano a travagliare la Francia. Termine della guerra contro i Mori. Anna figlia primogenita dell'Imperatore sposa del Cattolico parte per la Spagna. Accordo conchiuso fra il Re di Francia, e i ribelli. Nozze della Figlia secondogenita dell'Imperadore col Re di Francia. Il Papa tratta la lega a favor dei Veneziani contro il Turco. Giovanni Andrea Doria inviato dal Cattolico a soccorso dei Veneziani. Galee di Malta disperse dal Turco. Il Doria si ritira dall'impresa. I Turchi si impadroniscono di Nicosia. Il ritardo dei soccorsi di Spagna sconcerta l'impresa dei Veneziani.

In Francia non si pensava ancora a nozze, non vi si essendo mai trovato modo a comporre le contenzioni fra il Re e i capi degli Ugonotti; e benchè molti mesi già si trattasse la riconciliazione e la pace, nondimeno proponendo sempre i mandati della Reina di Navarra e dell'Ammiraglio condizioni più dure e meno onorevoli per la famiglia del Re, nè sicure per gli altri, non se ne veniva a conchiusione alcuna: e intanto l'Ammiraglio e i suoi si mantenevano in campagna con grosso numero di cavalli e di fanti, e seco aveva i Principi di Navarra e di Condè, e si gittava ora in questa parte e ora in quella, e prendeva quando una, e quando un'altra terra, e uccideva molti de' Cattolici, e teneva in sospetto non solamente la Francia, ma ancora, come dicemmo, la Spagna, essendo alcuna volta tracorso insino nel contado di Rossiglione a' confini delle provincie del Re Cattolico, con sospetto di tutti i popoli vicini. Ma aveva esso ancora delle difficoltà, essendogli in molti luoghi e capi nimici intenti

per difendersi, e per offenderlo; e vennero spesso i suoi capi alle mani, avanzando or l'una e or l'altra parte, e massimamente intorno al Rodano, cercando di passare gli Ugonotti nel Delfinato e in Provenza.

1570

Sarebbe cosa odiosa il raccontar minutamente tutte le fazioni e i casi, che vi avvennero, standovi ciascuna delle parti continuamente in armi, e tenendo sue guardie di qua e di là dal fiume; e affrontandosi all'improvviso, quando rimasero vincitori, e quando vinti. L'Ammiraglio si era ritratto in Nivers terra a tutta sua divozione, ma aveva vicino il Maresciallo Danvilla, il quale con buon corpo di cavalli e fanti lo faceva stare a segno. In Avignone sentendosi il fuoco vicino, dove era a governo il Cardinal d'Armignac, si stava con sospetto, e il Papa temendone vi mandò Torquato Conti sopra le armi, e poco poi a miglior difesa ottocento fanti sopra le galee del Principe di Firenze insino a Marsilia guidate da Alfonso d'Appiano; il quale non ebbe questa state del mille cinquecento settanta maggior faccenda, che navigare intorno all'isole del mare di Toscana, per tenerle nette da'corsali, e ne prese molti vascelli, e adunò buon numero di schiavi da rifornirne nuove galee, che il Granduca faceva fabbricare in Pisa. Dalla parte della Roccella, quelli della Reina di Navarra avevano preso in sul mare alcuni luoghi, che loro recavano utile per conto delle vettovaglie; e benchè il Re continuamente avesse tenute in ordine alcune galee, non poteron mai interamente vietar loro l'uso del mare, avendovi raunato numero grande di navi. Alla Corte del Re si facevano spesso consigli e deliberazioni di opporsi con le forze, che avevano alle frontiere di Svizzeri e di Tedeschi Ferrajuoli e di cavalleria propria, ma male avevan modo da pagarli, e i soldati non si volevan muovere delle stanze, e senzachè i più dei Signori Franzesi avevan caro, che

1570 ad alcuna convenzione si venisse con l'Ammiraglio, la quale si trattava, e quanto ella si mandava più in lunga, tanto se ne miglioravano le condizioni degli avversarj del Re, e intanto l'Ammiraglio prendeva or questa e or quella terra, e ultimamente aveva presa Santes, e in molti luoghi teneva pratiche di tradimenti, nè solamente nel regno di Francia, ma in Savoja ancora, dove si spargeva il maladetto veleno della falsa religione; onde quel Duca avendo spiato, che in Nizza era una congiura di dargli quella città, fu costretto ad andarvi, e pose molti in carcere, e diede gastigo a chi l'aveva meritato.

Nondimeno dalla Roccella alcuni de' principali di questa setta, e i Consiglieri della Reina di Navarra furon mandati alla Corte, e trattarono col Re e suo Consiglio, e si andava con l'esempio dell'altre volte tirandone innanzi la pratica; ma facevano difficoltà le domande loro intorno alla religione, e della quale sempre s'ingegnavano di migliorar le condizioni, e di aver più luoghi, dove liberamente potessero esercitare i modi e i riti della lor setta, (che della libertà della coscienza di ciascuno non pareva, che si tenesse più conto) e che i principali Signori di quella potessero in casa loro per tutto vivere a lor senno, e farsi prediche, lasciandosi libertà a ciascuno di andare ad udirle; ma non voleva consentire il Re di pagar lor Tedeschi, come domandavano, quando si rimandassero in Germania, nè avrebbe voluto inoltre conceder loro alcune terre, che chiedevano per lor sicurtà. Pure la cosa si andava ristrignendo, perchè alcuni di quelli, che trattavano per il Re, consentivano nella religione con gli Ugonotti, benchè il Nunzio del Papa e l'ambasciadore Spagnuolo facessero forza in contrario, e si stimava, che ad ogni modo in breve dovessero convenire, così volendo la maggior parte della nobiltà di quel regno, poco aman-

te il ben essere e l'onore del lor Re, e male in altro fra se medesima concorde; contuttociò udendosi alla Corte i molti danni e le rovine, che per tutto faceva l'Ammiraglio, il quale di Linguadoca si era gittato inverso la Borgogna, mandarono alcuni denari al Marescial di Cosse, pure Ugonotto, sebbene serviva il Re, acciò messi insieme tutti gli Svizzeri e la fanteria Franzese, che tenevano in arme, e i Tedeschi a cavallo, che servivano il Re, e mille cavalli Franzesi, andasse a trovarlo; e gli commisero, che poichè aveva maggiore e migliore esercito, seco venisse a giornata; e questa deliberazione piaceva a' vicini, i quali sospettavano, che convenendosi in pace nel regno, essendovi numero grande di uomini nutriti in guerra, e avvezzi a viver di rapina, e a' quali la pace era guerra, si dovesse traportare il malore altrove fuori del regno, non vi parendo miglior modo a dare un poco di sosta all' infermità della Francia, che scaricarla della gravezza di quella gente fiera e inquieta: e molti sospettavano dell'Inghilterra, essendo in questo tempo molti de' signori di quel regno mal disposti inverso la loro Reina per conto della buona religione, che ella in tutto vi aveva sbandita; oltre che i Franzesi avrebbono voluto liberar di carcere la Reina di Scozia, e ne avevan fatto pregare quella di Inghilterra. Non mancava ancora chi credesse, che dovessero gittarsi in Fiandra vicina, per liberare dal grave giogo degli Spagnuoli quei popoli, e ad ajutare i ribelli, che molti ne eran fuori, i quali di ciò instantemente pregavano; e queste erano congetture con qualche apparente ragione. Ma chi considerava la natura de' Principi parziali e nimici, non lo credeva agevolmente, perchè ciascuna delle parti, che stimava poter travagliare in casa propria, e sormontare in qualunque modo, malagevolmente si induceva a partirsene, dovendo temere

1570 di non esser chiusa fuori, e di non perdere il suo per non acquistar forse l'altrui. Veniva inoltre in considerazione, quel che soglion fare i Franzesi, di scendere in Italia, massimamente stimandosi, che avrebbono trovato il Duca di Ferrara, che adirato col Papa e col Granduca di Toscana, non pareva, che attendessse altro, che una cotal occasione; ma l'amicizia tra Francia e Spagna, mantenuta a tutto suo potere dalla Reina madre di Francia, e lo essere il Duca di Savoja dell'una e dell'altra parte confidente, e lo apparire il Granduca di Toscana tanto esser salito in grazia della Corte di Francia, quanto si credeva esser sceso di quella di Spagna e dell'Imperadore, faceva, che meno si credesse; che lo averlo avuto amico la parte di Spagna avevano provato i Franzesi quanto loro fosse importato, e cercavano in questa occasione di guadagnarlosi interamente, e in tutto levarlo dalla confidenza di Spagna; onde oltre ad avergli conceduto il titolo di Granduca, gli mostravano in cospetto del mondo una affezione troppo grande: la qual disposizione stimava il Granduca, che molto gli potesse giovare, scoprendosi più l'un dì che l'altro nella nazione Spagnuola universalmente inverso lo Stato suo di Toscana una pessima volontà, sebbene il Re loro o se ne infingeva, o forse non l'intendeva così; e molti stimavano, che non fosse sicurtà alcuna il fidarsi di loro, e i più dicevano, che il Re pentito dell'aver già conceduto lo Stato di Siena, con l' occasione di questa nuova dignità, dove pareva, che di loro si fosse tenuto poco conto, e che si fosse fatto contro a' patti dell'investitura a riceverlo, cercasse di ricovarlo; massimamente che molti in Italia, a' quali pareva, che l'altezza di questa casa facesse uggia, ne lo consigliavano, e gli offerivano ajuti: e il Re di Francia da altra parte, avendo per male, che il Re Cattolico crescesse, pro-

metteva di porgergli ogni ajuto, quando fosse bisognato. 1570

Ma ciascuno di questi Principi maggiori avevano tanto che fare a liberarsi pur le case proprie dai travagli, che poco se ne doveva sperare, o temere, essendo il Re di Spagna fuori del regno tutto intento quest' anno ad impiegare buona parte della sua armata di mare, e delle migliori forze di terra in ajuto de' Veneziani contro al nimico comune, e in casa a spegnere in tutto la guerra, che lo avevano costretto a prendere i Mori di Granata, i quali benchè arditamente si fossero difesi molti mesi, nondimeno non avendo di fuori ajuto alcuno di momento, ed essendo ristretti in quella montagna asprissima, dove vivevano con gradissimo disagio, ed avendo loro Don Giovanni e il Duca di Sessa occupati molti luoghi, e di loro ucciso gran numero, si conosceva, che in breve caderebbono, massimamente che i loro Capitano Generale, che in loro lingua chiamano Albachì, si era riconciliato, e passato a fare riverenza a Don Giovanni, e prometteva da parte del senato loro, o magistrato, che si avevano creato di cento di loro nazione e dello stesso Re, di posar l' armi, e di rendersi sotto alcune condizioni, le quali il Re Cattolico prometteva loro, e assegnava anche luoghi al piano, acciò lasciassero la montagna, dove potevano abitare, e che per conto di Inquisizione nè dal Papa, nè da altri loro non sarebbe dato noja. Ma una parte di loro, e la più fiera e armigera forse, non si fidando, e il Re loro insieme, a quelle condizioni non vollero consentire, onde convenne di nuovo strignerli, e dar ordine, che vi si rimettessero nuove fanterie per finire quella guerra, essendo il campo del Re in sulla speranza dell' accordo rimaso molto scemo di soldati; e quella gente si era divisa per luoghi forti e aspri, e quando da fronte e quando da spalle assaliva, e danneggiava il campo di Don Giovanni, e bene

1570 spesso predava le vettovaglie, che al campo si portavano. Il Re, poichè fu dimoroto alquanto a Cordova, se ne tornò inverso Madrid, stimando che Don Giovanni in breve dovesse terminare la guerra con l'uccisione degli ostinati, i quali per la partenza di alcuni Mori e Turchi di Barberia rimanevanò senza speranza alcuna di salute, la quale avevano anche disperata, e si lasciavano guidare ad alcuni di quella nazione rimasivi per tema di non poter passare sicuri il mare, avendo udito esserne stati presi dalle galee di Don Sancio di Leiva alcuni, che con fuste portavano arme e vettovaglia. Don Giovanni alle radici della montagna fece fabbricare alcuni bastioni per tenervi le guardie sicure, e assediarvi i nimici, dei quali ne scendeva ogni giorno qualcuno forzato dalla fame a domandar misericordia, e perdonato loro, ne erano rimandati alle lor case. Ebber voglia alcuni altri di quella nazione inverso Siviglia di muoversi, ma furon quietati e difesi dall' ingiurie, che loro facevano i natii del paese, per le quali mostravano di muoversi.

Questa guerra diede più che fare agli Spagnuoli, che non avevano pensato, essendo stati forzati spesso rifornire il campo di nuova gente, e ultimamente comandarono i popoli delle provincie vicine a mandarvi un uomo armato per casa, nè vi si spendeva meno di dugentomila ducati il mese, e già degli assalitori fra di fame e di ferro ne erano mancati intorno a trenta mila, e per lo danno che vi ricevevano i soldati, e il poco guadagno che vi facevano, pochi si trovavano, che vi volessero dimorare; ma con nuovi bastioni e con le forze di nuovo condottevi si stimava, che in breve si domassero, massimamente avendo dato il campo Spagnuolo il guasto all' uve ed ai fichi ed alle biade, che avevano seminate i Mori, acciò oltre al ferro con fame si ponesse fine a quella guerra; ma avvenne, che quel

Capitano Moro, che si era dato a Don Giovanni, e promesso, che gli altri si renderebbono, e nol facendo, di avergli per nimici, combattendo con essi, fu vinto con molti de' suoi, che lo avevano seguitato, e fatto prigione, gli fu tagliata la testa. Non trovavan modo alla Corte, come si potesse terminar questa guerra, insino che non si accorsero, che gli armati e i combattenti erano ascosamente sovvenuti di vettovaglia e d'altro dai loro della medesima nazione delle contrade vicine disarmati, onde bisognò trargli di quei luoghi, e seminargli per varie parti di quei regni, gente vilissima, e quasi morta di fame; onde gli armati rimasi senza ajuto alcuno, parte si resero, e parte furono uccisi: ne rimasero forse tremila in luoghi asprissimi, i quali vivevano a guisa di fiere, e questi anche per diversi accidenti col Re loro insieme, andandosi lor contro a guisa di caccia, rimasero spenti.

1570

Tal fine ebbe la guerra de' Mori di Granata, la quale aveva travagliata tutta la Spagna almeno due anni con ispesa grande e danno di uomini infinito e con sospetto continuo, che altrove non iscopiasse il medesimo malore. Il Re, vedendola inverso il fine, si era messo alla via di Segovia, dove voleva, che si celebrassero le nozze della nuova Reina sua moglie, la quale fatta la dipartenza dal padre e dalla madre, fu accomiatata per il Reno da Spira inverso la Fiandra; e il Duca d'Alva, intorno alla fine d'Agosto andava a Nimega in Ghelleri ai confini de' suoi governi per riceverla, e si sollecitava il passaggio, per esser il mare, per lo qual doveva condursi, molto tempostoso, e massimamente il Canale d'Inghilterra. Quel Duca adunque ricevutala la menò in Anversa, ove fece la sua entrata pomposamente, e quindi avendo messe in ordine quaranta buone navi armate, e imposto ad altre di mercatanti, che erano in quelle parti, che le tenessero compagnia, talchè fu uno

1570 stuolo almeno di dugento navi ottimamente guernite, la condusse in Zelanda, donde messi in nave tremila Valloni, acciò oltre alla sicurtà del passaggio, potessero in Ispagna ajutare a vincere i Mori, se la guerra non vi fosse finita, con prospero vento e felice navigazione si condusse in Biscaja non prima che ai quattro di Ottobre, il giorno stesso dopo due anni che era morta la Reina Franzese moglie del medesimo Re; dove ella fu ricevuta dal Cardinal di Siviglia e dal Duca di Bengivar, mandati dal Re ad onorarla, e condurla.

In Francia parimente in questo tempo medesimo si dava ordine di ricevervi la seconda figliuola di Cesare per moglie del Re, poichè dopo molti mandati dalla Corte alla Roccella e all'Ammiraglio, e quindi alla Corte, si era finalmente stretto l'accordo, ma non prima che l'Ammiraglio, ch'era voluto passare innanzi per il Ponte a Santo Spirito in Provenza, ne fosse stato con suo danno sospinto indietro, e non molto dopo dal Maresciallo di Cosse, che con la maggior parte delle forze del Re l'aveva seguitato, fosse raggiunto, e costretto a far alto, dove stettero l'uno esercito e l'altro quasi a fronte per combattere ben tre giorni; ma l'Ammiraglio, che era al di sotto di forza, di notte segretamente senza esser sentito si ritrasse dieci leghe. Il Maresciallo lo seguitò, e raggiunse di nuovo, e vi si fece una grossa scaramuccia, nella quale furon rotte sette bandiere del Conte di Mongomerì, con perdita della sua Cornetta, e le bandiere furono presentate al Re; e se i Capitani regj fossero stati d'accordo, e avessero voluto vincere, la guerra con l'Ammiraglio quel giorno si poteva agevolmente fornire, che erano le genti del Re e migliori e di maggior numero.

Questa riuscita dell'esercito Franzese indusse finalmente il Re e la Reina a convenire in accordo, conoscendo più l'un giorno che l'altro, che altrimenti non si

poteva fermare quel fuoco, che abbruciava il regno, essèndo la volontà de' maggiori per lo più volta all'accordo, e alla mal sicura pace; e fra quelli che consigliavano il Re, e quelli che dovévano eseguire le commisni, vi erano molti di quella setta, che volevano l' Ammiraglio in piede, chi per la nimicizia con la casa di Guisa, e chi per altra cagione, e il Re e la Reina desideravano riposo, che in tale difficoltà erano incorsi, che senza quiete non vedevan modo da liberarsene, sperando, come si dice, nel beneficio del tempo, e che si potesse loro porgere occasione e modo di miglior condizioni. L' accordo si conchiuse all' arrivo alla corte dei Principi di Navarra e Condè; e dalla parte dell' Ammiraglio vi venne il suo genero Monsignor di Telignì principale di lor setta e valoroso, e alcuni altri mandati dalla Reina di Navarra; il quale fu della medesima maniera, che l' altra volta; che ciascuno in quel regno fosse libero di sua coscienza, e che a quei Signori, che avevano giurisdizioni maggiori, fosse lecito nelle case loro vivere, e santificare a lor senno, udirvi prediche, e ricevervi chi volesse andarvi, e che agli altri in casa propria si consentisse lo esercitare quella religione nuova, e che all' Ammiraglio ed a' Principi di Navarra e di Condè rimanessero in mano per alcun tempo determinato, come per pegno dell' accordo la Roccella, Cognac, la Ciaritè, e Montalbano, che a ciascuno si rendessero i beni, gli onori e governi tolti, e che le altre terre prese dagli Ugonotti, eziandio nel trattarsi della pace, si rendessero al Re, e in somma che si osservasse un editto molto vantaggioso per quella parte deliberato insino l' anno del mille cinquecento sessanta due di Gennajo; del pagamento de' Ristri degli Ugonotti si convenne, che parte ne pagasse il Re di presente, e parte promettesse, che a certo tempo ne pagherebbono gli Ugonotti. Molti altri articoli si trattarono fra

1570

1570 loro per conto di beni di Chiese, e di altro, che lungo sarebbe il narrargli, i quali tutti erano in abbassamento della autorità del Re e in danno de' Cattolici, a' quali conveniva ricevere nelle terre, che tenevano, i loro avversarj, mischiandosi insieme l'una religione con l'altra. Trassesi di questo obbligo Parigi, Lione e Tolosa, le quali rimasero libere alla religion cattolica, come anche si rimasero alla setta Ugonotta le terre, che tenevano in lor potere, quando si stabilì tale accordo, sì veramente che ciascuno vi potesse tornare, e godere il suo, e vivere come ben gli venisse, e che il Re tenesse per buoni e per fedeli vassalli, e perdonasse a tutti coloro, che gli avevano portato l'armi contro. Di cotal pace si scusò la Reina con i Cattolici, mostrando, che non libera volontà, ma estrema necessità avesse indotto il Re a soscricrivere tale accordo, dolendosi, che erano venuti a tale, che non potevano andar più oltre con la guerra, mancando loro i denari, ed essendo le rendite del regno in buona parte in mano degli avversarj, e quello che peggio era, si erano desti tanti umori maligni, e scopertisi ne' Signori e ministri della Corte, che gli ordini e i comandamenti del Re o non erano eseguiti, o lentamente: onde erano stati forzati conceder molto più ai loro avversarj di quel che si conveniva, vedendosi massimamente, che la guerra distruggeva quel regno; e disertandosi i popoli e le contrade, sempre cresceva il numero de' disperati, i quali si gittavano dalla parte contraria, aggiugnendo molte altre ragioni appresso, che conchiudevano il medesimo; dicevan bene di sperare, e si promettevano, che il tempo e le occasioni avessero a migliorare le condizioni loro e della religion cattolica. Queste e alcune altre ragioni avrebbe voluto quella gran donna, che avessero mosso il Papa e gli altri Signori cattolici a non pigliarne sdegno.

Di tale accordo il Cardinal del Loreno, sebbene lo aveva consigliato più, perchè vedeva, che senza il suo consiglio eziandio si sarebbe stretto, che perchè egli lo approvasse, perdè molto a quella Corte di riputazione e di grazia, e sormontò il Marescial Momoransì suo avversario e alcuni altri, che aveano tenuto mano all' accordo, e finalmente conchiusolo; e si conosceva, che oltre al sormontare in istato, le offese erano andate tant' oltre, che mal volentieri si potevano riconciliare gli animi; e oltre a molte altre ingiurie fatte pubblicamente in Parigi a persone di dignità, era verisimile, che l' Ammiraglio ne restasse fuor di modo offeso, per essere stata al principio della guerra, oltre al bando infame datogli dal Parlamento di Parigi, impiccata l' imagine sua, la quale fu poi di notte dopo la conchiusione della pace spiccata. Questa ingiuria, come ignominiosa e gravissima, par da credere, che lo avesse infiammato, e che per ciò per la sua parte, come uomo di guerra, e di maggiore autorità nelle armi, che nella pace, governando egli solo tutti gli eserciti, e tenendo le pratiche co' forestieri della parte di Germania, della Fiandra e di Inghilterra, mal volentieri scendesse all' accordo; ma la troppa autorità e potenza, che si aveva arrogata, faceva alcun' ombra ai Principi di Navarra e Condè, i quali non si lasciava partir da presso, e in nome loro si sosteneva la parte, e vollero, che la pace ad ogni modo si stabilisse. Dopo l' accordo si cominciò in Francia a provveder l' apparecchio per le nozze reali, dovendovisi in brieve condurre la Reina sposa, la quale dopo la partita della sorella maggiore l' Imperadore aveva inviata in quel regno; e il Re mandò a visitarla, e ad accompagnarla fra gli altri Signori d' importanza il Conte di Retz de' Gondi con gran numero di gentiluomini, portandole doni e ornamenti di gioje da

1570

1570 parte del Re e de' fratelli e della Reina madre, quando già ne aveva fatto la cerimonia dello sposalizio lo Arciduca Ferdinando in nome del Re.

Mentre che in Francia si era trattata e conchiusa la pace, della quale la parte cattolica era rimasa mal sodisfatta, e peggio l'Italia e la Spagna, e pessimamente il Duca di Savoja, avendo udito, che l'Ammiraglio vedovo aveva tolto per moglie una madama di Antremort ricca di castella e di Stati del suo dominio, il Papa aveva adoperato tanto a favore de' Veneziani, che in Roma con l'autorità sua si era cominciato a trattar la lega generale a benefizio comune di Cristianità fra il Re Cattolico, la Signoria di Vinegia e la Chiesa; nella quale benchè incontrassero molte difficoltà per la disagguaglianza delle forze, del pericolo e del bisogno de' contraenti, e per l'arte, che usavano gli Spagnuoli e i Veneziani, nondimeno l'autorità del Pontefice le andava agevolando, talchè se ne poteva sperare la desiderata fine. Avevano pregato i Veneziani il Re Cattolico, come dicemmo, e parimente per loro il Pontefice, che non si potendo questo anno mille cinquecento settanta essere in ordine con tutte le forze di quegli, che si dovevano collegare, (non si essendo ancora convenuto delle condizioni) intanto mandasse in ajuto loro cinquanta galee, che erano preste in Cicilia, le quali il Re molto innanzi aveva promesso al Pontefice; ma la cosa si era alquanto prolungata, che gli Spagnuoli avrebbono voluto prima impetrare dal Pontefice gli ajuti domandati più volte dal Clero dei loro regni; ma strignendone il Re, e pregandone viepiù i Veneziani, e sospettandosi, che quella Signoria non ajutata non facesse accordo col Turco, quando la lega si vedeva volta a buon cammino, essendosi già convenuto de' principali articoli, secondo un'altra lega fatta contro il medesimo

nimico dai medesimi potentati l'anno mille cinque- 1570
cento trentasette venne finalmente a Giovannandrea
Doria commissione dalla Corte di Spagna, non prima
che ai diciassette di Luglio, che levati di Sardegna
mille cinquecento fanti Italiani, che vi avevan mandati
per sospetto dell'armata Turchesca, e di Napoli
altrettanti Spagnuoli, con cinquanta galee andasse a
congiugnersi con l'armata Veneziana a Corfù, dove si
aveva a trovare al medesimo tempo Marcantonio Colonna
con dodici galee del Papa, che aveva fornite in
Ancona e in Vinegia, dove al principio del trattar
della lega lo aveva mandato per dare animo a quella
Signoria, e a confortare quei principali a levar le difficoltà,
che si avevano nel trattato delle capitolazioni.
Vi aveva ancora mandato il Re Cattolico ambasciadore
una persona onorata, il primo dopo quello che ne
richiamò per la condizione della precedenza col Re
di Francia; e commise a Giovannandrea Doria, che
secondasse le risoluzioni del Generale del Papa, ora
che l'armata Turchesca era fuori ai danni delle giurisdizioni
de' Veneziani, e l'esercito del Turco grossissimo
era sopra l'isola di Cipri; il quale al principio
di Luglio si era messo intorno a Nicosia città infra
terra trenta miglia, e la combatteva molto fieramente.
Tenevano medesimamente quasichè assediata
Famagosta, e si vedeva tutta quell'isola in manifesto
pericolo, se in breve non era gagliardamente soccorsa,
come disegnavano i Veneziani, i quali avevano con
molto studio messe insieme in più luoghi cento cinquanta
galee, ma come disusati già molti anni a così
grosso provvedimento, avevano scarsità di buone ciurme,
delle quali molte insieme con i soldati e lor gentiluomini
uficiali sopra l'armata di mal contagioso
morivano; contuttociò non mancavan di fare ogni lo-

1570 ro sforzo, e continuamente fabbricavano nuove galee e galeazze.

Avevano creato nuovo Doge, morto il Loredano, Luigi Mocenigo, del quale avevano presa buona speranza, che avesse bene a regger quel peso: mandarono Sforza Palavicino Governatore delle loro armi con alcune galee in Ischiavonia, il quale visitata Zara, e provveduto quel che vi bisognava, se ne andò a Corfù; e per deliberazione fatta nei loro consigli diedero commissione ai loro Ministri, che giunte le galee del Re Cattolico e del Papa, tutte insieme andassero a trovare l'armata nimica, e vedessero di combatter seco, essendo venuti in isperanza, con l'ajuto delle galee del Re Cattolico, d'averne a riportare onorata vittoria, avendo per certo, che il Turco non avrebbe quest' anno in ordine più che cento sessanta galee, ma con esse buon numero di vascelli di Corsali. Onde Sebastiano Veniero Provveditore di quell' Isola con alcune genti passò ivi vicino in Albania ad un castello non molto lontano a mare chiamato Sopotò, e lo combattè, e vinse, e vi uccise alcuni Turchi, con molto contento de' popoli vicini, e sollevamento di alcuni di loro, che chiamano Cimierotti, che mal volentieri stanno sotto la Signoria de' Turchi, come anche in altre parti della Morea e dell' isole dell' Arcipelago, dove hanno mantenuta la religione Cristiana, e dai Turchi sono tenuti come schiavi, i quali volentieri si sarebbono messi sotto l'Imperio de' Veneziani, quando fossero stati ajutati, come avevan fatto alcuni vicini alle terre di quella Signoria in Dalmacia, che vennero sotto la giurisdizione de' loro Governatori, ma erano spaventati, che un isola de' Veneziani nell' Arcipelago chiamata Tinni poco innanzi era stata presa da galee Turchesche e predata e menatane via la gente; onde la Signoria aveva mandato dietro alcune navi alla loro armata

con provvedimento d'armi per fornirne quei popoli, quando comodamente avessero potuto. Intanto a Zara e a Cattero e altri luoghi de' Veneziani si facevano continuamente affronti di cavalli e di fanti, e i Turchi guastavano le ricolte, nè lasciavano, che i soldati Veneziani si valessero delle cose di fuori con varj avvenimenti, e con poco utile dell'una e dell'altra parte, ma con certo danno delle contrade e de' popoli, che vi erano per tutto calpeste da' cavalli Turcheschi, che in gran numero vi concorrevano; onde quei di Zara erano stretti, e domandavano alla Signoria soccorso di soldati e da vivere; la quale dava ordine di mandarvi grano, e alcuni giovani gentiluomini con dieci soldati per ciascuno, acciò facessero miglior guardia a Zara, a Traù e a Sebenico lor terre in quella parte. 1570

Le galee Veneziane col lor Generale erano già a Corfù, ed attendevano, che quelle del Re Cattolico e del Papa andassero a congiugnersi con esse, e si dolevano in Vinegia, che quel soccorso venisse loro così tardi, e che le risoluzioni andassero così adagio e in Roma e in Ispagna, parendo loro, che il Re si governasse secondo gli avvisi de' suoi, che trattavano in Roma la lega; e intanto il tempo migliore si fuggiva, che già era alla fine di Luglio, e i Veneziani si consumavano, e in Cipri si combatteva intorno a Nicosia dai Turchi gagliardamente e con l'artiglieria, della quale vi avevano condotta ottanta pezzi, cominciavano assai più da vicino a battere la muraglia. Intanto Sforza Palavicino col Provveditor Veneziano e buon numero di fanteria passarono di Corfù in Albania, con animo di prender Margheritino, più lontano a mare che Sopotò; ma trovatolo più lontano alla marina, che non avevano stimato, nè potendovisi condurre l'artiglierie, se non con disagio e con tempo, corso il paese e dato il guasto alla campagna, e riconosciuto il sito del castel-

1570 lo, e abbruciatovi i borghi, se ne tornarono a Corfù; che a Vinegia finalmente era giunto l'avviso, che il Re Cattolico aveva espressamente comandato a Giovannandrea Doria, che andasse tosto a trovar l'armata Veneziana per navigar con essa, dove al Generale del Papa e a quel de' Veneziani fosse paruto, e fu la commissione a Messina e Palermo, dove erano le galee del Re, Genovesi, di Napoli e di Cicilia.

Dovevano trovarsi con quelle per commissione del Papa quattro galee della religione di Malta, le quali essendo andate a Messina, nè trovandovi il Doria, che era allora passato in Barberia alla Goletta per rifornirla, furono pregate dal Vicerè di Cicilia di accompagnare alcuni vascelli carichi di materia da fabbricare a Marittima, dove si edificava una fortezza; e avendo sodisfatto al Vicerè, quando se ne tornavano, intorno alla Favignana incontrarono una fregata del Vicerè, che avvisava il Generale della vicinanza di Uccialì, e però che tosto tornasse a Trapani; dove arrivato, ebbe nuova, che un capitano delle sue galee era morto di suo male a Messina, e però si risolvè di tornare a Malta, e all' Alicata trovò la seconda commissione del Vicerè, che lo pregava a non passare avanti. Egli non per tanto volle credere a se medesimo, e si mise in via, e quando fu vicino al Gozzo, scoperse Uccialì. La galea Sant' Anna fu affrontata da quattro suoi vascelli, e presa con morte della maggior parte degli uomini. La Padrona si salvò sotto Girgento. La Capitana e San Giovanni, credendo di afferrare all' Alicata, tennero mal viaggio, e San Giovanni fu assalita da dodici vascelli, e presa insieme con prigionia di Fra Niccolò Valori, che era Provveditore delle galee, di Fra Emilio Pucci, Fra Giovambatista da Sommaja, e Fra Gherardo Nelli, il quale poi morì prigione. La Capitana si volle salvare sotto Girgento, ma so-

prapresa dalle galee, che avevano data la caccia alla Padrona, fu forzata ritirarsi sotto Montechiaro, dove stava la guardia, ma vedendo il Generale non potere esser difeso dalla poca guardia, che era nella torre, scese in terra, e si salvò in quella picciola fortezza, e la galea fu presa. Poi se ne andò a Roma, e impetrate lettere di favore dal Papa, dal Re di Francia, dal Re di Spagna e dal Granduca di Toscana passò a Malta, e fu messo in fondo di torre; nè furono le lettere prima lette dal Gran Maestro, che il suo processo fosse eseguito, per lo quale condennato alla morte fu gettato in canale: e prima era stato impiccato il Comito e il Piloto; il Generale per la disubbidienza del non avere aspettato il Doria, il Comito per aver mal consigliato la partenza, e il Piloto per aver fallato nel destinato cammino. Questa perdita fu grave a quella religione, pure con ajuto del Pontefice si rimisero in ordine di tre galee, e una fece dar loro il Re Cattolico, con le quali poterono navigare.

1570

Marcantonio, che era ancora a Vinegia, udita la commissione del Re Cattolico, ordinò che sette galee, che in Ancona delle dodici del Papa si erano messe in ordine, si inviassero inverso Otranto, ed egli con cinque altre, che aveva fornite in Vinegia, se ne andò al medesimo luogo, dove poco poi giunse Giovannandrea Doria con quarantanove galee, e sopravi cinque mila fanti imbarcati a Brindisi e a Taranto, e vettovaglia, e Marcantonio ne aveva intorno a mille; quindi partendo ai venticinque d'Agosto furono alla Cefalonia, e andarono diritti inverso l'isola di Candia, dove poco innanzi era giunta l'armata Veneziana attendendogli, della quale quando fu al Zante, si partirono forse trenta galee, e andarono sopra l'isola di Santa Maura, mostrando di voler combatter quella fortezza, onde gli abitatori dell'isola si misero in fuga, e i Veneziani posero

1570 sopravi molti soldati, i quali trovando poca resistenza, saccheggiarono, e abbruciarono molto paese, e ne menarono alcuni prigioni. Quindi tornarono in Candia al restante dell'armata, stata maltrattata da quella maligna e contagiosa infermità, per la quale fu forzato il Generale nella Cefalonia e nel Zante farsi dare molti uomini da combattere e da remo, e mandarono Marco Quirini Provveditor del Golfo con venti galee nell'isole dell'Arcipelago per prendere uomini a quello esercizio, e in alcune d'esse dove scesero, nonostantechè Cristiani fossero gli abitatori, e gli ricevessero gratamente, saccheggiarono loro le case, e le terre, e alcuni ne menarono in Candia per uso del remo, e volevano, che anche i Candiotti ne dessero alcun numero; ma quei dell'isola atti a ciò si erano ritirati dal mare, e mal volentieri vi si lasciavano indurre, pure ne ebbero alcuni, e in tal modo ripararono alquanto al disordine, e grave danno della loro armata, ma non tanto, che Giovannandrea Doria se ne sodisfacesse, il quale insieme con Marcantonio Colonna giunse in Candia nel porto della Suda, menando seco in tutto sessantuna galea, e i Veneziani ve ne avevano condotto cento ventisei, e undici galeazze e un galeone di nuova foggia, che andava a remo, e questi dodici vascelli parevano castelli in mare, da non essere da umana forza vinti; avevanvi inoltre dieci navi da combattere con altri legni dietro di munizione e di vettovaglia, talchè avevano un'armata unita di dugento legni da combattere.

Giunti in quel luogo Marcantonio fu ricevuto con molto onore dal General Veneziano, e cominciarono fra loro a consultare quel che fosse da fare, essendo già il principio di Settembre, e la cosa non voleva indugio. L'armata Turchesca, poichè ebbe condotto l'esercito di terra sopra l'isola di Cipri, non si era

molto dilungata dai suoi luoghi, attendendo quel che l'armata degli avversarj volesse fare, e non era molto bene in ordine, nè navigava con più che con cento sessanta galee, ma con gli altri vascelli e di remo e di vela facevano la somma di trecento vele mal guernite. Fra i Generali non si risolveva quel che ben fosse fare; la commissione dei Signori Veneziani era, che con tutto il naviglio si andasse inverso Cipri, e si cercasse dell'armata Turchesca, acciò combattendo seco vedessero di liberar quell'isola dal pericolo e dalla guerra. Questa risoluzione fatta in Vinegia, dove non si vedeva lo stato delle cose in essere, mostrava molta difficoltà; e per la debolezza delle galee Veneziane mal fornite e di remo e di soldati, e per non aver certezza di quel che fossero per fare i Turchi, perchè era in lor mano il combattere, e non combattere, avendo porti da ritirarvisi, e nell'isola di Cipri e in terra ferma, dove potevano star sicurissimi, nè tutte le galee Cristiane erano bastanti a far levare i Turchi dell'Isola, essendo Signori della campagna con buon numero di cavalli, e avevano modo a vivere molto più, che non aveva l'armata Cristiana, nè era sicuro alle galee dimorare in quei mari molto tempo per cagione delle tempeste, che sogliono nell'ultima stagione dell'Autunno, che era vicina, travagliare i naviganti: e Giovannandrea diceva apertamente, che non voleva dimorar più in quei mari, che per tutto il mese di Settembre, che essendo lontano dai porti, donde veniva, e dove gli conveniva tornar due mila miglia, nè avendo provvedimento più che per a quel tempo, dovunque fosse, darebbe volta addietro, e proponeva, che non si perdesse tempo, e che si vedessero diligentemente le galee sue e quelle della Signoria, offerendo a Marcantonio di dar mostra delle sue, ognivoltachè si facesse il simigliante di quelle della Signoria.

1570

1570 Queste difficoltà erano malagevoli ad esplicarsi, e spesso sopra ciò si faceva consiglio, ed era di molto pensiero il mal essere delle galee Veneziane, e non si stimava cosa da savio mettere a rischio due armate di quella sorte. Mandarono in ultimo Marco Quirini, che in questi affari travagliò molto, con due galee, acciò recasse novella certa dell'armata nimica, della quale poco innanzi avevano inteso, che cento trenta galee ne erano venute insino a Rodi, ma saputa la giunta delle galee del Doria, si erano ritirati in Cipri, e come quella, che era affaticata molto, ne avevano i Turchi disarmate alcune, e ridottala in numero di cento cinquanta galee, con le quali il Generale Pialì Bascià non pareva, che avesse anche animo di combattere. Uditosi ciò dai Generali, fatta la ricerca delle loro galee, ordinarono, che cinque della Signoria e una di quelle del Papa si disarmassero, e se ne rinforzassero le altre, e che si andasse inverso Cipri per trovare l'armata nimica. Questa risoluzione non piaceva a Sforza Palavicini, e sempre si era opposto a cotal deliberazione, proponendo, che si assalissero in alcuna altra parte le terre, o il paese del Turco; nè anche ad alcuni altri de' principali ufficiali Veneziani, che si trovavano ne' consigli, stimando, che non si potesse migliorar punto la condizione della guerra, temendo, che finalmente il minor male, che loro ne potesse incontrare, dovesse riuscire in una ritirata poco onorevole, con grande sbigottimento degli assediati in Cipri, aggiugnendoci il pericolo delle tempeste e de' venti e del nimico, quando si fosse messo a seguitare l'armata, che si ritirasse; e che perdendosi nelle cose della guerra la riputazione, perdono i soldati l'ardire.

Con tutte queste opposizioni, essendo la commissione della Signoria espressa, che si andasse in Cipri, si mossero dell'isola di Candia a questo viaggio con centottan-

tuna galee sottili, undici galeazze e un galeone e sei navi ottimamente fornite al diciottesimo di Settembre, e con buon ordine camminavano, avendo divisato come e con quante galee e altri vascelli si dovesse combattere, se all'armata nimica si avvenissero, e passati oltre all'isola di Scarpanto e al canal di Rodi, e avvicinandosi all'isola di Cipri, quando furon presso ad un porto dell'ultima Natolia, e vicini alla Caromania, in terra ferma chiamato Castelruzzo, ebbero avviso certo da Agnolo Soriani, che con due galee era andato innanzi a spiar nuova de' nimici, come Nicosia ai nove di Settembre era stata presa per forza dai Turchi, e menava seco alcuni prigioni de' sudditi del Turco presi sopra una fregata, che lo affermavano, e gli diedero ai Generali. Udita questa novella, e andati a Castelruzzo, ed esaminati meglio e con tortura i prigioni, e tenendo la perdita di quella città per vera, si tornò di nuovo a far consulta, non si stimando generalmente nè profitto, nè sicurtà alcuna lo andar più oltre; e Giovannandrea Doria disse chiaramente, che essendo il fine del mese di Settembre, non poteva più dimorare in quelle parti, convenendo, fallendogli il provvedimento da vivere, tornarsene inverso Ponente; nel qual parere gli altri, a' quali si apparteneva il deliberare delle cose d'importanza, concorsero, non si vedendo via, come più si potesse con quell'armata salvare il regno di Cipri. Fu ben fra loro chi propose che si pigliasse alcuna altra impresa da nuocere al nimico, mettendo innanzi il General Veneziano Negroponte, la qual parve di troppo pericolo, trovandosi molto dentro alle cose del Turco, e quando si fosse anche pur presa, non avevano tanta gente da fornirla, che se ne fosse potuto star sicuro, che in tutto il verno il Turco non l'avesse potuta ripigliare; senzachè entrandosi nell'Arcipelago, mare pericoloso, con l'ar-

1570

1570 mata debole, si correva rischio di non essere incontrati dalla nimica, e perdersi. Proponevansi alcune altre imprese più vicine all' Italia, come Durazzo, la Velona, Castelnuovo e simili; ma non convenendosi in alcuna, parve, che si dovesse tornare inverso Ponente, e venendosene insieme tutta l' armata, avanti che giugnessero all' isola di Scarpanto, si mise tempesta di vento, e loro convenne ammainare, e far forza co' remi di afferrare quell' isola, e Giovannandrea, che aveva le galee più gagliarde, vi prese porto tosto da una parte, e le galee Veneziane e del Papa da un' altra più tardi, volteggiando in mare le galeazze e le navi e molte delle galee; pur poi si misero in salvo, e con quelle del Doria si ricongiunsero, durando continuamente il tempo cattivo.

Quivi considerando il Doria molti pericoli, che soprastavano a tutte le galee per la qualità del tempo, propose di tornarsene quanto prima inverso Italia con le sue galee, onde mandò Marcello Doria a significarlo a Marcantonio, il quale fece partecipe di questa domanda il Generale Veneziano, e d' accordo mandarono a ricercare il Doria, che si contentasse di far loro conserva insino in Candia e al Zante, non si tenendo soli sicuri al tornarsene, donde poi volentieri lo accomiaterieno. Questa domanda non piacque al Doria, e andò a trovare Marcantonio, volendo mostrargli, che lo attender egli con l' armata del Re le galee Veneziane e le altre, non importava nulla, non vi essendo pericolo dell' armata nimica, come mostravano di dubitare, e a lui importava molto il ridursi, quanto prima poteva, in salvo, essendo molto più lontano il luogo, dove gli conveniva tornare con le galee, che a loro. Furono finalmente in consulta col Provveditor Veneziano e Sforza Palavicini, che avrebbono voluto, che almeno si fosse fermato tanto spa-

zio, quanto sarebbe andato, se partendosi di Cipri al termine prefisso, fosse venuto in Candia; il che non parendo al Doria, Marcantonio disse: E se noi in virtù di quel che abbiamo dal vostro Re ve lo comandassimo, non ci ubbidireste voi? A cui rispose il Doria: Che quando ciò dovesse essere in difesa della Signoria di Vinegia, per la quale era stato mandato, sì, ma che non apparendo di presente bisogno alcuno per comandamento del suo Re, li conveniva tener più conto della sua armata, che d'un picciol comodo della Signoria e de' capi di quella. Andarono attorno molte altre parole pur assai cortesi, nelle quali si conobbe manifestamente, che Giovannandrea voleva sfuggire la maggioranza di Marcantonio senza suo carico, come sempre aveva cercato di fare in quella compagnia. Finito il ragionamento, ciascuna dell'armate da per sè si mise a passare in Candia con mal tempo, dove arrivò prima il Doria, come quegli che si era prima mosso, e Marcantonio e le galee Veneziane due giorni poi con molto travaglio di mare, all'entrante Ottobre; e parendo al Doria di aver mantenuto quel che aveva promesso, preso comiato da Marcantonio e dal Generale Veneziano ai cinque di Ottobre si volse inverso Italia, e sbarcati in Puglia alcuni fanti, ricoverò con le galee nel porto di Messina. Le galee della Signoria e del Papa ebbero peggior ventura, che oltrechè in mezzo il mare una de' Veneziani fu tranghiottita dall' onde, due del Papa nel tornarsene ad una punta presso a Spinalunga fra Sittia e la città di Candia si ruppero, ricoverandosene gli uomini e gli armamenti, per una fortuna da Greco molto furiosa; quattro galee Veneziane e una del Papa per poco accorgimento di chi le guidava, (che non erano ancora in porto) sospinte a terra, parte si ruppero interamente, e parte si disertarono; poco appresso oltre a

1570 Rettimo per la medesima tempesta ne' furono spinte a terra sette altre, con molto danno della Signoria.

Avvenne inoltre nella città di Candia, che fra i soldati e uomini della terra per leggiera occasione vi si appiccasse una mischia, nella quale i Greci si mostravano molto nimici degli Italiani e inumani e poco curanti de' comandamenti dei lor Signori, che vi uccisero insin quelli, che vi erano infermi nelle case. Quivi gli ufficiali Veneziani e Sforza Palavicino diedero buon ordine alla difesa di quell' isola, e di mandare in Famagosta quattro navi cariche di munizioni e di vivere e di soldati in conserva di alcune galee; che quella città era duramente assediata e combattuta dai Turchi, non rimanendo in tutta l' isola altro luogo ai Veneziani che quello, il quale era da Astor Baglioni francamente difeso. Nicosia, avendo per ispazio di quarantacinque giorni sostenuto gravissime battiture di artiglieria e assalti, fu, come dicemmo, alla fine vinta per forza. Essendo scesi i Turchi con gran numero di fanteria e di cavalleria al principio di Luglio sopra quell' isola ad un porto detto le Saline, alcuni cavalli de' Veneziani, che vi si dimoravano, si ritrassero inverso Nicosia, non avendo consentito chi vi aveva il governo della guerra, che i Turchi nello sbarcare si assalissero, per non avere tante forze, che lor bastasse a vietarlo; ed essendo quel porto lontano a Nicosia trenta miglia, temevano, che nel ritrarsi tanto spazio, non fossero sopraggiunti dai Turchi con pericolo, che a quella città non rimanesse tanta forza, che la difendesse; onde cavalli e fanti si rinchiusero tutti in Nicosia, lasciando a' Turchi la via libera ad assediarla, i quali avendo mandati cinquecento cavalli e alcuni fanti per tener da terra assediata al largo Famagosta, e vietare, che in Nicosia potessero mandar soccorso, col resto del campo se le

strinsero intorno, avendo piantato Mustafà Bascià il 1570 suo padiglione sopra alcune collinette, che scuoprono quella città. Nell' appressarsi alle mura quei di dentro non vollero, che nè anche quivi alcuno uscisse fuori pure a riconoscerli, come è costume de' soldati; e vi era concorsa molta nobiltà di quell'isola a cavallo, e seicento Stradiotti soldati de' Veneziani, i quali si mostravano pronti a far qualche danno al nimico; onde i Turchi a grand' agio poteron fare lor trincee, e vicino alle fortezze degli assediati contro a ciascuno di certi baluardi, che vi avevano, fecero un bastione, donde con l'artiglierie battevano le case e le difese della città; ma erano da prima sì lontani, che facevano poco danno alla muraglia.

Si trassero non per tanto più innanzi, coprendosi di mano in mano con fosse e con trincee, e fecero altri bastioni più vicini; e per più giorni di lontano forse ottanta passi con sessenta cannoni batterono i baluardi degli assediati, dove conoscendo di profittar poco, rimanendo senza danno alcuno le palle nella terra tenace di che eran fatti, si diedero con trincee più sicuri che potevano ad andare innanzi, talchè giunsero insino alla scarpa de' baluardi, ajutandosi quei di dentro con l'artiglieria quanto potevano, ma con poco profitto; che sebbene molti ne uccidevano, ve ne succedevano degli altri, non mancando uomini in quell' esercizio, che si offerissero ad ogni pericolo e morte, e si erano chiusi intorno di fossi e di argini, talchè sicuramente vi potevano lavorare; e finalmente andarono tanto innanzi sicuri, che cominciarono con le zappe a tagliare le punte di essi, e la fronte, senza che quei di dentro gli potessero pur nojare, o in alcun modo difendersi; e si vedeva la rovina di quella difesa manifesta, se non vi si prendeva alcun riparo con uscir fuori, e cercare di disfare quello, che vi avevano fatto i Turchi. Ma le forze vi erano

1570 molto affiebolite; di mille trecento Italiani, che vi erano alla prima giunta de' Turchi, nervo di quella difesa, molti ne mancavano; gli altri erano per la maggior parte villani armati, che chiamavano soldati delle Cernite, gente non punto pratica in guerra e vile, e uomini della terra non gran fatto avvezzi a così pericoloso mestiere: ma vedendosi la rovina in viso, risolvettero di uscir fuori, per vedere di disturbare il fatto dai nimici, e il giorno quindicesimo d' Agosto saltaron fuori intorno a mille fra Italiani, villani, e alcuni del popolo con alcun numero di Stradiotti guidati dal Capitano Piovena Vicentino, e da alcuni altri valorosi soldati; e a mezzo giorno, quando i Turchi posavano per lo caldo ardentissimo, velocemente furon loro addosso, alcuni ne uccisero, altri ne volsero in fuga, talchè venne lor fatto di prendere due di quei bastioni, che vi avevano fabbricato i Turchi intorno, con molto spavento del campo nimico. Ma poi scopertosi il poco numero degli assalitori (che il reggimento di dentro non volle lasciare uscirne la nobiltà a cavallo, temendo che non rimanesse guardia abbastanza) dai cavalli Turcheschi che là trasseso, furono incontanente rotti, vinti, fatti prigioni e uccisi rimanendovi morto quel Capitano Piovena e il Conte Alberto Scotto e molti altri buoni guerrieri insino al numero di cento fra Italiani e Greci; gli altri si ritrassero a salvamento, e da quel dì in poi non fecero altro movimento, che di difendersi dagli assalti. Onde vedendo senza alcun fallo i Turchi farsi signori de' baluardi, fecero alcune ritirate in dentro da difendersi qualche giorno più; ma eran di continuo assalìti quando da uno, e quando da più baluardi, e il danno riusciva maggiore il loro, che degli assediatori; onde mandarono alcune volte in Famagosta a domandar soccorso, e nella montagna, dove erano rifuggiti molti dell' isola:, ma i mandati furon presi, salvo che un Capi-

tano Colombo, il quale tornò da Famagosta con risposta di Astor Baglioni, che non aveva modo a soccorrergli; talchè conveniva o rendersi, o morir combattendo come facevano, con tutto che in quarantacinque giorni, che vi erano stati i Turchi intorno, vi avessero sostenuti quindici assalti, e sempre valorosamente ributtati i nimici; i quali all'ultimo poi a' nove di Settembre ne diedero un generale, al medesimo tempo a ciascuno de baluardi assegnandovi un capo di virtù e di autorità con numero grande di fanteria de' migliori combattenti che vi avesse quella nazione, e cominciarono al principio del giorno a combatterli, scambiando spesso nuovi assalitori. I Cristiani da tre baluardi sempre ributtarono i Turchi con lor danno, nel quarto o perchè avesse men guardia di quel che si conveniva, o che i difenditori non fossero di quella costanza, che bisognava a così pericolosa pruova, diedero luogo ai Turchi i quali in gran numero ebbero tosto preso il baluardo e la ritirata, uccidendo quei pochi soldati Italiani che vi si trovarono a difesa; gli altri del paese, essendo in gran parte villani, si diedero a fuggire.

Udendo cotal disordine nella terra il Capitano Palazzo da Fano, uomo di valore nell'armi, con molti gentiluomini trasse colà, dove era il pericolo, per ributtarne i nimici; ma ve ne erano tanti montati sopra che non poterono, e vi furono in gran parte col Capitano uccisi. Gli altri baluardi ancora si difendevano, insino che i Turchi vincitori correndo per la città gli affrontarono da spalle, dove fu una orribile uccisione degli infelici soldati messi in mezzo; alcuni de' quali per virtù sviluppandosi da' nimici si ritrassero alla piazza della città. Era fierissimo spettacolo a veder corrersi per la città, chi fuggendo, chi uccidendo, chi cercando salvarsi, e chi traendosi dietro schiavi. Durò l'uccisione e il combattere insino alla sesta ora del gior-

1570 no, quando entrando nella vinta città Mustafà Bascià capo dell'esercito di terra, veduto tanto sangue, e che molti in piazza ancora tenevano l'armi in mano, comandò a' suoi, che fermassero l'uccisione, e agli altri che posassero l'armi, promettendo di salvar loro la vita, e così fecero: de' nobili vi rimasero pochi vivi, gli Italiani quasi tutti uccisi, e del popolo migliore una gran parte, e non erano meno di ottantamila capi i rinchiusi in quella città; la preda e il sacco e ogn'altra maniera di violenza durò quanto piacque alla voglia e all'avarizia de' vincitori.

Tale fu lo infelice fine di quella città capo del regno di Cipri, perduta forse non meno per negligenza di chi ne aveva il governo, non vi avendo soldati abbastanza da difenderla, come si sarebbe potuto fare, che per virtù dell'esercito nimico, che la combattè; nè anche vi si presero quei consigli e quelli spedienti, che in tal caso si conveniva, potendo ben sapere, che di fuori non dovevano attender soccorso, e che a lungo andare conveniva, che o per fame, o per ferro fosser vinti. Il numero degli schiavi fu grande, e specialmente di donne nobili e giovani, le quali condotte con la roba predata alla marina, sopra navi e galee furon menate chi in Alessandria, e chi in Costantinopoli, e chi altrove; e dicono, che avendone caricate molte delle più ragguardevoli con la miglior parte della gioventù di quella città, e con la più ricca preda per persentare ogni cosa al Gran Signore, una gentildonna fatta schiava mise fuoco nella munizione della nave, sì che dall'impeto dall'ardente polvere fu disfatto il vascello, e due che gli erano vicini parimente carichi di schiavi, che tutti miseramente morirono. Ai Gentiluomini Veneziani, che vi avevano ufficj pubblici furon mozze le teste, le quali mostrate prima a' Famagostani per ispaventarli, furon mandate al Gran Signore, e degli altri furon fatti mol-

ti strazj. Vinta questa città, e lasciatovi entro due mila fanti e ottocento cavalli col popolo minuto avanzato alla crudeltà dei nimici, fu condotto l'esercito intorno a Famagosta, e cominciarono a farle forza, ma vi era dentro Astor Baglioni con buona compagnia di franchi soldati, e da durare quanto loro bastasse la vita.

1570

La mala riuscita, che fecero le armate, attristò la Signoria e l'universale di Vinegia, non vedendo ormai come potessero finire quella guerra con salute, non che con onore. A Marcantonio, oltre alle altre disavventure di quest'anno, morirono in sulle galee molti e soldati e gentiluomini, e nel tornarsene dal Zante, dove per i venti contrarj era dimorato diciassette giorni, avendo di tutte le sue galee rifornitene quattro solamente per passare in Ancona, fu assalito da tal rabbia di vento, che fu spinto in Ischiavonia, e la galea, dove navigava, fu percossa da una saetta folgore, talchè abbruciandovi la munizione, ebbe che fare a salvarsi in su una barca in Raugia: un'altra galea, pur delle sue sbattuta dalla furia del vento si aperse, e la gente si salvò a Cattero, sicchè non prima che di Gennajo si ricondusse in Ancona, e quindi a Roma, dove aveva mandato innanzi al ritorno del Doria Pompeo Colonna al Papa a riferire come tutta la cosa fosse passata, di che ebbe molto dispiacere il Pontefice, e non si tenendo punto sodisfatto del Doria, se ne dolse molto col Re di Spagna.

I Governatori dell'armata Veneziana, lasciati e soldati e parte delle galee alla guardia di Candia, se ne tornarono; il Generale si ritirò a Corfù con alcuno altro numero, e le più stracche e conquassate rimandarono a rifornirsi a Vinegia, ed erano tutte talmente vinte, che più non potevano; che dissero esservi periti sopra meglio che ventimila persone, la maggior parte re-

1570 mieri, e molti de' gentiluomini ancora Sopracomiti, i quali furon lacerati dal dir delle genti, dandosi cagione a molti di loro di aver mal governate e avaramente trattate le loro galee, e di aver lasciato morir di fame e di stento le lor ciurme. Ancora il Generale Jeronimo Zanni aveva mal sodisfatto, nè Sforza Palavicini era accusato, essendosi egli sempre opposto alla deliberazione presa dalla Signoria dell' andare inverso Cipri, e di cercare dell' armata nimica per combatter seco, avendo voluto provare, avanti che si mettessero per andar colà, che miglior consiglio sarebbe stato, entrare nell' Arcipelago, e condursi con l' armata allo stretto di Gallipoli, e far forza di prendere uno de' Dardanelli, che oggi chiamano le Castella; che sentendosi così vicina l' armata Cristiana a Costantinopoli, forse il Turco avria fatto richiamar di Cipri l' armata sua, e nel tornare essa, con meno di disagio si poteva o combattere, o far qualche acquisto d' importanza. Questa deliberazione non piacque mai alla Signoria, che avrebbe voluto trovar modo di salvare il regno di Cipri, al quale non conoscevano altro rimedio, se non combattere con armata nimica, come aveva speranza, che si fosse potuto fare. Similmente Jacopo Celsi Provveditor generale era cascato della grazia pubblica, avendo consentito al parere di Sforza, onde men di fatica ebbe il Doria a persuadere al Generale il non andar più innanzi, e tornarsene in Candia; e molti gli davano biasimo, che benchè dal Re suo avesse avuto commissione di ajutar quella Signoria, aveva indugiato quanto gli era paruto, e mal volentieri poi si era messo sotto lo stendardo di Marcantonio, benchè fosse della Chiesa, e gli fosse stato imposto dal Re Cattolico, e che in ultimo senza volere attender l' altre galee, alle quali pareva rimanere in pericolo senza la sua conserva, spregiando l' autorità del General della Chiesa, solo se

era tornato in Candia, dicendosi che era men male, poichè il tempo era così innanzi, non si esser colà condotto. E non solo avevano querele i Veneziani di loro ministri di mare, ma eziandio di molti di quei di terra, che avevano avuti governi o nella Schiavonia, o in isole e lor presidj: ma è comune de' perdenti dolersi d'ogni cosa, come allora facevano i Veneziani; il Generale de' quali udendosi dar carico di molte cose, e massimamente di straccuratezza, domandò licenza, e gli fu conceduta, e in suo luogo fu eletto Sebastiano Veniero, persona di migliore speranza. Fu medesimamente fatto nuovo Provveditore generale in luogo di Jacopo Celsi, Agostino Barbarigo, e mutarono altri ufficiali, e crearono un nuovo magistrato di tre gentiluomini con grande autorità, che chiamarono Inquisitori, che vegliassero, e ricercassero i mancamenti dei loro ministri e ufficiali della guerra, e loro dessero severo gastigo delle colpe, che giovò non poco all' avarizia, o negligenza, o altri mancamenti, che fra loro si erano scoperti. Cercavano di nuovi denari, e perciò crearono alcuni Procuratori di San Marco a prezzo, e altri modi tennero, acciò gran numero ne venisse loro in mano, per soldare nuovi fanti e cavalli, e fabbricare nuove galee.

1570

Avvenne loro inoltre in questo tempo medesimo alcun sinistro, che avendo caricata una nave di munizione, di soldati e di buon numero di denari per mandargli alla loro armata a Corfù, da sì gran tempesta di venti fu soprappresa, che non potendo tener suo cammino, nè volteggiare in mare, si spinse nel Canale di Cattero, così vicino a Castelnuovo, che i Turchi con l'artiglieria la rovinavano, onde per fuggire il pericolo certo, essendo il mare gonfiato, quindi levandosi, fu sospinta alla spiaggia di Castelnuovo, dove divenne preda de' Turchi; parimente alcune barche di vet-

1570 tovaglie, che mandavano a Zara, mal capitarono, e bisognava continuamente rifornire quei luoghi e di nuovi soldati e di vettovaglia, combattendovisi quasi continuamente, cosa molto dura a quella Signoria. Nondimeno con gran diligenza provvedevano quanto faceva di mestieri, e dal Papa e dal Re Cattolico erano confortati a non mancar d'animo, promettendo, che la lega ad ogni modo in breve si strignerebbe, essendo tornato quel Messer Luigi Torres Cherico di Camera, che dal Papa fu mandato per questo conto prima in Ispagna, e dal Re portava nuove commissioni; che il trattato della lega dal Luglio di questo anno, che aveva avuto il principio, insino a mezzo il verno non aveva mai avuta sua perfezione, tirando i Veneziani con ogni arte gli ajuti altrui ai loro bisogni, volendo provare che il difendere, e mantener quella Signoria, fosse beneficio pubblico, essendo il nimico contro a chi si faceva la lega nimico comune a tutti. Dall'altra parte i commissarj del Re Cattolico facevano forza di obbligare i collegati non solo alla guerra di verso levante, ma ancora di verso mezzogiorno in Barberia contro a Tunisi, Algeri e Tripoli, luoghi tenuti dai Turchi, continuamente infesti alla Spagna, provando che il Re loro non poteva fare altrimenti, dovendo trarre molti ajuti dai regni di Spagna, i quali mal volentieri concorrerebbono alla spesa, se non avessero speranza, che la guerra si dovesse fare alcuna volta colà, dove volevano, che si facesse a compagnia.

Faceva ancora difficoltà, che ciascuna potenza di quelle, che si cercavano di collegare primieramente, era molto munta di denari, e impresa così grande ne ricercava molti. Al Re Cattolico, come più potente di tutti, si dava la metà di tutta la spesa, dell'altra metà poi si caricavano i Veneziani di due terzi, ma riusciva loro gravissima, essendo forzati, oltre al concor-

rere alla spesa della lega, tener fornite di guardie gagliarde tutte di soldati forestieri le loro terre e le isole, alle quali continuamente soprastavano le forze del Turco, oltre a tante navi e tanti altri ordigni da guerra; nondimeno vi si lasciavano andare, importando più a loro, che ciascuno degli altri. Rimaneva la parte del Pontefice più debole degli altri, e che mal volentieri poteva sostenere il sesto della spesa, che gli toccava, e conveniva, che fosse ajutato dagli altri. Un ajuto, che poteva essere di gran momento alla lega, e che volontieri avrebbe impiegato buona parte delle sue facoltà e armi in benefizio comune, non vollero gli Spagnuoli, che si accettasse del Granduca di Toscana e del Principe suo figliuolo, per non esser forzati nelle scritture a dargli i titoli, che gli si convenivano, comecchè il Pontefice ne facesse ogni opra, stimando molto l' avere e il consiglio di quel gran Principe, riputato ne' bisogni della guerra molto potente, e nelle azioni gravi molto prudente. Non per tanto disegnava il Pontefice di valersene ad ogni modo, volendo che gli accomodasse dodici galee fornite ottimamente di quelle, che doveva mettere in comune, e che le altre si compartissero secondo la rata fra il Re Cattolico e la Signoria, che sedici ne mettesse il Re fra le sue, e otto i Veneziani, e che il Papa ne pagasse loro la spesa.

Con questi e altri dispareri si condusse il trattato della lega insino alla mala novella della ritirata di levante dell'armata, la qual fece che i Veneziani, essendo venuti in maggior bisogno, e gli altri conosciuto il pericolo maggiore, e temendo che i Veneziani non si lasciassero andare ad alcuno accordo dannoso a tutta la Cristianità si misero di nuovo con miglior animo a trattarne, (che insino allora se ne era quasi che disperata la conchiusione) e il Papa s' ingegnava per ogni via, che se ne venisse una volta al desiderato fine; e avrebbe vo-

1570 luto, che gli altri in ciò fossero stati ardenti, come egli era, e si fosse fatto ogni sforzo di tirarvi dentro l'Imperadore e il Re di Pollonia e altri Principi, i quali potevano, e dovevano ajutare il benefizio comune, dal quale il proprio potevano sperare e sicurtà e grandezza. I Veneziani conoscendo il bisogno, essendo dato qualche carico all'ambasciador Soriano o dell'aver voluto veder prima l'effetto delle armate mandate in Levante, o di aver messe in campo difficoltà, volendo che si credesse, che dall'ambasciadore più che da loro fosse venuto il difetto, vi mandarono nuovo ambasciadore con ampie commissioni Giovanni Soranzo; ma con l'arte consueta di qua e di là si tirava la cosa in lunga, talchè avanti che la lega fosse stabilita, fu passato il verno. Contuttociò ciascuno de' contraenti si metteva meglio in ordine, che l'anno passato, e con maggior numero di galee, e il Granduca di Toscana ne faceva sollecitamente fabbricar delle nuove, e rassettar le vecchie, volendo averne in ordine almeno dodici delle sottili e due delle grosse alla foggia di quelle de' Veneziani per ajutare il Pontefice, che gli pagava il soldo di sei, e le altre a spese sue proprie, sebbene in nome tutte della Chiesa, volendo ad ogni modo, che le sue armi si trovassero, ed avessero parte in così onorata impresa, che si faceva in nome in ajuto de' Veneziani, ma in fatto in onore e in benefizio di tutta la Cristianità.

CAPITOLO TERZO

Arrivo a Madrid della sposa del Re Cattolico. Il Re di Francia s' adopra per conservar la pace nei suoi Stati. Terremoti in Italia. Inondazione nelle Fiandre. Mal animo dell'Imperadore e del Re Cattolico contro il Granduca di Toscana. Invito dei Francesi a Cosimo per collegarsi contro il Cattolico, e suo rifiuto. Valorosa difesa di Famagosta fatta dai Veneziani. Conclusione della Lega contro il Turco. Don Giovanni d' Austria Generale dell' armi alleate. Assoluzione accordata ai ribelli Fiamminghi. Gli Spagnuoli per assicurarsi dei Francesi s' impossessano nel Genovesato della fortezza del Finale.

In questo tempo, che le cose erano andate così a traverso a' Cristiani, i Re di Spagna e Francia erano occupati in nozze. La Reina di Spagna, poichè fu sbarcata in Biscaja, fu ricevuta dal Cardinal di Siviglia e dal Duca di Bengivar, e condotta con molta pompa in Segovia, facendo a gara le città e i popoli, donde ella passava, in farle onore; quivi l'andò a visitare il Re, e vi se ne fecero le nozze, e quindi dalla Principessa di Portogallo fu condotta a Madrid con gran sodisfazione del Re suo marito, avendola trovata e religiosa e vaga di solitudine e di poche pompe, come aveva desiderato. A rallegrarsi di tale sposalizio mandò il Principe di Firenze Sigismondo Rossi de'Conti San Secondo, il quale vi fu ricevuto cortesemente, e fatte sue visite e altre cerimonie intorno alle nozze, se ne tornò in Firenze. Poco poi dalla medesima Dieta di Spira mandò l'Imperadore l'altra figliuola in Francia in compagnia di molti Prelati e Signori onorati della sua Corte. Il Re e la Reina madre con la Corte andarono ad incontrarla a Masiers ai confini del lor regno, e ne fecero le nozze onoratamente; e il Principe di Toscana mandò a rallegrarsene Troilo Orsino, e prima gli aveva rimandato le gioje cortesemente, che aveva in pegno per i denari prestati a quella Corona, avendo pure comin-

1570

1570 ciato i tesorieri del Re, secondo le convenzioni, a renderne alcuna parte nelle dogane di Lione, e cercava con ogni studio di mantenersi a quella Corte il grado, che al Granduca aveva dato il Pontefice; ma a ciò si opponevano con tutto il lor potere i ministri del Duca di Ferrara, e quello che più valeva, l' Imperadore stesso, il quale in questo proposito si mostrò sempre durissimo, anzi pregava, che si astenessero anche da quello, che aveva conceduto insino allora.

La Reina madre, alla quale come di casa Medici pareva, che si convenisse di ajutar l' impresa, non passava più oltre, che a parole, e il Re parimente; che a quella Corte erano maggiori dissensioni che prima, e per tutto il regno confusione, non si trovando alcune delle terre in comune mantenutesi cattoliche, le quali, come si conteneva nell' accordo, volessero ricevere i loro cittadini Ugonotti, e loro rendere i beni; e spesso vi si sentivano movimenti d' armi, e dove prima la guerra era, dove si trovavano l' armi dell' Ammiraglio, ora si sentiva sparsa per tutto il corpo della Francia: ma il Re non istudiava tanto in altro, quanto in far sì, che la pace si mantenesse, e mandava per tutto a fermare i movimenti, e voleva, che i Governatori delle provincie andassero a' loro reggimenti. La Città di Parigi si manteneva salda, ma era stracca delle molte contribuzioni, che gli era convenuto fare per ajutare il Re, il quale non se ne allontanava gran fatto, avendo bisogno di esser sovvenuto più che mai, e per mancamento di denari avevano casse numero grande di compagnie d' uomini d' arme, e rimandatine a casa gli Svizzeri, e i Ristri, così quei del Re, come quei dell' Ammiraglio, accompagnati dalle genti Franzesi se ne erano passati in Germania; onde alla Corte si viveva allegramente per le nozze del Re e del Duca di Guisa, il quale aveva presa per moglie la Prin-

cipessa di Porciano, sorella di Madama di Nivers, 1570
tutto che avesse sperato alcuna volta di congiungnersi con Madama Margherita sorella del Re, e il Cardinal del Loreno ne avesse conteso molto, poichè conobbe il giovanetto Re di Portogallo non la volere egli; ma non gliene fu mai dato speranza, avendo animo il Re e la Reina, che potesse esser mezzo a posare le divisioni del regno, onde tanto danno gli era venuto, col maritrarla al Principe di Navarra: e a questa pratica erano intenti, e cercavano ancora di assicurarsi della Germania, conciofossecosachè il Duca di Sassonia lo Elettore cercasse di collocare con quel Principe una figliuola, di che erano insospettiti il Re e gli altri di quella famiglia, temendo, che il caldo di Germania non facesse quel giovane e più potente e più ambizioso di quel che egli era. Ma volendo quei del Re mantenersi il Papa amico, non si poteva ciò fare senza sua dispensa, essendo fra loro congiunzione di sangue; ed avrebbono voluto ad ogni modo ottenerla, ma il Pontefice non voleva udirne nulla, se prima non si levava quel giovane in tutto dalla vita, che aveva tenuta sempre, e teneva della setta Ugonotta; alla qual cosa non si sarebbe mai indotto, perchè con tal mutazione avrebbe perduta la parte, che aveva nel regno, e la protezione o amicizia, che tenevano seco i Principi della Germania, che gli era abbassamento di stato e di riputazione; e anche la Reina di Navarra sua madre, severa osservatrice di quella setta, la manteneva a tutto suo potere ne' suoi Stati, dove non aveva lasciato segno alcuno di cattolica religione, uccidendo, e scacciando chi ne sentiva altrimenti, che come ella voleva. Il Papa da altra parte s'ingegnava, che ella si desse al Re di Portogallo, ma nè l'una, nè l'altra parte se ne contentava, e i Franzesi tiravano innanzi a questo accomodamento, stimando che cotal parenta-

1570 do, o potesse levare quel giovane dalle torte opinioni della fede, o almeno congiugnendosi con la Corona e famiglia del Re, abbassare l'autorità dell'Ammiraglio, che era quello, di che più che di cosa alcuna temeva il Re e la sua casa, per averlo offeso e vituperato fuor di modo; il quale Ammiraglio pareva pure alquanto addolcito, e si godeva la nuova moglie. Procuravasi ancora alla Corte, che il Principe di Condè prendesse per donna la terza sorella di Madama di Nivers, e si facesse cognato al Duca di Guisa. L'Ammiraglio co' Principi dimorava alla Roccella, dove era concorso di molta nobilità di quella parte: ben si conosceva, che gli animi loro non erano quieti, vedendosi andare, e tornare messaggi dalla Rocella al Conte Palatino.

Intanto l'Imperadore aveva finita la Dieta Imperiale di Spira, dove non si erano trattate se non cose appartenenti al miglior essere del comune dell'Imperio, e ai comodi di quella Maestà, sebbene molti avevano dubitato, e il Duca di Ferrara ne aveva fatto ogni sforzo, che della causa del titolo del Granduca di Toscana e della precedenza con quel di Ferrara si trattasse, non l'avendo mai l'Imperadore messa in Dieta pubblicamente, sebbene con ciascuno degli Elettori ne aveva tenuto ragionamento, e fattosi dare in particolare quel che ciascuno ne intendesse; che non avrebbe voluto Cesare si fosse creduto, che avesse fatto contro alla volontà del Pontefice, e autorità della Chiesa, come aveva cercato il Duca di Ferrara, cioè, che in piena Dieta si fosse cessata quella dignità, e il Re Cattolico ancora in questa parte sosteneva l'Imperadore, valendosi la Spagna della religione a molte cose, e dell'autorità e concessione de' Pontefici. Ben contendevane il Papa e l'Imperadore insieme con iscritture, cercando Cesare di tirare a se la contesa della precedenza, stimolato dal Duca di Ferrara, il quale con ogni sforzo si ingegnava

di ottenere il suo proposito; nè da questo suo pensiero lo poterono smuovere gli spaventevoli tremuoti, che nel mezzo del verno di questo anno del mille cinquecento settanta vennero nella sua città principale; per i quali durò a tremare, e scuotersi il terreno con poco intervallo dall'uno all'altro lungo tempo, e ve ne furono alcuni sì grandi, che non solamente i cammini, i merli e le più elevate cime vi furono abbattuti, ma più palagj vi si apersero, e molte Chiese vi furono rovinate, e quasi insino alle fondamenta disfatte, talchè per lo spavento vi si udivano strida mescolate con prieghi a Dio, acciò cessasse cotanto male. Era cosa mirabile a vedere quel popolo attonito, e sbigottito di mezzo verno alloggiare per le piazze, e il Duca, la Duchessa e i nobili per i giardini sotto le tende a guisa di campo: non vi riceveron già gran danno nelle persone, perchè di giorno fra i primi ne venne uno, che rovinò molti cammini e luoghi rilevati, onde tutta la gente uscì fuori, e la notte appresso ne venne un altro così fiero, che scosse di maniera le maggiori altezze, che molte ne rovinarono, e le più se ne apersero con danno infinito de' Signori di quelle. Non se ne potria contare il numero, avvengachè alcune notti se ne sentissero più di ottanta, non riposando quasi mai il terreno; ed erano gli uomini sì vinti, che e per lo spavento e per lo tremare, che faceva il suolo del terreno, non potevano stare in piede, e fu rovina tale, che quella città, che era bella a maraviglia, ne era divenuta fuor di modo sformata. Durò quella maladizione cinquanta giorni, avanti che si ardissero gli uomini a tornare nelle case; trapassò il male insino a Mantova e alcun altri luoghi vicini, ma non con tanto danno quanto in Ferrara e in parte del suo contado.

1570

Molto maggior male in questo medesimo tempo sentì Anversa in Brabante, e altre città e luoghi vicini dei

1570 Paesi Bassi per una inondazione grandissima, che fecero i fiumi in quelle parti, e specialmente la Schelda, che bagna Anversa, la quale sente il flusso e reflusso dell'Oceano almeno per ispazio di sessanta miglia. Questo fiume caricato da' venti impetuosissimi, che molto durarono dalla parte del mare sopra quella riviera, crebbe fuor dell'ordine, nè potendo l'acqua per i venti tornarsene indietro, anzi dopo le sei ore secondo la natura del mare sopraggiugnendo l'altro flusso spinto con maggiore impeto dal vento, traboccò in modo quella riviera, che trapassando gli argini, che la chiudono, vi andaron sotto molti villaggi e paesi, con annegarvi uomini e bestiami infiniti, e nella città stessa di Anversa alzò tanto l'acqua, che se per l'abbondanza e gravezza di quella non si rompeva il muro della città per molto spazio, onde sgorgò l'acqua, rimaneva tutta sommersa: nondimeno il danno vi fu gravissimo, avendo l'acqua lasciati pieni e magazini e le volte terrene, dove molte merci si guardavano; nelle altre parti più basse avanzò per tutto gli argini, e li ruppe in alcuni luoghi, talchè molto paese rimase coperto e molti terreni disutili. Simigliante danno sentì e Silanda e Olanda, e maggiore, come fecero altri luoghi, che sono ordinariamente più bassi che l'acque, e sono abitabili per gli argini; il male, per non andar raccontando i particolari, vi fu gravissimo, talchè in quel d'Anversa solo vi annegarono meglio che cinquanta mila bestie, e almeno dodici mila uomini, con lasciare sformati tutti i paesi; e oltre agli altri mali di guerra, di guernigioni, di soldati forestieri, di gravezze, di esazioni acerbe di denari, come voleva chi vi aveva il governo, questo se gli aggiunse gravissimo. Aveva di più quel paese nimica l'Inghilterra, donde soleva in gran parte venire il ben essere di quei paesi, per conto del traffico della mercatanzia; nondimeno la

guerra vi pareva alquanto allentata; solamente vi si 1570
sentivano per quei mari alcuni fuorusciti Fiamminghi e Brettoni e Inglesi, che predavano amico e nimico, donde sperassero guadagno, e vivevano di rapina. Di Francia si sentiva altresì mala disposizione, non della Corte, che aveva caro di stare in pace, ma di alcuni capi di gente inquieta, che non potevano viver senza travaglio, onde il Duca d'Alva continuamente stava con sospetto, per non poter fidarsi nè de'suoi popoli, nè esser sicuro dai vicini, che non ubbidivano nè al Re, ne ai Governatori delle provincie, e gli bisognava continuamente provveder denari per sodisfare ai pagamenti de'soldati, ai quali molto doveva, nè quelle provincie impoverite e mal disposte o potevano, o volevano a tanta spesa bastare. Una cosa sola confortava alquanto quei popoli, che il Duca d'Alva, sentendosi alla Corte del suo Re lacerare dell'aver troppo crudelmente governati quegli Stati, aveva mostrato voglia di esserne richiamato; ma nel vero avrebbe voluto lasciarvi al governo Don Federigo suo figliuolo, non meno odiato del padre, che in quelle guerre aveva assai travagliato.

Ma per tornare onde poco innanzi ci partimmo, l'Imperadore avrebbe voluto ritrarre a se la contesa della precedenza fra il Granduca di Toscana e il Duca di Ferrara, al quale avrebbe pur voluto in qualche parte sodisfare, poichè ne aveva fatto tanto romore alla Dieta, importando anche ciò alla dignità di Cesare, onde conveniva, che facesse alcun segno; ma nel vero aveva cominciato a scemare di quella rigidezza, che da prima aveva mostrato, e ancora si ingegnava di dare ad intendere all'ambasciador Fiorentino, che non si faceva questo per mal animo, o con iscemar l'affetto inverso il Principe suo cognato, ma per onor proprio: ben voleva che si credesse altri-

1570 menti, e si mostrava in cotali affari severo. Onde il Granduca e il figliuolo non istudiavano tanto in altro, quanto in onorarlo, come potevano, e mostrarglisi grati e umili, come a Principe di cotanta dignità si conviene, e in far sì, che dove egli era stato persuaso, che a Roma e in Firenze nelle azioni di questa dignità si fosse tenuto poco conto di lui, credesse il contrario; il che cercavano di fare con ogni apparenza, stimandosi, che questi modi dopo alcuno spazio lo dovessero vincere, e indurlo a confermare il fatto dal Pontefice, al qual cammino si cominciava a scorgere, che la cosa si indrizzava, sebbene da Cesare si mostrava il contrario, e alcuni credevano, che il maggior dispiacere, che dentro ci avesse sentito Cesare, fosse stato, che altri si fosse mosso spontaneamente a far quello, che egli, se ne fosse stato molto pregato, si sarebbe alcuna volta indotto a fare; onde mandò citazioni al Granduca di Toscana, intimandogli la lite a tempo prefisso, acciò avanti al suo tribunale seguitasse la causa, e il Duca di Ferrara domandò licenza al Papa di poter litigare in Germania. Ma il Pontefice gli comandò con un Breve, come a suo vassallo, a non tentare altro tribunale, che quel di Roma, e però egli obbligato alla Chiesa, e temendo delle censure, che gli erano minacciate, e di non cadere del feudo di Ferrara, conveniva che l' ubbidisse, e d' altra parte raccomandavasi come vassallo dell' Imperio per conto di Modena e Reggio all' Imperadore, e così scrivendo il Papa all' Imperadore, ed egli rispondendo, cercavano ciascuno di essi di mantener la sua dignità e grandezza, e non si terminò in molti mesi; onde vedendo prolungarsi la lite, e volendo parere i principi di Toscana di non ischifare l' autorità di Cesare, e onorarlo, e per rispondere alle pretensioni degli agenti del Duca di Ferrara, il Granduca vi mandò messer Giovambatista

Concini, secondo ambasciadore, il quale per la perizia delle leggi e per la destrezza dell' ingegno in compagnia di Messer Lodovico Antinori dava speranza di poter reggere la macchina di cotal faccenda, cotanto stimata da quei due Principi. Nè creda alcuno, che si contendesse mai tanto di Stato, di libertà, di vita, quanto si contese di questa dignità con l' ingegno, con l' industria e con ogni arte e mezzo, che si potesse adoperare, essendosi mostri tutti gli altri potentati di Italia avversarj in questo caso a' Principi di Toscana. 1570

Non per tanto la Signoria di Vinegia, alla quale importava molto, che il Papa e l' Imperadore convenissero in un medesimo volere, e che conosceva il travaglio che poteva dare alla Cristianità la contesa di questi Principi, s' ingegnava co' suoi ambasciadori alla Corte dell' Imperadore e del Re Cattolico di procurare alcuna buona composizione, alla quale più tosto si sarebbe trovata la via, se il Re Cattolico si fosse mostrato men duro; perchè sebbene la causa apparteneva all' Imperadore, la contesa maggiore era del Consiglio del Re di Spagna, il quale non bastandogli il protesto fatto dell' Imperadore al Papa, volle, che il suo ambasciadore appresso il Pontefice facesse il medesimo ufficio, mostrando di cotal dignità e titolo tornargli pregiudizio, e si mostrava sdegnato contro a' Principi di Firenze, tenendosi, come diceva, gravato, che il Granduca non avesse fatto saper loro la cosa molto innanzi, e inoltre, che per questa esaltazione il feudo di Siena ne fosse rotto, e al Re si facesse pregiudizio, avendo in Toscana Portercole, Orbetello e altri luoghi; e sebbene il Papa nella Bolla aveva salvate le ragioni a chiunque ve ne aveva, non volevano ascoltare ragione alcuna o di quello, o della libertà di Firenze, che loro si mostrasse in contrario: e si conoscevano talmente ostinati, che alcuna volta si dubitò, che se il Re Cattolico fosse stato libero

1570 da altre noje, con questo pretesto, pur leggieri, pentendosi del fatto di Siena, non avesse impreso a muover guerra in Toscana, essendo degli altri in Italia, oltre al Duca di Ferrara, che lo desideravano, e lo invitavano, ed era tanto comune questa fama, che il Granduca, udendo darsi a' suoi ministri in Ispagna sempre risposte e parole generali, alcuna volta ne sospicò.

Il medesimo facevano gli ambasciadori Spagnuoli e altri ministri di quel Re alle Corti di Roma, di Germania, di Francia e altrove, e dovunque potevano nuocere, non mancavano a far nulla; e questa mala disposizione conosciutasi in Francia dagli Ugonotti, i quali avrebbono voluto rimettere il Principe d' Orange negli Stati di Fiandra, indusse il Re, persuaso da loro, a tentare il Granduca di Toscana a convenire con essi ad ajutarli almeno con denari a muover la guerra contro al Re Cattolico in Fiandra, per divertirlo dalle cose di Italia e di Toscana, mostrando il Re di saper certo, che gli Spagnuoli avevano in animo, con l' ajuto dell' Imperadore e di alcuni Principi di Germania, di muovergli contro l'armi, dicendo il Re, che era stato ricercato a voler concorrere con essi: e questa cosa trattava alla Corte Monsignor di Teligni de' primi confidenti dell' Ammiraglio e de' Principi di Navarra e di Condè, il quale vi era tenuto in molta stima, nella quale impresa mostrava di voler concorrere il Re, stimando opportuno a voler mantener la Francia quieta, sgombrarla della gravezza di quella gente fiera, e condurla a guerreggiare in casa altrui; e per questo affare mandarono in Firenze al Granduca Giovangaleazzo Fregoso, che allora serviva il Re di Francia, ed era confidente del Principe d'Orange e dell' Ammiraglio e di tutta quella parte, essendosi adoperato assai nel trattato dell' accordo fra il Re e gli Ugonotti, e alcuna volta anche aveva servito il Granduca. Costui giunto in Firenze spose la sua

1570

ambasciata, ma il Granduca mostrò di avere ogn' altro pensiero, e nel rimandò ben tosto in Francia, non avendo cagione alcuna di farsi nimico al Re Cattolico, anzi voleva osservarlo, e onorarlo, ringraziando il Cristrianissimo di cotale offerta: equesta proposta fu trattata col'Re solo da coloro, nè vollero, che la Reina madre ne sapesse cosa alcuna, conoscendola essere stata sempre di opinione convenire al Re suo figliuolo star bene col Re Cattolico, la qual cosa agli Ugonotti non piaceva in modo veruno; che dello indebolire le forze del Re Cattolico massimamente nella Fiandra, e aggiugnersi a loro quegli ajuti, conoscevano troppo bene, che ne vivevano più sicuri, e la religion cattolica in Francia se ne indeboliva. Ma qualunque si fosse il disegno degli Spagnuoli, non si conobbe apertamente, talchè il Granduca nel vero ne dovesse temere, e però gli convenisse procacciarsi ajuti stranieri, e tenere cotali pratiche, le quali si dovevano stimare poco fedeli, ed erano invero contro all' animo suo, volendo in ogni cosa, quanto far si poteva, mantenere la religion cattolica e la buona grazia del Re di Spagna, quale confidava ad ogni modo di avere a ricoverare, se l' avesse perduta.

Ma di questo trattato di Francia, benchè fosse segretissimo, e che all' ambasciadore del Granduca ne fosse stato parlato di furto, e Giovangaleazzo mandato di nascoso, a coloro che ne dubitavano, e che stavano intenti, ne venne subito l' odore, e fra gli altri all' ambasciadore Spagnuolo, dimorante a quella Corte, Don Franzese d' Alabà, che capo della guardia in Siena l' anno mille cinquecento cinquantadue per Don Diego di Mendozza, come in questa storia si narra, ne fu cacciato. Costui, di quello che gli avvenne per poca accortezza, e per non aver voluto credere a chi lo avvertiva del vero e da amico, si ingegnò sempre e appres-

1570 so a Carlo quinto e altrove darne colpa al Granduca di Toscana, e ora in questa mala sodisfazione universale della nazione Spagnuola gli si mostrava avversario, e ne scrisse per tutto come di cosa vera e procurata dal Granduca, nè senza alcuna congettura, per non intera accortezza dell' ambasciador suo Petrucci a quella Corte; e fu tale questa fama e in Fiandra e in Italia, che gli Spagnuoli ne temerono. Ma qualunque fosse l'animo loro, o di muover guerra in Toscana, o altrove, ne gli ritrasse il grande apparecchio, che di nuovo faceva il Turco, per opprimere interamente i Veneziani, e indebolire le altre parti della Cristianità; al quale primieramente, essendo il pericol comune, conveniva, che il Re Cattolico, del quale ne venivano gli Stati in maggior pericolo, provvedesse, massimamente essendo nato sospetto nuovamente, che i Veneziani non ajutati, e da per se non possenti a sostener tanto peso, non si inchinassero ad alcun accordo, che potesse nuocere agli altri; e il Pontefice non mancava a far cosa alcuna, acciò una volta si desse fine alla conchiusione della lega, nella quale i Commissarj delle parti non erano ancora interamente convenuti, ma l'avevano tirata tanto innanzi, che se ne sperava il desiderato fine. Con la quale speranza la Signoria di Vinegia studiava di essere tosto in ordine con forze di mare maggiori che l'anno passato, e meglio ordinate, e con miglior ministri nelle difese di terra e negli apparecchi di mare; e il Re Cattolico e il Papa si ingegnaron sempre di trarre nella medesima guerra l'Imperadore dalla parte dell' Ungheria, e parimente il Re di Pollonia, dovendosi stimar molto, che da quella parte si ferisse il nimico; che forse se fossero una volta convenuti insieme i Principi Cristiani, (che il dovean fare e per onor proprio, e per comodo privato e ben pubblico, e in servigio di loro religione) si po-

teva sperare di dargli tal crollo per tutto, che egli ne indebolisse talmente, che non potesse risorgere. Ma gli affarj proprj presenti hanno il più delle volte tanta forza, che impediscono ogni maggior bene, che in comune nel futuro se ne possa sperare: e già non ne fu senza qualche temenza il Turco, e si ingegnò di non dar sospetto all'Imperadore, o al Re di Pollonia, conoscendo molto bene quanto da quella parte gli si potesse nuocere, e non solamente consentì, anzi procurò di buona voglia, acciò non vi avesse a nascer guerra, che il Transilvano si riconciliasse con Cesare, adoperandosi in ciò il Re di Pollonia co' suoi ambasciadori, ed era in disposizione di mettersi in protezione di Cesare, e lasciare il nome di Re, e trattava di congiugnersi in matrimonio con una figliuola del Duca di Cleves nipote dell'Imperadore. Ma nel trattarsi le condizioni del parentado, al quale effetto aveva mandati suoi ambasciadori a Cesare, avanti che si passasse più oltre, si morì con non poco pensiero di quella maestà, temendo che quella provincia, che è pur membro del regno d'Ungheria, non andasse interamente in mano di Turchi; e sarebbe ciò agevolmente avvenuto, se il Turco in quel tempo non fosse stato tutto inteso a far maggiore armata dell'anno passato, e non avesse ancora impiegate le migliori armi sue di terra nell'isola di Cipri intorno a Famagosta, che sola di tutto quel regno vi tenevano i Veneziani, difesa dalla virtù di Astor Baglioni con quelle genti Italiane, che vi aveva seco.

1570

I Signori di Vinegia, dopochè la loro armata si fu ritratta parte in Candia, parte a Corfù, e parte a ristorarsi a Vinegia, udendo il pericolo di quel luogo, per la mala provvisione che vi era dentro sì di soldati, e sì delle cose da vivere, e che l'armata Turchesca, essendo di verno, lasciate poche galee intorno a quel-

1570 la città assediata, si era ritirata in altri porti, commisero a Marco Quirini e al Provveditor delle loro galee forzate, che con dodici galee facessero conserva a quattro navi, e le conducessero in Famagosta cariche di soldati, di vino, di olio, di carne salata e di altri provvedimenti per gli assediati, mandando capo de' soldati Luigi Martinengo. Costoro partiti dal porto di Candia, e navigando con mal tempo e di venti e di mare, all' ultimo di Gennajo si condussero vicini a Famagosta, non avendo in tutto il viaggio tocco terra, se non una notte sola, là dove le navi si addrizzarono, seguendole le galee. Tenevano i Turchi sette galee dentro ad una acqua vicina chiamata la Costanza, dove avevan fatto un bastione con artiglieria. Le navi andarono a sorgere ai giardini in presenza dell' esercito Turchesco quivi accampato, ma si posero sì lontane, che loro non si poteva nuocere; alle navi erano dietro le galee Veneziane, con disegno di chiudere il ritorno alle nimiche, se elle fossero uscite fuori ad assalir le navi. Ma elleno, vedendosi le Veneziane vicine, non ardirono di allontanarsi, anzi si ritrassero in dentro, e le Veneziane lor dietro; e veggente l'esercito Turchesco, che era sceso al soccorso delle sue galee, cominciarono a combattere, e con l'artiglierie le batterono di maniera per molte ore, che tre di esse furon quasi rovinate; ma venendone la notte, e temendosi, che le navi dal vento non fossero costrette ad allargarsi in mare, pregando di ciò gli assediati, andarono ad esse, e le ajutaron sorgere in porto, dove sicuramente sposero e le genti e le vettovaglie in gran copia. Le galee tornaron poi per tempo per combattere le quattro Turchesche rimase, ma esse, temendone, di notte se ne erano partite, avendo messe in fondo le rovinate; ben combatterono e vinsero una maona di Turchi, con uccisione della maggior parte di

trecento Turchi, che vi eran sopra, e la condussero 1570
con tutto il carico in Famagosta. Poco poi venne lor sotto un'altra nave, dove era il Bascià di Damasco, che andava a diritto all'esercito Turchesco, e a veduta del Bascià generale e del campo la combatterono, e nonostante molta artiglieria, che i Turchi avevano distesa in sul lito, se le accostarono, e la vinsero. Quel Bascià con una fregata ebbe comodità di fuggirsi a terra, la nave fu rimorchiata in Famagosta carica di ricchi arnesi e d'armi, che si mandavano all'esercito Turchesco, e quindi sbarcate e le genti e le vettovaglie, e le portate e le guadagnate, rimanendone tre navi, che erano rinchiuse in quel porto, in sei giorni se ne tornarono in Candia, rimanendo Famagosta come prima assediata. Il guernimento della città non era in tutta perfezione, ed ella era mal fiancheggiata, pure aveva buona muraglia, e larga e profonda fossa, e di dentro vi avevan fatti molti cavalieri da offendere, e da difendere. Eravi Astor Baglioni e Luigi Martinengo con valoroso presidio, onde benchè i Turchi vi avessero fatti intorno e trincee e bastioni, ne eran più volte da' Cristiani stati ributtati, e molti di loro uccisi, e nelle scaramuccie e nelle altre azioni militari sempre ne andaron col peggiore; ma questo soccorso mandato in quella fortezza fece accorti i Capitani Turcheschi, e più solleciti all'assedio di essa, e vi tennero poi sempre intorno maggior numero di galee, talchè sebbene in Candia avevano commissione da Vinegia di mandarvi nuovo provvedimento, non ardiron mai di tentarlo.

Pure si stimava, che per molti mesi ancora ella fosse sicura, perchè al Turco conveniva anche uscir gagliardo in mare, udendo il grande sforzo, che faceva la Signoria di Vinegia e il Re Cattolico e il Papa; che pure dopo molte contenzioni e de' Veneziani e degli agenti

1570 del Re, avendo destramente levate le difficoltà, che opponevano i Veneziani, Marcantonio Colonna in presenza, si era condotto il trattato della lega in termine, che si pensava, che ad ogni modo dovessero convenire, e navigare insieme, essendosi ingegnato il Papa in ogni maniera di condurre al dovere or questi, or quelli; talchè rimaneva solamente a dichiararsi alcuni articoli, convenendo nelle cose di maggiore importanza, che erano, che Don Giovanni d' Austria dovesse avere in questa lega la sovrana-autorità, e che passasse di Spagna in Italia, e quindi inverso Levante, dove si volgeva tutto l' impeto della guerra de' Collegati; che i due sesti della spesa sostenessero i Veneziani, tre sesti il Re Cattolico, e il restante il Pontefice, e che i Veneziani tenessero in ordine cento galee per la parte loro, altrettante il Re di Spagna, e il Papa alla rata della contribuzione alla spesa; ma che non potendo supplire a tanto, due quinti di quel che mancasse, provvedessero i Veneziani, e tre quinti il Re Cattolico; che si tenesse a soldo cinquanta mila fanti fra Italiani, Spagnuoli e Tedeschi, quattro mila cinquecento cavalli con artiglieria, munizioni e altre cose necessarie alla guerra così difensiva, come offensiva, che il Papa contribuisse dodici galee bene armate, e per le forze di terra tremila fanti, e dugento settanta cavalli, e inoltre buon numero di navi armate, e da traportar soldati, artiglieria e munizioni; che i Veneziani per le loro armate si potessero valere della Cicilia e del Regno di Napoli per sostenerle, che questo era di grandissima importanza, non avendo altro modo a nutrirle; che gli acquisti vi si facessero a comune secondo la rata toccante a ciascuno, eccetto i luoghi, che si ricoverassero, che fossero stati di alcuno de' Collegati. Queste e altre condizioni andarono attorno; non vollero già stabilire tempo alcuno alla lega, sti-

mando così esser meglio, ma che ella avesse nome di perpetua, e in benefizio comune di Cristianità contro al Turco, e contro a' luoghi, che egli teneva in Barbaria, Tunisi, Algeri e Tripoli, ma che, ognivoltachè egli armasse in Levante, si andasse ad affrontar colà, e dove fosse il suo maggiore sforzo; che le deliberazioni da farsi fra' Collegati fossero secondo il parere de' più de' Generali d'essi, e quello dovesse eseguire il Generale di tutta l'armata; e che si lasciasse luogo onorato ad altri Principi, che volessero nella medesima lega entrare. Erano convenuti molto d'accordo, che il Generale di tutta l'armata, come dicemmo, fosse Don Giovanni d'Austria, persona di tanta autorità, che niuno de' Collegati si dovesse sdegnare di ubbidirlo, come poco innanzi era avvenuto, stimandosi, che dalla tardanza del Doria l'anno passato a congiugnersi con l'armata Veneziana, e del non aver voluto convenire con Marcantonio ad andare in Cipri ne fosse stato cagione lo sdegno dell'avergli commesso il Re Cattolico, che dovesse seguire lo stendardo del Generale della Chiesa, e di ubbidirlo. 1570

Ma in questi trattati sorgevano alcune contenzioni, come era a chi in assenza del Generale dovesse rimanere l'autorità; gli Spagnuoli avrieno voluto il Gran Commendatore di Castiglia, o che a Don Giovanni stesso fosse lasciata libertà di eleggerlosi. Questo non consentivano nè i Veneziani, nè il Papa, stimando il Pontefice grado tale doversi al General della Chiesa, e ciò gli concedevano i Veneziani, ma non già gli Spagnuoli; onde convenne mandare in Ispagna per la resoluzione al Re, laddove le cose e per natura e per arte si risolvevano adagio. Fu ancora lunga pratica del prezzo, che dovevano pagare i Veneziani le tratte del grano e di altre cose loro necessarie all'armata della Cicilia e della Puglia, avendo costume i ministri del Re di abbassarle, 1571

1571 e alzarle secondo le opportunità; e questa era stata cagione altra volta di sciorre la lega fra' medesimi potentati l'anno mille cinquecento trentotto, e però i Veneziani volevano, che si dichiarasse quanto dovevano pagare, e vi se ne contese assai, e finalmente si rimise nel Pontefice, che la decidesse. Fu medesimamente disputa nel dichiarare il Generale delle imprese di terra; i Veneziani avrebbono voluto Sforza Palavicini lor soldato; di ciò gli altri non si contentavano. Proposesi in ultimo, che niuno de' Collegati potesse trattare accordo col nimico comune senza saputa e consentimento degli altri, e che a chi facesse altrimenti, gli si procedesse contro con censure ecclesiastiche; a che i Veneziani non vollero consentire, dicendo, che ne' Principi doveva bastar la fede, stimando, che quest' articolo si ponesse per loro, che altra volta senza saputa, non che consenso degli altri, avevano conchiuso l'accordo col Turco. Molti altri nodi di questa pratica non si erano ancora sciolti in Roma, onde il Papa, che ardeva di desiderio di così onorata congiunzione, mandò a Vinegia, come aveva fatto l'anno passato, Marcantonio Colonna a mostrare alla Signoria, quanto importasse loro il tenere il Re Cattolico ben disposto, e a confortargli a lasciare andare le contese dannose, e a risolversi di quello, che in questa compagnia potevano avere: e al Re scrisse di sua mano animandolo, e sollecitandolo al medesimo; che tutto in ultimo tornerebbe in gloria propria e sicurezza de' suoi Stati, promettendogli tutti i comodi, che potesse trarre delle concessioni Pontificali. Questi medesimi uffici non avevano mai lasciato di fare il Granduca di Toscana e il Principe suo figliuolo e a Roma e in Ispagna e a Vinegia e con gli ambasciadori e con lettere proprie, onde in breve se ne sperava la intera conchiusione, e che si potesse fare alcuna cosa di rilievo, sebbene la stagione era molto oltre, che

già era il principio dell'anno mille cinquecento settantuno, e la Primavera, avanti che lega fosse interamente stabilita. 1571

Il Papa disegnava di mandare il Cardinale Alessandrino suo nipote prima in Ispagna a ringraziare quel potente Re, dell'essersi benignamente e da buon Cristiano piegato a così lodevole e onorata azione, e poi in Portogallo al medesimo ufficio; disegnava inoltre mandare per questo conto in Germania il Cardinal Commendone all' Imperadore per muoverlo a questa utile risoluzione, benchè poco ajuto in quanto alla guerra del Turco si potesse sperare di Germania, e molto meno della Francia, dove voleva il Papa, che lo Alessandrino ultimamente trapassasse; perocchè quel governo non solamente non voleva nimicarsi col Turco, anzi stimava, che ogni danno, che venisse al Gran Signore dal Re Cattolico, fosse danno proprio cominciando già negli animi de' Signori Franzesi, fermatesi alquanto in apparenza le armi civili, a destarsi nimicizia naturale, che è fra quelle due nazioni, e molto più in quelli, che sentivano con gli Ugonotti, i quali temevano sempre, che l' armi Spagnuole di Fiandra loro vicine non cadessero loro addosso, ed avrebbono voluto indurre il Re e la Reina a prendere la nimicizia con esso loro; e di ciò facevano loro sforzo i capi principali di quella setta, che cercavano di rimettere il Principe d' Orange loro confidentissimo negli Stati della Fiandra, e cacciarne gli Spagnuoli, e ne tenevano stretta pratica in Germania, dove era concorsa la maggior parte de' ribelli di quei paesi nelle città più vicine, Argentina, Colonia, e negli Stati del Conte Palatino lo Elettore, a cui comunemente si faceva capo. Il Conte Lodovico di Nassao fratello del Principe d' Orange dimorava continuamente alla Roccella con l'Ammiraglio, e teneva cotali pratiche; molti ancora de' medesimi ribelli Fiam-

1571 minghi e Franzesi e Inglesi mal guidati, per tutti i mari vicini con gran numero di navi armate facevano prede gravissime sopra chi men poteva, avendo ricetto in Inghilterra e alla Roccella sicuramente; ma sopra tutti gli altri danneggiavano i luoghi sottoposti al Re Cattolico, e tutti attendevano occasioni di poter muovere qual cosa, e in Francia era una voce comune, e anche de' più prudenti, che non si potesse medicare la infermità di quel regno, se il malore, che lo menava a perdizione, non si faceva scoppiare in altra parte. Alcuni pensavano, che si dovesse infestare l'Inghilterra, ora che la Reina era in travaglio per conto della Scozia, dove era stato ucciso a tradimento il fratello naturale della Reina, che vi reggeva la parte della Reina di Inghilterra; e però vi erano rinvigoriti con l'ajuto di quegli Inglesi i Cattolici rifuggitivisi, e domandavano instantemente la loro Reina tenuta guardata in Inghilterra, e il Re di Francia protestava, che non si liberando, moveria loro la guerra.

Ma i più sospettavano pure della Fiandra vicina, massimamente che si conosceva, che le città di quelle provincie erano peggiorate nella mala disposizione, e molti de' Signori del paese, conoscendo la nazione Spagnuola prendervi continuamente più di vigore e di autorità, e farsene come propria casa, se ne sentivano gravare, e viepiù i popoli e i Comuni, cercando il Duca d'Alva instantemente di farsi pagare alcune gravezze straordinarie e ingorde; perchè non bastandogli, che si erano contenti di pagare uno per centinajo di tutto il valsente di ciascuno, voleva inoltre, che si pagasse dieci per centinajo di tutte le mercatanzie, che entravano, e uscivano di quei paesi, cosa che non volevano in modo alcuno consentire quei popoli, desertandosene il traffico delle arti e della mercatanzia; e più volte per questo conto fece richiedere gli Stati,

i quali mal volentieri vi si lasciavano indurre, e più volte andarono a' loro Comuni i Commissarj, e ritornarono senza conchiusione; e benchè il Duca alcuna volta avesse modificato le sue domande, alla fine si volevano obbligare a pagare dodici millioni d'oro in sei anni, ciascun anno due, ma il Duca non si volle obbligare, se non per due anni, serbandosi dopo quel tempo libertà di poter tornare alle sue domande perpetue. E perchè quei popoli vivevano in continuo sospetto dell' Inquisizione, essendone stati gran numero acerbamente puniti, (che pochi vi erano rimasi, che in ciò non avessero peccato) e molti avevan domandato il perdono generale, e fattone pregare quel Governatore, egli stimando dovergli avere alquanto più mansueti, e acciocchè più volentieri concorressero ai bisogni pubblici, impetrò, che il Papa gli assolvesse da ogni censura delle cose passate, sì veramente che da indi innanzi vivessero cattolicamente; e il Re loro Signore per la sua parte si contentò di fare il somigliante. Onde il Duca d'Alva con molta pompa se ne andò alla Chiesa principale di Anversa destinata a quest' atto, dove era concorso popolo grandissimo ad udire, ed essendosi posto a sedere in luogo rilevato in compagnia di alcuni Cavalieri del Tosone, e altri principali di sua Corte e il suo Consiglio e due suoi figliuoli, e cantatasi la messa dal Vescovo di Cambrai, e recitatosi un divoto sermone e religioso dal Vescovo di Aras molto scenziato nella Sacra Scrittura, fu letto il Breve del Pontefice, il quale assolveva coloro, che fossero incorsi in peccato d' eresia, e che non vi tornassero più. Poi inverso la sera il Duca medesimo se ne andò colla medesima pompa e maggiore alla piazza pubblica, dove era concorso più popolo, e salito sopra un alto palco ornato a questo effetto, e quivi sedendo in maestà reale con gli araldi e altri ufficiali della Corte e suo Consiglio di

1571

1571 Stato a guisa di Re, e accennandosi il silenzio, uno degli Araldi pubblicò in alta voce il perdono generale, che il Re si era degnato di concedere ai suoi vassalli; il quale, ricevendolo dal Duca d'Alva il Gran Cancelliere di Brabante, lesse con molto contento del popolo, e se ne fece pubblica allegrezza, sebbene vi erano dentro alcune eccezioni, e quei popoli lo avrebbono voluto libero. Contuttociò non vi si faceva cosa veruna di buona voglia, anzi ogni comandamento, vedendosi intorno tante armi, era stimato violenza; e benchè gli Stati avessero accordato in parte le domande del Duca d'Alva, non si trovava via da contare il denajo, nè anche con lungo tempo; perchè della prima gravezza dell'uno per centinajo, di che si valeva continuamente il Duca, ne pagavano quattro millioni d'oro, nè se ne teneva contento, e ogni giorno si andava più disertando il paese, mancando il commercio de' mercatanti più l'un dì che l'altro, e cessando i traffichi e l'arti, che solevano tenere quei popoli ricchi e abbondanti di denari; e quel Governatore vi aveva bisogno di moneta presta per pagarne i soldati creditori di molte paghe, fra i quali quattro insegne di Tedeschi del Conte di Lodrone, non essendo interamente pagati, si levarono in arme, nè volevano rendere Valenziana, dove erano a guardia, e convenne pagarli del tutto, e licenziarli. Costoro nel camminare in ordinanza per passarsene in Germania furono messi in mezzo da molta gente Spagnuola e cavalleria, talchè se vollero andarne liberi, udendosi minacciare di essere tutti uccisi, convenne, che dessero prigioni ottanta di loro domandati a nome capi della sedizione, de' quali il Duca d'Alva fece acerba giustizia; e vi avvenne caso miserabile e di spavento, che una moglie d'uno di coloro, che si andavano a guastare, seguitando il marito con due figliuoletti in braccio, quan-

do vide metterglisi la corda al collo per impiccarlo, gittò se e i figliuoli nel fiume. Nella città, che ne ricoverò il Duca, mise a guardia Spagnuoli, e in molte altre parimente, dove disegnavano fare fortezze sicure; cosa odiosa e di spesa gravissima a quelle genti; onde conveniva, che quel Capitano vi stesse continuamente armato con ispesa infinita, e da non potere reggerla con tutte le rendite del Re Cattolico, non bastando nè armi, nè fortezze a tener gli animi risoluti a non voler così grave giogo.

1571

La Corte di Spagna cominciava a temere, che colà dalla parte della Germania non nascesse alcun nuovo travaglio; nè erano eziandio sicuri della Francia, vedendosene alcuni segnali, e uno molto chiaro, che quelli, che da molti anni in qua si erano continuamente nutriti in guerra, e a' quali la pace era quasi la morte, non si potevano quietare, e fra gli Ugonotti e Cattolici spesso nascevano zuffe e uccisioni, e in Orliens rimasero al di sotto gli Ugonotti, dove poi fu forzato il Re per fermare il movimento mandare il Marescial Momoransì, e in altri luoghi altri capi d'autorità per riparare a' disordini. Finalmente si conosceva apertamente, che avevano voglia di muovere in qualche parte, nè fra loro mancavano capi, e al Re sarebbe stato a grado, che dovendosi pure far guerra, ella si fosse mandata fuori di Francia; per la qual cagione sempre crescevano i sospetti da quella parte, e il Duca di Savoja ne sentiva la parte sua, e mandava a domandare ajuto al Re Cattolico, quando gli fosse bisognato. Trapassava il sospetto nello Stato di Milano, che in Piemonte ne' presidj de' Franzesi, e nel Marchesato di Saluzzo si crescevano le guardie, udendosi, che di Fiandra vi rimandava il Duca d'Alva parte della cavalleria leggiera per iscemarne la spesa, e che vi dovevano passare nuove genti Spagnuole, e Tede-

1571 schi, che il Re Cattolico si faceva soldare in Germania, come si stimava per conto della lega, la quale si teneva per istabilita; e la voce che si era sparsa, e si manteneva dall' ambasciadore Spagnuolo appresso alla Corte di Francia, che il Marchese del Finale, che ancora si trovava alla Corte dell' Imperadore, nè traeva frutto alcuno del suo stato, voleva farne partito col Cristianissimo, aggiugneva al timore e per la vicinanza di Genova, e de' luoghi tenuti in Piemonte dai Franzesi, e viepiù per cagione del porto vicino, il quale tenuto da' nimici, potrebbe nuocere grandemente. Per la qual cagione il Duca d' Alburcherque Governatore di Milano, come dicemmo, messi insieme cinque mila fanti Italiani, tre mila alla condotta di Don Beltramo della Queva suo nipote, e duemila sotto Sigismondo Gonzaga, e forse mille Spagnuoli e cavalleria dello Stato di Milano, e alcuni cannoni e altra artiglieria, gli inviò al Finale, per impadronirsi di quella fortezza, e sicurarsene, sebbene il luogo era in gran parte feudo d' Imperio, stimando essergli lecito per sicurezza de' suoi luoghi il farlo, e, come si dice, per ragione di Stato. A Don Beltramo si diede l' onore, come a Generale, di condurre quelle genti, benchè nuovo fosse in maneggio di guerra, e giovane; ma gli si diedero compagni alcuni capi pratichi, col consiglio dei quali si governasse quell' impresa. Mandò il Governatore a dire a quei del Finale, che ricevessero la guardia, che loro si mandava, dai quali fu mostra molta prontezza a riceverla. Ma Giovannalberto dal Carretto parente del Marchese, che aveva la cura della fortezza, rispose, che nol faria senza la commissione del proprio Signore, a cui guardava quel luogo, e mostrava di volersi difendere; onde giunti quelli, e condottavi l' artiglieria, vi si diedero a far trincee per farvi forza, e accostarvisi quanto più si poteva. La

fortezza era in luogo malagevole ad espugnarsi, e battersi, nondimeno vi fecero batteria con quattro cannoni, e forse se la batteria fosse stata maggiore, pur con morte di alcuni di quei di fuori, quando quei di dentro si fossero voluti difendere, si sarebbe potuto vincere il luogo; ma la nuova gente Italiana, che doveva condurvisi, non si stimava tale, che agevolmente si fosse vinta l'impresa; onde con impaurirli, si ingegnavano d'indurli a lasciare quella fortezza d'accordo.

1571

Intanto l'Imperadore, udito il movimento, e parendogli di poca dignità sua, di volontà del Marchese mandò un suo gentiluomo al Governatore di Milano, dolendosi di questo fatto, e di consenso del Marchese faceva intendere, che l'animo suo sarebbe stato, che sicurando il Marchese, che quella fortezza non si metteria in mano d'altri, che del Re Cattolico, se ne levasse d'intorno la forza; ma questa ambasciata fece, che temendo di non essere impediti, vi si raddoppiò la battaglia da un altro luogo, e si cominciò a percuotervi la muraglia con maggior forza; e accostandosi con le trincee, cavando di sotto, la conducevano a tale, che conveniva in breve venisse in mano de' nimici, e oltre a questo vi fu gravemente ferito il Capitano Delfino da Chiasteggio, che era uno de' capi difensori. In questo erano giunti a Milano Commissarj dell'Imperadore, che offerivano di porre quella fortezza a guardia di Tedeschi sotto la protezione Cesarea, e che se ne levasse la gente, ma intanto si era già conchiuso l'accordo: il Governatore rispose, che la cosa non era più in suo potere, stando ora a sua Maestà Cattolica. Le condizioni furono queste, che gli assediati lasciassero il luogo, e se ne uscissero salvi con loro arnesi, ed erano intorno a ottanta soldati, e trenta di loro infermi di ferite e d'altro. Don Beltramo prese il luogo

1571 e vi lasciò alla guardia trecento Spagnuoli, e riparata la muraglia battuta, ne rimandò l'artiglieria ad Alessandria, donde l'aveva condotta, e licenziò le genti Italiane, serbandosene il Colonnello di Sigismondo Gonzaga, e lasciò al Marchese il frutto e le rendite de' suoi beni. In tutto questo movimento non si sentì, che i Franzesi vicini de' presidj, come molti avevano sospettato, facessero segnale alcuno, anzi udendo tal cosa, si ristrinsero più insieme, e si provvidero di migliori guardie. Di cotal violenza rimase sdegnato l'Imperadore, e poi si faticò assai per placarlo, ed avrebbono voluto, che quel Marchese si fosse contento di pigliare un'altro Stato in ricompensa; ma egli nol voleva fare, domandando che gli fosse renduto il Finale, Stato, eccetto la ricognizione dell'Imperio, in tutto libero, come non erano quelli, che dello Stato di Milano, o del Regno di Napoli gli avrieno voluto dare; de' quali bene spesso è peggiore la condizione de' Signori vassalli, che de' popoli stessi sottoposti.

CAPITOLO QUARTO

Preparativi dei Veneziani e del Cattolico contro il Turco. Il Duca Cosimo provvede alla sua sicurezza nell'occasione del passaggio degli Spagnuoli. Ambasciadori del Papa in Francia e in Germania per interesse della Lega, e sue pratiche in Inghilterra a favor dei Cattolici. L'armata Turca danneggia i possessi dei Veneziani nell'Arcipelago. Timore dei Veneziani. Son confortati dalla nuova dell'arrivo a Genova di Don Giovannni.

Era già di Maggio del mille cinquecento settantuno, e la lega dopo molte diffcoltà s'era finalmente conchiusa, onde e in Ispagna e in Italia si faceva grandissimo provvedimento dai ministri del Re Cattolico per avere in punto l'armata, per condurla, secondo l'obbligo della lega, a Messina, benchè la stagione fosse tant'oltre, che non si poteva esegnire il presente anno in tut-

to, quello che ne' capitoli della lega si conteneva. Il 1571 Pontefice per provvedere denari, oltre ai sette Cherici di Camera, che solevano avere il governo, ne creò cinque altri, che comperarono l'uffizio; fece alcuni monti di entrate, e senza valersi delle dispense di cose sacre, s'ingegnava di sodisfare al bisogno, e chiedeva ajuto ai Baroni di Roma. Molto più prontamente sollecitavano i Veneziani, i quali benchè fossero mal disposti alquanto delle cose avvenute nell'armate l'Autunno passato, nondimeno sostenendosi gagliardamente Famagosta, speravano, che quel Regno con l'ajuto del Re Cattolico si potesse ancora ricoverare, perchè anche il Gran Signore, avvengachè potentissimo fosse, aveva che fare a sostenere così grosse forze di mare: che a ciascun Principe, qualunque si sia, il trovare uomini da remo in gran copia è cosa malagevole, consumandone il più delle volte buona parte il disagio, lo stento e la fatica, come era avvenuto al Turco e all'armata de' Veneziani l'anno passato; i quali soldavano di nuovo gran numero di fanti, e conoscendone il bisogno aveva deliberato quella Signoria di pagarli meglio, che non era loro costume, essendo per l'ordinario le paghe di San Marco scarse.

Il Re Cattolico, oltre che di Spagna con le galee voleva mandare il maggior numero di soldati nuovi, che potesse mettere insieme di quei regni in Italia, per riempierne i presidj di Milano, di Napoli e di Cicilia, e per mandarne in sull'armata, faceva soldare sette mila Tedeschi in due reggimenti, uno sotto il Colonnello Vinciguerra d'Arco, e l'altro sotto il Conte Alberigo di Lodrone, che si aveva mandato a chiamare di Fiandra, per condurgli sopra l'armata. Le gelee di Napoli e di Cicilia, e quelle del Doria e di altri Genovesi si mettevano in ordine per traportare Don Giovanni d'Austria in Italia, approvato per Ge-

1571 nerale della lega, nella quale aveva ottenuto il Pontefice, che Marcantonio Colonna in assenza sua avesse il carico di tutta l'armata de' Collegati, come Luogotenente; sebbene i Veneziani, come coloro, che dopo il Re Cattolico sostenevano maggiore spesa, avevano stimato, che cotal grado si convenisse al loro Generale. A Don Giovanni dava il Re un consiglio di guerra di Signori Spagnuoli, e fra loro il principale il Gran Commendatore di Castiglia, e insieme passavano in Italia i due figliuoli maggiori dell'Imperadore, Ridolfo e Ernesto, quali erano già stati molti anni alla Corte di Spagna, dal padre più volte richiamati, rimanendone colà due altri giovanetti Alberto e Ladislao, che andarono in compagnia della Reina, della quale il Re si trovava contento, e tostochè ella fu seco, ne divenne gravida. Intanto le galee passate in Ispagna da Barzalona erano state mandate a Cartagenia e più oltre ad imbarcare tre mila fanti raunativi di quelli, che erano stati in Granata contro a' Mori, ora che in tutto quella gente armata era spenta; numero molto minore di quello che avevano disegnato, non trovando in quelle provincie soldati da trarne, per i molti consumati in guerra.

Quest'apparecchio, che si faceva in Ispagna e in Italia, e il passar Don Giovanni in queste parti con tante forze, e il provvedimento che se ne era fatto, avanti che la lega fosse stabilita e dalle parti ratificata, avvengachè si stimasse quel che si era detto, e si diceva continuamente del volere gli Spagnuoli ricoverare lo Stato di Siena, esser falso, nondimeno crescendone in molti modi la fama, e per tutto, e massimamente nella Corte di Francia, dove si cercava per ogni via di rimuovere il Granduca di Toscana dalla confidenza del Re Cattolico, e di trarlo dalla parte loro, e dicendo il Re Cristianissimo e la Reina madre di

saperlo veracemente, faceva, che quei Principi non erano interamente senza gelosia. Perchè il Re Cattolico non si era mai lasciato intendere, nè allentava punto dell'apparenza del mal animo, che aveva mostrato della nuova dignità del Granduca, onde vedendosi di nuovo condurre in Italia e alla Spezia numero grande di Tedeschi e nuovi Spagnuoli, per ogni buon rispetto si apparecchiava a quello, che fosse potuto avvenire, conoscendo la ingordigia della nazione Spagnuola, la quale non si era mai dimenticata, che Siena, quale si era proposta per suo nido in Toscana, le fosse stata tolta, e data ad altrui, come se il Granduca non l'avesse comperata nnmero infinito di denari, oltre all'avervi perduti molti soldati de' suoi, e valorosi servidori, e in ultimo presa la nimicizia col Re Cristianissimo e co' Sanesi, e corso pericolo e della vita e dello Stato. Onde dovendo passare così grossa armata lungo le maremme di Pisa e di Siena, per non esser colti in ogni caso senza provvedimento, modestamente le fornivano di guardie di loro vassalli e di proprj cavalli, e avevano mandato in Grosseto Montauto da Montauto, che ne prendesse la cura, e vi si fornivano alcune fortificazioni tralasciatevi prima, e non mai interamente finite; e vi si mandò artiglieria, fornendolo di ogni cosa opportuna a lunga difesa, massimamente che in Portercole e in Orbatello e in Piombino si erano da' capi Spagnuoli raddoppiate le guardie; che quella nazione non si poteva tenere nè in fatti, nè in parole di non dare di se sospetto di mala intenzione. Il medesimo si faceva in altre parti di quello Stato, conoscendosi i Sanesi universalmente stare con l'animo sospesi, e forse con isperanza di sottrarsi, quando che fosse, dal dominio de' Signori di Firenze, e molti di loro lo dicevano; onde l'altre terre di quello Stato parimente si fornivano a difesa, come si faceva in quel di Firenze, fortificandosi la città di Pistoja in alcune parti, e

1571

1571 in Mugello la nuova fortezza già disegnata e cominciata di San Martino, e in Romagna la Città del Sole, la quale era condotta con la muraglia a tale, che riceveva e guardia e artiglieria, e ciò che le bisognava a difesa; e il Granduca, che molti mesi era dimorato in Pisa, vi aveva fatto acconciare molti luoghi a migliore e più sicura difesa, come viepiù si era con maggiore studio procurato a Livorno; e vi si faceva continuamente buona guardia, standosi in ogni parte e con l'animo e con le orecchie tese a quel che per tutto si sentisse.

Si ingegnava non per tanto il Granduca e il Principe e con lettere e con ambasciate di far credere al Re e a' suoi ministri, che non avevano mutato pensiero, ed erano sempre disposti di secondare ogni sua fortuna, e gli facevano continuamente intendere quello, che gli potesse giovare il saperlo. Il medesimo si era fatto con l'Imperadore, sebben poco pareva, che di qua o di là si fosse avanzato, non si torcendo quei gran Principi punto da quella durezza, che avevano da prima mostrata, sebbene con buone e veraci ragioni si era fatto loro, come si dice, toccar con mano, che al Pontefice era stato lecito di fare quello, che aveva fatto, e che il Granduca non era incorso in pregiudizio alcuno per aver ricevuto cotal dignità di mano del Pontefice; nè aveva il Re Cattolico in questo tempo chi meglio il tenesse avvertito di quello, da che per tutto dovesse guardarsi, del Granduca di Toscana, e come proseguir la guerra, che in compagnia del Pontefice e dei Veneziani aveva impreso contro al comune inimico, e tutto il verno era stato in Pisa a procurare, che al tempo fossero in ordine le galee, che si armavano in nome del Pontefice, avendone molte fabbricate di nuovo, e abbastanza fornitele; le quali avanti alle altre furon preste ad andare a Civitavecchia, guidate da Alfonso

d' Appiano, dove si dovevano imbarcare i fanti Italiani, che aveva soldati, e condotti il Pontefice a Corneto, che con Marcantonio e con lo stendardo della Chiesa andavano inverso Napoli. 1571

Aspettavasi Don Giovanni d' Austria, che con gran numero di galee Spagnuole, e maggiore di quelle, che erano andate in Italia a condurlo, con molta nuova gente passasse a Genova; e già erano scesi in Italia i settemila Tedeschi, i quali si dovevano imbarcare alla Spezia per condurli a Messina, là dove far si doveva l' assembramento di tutte le galee del Papa e del Re Cattolico. Questa tanta gente, che si vedevano venir vicino, aveva insospettito i Genovesi, e si erano deliberati di non lasciare in loro città entrare alcun forestiere, se non Don Giovanni stesso con pochi compagni, e in pubblico si fornivano d' armi e di loro soldati, e il popolo si era tutto armato, e distribuitosi ai luoghi sotto suoi ordini e capi per difendere la città e la loro libertà, se alcun pericolo vi avesse conosciuto; che forse non temevano meno di dentro, che di fuori, avvengachè questo nuovo Signore, che passava in Italia con tanta autorità e possa, e senza Stato, avesse posto in sospetto chiunque aveva Stato. Nondimeno tutto l' apparecchio era per condurlo in Levante contro al Turco in benefizio universale della lega, la quale il Papa s' ingegnava di far potente, e con maggior riputazione, che si potesse; onde secondo il disegno, che ne aveva fatto prima, inviò il Cardinale Alessandrino suo nipote in Ispagna per mantenere il Re ben disposto, e per muovere quel di Portogallo alla medesima impresa; e all' Imperadore il Cardinal Commendone, per confortar lui, e consigliar tutti i maggior Principi a mettersi insieme, e col favor divino a vincere, e a debellare una volta il gran nemico della Cristianità. Avrebbe voluto ancora, che questo Cardinale scienziato, e dell' autori-

1571 tà de' Pontefici ben intendente, avesse persuaso all' Imperadore a lasciar la contesa presa seco per conto del titolo conceduto al Granduca di Toscana, parendogli cosa mal fatta, che tal contesa dovesse tenere disuniti e mal disposti due Principi sì grandi. Commise inoltre all' Alessandrino, che vedesse di sgannare con buone ragioni il Re Cattolico, che l' onore fatto al Granduca di Toscana lo aveva fatto a Principe che lo valeva, e che non gli recava pregiudizio alcuno, e insomma si ingegnasse di modificare quel dispiacere, che aveva mostrato di sentirne quel Re. Disegnava medesimamente il Pontefice, che questo Legato passasse in ultimo alla Corte di Francia, oltre alla commissione della lega in generale, per ripigliare e ristrignere il parentado della sorella del Re di Francia con quel di Portogallo, il quale invitatone dal Papa, vi si sarebbe lasciato indurre, avendo sospetto, come già si cominciava a tener per fermo, che ella non si desse al Principe di Navarra, capo della setta Luterana, il qual parentado egli si ingegnò sempre di disturbare, nè volle concedere ai Franzesi la dispensa, che ci bisognava, per conto di congiunzione di sangue.

Avevano inoltre i Franzesi impreso di tener pratica, come aveva fatto molto prima l' Arciduca Carlo fratello dell' Imperadore, con la Reina d' Inghilterra per congiugnerla di matrimonio col Duca d' Angiò fratello del Cristianissimo, volendo trovargli un regno fuori di Francia per sicurtà e quiete della casa reale, temendosi che fra i fratelli non nascesse discordia; e i suoi popoli lo desideravano. Ma ella, essendo d' animo contrario, ne dava loro speranza, e insieme a' Franzesi, i quali cercava di trattenere per conto della nimicizia con gli Spagnuoli, e governo di Fiandra e alcuni Baroni cattolici del suo regno; i quali veggendo la loro religione sbandeggiarsi dell' isola, e non poten-

do scoprirsi, aspettavano occasione di mostrar loro 1571
buona volontà; e per mezzo di loro amici fecer saputo
l' intendimento loro al Pontefice, il quale per ajutarli
vi inviò suoi Nunzj, ma la Reina non ve gli aveva mai
voluti ricevere: onde que' Baroni scrissero al Pontefice,
poichè non poteva tenervi Nunzio, che per persona segreta
si trattassero tali affari; ed avendo dimestichezza
con Ruberto di Pagnozzo Ridolfi gentiluomo Fiorentino,
che per suoi negozj e traffichi più tempo in
Londra era dimorato, e conoscendolo atto a maneggio
di sì grande importanza, lo proposero. Il Papa chiaritosi
della sua sufficienza lo confermò, e cominciò a
mandargli buona somma di denari per guadagnarsi, e
trattenere quei Signori, e ovviare agli inconvenienti,
che potevan cadere sopra i Cattolici, e quando tempo
fosse, adunar gente. Fu intendimento del Pontefice
con questo fatto in un tempo medesimo di ritornare
alla fede cattolica tutta l' Inghilterra, opprimere quelli
di setta diversa, giovare al Re Cattolico ne' Paesi
Bassi, e alla Francia mal guidata da' Protestanti, i quali
sempre avevano ricevuti ajuti d' Inghilterra, e impedire,
che di Germania non fossero ajutati nè il Principe
d' Orange per danneggiare il Re Cattolico, nè l'
Ammiraglio di Francia per sovvertire il regno co' denari
della Reina Inglese. E a questo fine Ruberto cercava
d' intendere da' Signori del Consiglio, guadagnatisi
co' denari del Papa, tutto quello, che vi si trattava;
e tanto potette, che impedì, che la Reina non si
dichiarò mai con grossi ajuti in aperto favore de' Protestanti,
e cercò di unire insieme, oltre a' primi, molti
e molti Signori, che credeva esser malcontenti del
presente governo e della nuova religione, e ne addusse
buon numero in un medesimo volere; i quali poi fecero
lor capo il Duca di Norfolc, e invitati dalle promesse
del Papa e del Re Cattolico, si contentarono, che

1571 prendesse per moglie la Reina di Scozia, e ella se ne contentava. E tutti insieme dichiararono, che il Duca di Norfolc dovesse a tutto suo potere restituire al Regno la Religione Cattolica, e si attendeva a tirare innanzi la pratica; e il Papa per favorirla maggiormente, e dar'animo ai popoli di concorrere alla depressione della setta Eretica, e ad ajutare le ragioni della Reina di Scozia, mandò un Breve, per lo quale si dichiarava la Reina d'Inghilterra essere scismatica, non vera Reina del Regno, che possedeva, e si liberava i suoi fedeli dal giuramento, e s'invitavano ad andarle contro armati e in ogni altro modo; la quale scrittura sollevò di maniera gli animi di que' popoli, che accrebbe in infinito la speranza della Reina di Scozia e a' congiurati di conseguire quanto avevano in animo. In questo maneggio si mostrò tal prontezza negli animi di alcuni di quei Baroni, e particolarmente de' Conti di Westmelant e di Nortumberlant, che avevano i loro Stati contigui alla Scozia, che spinti dal troppo desiderio, avanti che il trattato tutto fosse in ordine, fecero pubblicamente celebrar messe in campagna, e sollevaronsi con gran numero di gente.

La Reina d'Inghilterra, sentendo il tumulto e la ribellione de' suoi, e sospettando del Duca di Norfolc, lo fece ritenère in prigione insieme con altri nobili, e poco appresso Ruberto, avendo odorato che per suo mezzo si era concluso il parentado, e che co' denari de' Principi forestieri nutriva i tumultuanti. E accrebbe il sospetto la venuta di Chiappino Vitelli mandato dal Duca d'Alva alla Reina per trattare della restituzione delle rappresaglie e arresti fatti dagli Inglesi sopra i Fiamminghi, il quale arrivò nell'isola appunto nel giorno, che il Duca di Norfolc fu sostenuto in carcere; e la Reina nel principio fu in pensiero di non lo ricevere, ma poi ricevutolo a una terra

fuori di Londra, trattò seco cortesemente, ma non diede speranza alcuna di potere accordarsi, perchè proponendosi di rendere dall' una parte e dall' altra il predato, come mostrava ancora di volere la Reina, si scoperse gli Inglesi e loro Corsali avere predato tanto di quello de' vassalli del Re Cattolico, Fiamminghi e Spagnuoli, e di quello de' mercatanti Genovesi, che avendo essi vendute le merci, e toltisi i denari in pubblico, e in privato, non vedevan modo come potessero sodisfarli; onde Chiappino, non iscorgendo disposizione nella Reina al ritornare in pace col Re Cattolico, per la qual cagione vi era principalmente andato, nè al potere riavere le merci predate, si partì dopo molti onori ricevuti, sebbene la Reina continuamente lo aveva tenuto guardato.

1571

In questo tempo Ruberto Ridolfi, giustificate in apparenza le sue azioni, fu liberato; ma nonostante la dissoluzione seguita de' sommovitori, che furono dalle forze Inglesi cacciati interamente del Regno, con maggior ardore si ristrinse la pratica, all' esecuzione della quale non mancava altro, che il consenso espresso del Pontefice e del Re Cattolico: e però la Reina di Scozia, il Duca di Norfolc e l' unione di quei Signori, spedirono Ruberto con instruzione al Pontefice, e al detto Re di alcune capitolazioni e ajuti, che desideravano. Ruberto fu a Roma, trattò il tutto col Pontefice, e quindi da lui con l' occasione de' capitoli della lega pur allora conchiusa fu inviato alla Corte di Spagna. E chiedendo que' Signori congiurati un capo forestiere e confidente, che all' improviso con qualche ajuto, sebben piccolo, venisse al tempo da divisarsi a' porti d' Inghilterra, fu eletto dal Re Chiappino Vitelli per Luogotenente in assenza del Duca d' Alva in questa impresa; il qual Chiappino pure allora era arrivato alla Corte per chieder licenza al Re di poter

1571 tornare al servigio de' Principi di Toscana, di cui era soldato; ma per ciò gli convenne ritornare in Fiandra, e il Duca di Medina, che s'era già imbarcato per andare successore del Duca d'Alva al governo dell'armi de' Paesi Bassi, per questo nuovo ordine fu richiamato, giudicandosi, che per la pratica del paese e di tali maneggi meglio potesse mandarlo a fine il Duca d'Alva. Intanto i Baroni cattolici Inglesi furono avvisati, che stessero pronti ad eseguire, ogni volta che ne avesser cenno dal Duca d'Alva, il quale ciò udendo, forte si turbò, massime avendo innanzi chiesto questo grado al Re per Don Federigo suo figliuolo. E però non gli essendo riuscito, sdegnandosene cominciò ad attraversarsi a tutto quello, che in tal maneggio fosse proposto, e per sua scusa ora una difficoltà e or un' altra proponeva; e diceva che il trattato gli piaceva, ma temeva de' Franzesi, che ad ogni picciol movimento con guerra aperta non corressero sopra la Fiandra. Queste difficoltà furon proposte in Consiglio di Spagna, e contrappesato il bene e il male, che ne poteva risorgere, si fece risoluzione, che che si tirasse avanti il trattato; e il Re disse, che scorgeva tanto esser l'acquisto e tanta la gloria, che poteva cagionarsi dal ritornare l'Inghilterra alla religione cattolica, e dal liberare insieme la Fiandra e la Francia da tal fomento e da tal seme, che spesso lor fruttava danni, scorriere e incendj, che se si vedesse contro tutta la Francia deliberata all'ultima rovina de' suoi regni, in ogni modo voleva, che questo trattato avesse sua fine. E però diede ordine, che si provvedessero con diligenza tutte le cose necessarie per questa impresa.

Intanto si mettevano in ordine contro alla potenza del Turco armate grossissime e non mai più vedute a questi secoli, per fornimento delle quali si facevano per ogni parte di Italia numero grande di fanterie, con-

correndo a così onorata impresa quasi tutti i capi dei 1571 soldati di Italia e Signori guerrieri e di Spagna e di alcune altre nazioni: e già era di Giugno, e non si attendeva altro, se non che Don Giovanni d'Austria con le galee di Spagna passasse, tardando ormai più che non conveniva al bisogno; che le galee Veneziane erano quasi in punto, alcune a Corfù, altre in Candia e altre nel lor golfo per essere, tostochè il Generale Don Giovanni fosse arrivato, insieme; e le Fiorentine col General della Chiesa aspettavano a Napoli, e a Barzalona attendevano Don Giovanni, che era sollecitato dal Papa e dal suo Re e molto più da' Veneziani, che sapevano Famagosta in Cipri esser battuta, e del continuo tormentata dall' esercito Turchesco, e temevano, che o per forza, o per fame non fosse costretta a perdersi. Aveva mandato il Granduca di Toscana e il Principe suo figliuolo a visitare i due figliuoli maggiori dell' Imperadore insino a Barzalona il Conte Clemente Pietra, ead offerir loro il venire a sbarcare a Livorno, per dimorare alcuni giorni in Firenze, di che quei giovani mostravano vaghezza; ma il padre commise loro il passar tosto per la più breve in Germania, senza ricever visite, o dimorare in luogo alcuno; e da Barzalona per onorarli insieme con Don Giovanni era passato volando con una galea sola Giovannandrea Doria a Genova, per riceverli nel palagio suo fuori della città, e si apparecchiava a trattarli realmente, e con ogni sorte di magnificenza, mentre che colà si facevano le adunanze delle galee Spagnuole e Italiane andate a levare fanteria Spagnuola da Malaga, da Cartagenia e d' altri luoghi di quei regni, acciocchè giunte si inviassero tutte inverso Napoli, quando si udiva in ogni altra parte quasi ogni cosa sicura; che i Franzesi alla Corte, benchè si conoscesse in loro mal animo e voglia di guerreggiare, nondimeno essendo senza

1571 denari e senza credito stavano saldi. L'Ammiraglio con la sua nuova moglie si stava alla Roccella, e gli Ugonotti in comune non si movevano, sebbene ogni giorno fra l'una e l'altra parte si sentivano offese particolari, le quali si andavano sofferendo, e dissimulando dagli uni e dagli altri, per non essere in ordine da travagliare.

Ben diede alcun' ombra di sospetto la contesa nata fra la Contessa della Mirandola, e il Signor Luigi suo cognato e tutore de' nipoti, il quale ella per sospetto si risolvè a privar del governo, che vi aveva, e gli vietò lo stare in quella terra, e il Re di Francia, che ne aveva la protezione, vi mandò il suo Ambasciadore di Vinegia, conciosiachè il Signor Luigi fosse stimolato da alcun Signore vicino e potente, con pericolo di non accendersi guerra, da trarsi dietro maggior disordine, e in Francia si ingegnava il medesimo di indur quella corona a tener modo, che quella terra gli venisse in mano, offerendo di cancellare un debito grande, che aveva quel Re seco. Ma il Re si risolvè a mantenerne la possessione a quella Signora e il Conte pupillo, e quell' ambasciadore confermò il governo in lei, e pose in guardia della terra dugento fanti Franzesi, con un fedel Capitano, i quali passavano in Italia con altri ottocento, che guidava il Conte Sciarra Martinengo, che molti anni in Francia in tutte le guerre aveva servito il Cristianissimo, e ora avendolo assoluto dal bando, dove molti anni innanzi lo aveva posto la Signoria di Vinegia, l'andava a servire con buona condizione, alla quale conveniva sempre soldare nuove fanterie, andandosene continuamente molti; e ne tenevano sempre buon numero a Chioggia, donde poi si distribuivano nelle Terre delle frontiere della Schiavonia e dell'Albania, e per l'isole che da loro si tenevano, e di altre loro si fornivano loro galee e navi, per sodisfare al bisogno e all'obbligo della lega alla quale tardi conchiusa, e quando già ciascuna delle parti aveva fatti i suoi provvedimenti, non si pote-

vano interamente dare l'anno presente le condizioni 1571
poste ne' capitoli. Ma ciascuna delle parti si sforzava
di provvedere primieramente al bisogno dell'armate
di mare, e poi quel di più, che si fosse potuto fare
per terra, come facevano i ministri del Re Cattolico, i
Tedeschi del quale novellamente scesi a Casale, si inviavano
alla Spezia, quando già danneggiava l'armata
Turchesca le giurisdizioni de' Veneziani; la quale
dopo aver tragettata molta gente nuova sopra l'isola
di Cipri, ne era venuta sopra l'isola di Candia, e fatto
forza al porto della Suda di porre in terra, ne era
stata dal Capitano Moretto Calabrese ributtata gagliardamente,
e da altri soldati, che vi aveva la Signoria;
quindi si gittò all'isola del Zante, e vi pose in terra,
facendovi danni, e abbruciando insino a' borghi della
terra; il medesimo fece nella Cefalonia, e ne menò
gran numero di schiavi, e si sospettava, che non si
gittasse in Puglia, e teneva come assediate sessanta galee,
che i Veneziani avevano in Candia nel porto della
Canea, onde mandarono due galee a Messina a sollecitar
l'armata de' Collegati ad andare innanzi. Per la
qual cagione le galee del Papa, che erano a Napoli, e
tre della Religione di Malta si inviarono a Messina,
dolendosi gravemente i Veneziani, che Don Giovanni
tardasse tanto, che era oltre di Luglio, e sapevano, che
Famagosta non poteva durar molto, non avendo ardito
la Signoria di Candia mandarvi nuovo soccorso per
temenza dell' armata nimica, che era stata in quei mari
continuamente, ed erano ancora cresciuti gli eserciti
di terra, che avevano condotti in Dalmazia, e cercavano
di vincere Zara e Cattero e altre terre, che
possedeva la Signoria in Albania, nella quale, oltre a
Sopotò, avevano fatti altri acquisti i Veneziani, venendo
quei popoli volentieri sotto la loro giurisdizione:
dove essendo uscito fuori Giacopo Malatesti, che di

1571 nuovo era tornato a soldo della Signoria, assalito e gravemente ferito, vi rimase prigione con alcuni compagni, e fu mandato in Costantinopoli, donde si ebbe molta fatica a liberarlo dopo molto tempo col favore del Re di Francia; in luogo del quale si mandò il Conte Sciarra Martinengo di poco con i suoi Franzesi giunto a Chioggia. Commisero parimente a Sforza Palavicini loro Governator dell' armi, che passasse in quelle parti a riconoscere quelle guernigioni.

Ordinavano in Vinegia nuove galee sottili, e alla guardia del lor golfo fecero Provveditore Filippo Bragadino con venticinque galee e alcune fuste per opporsi a Caracossa e Uccialì Corsali, che con grosso numero di vascelli vi facevano molti danni, e diedero la caccia a tre galee Veneziane, le quali velocemente fuggendo si salvarono, due a largo allontanandosi in mare, e una ricoverando nel porto di Raugia. Alcune altre ebbero peggiore intoppo; di due, che andavano a riconoscere l' armata nimica, l' una rimase prigiona, e l' altra fuggendo scampò; tre altre incontrandosi in essa, e credendole galee Veneziane, furon prima in poter de' Turchi, che se ne fossero accorte: medesimamente tre navi, che con soldati e munizioni andavano a Corfù, rimaser prese, e un Colonnello di fanti Cipriotto; che i Turchi, non temendo, si erano divisi in più luoghi, parte a Paxù isoletta distante a Corfù diciotto miglia, e parte alla Previza e nell' Albania; e con ajuto di gente di terra ripresero Sopotò, non essendo bastato l' animo a difenderlo a chi vi era dentro. Il General Veneziano, non essendo bastante a combatter con essa con cinquantaotto galee e sei galeazze, lasciando i suoi paesi preda, si era ritirato in Calabria, e poi ricoverato nel porto di Messina, dove non trovò altre galee, che le dodici Fiorentine con Marcantonio, e tre della Religione di Malta e sei di Napoli, nè sapevano,

1571

che partito prendersi; e le sessanta galee Veneziane con Marco Quirini rimase in Candia al porto della Suda, temevano venendo verso Messina di non si incontrare nell' armata Turchesca. Intorno a Zara era concorso numero grande di Turchi, e la combattevano, e se ne stava in Vinegia con assai sospetto; pure vi mandarono al soccorso Galeazzo da Farnese, che vi giunse con buon numero di soldati, talchè il luogo se ne assicurò alquanto. I Corsali Turchi scorsero insino a Cursola e Lesina isole, e le saccheggiarono, e guastarono quanto potevano, dalle terre murate in fuori, le quali male si sarebbono difese, se vi si fossero fermati i Turchi intorno; tutto il resto ne andò a preda, e fuoco e rovina. Dolcigno, Antivari e Budua terre dei Veneziani nell' Albania, con la presenza dell' armata presero con poca fatica i Turchi salvandosene con non poco pericolo Sciarra Martinengo e gli ufficiali Veneziani a Raugia, e rimanendovi uccisi e schiavi la maggior parte de' soldati.

Questi danni udendosi in Vinegia, avevano sbigottito quel numeroso popolo, riputando che l'armata nimica era in parte, che in poco più d'un giorno poteva scorrere insino a vista di Lio; e inoltre udivano, che quei Corsali erano venuti a Cattero, a poi l'armata tutta col Bascià e con gente di terra in gran numero lo combattevano, nè avevano chi lo soccorresse; onde temendone. condussero quattro mila fanti de' loro contadi nella città, e inoltre altri e tanti, o più soldati di Prospero Colonna, del Contino da Ravenna, e di Giovangaleazzo Bentivogli, e gli posero in guardia al Lio, a Malamocco e Chioggia, e vi mandarono alcuni gentiluomini, che giorno e notte vi facessero le guardie con alcune barche distribuite in più luoghi, che in mare vegliando ascoltassero. Ordinarono cavalli da poterli in poco spazio tragettare, dove

1571 fosse bisognato; a Chioggia mandarono Sforza Palavicini a procurare la difesa di quel luogo molto importante; diedero l'armi a molti nella città, e ordinarono che a suono di campana di giorno e di notte corressero alle case di coloro armati, che avevano fatti capi delle contrade; nè erano ancora ben sicuri, che essendovi fame, non vi fosse potuto nascer tumulto, a tale era condotta quella grande e potente città, che le conveniva provvedersi, come se avesse la guerra a casa.

Ma mentre che erano in così gran travaglio, venne finalmente loro la novella, che Don Giovanni d'Austria era giunto a Genova con quaranta quattro galee ai ventidue di Luglio, e poco poi mandato da lui vi arrivò correndo Don Michele di Moncada a rallegrarsi dell'arrivo, e a confortarli, che in breve sarebbe a Messina, e col lor Generale risolverebbe alcuna cosa in loro benefizio. Questa novella dell'arrivo di Don Giovanni alleggerì alquanto il pericolo de'Veneziani, perchè udendosi adunare insieme tante galee Cristiane l'armata Turchesca cominciò a levarsi del golfo e da Cattero e da altre parti, dove si era allargata, e a ridursi insieme, e andare con più riguardo. Don Giovanni, tostochè fu in Genova, commise, che le genti Tedesche, che erano alla Spezia, e le Spagnuole condotte seco, si inviassero con parte delle galee a Napoli e a Messina, sollecitandolo il Papa quanto più poteva, parendo ai Collegati, che si movesse tardi, e i Veneziani avevano bisogno di ajuto tostano, vedendosi guastare, e saccheggiare tutti i contadi delle terre vicine al lor golfo, e corrersi l'isole, talchè insino in Vinegia se ne sentiva il romore; per la qual cagione si erano ridotti a far bastioni a Lio, a Malamocco e altri luoghi, onde è il passo alla lor città. In Genova, dove era arrivato Don Giovanni e gli Arciduchi d'Austria, si era vivuto con sospetto, vedendosi tante ga-

lee e tante genti intorno, e vi erano stati con molta guardia; e a quelli che avevano in mano il governo, quel popolo era riuscito superbo e contumace, talchè alcuna volta si erano pentiti di averli conceduto l'armi, e spesso fra gli Spagnuoli, che erano nel porto, e i Genovesi armati vi si fecero zuffe; ma, giuntovi Don Giovanni, e ricevuto nel palagio di Giovannandrea fuor delle mura, vi si posò ogni cosa. 1571

CAPITOLO QUINTO

L'armata dei Principi Cristiani si riunisce nel porto di Messina. Si muove sotto la condotta di Don Giovanni contro il Turco. Battaglia navale presso l'Isole Echinade. Rotta dei Turchi. In questo tempo Famagosta dopo lunga e valorosa resistenza cade in potere dei Turchi. Loro perfidia, e crudeltà contro i difensori. Allegrezza universale per la vittoria riportata sopra i Turchi dall'armi alleate.

Il Principe di Firenze, tostochè ebbe inteso Don Giovanni esser vicino a Genova, da Seravezza, dove era andato, se ne passò volando alla Spezia, e quindi per mare fu tosto a Genova, donde dalla Signoria, come n'ebbe l'avviso, gli furon mandati ambasciadori, che lo riceverono onoratissimamente. Quivi visitò Don Giovanni, mostrandosi pronto ad ajutare in quel che potesse la guerra contro al Turco; visitò parimente gli Arciduchi suoi parenti, e dall'uno e dagli altri fu ricevuto cortesissimamente; dove si scoperse essere stata in gran parte vana la voce sparsasi per tutto da persone invidiose e maligne, che fra quei Principi fosse mancata in tutto la confidenza primiera, e che le forze, che si conducevano del Re Cattolico in Italia, non erano per muover guerra al Granduca di Toscana, ma per condurle in benefizio della Cristianità a favor de' Veneziani contro al Turco, come si vedeva con effetto; che già erano partite dalla Spezia

1571 ventotto galee venutevi di Cicilia, e avevano levati parte de' sette mila Tedeschi, che vi erano arrivati, e gli conducevano a Messina con alcune navi, che se ne erano caricate. Da Genova partì poco poi esso Don Giovanni con venti galee, seguendolo le altre di mano in mano, e passò alla veduta di Livorno, laddove era andato il Granduca di Toscana, con animo di riceverlovi magnificamente; ma egli sollecitava l'andata, e si fermò solamente una sera in Portercole, dove lasciò, oltre a quelli che vi stavano, altri dugento Spagnuoli; così fece a Piombino e in Orbatello; quindi passò a Civitavecchia, avendosi lasciato dietro dodici galee, e cinque navi con Giovannandrea Doria, che imbarcati alcuni Tedeschi rimasi alla Spezia lo seguitassero, ma vi dimorarono molti giorni, non avendo avuto tempo comodo a partirsene. Quindi fu nel porto di Napoli, dove si fermò alcuni giorni per rifornire l'armata: fu poi al ventiquattresimo d' Agosto con tutte le galee a Messina, dove non erano ancora arrivate le galee Veneziane, che erano ferme in Candia, nè alcune altre, che con Don Giovanni di Cardona erano andate a fornirsi a Palermo, nè il Marchese Santacroce con le sue di Napoli, nè Giovannandrea. In Messina fu ricevuto dal General Veneziano e da Marcantonio con grande allegrezza, che molto avevano bramato il suo arrivo, e tanta tardanza e la stagione sì oltre da navigare avevano alcuna volta dato sospetto, che non fosse stata fatta ad arte, e per non andar più oltre. Ma tosto ne' primi consigli si conobbe il contrario, cioè che quel valoroso giovane era venuto con animo di far suo dovere in favore della Cristianità contro al comune nimico, e cosa che fosse di sempiterna memoria a sua gloria, onde si fornivano le armate di tutte le cose opportune e a battaglia navale, e al vivere.

Erano concorsi a quest'impresa oltre a' Capitani delle fanterie Spagnuole e Italiane, Paolgiordano Orsino, Paolo Sforza Colonnello di due mila fanti, Ascanio della Cornia maestro di campo, il Conte Santafiore Generale degli Italiani del Re Cattolico, e molti Signori Spagnuoli, che navigavano con Don Giovanni a suo consiglio, il Commendator di Castiglia, il quale vi aveva il primo luogo come Luogotenente datogli dal Re, Giovanni Vasches di Coronato Cavalier di Malta, Francesco d' Ivara, Gabrio Serbelloni e alcuni altri, tutti uomini di molta pratica; eranvi parimente concorsi molti Signori e gentiluomini senza soldo per trovarsi a così onorata impresa. Il Papa, non lasciando a far nulla, che potesse giovare al bisogno, vi mandò, oltre al Signor Girolamo Bonelli nipote, Monsignor Odescalco a sollecitar Don Giovanni, con commissione di non si partire, se non vedeva mossa tutta l' armata inverso Levante, e gli aveva dato indulgenze e rimessione di ogni colpa a quelli, che andassero per combattere, e inoltre comandato ad alcuni Religiosi di santa vita Frati Cappuccini e Gesuiti, che si distribuissero sopra le galee, acciò le mantenessero in timor di Dio, e a tempo confortassero i soldati a combattere per la fede animosamente; nè si attendeva altro a muover l' armata, se non che le galee Veneziane di Candia vi arrivassero, e le altre, che vi si aspettavano, comparissero.

Intanto Don Giovanni mandò il Cavalier Gildandrada pratico in quei mari con due galee inverso colà, dove si udiva potere esser l' armata del Turco, per avere alcuna scienza de' suoi disegni, con animo di andarne cercando, e combatter con essa. Poco poi quasi ad un tempo medesimo giunsero in Messina le sessanta galee Veneziane di Candia mandate a chiamare dal loro Generale; comparsevi il Doria con le dodici

1571 dalla Spezia, e di Napoli il Marchese Santacroce con trenta, e di Palermo col resto Don Giovanni di Cardona, e vi giunsero le navi cariche di Tedeschi e di Italiani da Napoli il colonnello del Conte di Sarno; talchè nel porto di Messina erano ridotte dugentonove galee sottili e sei galeazze Veneziane e ventisei navi e altri vascelli di remo minori, e poco meno di venti mila fanti di tre nazioni, senza mille Spagnuoli cavati de' presidj, che erano ancora a capo d'Otranto, e intorno a tre mila Italiani soldati a comune del Re Cattolico e de' Veneziani, i quali si dovevano mandare a levare. Le galee Veneziane riuscirono mal fornite di uomini da guerra, e poco atti al cimento della battaglia, però si contentò il General Veneziano, che Don Giovanni, che aveva la sovrana autorità, di gente Spagnuola e di migliori Italiani le fornisse; ed avendo fatto molti consigli, e riconciliatisi con Dio, fecero il giorno ottavo di Settembre dedicato alla Madonna una divota processione pregando per la vittoria, dove intervennero i principali capi dell'armata: e avendo udito Don Giovanni dal Cavalier Gildandrada tornato, che l'armata nimica era stata nel golfo Veneziano, e poi a Corfù al sedicesimo del detto mese, prese partito di partirsi con tutta l'armata del porto di Messina in buon punto, per andare inverso Levante, dove si udiva esser l'armata Turchesca, la quale dopo aver fatto ultimamente nel ritorno qualche danno nell'isola di Corfù, e avendovi lasciati morti de' suoi soldati forse dugento e alcuni prigioni, e fra loro Buffo famoso Corsale, si era ritirata inverso la Previza, non così ben risoluta di quello che le si convenisse fare; onde quel Bascià aveva mandato con gran prestezza al Gran Signore in Costantinopoli a domandare quelche voleva, che si facesse, venendo l'armata nimica a trovarla.

Don Giovanni andava innanzi, e dalla Fossa a San Giovanni si condusse al Capo delle Colonne, dove dimorò alcuni giorni anch' egli non ben risoluto, avendo molti Spagnuoli nel suo consiglio, che lo sconfortavano a mettersi a rischio della battaglia. Di contrario parere erano il General Veneziano e Marcantonio (che tale era la mente dal Papa e la voglia) sebbene i vascelli de' nimici arrivavano al numero di trecento, le galee erano solamente dugento e male armate, e però se ne sperava vittoria; onde si risolvè ad ogni modo di andare a Corfù, donde l'armata Turchesca poco innanzi si era ritratta, nè prima vi arrivò, che ai venticinque di Settembre, essendo stato undici giorni in viaggio da Messina a quivi con vento poco favorevole: e perchè ad Otranto e Brindisi aspettavano i mille Spagnuoli e tre mila Italiani, non avendo voluto perdere egli tempo nell' andare a levarli, aveva commesso al Marchese Santacroce con le galee di Napoli, e a Paolo da Canale, che guidava una squadra delle galee Veneziane, che andassero a condurli a Corfù; ma impediti dal cattivo temporale non lo poteron fare, nè le ventisei navi cariche di fanteria e di altri bisogni per l'armata, per la medesima cagione potettero arrivarvi; solamente vi eran giunte le sei galeazze. A Corfù si venne di nuovo a' consigli; i pareri erano i medesimi: i capi Spagnuoli consigliavano, che non si andasse più oltre cercando dell' armata Turchesca, essendo il tempo da far fazione breve alla fine di Settembre, mostrando che si fosse fatto assai a servigio de' Veneziani, avendoli sicurati dall' armata nimica, nè convenirsi mettere in pericolo le galee e la gente del Re Cattolico, che era la sicurtà de' reami di Cicilia e di Napoli; ma che si imprendesse qualche impresa di manco pericolo o di Castelnuovo, o della Velona, o di Durazzo, o di Santa Maura. Di questa

1571

1571 opinione non volevano udir nulla i Veneziani, ma che si cercasse dell'armata nimica, dovunque fosse, e seco si venisse ad ogni modo a battaglia; il medesimo consigliava Marcantonio, credendo che ad ogni modo si avesse a vincere.

Nel consiglio di Don Giovanni era Gabrio Serbelloni, il quale contro all'opinione degli Spagnuoli inanimiva Don Giovanni a combattere, ed egli come giovane animoso e cupido di onore non aveva voglia alcuna maggiore, che di mostrare sua virtù combattendo; la qual voglia era mantenuta e accresciuta di continuo dalle ragioni, che gli adducevano Ascanio della Cornia e il Conte di Santafiore e altri valorosi guerrieri Italiani; onde si risolvè alla parte più onorata contro al volere del Gran Commendatore di Castiglia, che dal Consiglio di Spagna gli era stato dato quasi come maestro. Da cotali dispareri, o simili ne nasceva spesso qualche scontentezza, e alcuna volta a Don Giovanni parve ricevere oltraggio dal General Veneziano, perchè avendo Don Giovanni messe sue genti e Spagnuole e Italiane sopra le galee Veneziane, vi nasceva sempre e di qua e di là alcuna mala contentezza, parendo grave a' Veneziani aver superiore, e malvolentieri, strignendoli la necessità, lo avevano consentito, e vi ebbe che fare Marcantonio a mantenerli uniti; e fra le molte cose che vi avvennero, una ve ne fu, per la quale poco mancò, che non vi si disfacesse la lega.

Un Capitano da Cortona di quei di Paolo Sforza, venendo in su una galea Veneziana a contesa con alcuni del Generale, mise mano all'armi, e ne ferì alcuni, onde vi si fece tumulto grande, e vi si gridò ad arme, volgendosi tutti contro al Cortonese, il quale malamente ferito diedero in potere del Generale, il quale così mezzo vivo, come era, il fece subitamente

impiccare. Don Giovanni, al quale se ne apparteneva 1571
la giustizia, stimando violata la giurisdizione, che aveva sopra tutta l'armata de' Collegati col suo Consiglio, fieramente adirato avrebbe preso vendetta dell'ingiuria, se Marcantonio col mostrare il disordine grande e il pubblico danno, che ne poteva riuscire, non lo avesse fermato; volle nondimeno Don Giovanni, che a quel Generale fosse sospesa l'autorità, e intanto l'esercitasse il Barbarigo Provveditor generale, insino che la Signoria vi provvedesse. Ma la vicinanza della armata nimica, e il pericolo strigneva, che lasciata andare ogni cosa più leggieri si provvedesse al principale intendimento di vincere il nimico, del quale non aveva ancora novella certa, dove, poichè si partì da Corfù, si trovasse; perocchè Gildandrada mandato di nuovo innanzi con quattro galee, per traversie dei venti non era potuto passar molto innanzi, e lo ritrovò a Corfù, dove attese a rifornir l'armata, e poi lo rimandò, per averne contezza certa; poscia presi di Corfù alcuni cannoni, si inviò inverso l'isola della Cefalonia, dove ebbe avviso certo, che l'armata nimica era stata alla Previza, e lasciativi molti infermi, e rifornitasi meglio d'uomini da battaglia de' luoghi vicini alla Morea, se ne era passata nel golfo di Lepanto, stimando esservi più sicura; nel qual luogo da Caracossa ebbe avviso della vicinanza dell'armata Cristiana. Era fama, che ella aspettasse quivi risoluzione dal Gran Signore di quel che le convenisse fare, il quale insuperbito delle altre sue tante avventure, avendo altra volta o vinti i nimici, o messigli in paura, stimò, che questo tratto ancora l'armata Cristiana non dovesse aspettar la sua, nè mettersi alla battaglia; onde gli commise, che ne andasse cercando, recandosi ad onta, che i Cristiani fossero entrati ne' suoi mari, e ne partissero senza danno.

1571 Intanto Don Giovanni avendo udito, dove era l'armata nimica, benchè in quel luogo, cioè nella valle d'Alessandria porto di quell'isola, gli fosse venuto avviso certo della perdita di Famagosta, si partì dalla Cefalonia con tutta l'armata bene ordinata, per cercare della nimica, e incontrandola combatter seco, se fosse uscita fuori dello stretto, e non uscendo, si aveva messo in animo di combattere le castella, che chiudono quel golfo, per tirare i Turchi a battaglia, o entrando dentro al golfo, costrignerli a combattere, o lasciare i vascelli prigioni, o forse muovere alcun' altra impresa. Giunse ad alcune isolette, o scogli, dette anticamente Echinade, e ora Curzolari, la notte dei sei di Ottobre; la mattina dipoi allo schiarir del giorno, navigando con bell'ordine, come avevano prima divisato, scopersero, che l'armata nimica, forse avvisata dell'animo della Cristiana, usciva dello stretto del suo golfo, come se d'accordo volessero venire l'una e l'altra ad incontrarsi a battaglia. Navigava la Cristiana con quest'ordine: primieramente la più forte parte di lei, che chiamano la battaglia, aveva settanta galee, nel mezzo delle quali erano le Capitane de' tre Generali, mettendo la Reale Spagnuola in mezzo, dalla destra il General del Papa, e a sinistra quello della Signoria di Vinegia. Era poi un altro ordine di cinquantatrè galee intorno, le quali navigavano alla destra dell'armata, del quale aveva l'onore Giovannandrea Doria; un altro simile dalla sinistra, al quale comandava il Provveditor generale Veneziano Agostino Barbarigo: era ultimamente un'altra squadra, la quale guidava il Marchese Santacroce per retroguardia di trenta galee intorno; talchè avendole mescolate insieme tutte (che in ogni squadra si trovavano Spagnuole e Veneziane e altre in tutte queste ordinanze) si distribuivano dugento sei galee sottili, delle quali

otto ne andavano innanzi con Don Giovanni di Cardona, osservando quel che si incontrasse; e queste si riducevano ai loro luoghi: e innanzi alla battaglia e a ciascuno de' corni assegnarono due galeazze, le quali sono e forti e grandi, e navigano con vela e con remo, e sebbene alquanto tardi, nondimeno non si scompagnavano dall' armate grosse, e quando bisogni, sono ancora dalle galee tirate innanzi al pari degli altri vascelli. Portavano ciascuna di queste quattrocento soldati da combattere, e almeno sessanta bocche di artiglieria di bronzo, con loro ordigni e fuochi da offendere il nimico; tenevano al remo tre e quattro uomini, co' quali a buon tempo passavano tre miglia per ora.

L' armata nimica uscendo dello stretto del suo golfo si andava allargando in mare per molto spazio, e si distendeva in lungo forse per circondare la nimica; e sebbene era di trecento vele, non aveva nondimeno più che centottanta galee sottili, mal fornite di remo e di soldati. Alì Bascià, che la comandava, tosto che ebbe vista dell' armata Cristiana, con un tiro di cannone fece cenno offerendo la battaglia, a cui Don Giovanni rispose nel medesimo modo accettandola; al qual segno conoscendo esser venuta l' ora del combattere, i marinj mettevano meglio in ordine le galee, e i soldati l' armi e i cuori apparecchiavano; e intanto l'una e l'altra si andavano accostando: a quella de' Turchi, uscendo del suo stretto, il vento faceva favore, spignendola da poppa agevolmente contro alla Cristiana, ma poco poi cessò in tutto, talchè niun vantaggio vi si conosceva, se non nella virtù e nell' ardire de' soldati. Intanto ciascuna delle tre squadre Cristiane si aveva tirate innanzi le due galeazze assegnate, e lasciatele in mezzo l' acqua forse un miglio lontane, le galee, che le avevano rimorchiate, se ne erano tornate alle lor po-

1571 ste, rimanendo quelle quasi altrettanti castelli contro l'ordinanza Turchesca.

In questo Don Giovanni, essendo giunta l'ora del combattere tanto da lui desiderata, tutto lieto, con un piccol vascello andava d'attorno alle galee del corno destro confortando i soldati a combattere valorosamente per bene della Cristianità e per onor del mondo, dando loro animo a così onorata fazione; il medesimo fece il Gran Commendatore del corno sinistro, mostrando che non potevano mai avere nè sperare la maggiore, o la più onorata occasione di mostrare lor virtù, e parimente ai marinaj e ministri di galea ricordando il loro uffizio; il simile fecero i Capitani particolari in ciascuna galea, non lasciando a far nulla, acciò con ordine e con grand'animo si combattesse. Intanto l'armata nimica venendo innanzi baldanzosamente tutta insieme ristretta in fila in forma di Luna, forse come quella che era di maggior numero, con animo di assalire da fronte, e passare da spalle all'armata Cristiana, si intoppò nelle galeazze, le quali scaricando molta artiglieria la misero in non poco disordine (che non avevano i Turchi mai più provati cotali incontri) in tanto che furono costretti ad allargarsi, e dividersi in tre parti, come era l'armata Cristiana, e ciascuna delle parti si andava di qua e di là innanzi ad incontrarsi. Que' religiosi mandativi dal Pontefice andarono da galea a galea a riconciliar con Dio i soldati, e a dar loro animo a combattere con vive ragioni; affermando, che non potevano non vincere o morendo, o campando: parimente vi si era spiegata l'indulgenza del Papa, che dava remissione di tutti i peccati a chi combattesse con gli infedeli; vi si inalberarono gli stendardi della battaglia, nell'uno de' quali era la imagine del Crocifisso, in un altro della gloriosa

Madre Vergine Maria, e inoltre l'insegna de' Principi 1571 collegati .

Aveva Don Giovanni, acciò meglio si riconoscessero insieme, dato a ciascuna delle squadre sue bandieruole; alla sua battaglia di mezzo un'azzurra per ciascuna galea, al corno destro una verde, al sinistro una gialla, e alla retroguardia bianca; e con questo ordine, e così ben disposti si andavano ad affrontare ciascuna squadra con quella, che le veniva all'incontro. La prima fu quella del corno sinistro, dove era guida il Provveditor generale Veneziano Agostino Barbarigo, al quale toccava la parte più vicina a terra, donde erano usciti i Turchi dello stretto del golfo; quivi fu grave e pericolosa la contesa, e governata con molto sapere e virtù, e il primo momento alla vittoria. Quindi si andarono ad investire l'una l'altra le principali galee della battaglia; nel mezzo della quale era la reale di Don Giovanni, da man destra la capitana della Chiesa con Marcantonio Colonna, da sinistra quella de' Veneziani col loro Generale, appresso alla quale era la capitana di Genova, e sopravi il Principe di Parma, e dall'altra parte la capitana di Savoja col Principe d'Urbino; i lati di questa battaglia erano chiusi dalla destra dalla capitana di Malta, e dalla sinistra dalla capitana de' Lomellini, dove combatteva Paolgiordano Orsino; da poppa della reale stavano la capitana, e la padrona di Spagna col Gran Commendatore, e molti altri valorosi guerrieri per ajutare la reale in ogni bisogno, e per soccorrere con gente. La Veneziana parimente aveva due delle sue dietro al medesimo ufficio; quella del Papa altresì era ajutata da altre galee di soccorso, oltre alle trenta di Don Alvaro di Baxan Marchese Santacroce. Le principali Turchesche si erano parimente provvedute di quello che loro faceva mestieri; e conosciutasi l'una l'altra delle reali ai segnali, che portavano, si andaro-

1571 no con grand' impeto a ferire, e simile le altre galee di qua e di là con tanto romore d' artiglierie, di suono di trombetti, di altri stormenti militari, di grida di chi combatteva, di chi inanimiva, di chi vinceva, e di chi periva, che era cosa spaventevole ad udirsi; il fumo dell' artiglieria toglieva molto della vista, talchè bene spesso chi credeva vincere, si trovava perdente. A ciascuna delle reali, cadendovi molti de' combattenti, era continuamente provveduta nuova gente da poppa dalle galee ordinate a questo effetto; le altre galee della battaglia facevano il simigliante con varj avvenimenti.

Era intorno a mezzo giorno quando le armate si afferrarono, e la battaglia dubbiosa durò più d' un' ora, che non vi si conosceva vantaggio; pure la virtù dei Cristiani vi si scopriva sempre maggiore, e più d' una volta montarono gli Spagnuoli di Don Giovanni sopra la reale di Alì Bascià General del mare, e ne furono ributtati, concorrendo sempre di quà e di là gente fresca con uccisione grandissima; ma alla fine dopo un duro combattimento Alì Bascià attorneato e combattuto da altra parte dalla Capitana di Marcantonio Colonna, e percosso da un fusto della sua galea sbalzato dall' artiglieria della galea, dove comandava Alfonso di Appiano, cadde morto, e gli Spagnuoli uccisero tutti i Turchi, che v' eran sopra, eccetto alcuni pochi, che saltarono in mare: al Bascià fu tagliata la testa, e presentata a Don Giovanni, Il fanale e lo stendardo della vinta reale fu subito abbattuto; la qual cosa vedendo i Turchi, e udendo le liete grida de' vincitori, conoscendosi omai perdenti, scemarono d' animo, e a' Cristiani si crebbe in infinito; onde per tutto si facevano di loro uccisioni. Parimente il General Veneziano urtò in galee principali Turchesche, e molto faticò. Una galea del Papa chiamata la Grifona, sopra la quale

navigava Onorato Gaetano capo delle fanterie del Papa, si affrontò con la galea di Caracossa Corsale famoso, il quale dopo non molto combattimento fu vinto e ucciso con quanti ne aveva seco, convenendo a' Turchi o provar l'armi Cristiane, o gittarsi in mare, non vi si ascoltando nel furor della battaglia preghiere di chi volesse rendersi; che non cercava ormai più quella gente, se non come potesse scampare, a che si era ancora riparato dalla parte della battaglia e del corno sinistro; perchè le galee Turchesche da quella parte forzate nell'incontro delle due galeazze a cansarsi dalla furia dell'artiglieria, si gittarono dalla parte verso terra, ed erano venute con animo di mettersi in mezzo quelle galée, o di combatter con vantaggio, o di poter fuggire, se loro fosse bisognato. Ma il Veneziano accorto si spinse da quella parte, e chiuse di maniera, che vascello non vi poteva passare; onde buon numero di esse si strinsero tanto a riva, che non potendo allargarsi, e disordinandosi infra di loro, furon forzate a dare in terra, e la gente lasciate le galee si salvò; con altre da questa parte fecero i Turchi impeto, e vi si combattè di qua e di là con molto valore: ma i Turchi, non potendo spuntare le galee di questo corno, si volsero a terra, seguitandole le Cristiane, e molte ne raggiunsero, tagliando a pezzi i Turchi, e pigliando le galee, e molte con l'artiglieria mettendone in fondo, e altre abbruciandone; ma di queste buona parte diedero a terra, lasciandole i Turchi, che si fuggivano per l'acqua non molto alta. Una squadra dei medesimi, fuggendosi della battaglia del Bascià vinto, spinti dal Canaletto e Marco Quirini Provveditori Veneziani, si gittarono a questa riva, dove molti Turchi scamparono. Da questo corno fu la battaglia pericolosa, ma vi si fece grandissimo momento alla vittoria, e molti de'Veneziani nobili vi furono uccisi, e il Barbarigo

1571

1571 degno di molta lode, mentre che serrava il corno dalla parte più vicina a terra, e dove i Turchi fecero la forza maggiore, fu ferito da una freccia in un occhio, dal qual colpo poco poi morì con dispiacere di qualunque il conosceva, che in tutto il governo dell'armata, e viepiù nella battaglia mostrò molto animo e sapere, e ultimamente con gran valore combattendo finì i giorni suoi glorioso; appresso al quale morirono combattendo Vincenzio Quirini e Benedetto Soranzo e altri gentiluomini.

Meritarono molta lode gli altri, i quali combatterono vicino a Don Giovanni, Marcantonio Colonna, e la sua galea piena di valorosi guerrieri, e l'altre de'Principi di Parma e di Urbino, che avevano in compagnia molti gentiluomini, i quali fecero tutto quello, che si potesse desiderare in occasione cotale. Paolgiordano Orsino con la sua galea si affrontò con l'altra capitana Turchesca di Portaù Bascià di terra, e la prese; non vi trovò già lui nè morto, nè vivo, perchè egli veduto il mal termine, nel quale si trovava la zuffa, sopra una fregatina, deposto l'abito della dignità, sconosciuto fra galea e galea era scampato a terra, e parimente un suo figliuolo. Erano con Paolgiordano, che in una gamba da una freccia rimase ferito, molti gentiluomini Romani e Fiorentini, che mostrarono in quell'affronto gran prodezza, Fra Luigi Mazzinghi, Fra Piero Spina Cavalieri di Malta, che vi rimasero storpiati e altri molti; e da queste due squadre la battaglia fu interamente vinta, benchè con molto sangue de'vincitori, essendovi rimasi morti e feriti molti uomini valorosi; e dicono, che in sulle due galee de' Generali Don Giovanni e Alì morirono almeno sette cento combattenti, soccorrendo continuamente di qua e di là da poppa gente fresca.

Dal corno destro guidato da Giovannandrea Doria, non fu già (qual che se ne fosse la cagione) così compiuta la vittoria, che egli si allargò molto in mare, e forse più che non si conveniva in quella occasione, nè le sue galee tennero buon ordine, essendone qua e là sparse, e alcuni non vollero seguitare, ed egli, quando negli altri luoghi combatteva ad orlo di galea, da lontano faceva la battaglia con l'artiglieria. Onde ne avvenne, che Uccialì Re di Algeri, che era capo di quella squadra Turchesca, che veniva contro a questa, ne potè assalire, vedendole sceverate, or questa, or quella, e fra le altre la capitana della religione di Malta, che era l'ultima dalla parte della battaglia di Don Giovanni; nella quale già combattuta e quasi consumata da molte galee, mettendosegli intorno alcuni vascelli bene armati, furon uccisi gran numero di Cavalieri di quella religione: rimasevi gravemente ferito il Generale Giustiniani Priore di Messina, Fra Agnolo Martellini Cavalier Fiorentino, e Fra Bongianni Gianfigliazzi ne fu menato prigione; pochi altri vi camparon sopra.

La medesima fortuna da questa parte ebbe una galea Fiorentina di quelle del Papa, chiamata la Fiorenza, la quale nel medesimo modo sola trapassata innanzi senza pensiero di pericolo, messa in mezzo da sette galeotte di Uccialì, meglio armate di remo e di combattenti di quante avesse l'armata Turchesca, fu lasciata vuota di guerrieri e di ciurma, rimanendovi sopra il Cavalier Tommaso de' Medici, che ne era Capitano, gravemente ferito, con pochi compagni; e in questa navigavano molti de' Cavalieri di Santo Stefano, i quali avendo fatto di valore e di forza cose incredibili, vi rimasero spenti, non già vinti, Carlo Lioni, Giannozzo da Magnale, Antonio Salutati, Cristofano Buonaguisi, Giovanmaria Puccini, Federigo Martelli e

1571 molti altri, che raccontarli tutti sarebbe cosa lunga; che ciascuno tinto del sangue nimico, e con l'armi in mano combattendo finì la vita. Poco miglior fortuna ebbe un'altra galea chiamata San Giovanni, pur Fiorentina, guidata dal Cavaliere Agnolo Bissoli; il quala per seguitare Giovannandrea suo capo, che solo aveva seco quattordici galee, si allargò molto in mare, e fu assalito da una galea d'Algeri per prua, e da due altre di poi messo in mezzo, e durò il combattimento ben tre ore; ma alla fine udendosi le liete grida dei Cristiani vincitori, e traendo al soccorso alcune galee, e specialmente una delle galeazze Veneziane, Uccialì trovando aperto il corno di Giovannandrea andò via, lasciando le galee Cristiane, che aveva combattute malconce; che in quella di questo Cavaliere, oltre al danno, che aveva sofferto dall'artiglieria, morirono almeno sessanta uomini di valore, e fra essi Simone Tornabuoni Cavaliere di Santo Stefano, e Luigi Ciacchi gentiluomini Fiorentini: i feriti con la ciurma non furono meno di cento cinquanta, e il Capitano dopo l'aver combattuto valorosissimamente rimase ferito di due archibusate nella gola. Simil disavventura ebbero altre galee di quel corno, che non si era messo in battaglia, come conveniva. Un'altra galea, dove navigava Ascanio della Cornia, essendo combattuta da quattro nimiche, fu soccorsa da Alfonso d'Appiano capo delle galee Toscane, che era stato col Marchese Santacroce nella retroguardia; alla giunta del quale le galee nimiche si allargarono, e fu Ascanio tratto dal pericolo. Da questa parte adunque Uccialì, poichè ebbe fatto il danno, che poteva alle galee Cristiane, procurò sua salvezza con la fuga, seguendolo solamente sette galee Turchesche, e altri vascelli insino al numero di trenta, rimanendo tutti gli altri o prigioni o sommersi; e di quaranta galee di fanale, che aveva l'ar-

mata Turchesca, trentanove ne vennero in potere dei Cristiani, e si liberarono da gravissima servitù forse dodici mila schiavi. I capi dell'armata nimica, da Ucciali in fuori e Portau e il figliuolo, che si fuggirono, rimasero la maggior parte uccisi, e alcuni prigioni, fra' quali due giovanetti figliuoli di Alì furono in mano di Don Giovanni, e Sirocco Capitano di Alessandria preso da' Veneziani. De' vincitori vi rimasero molti morti, dicono insino a tre mila, e non meno i feriti, perchè sei galee di quelle che ebbero peggiore incontro, rimasero quasi vuote, una di Savoja chiamata la Piemontese, la Capitana di Malta, e la Fiorenza, le quali nondimeno da' vincitori furono ricoverate, talchè se la vittoria fu grande, fu guadagnata con molto sangue, e durò dalle diciotto ore del giorno vicino a notte, benchè il combattimento in ultimo fosse più uccisione de' nimici che altro; i quali nondimeno vedendosi allo stremo facevano quanto potevano per lor vendetta. Legaleazze Veneziane dopo il primo incontro fecero poco utile alla battaglia, e si sterono per lo più in mezzo l'acqua a vedere. 1571

Faceva orribile spettacolo il vedersi ondeggiare in mare tanti corpi morti e dalle ferite, e annegati, che molti de' Turchi per tema si gettavano nell'acqua, nè potendo condursi a riva perivano. Il mare era tranquillissimo, e pareva tutto colorato di sangue. La battaglia fu la maggiore, che da molti secoli in qua si sia udita in mare, perchè furono più di cinquecento vascelli, quelli che si affrontarono. Le navi, che cariche di gente e di biscotto e munizione si erano condotte a Messina, non vi si trovarono, che benchè seguitassero l'armata, non si poterono condurre a Corfù, talchè nè di qua, nè di là non fu impedimento, nè vantaggio alcuno, essendosi fermo il mare, e lasciando la vittoria in mezzo alla virtù de' combattenti. Il ritrarre il nu-

1571 mero de' morti è cosa sempre malagevole, e massimamente nelle battaglie di mare; nondimeno per quello, che se ne vide, non furono meno di venti mila Turchi morti, e più di quattro mila i prigioni, benchè non tutti si rassegnassero, essendone molti lasciati morire, e altri in molti modi trafugati dai vincitori. Fra i principali Signori dell'armata Cristiana non si ricevè molto danno, che dal Barbarigo in fuori e Don Bernardino di Cardinas e Orazio Orsino, non vi mancò altri di conto, eccetto quindici o venti gentiluomini Veneziani sopracomiti e altri ufficiali, che combatterono in gran parte del corno sinistro. I vascelli prigioni furono intorno a dugento, e si ricoverarono quelle galee, che erano state vinte e prese, che delle galee Cristiane in tanto numero, con quelle, che ebbero mala fortuna nel corno sinistro, dove combatterono i Veneziani, con molta virtù, non ne mancarono più che diciassette.

Diede questa vittoria molta allegrezza a tutta la Cristianità, non avendone mai sentito una cotale, essendo stata tutta di virtù, e non di fortuna, e se ne diede molta parte a buon numero di nobili e valorosi Spagnuoli e Italiani, e di altre nazioni venturieri in numero di due mila, che vi si trovarono col fiore de' soldati e de' signori e gentiluomini, i quali combattevano per il zelo della Cristianità, e fecero cose da non credersi; perchè bene spesso una sola galea Cristiana si trovò in mezzo di tre e di quattro Turchesche, e le vinse. Lungo sarebbe riferire i fatti di ciascuno; basti, che chi leggerà per i tempi avvenire, sappia, che non vi fu alcuno, che non facesse più di quello, che gli si conveniva; e chi si trovò la sera intero, non fu che non avesse molto travagliato fra i nimici, ma che avesse avuto gran virtù, buone armi, o miglior ventura. Fecero buona pruova molti de' forzati al remo in sul-

le galee, che in quel giorno in gran parte furono sciolti. I denari, gli arnesi, le armi e gli ornamenti predati dei signori e soldati Turchi furono molti, e non fu galea alcuna, che non si traesse dietro una delle nimiche, con le quali si tornarono al porto, donde la notte passata si erano partite, lasciando il mare sanguigno, e pieno di corpi morti e di fusti di vascelli spezzati e abbruciati, e di arnesi Turcheschi. 1571

Questa così gran vittoria venne mescolata con amarezza di molto danno, imperocchè quel giorno stesso, che l'armata Cristiana giunse alla Cefalonia, vi giunse l'avviso certo di Candia, come a' sette d'Agosto, quasi due mesi avanti, Famagosta in Cipri per mancamento di difensori e di vivere e di munizione, e per la molta forza de' Turchi era stata costretta rendersi, talchè il regno di Cipri ne era tutto caduto in potere de' Turchi. Poichè il soccorso mandatovi dai Veneziani di mezzo verno vi fu giunto, e rinfrescati gli assediati, che insino allora non erano stati combattuti con molta forza, avendo stimato che per mancamento di vivere dovessero in breve rendersi, comandò il Gran Signore, che vi si facesse tal forza, che ad ogni modo in breve si vincesse quella città, onde l'esercito, che sotto Mustafà Bascià vi era accampato, si strinse più intorno alle difese, provvedendo maggior numero di artiglieria e ogni altra cosa opportuna a vincere per forza una fortezza, essendo di Caromania e di Soria e di altre parti vicine provveduto loro ogni cosa con sollecitudine. Dentro erano quattro mila fanti Italiani, con molti capi di valore e uffiziali Veneziani, i quali sollecitamente e con molta prontezza si apparecchiavano alla difesa, faticando contionamente essi i soldati e gli uomini della città, riparando in quei luoghi, i quali mostravano più di averne bisogno.

1571 Era il primo d'Aprile dell'anno mille cinquecento settantuno, quando vi giunse Alì Bascià del mare da Costantinopoli con ottanta galee, e ve ne lasciò trenta per difesa, acciò non vi si potesse più portare rinfrescamento, e con esse e con maone e altri legni dalle parti vicine vi conducevano uomini nuovi da guerra, munizione, cavalli, artiglieria, ordigni da offendere, e numero grande di sacchi di lana e di cotone da far bastioni, e da riempir fossi, e gran forza di legname, avendosi messo in animo di volerla prima ad ogni modo vincere, che armata nimica potesse andare a soccorrerla; e vi condussero di tutte le provincie dell' Asia e dell' Africa sottoposta al Gran Signore, e insino di Arabia e di Mesopotamia dall' Eufrate Sangiacchi, con quanta gente vi aveva da guerra in numero di ottanta mila da combattere e fra loro quattordici mila Giannizzeri, e almeno quaranta mila guastatori. Eravi in oltre concorso numero grandissimo di venturieri armati, invitati dalla speranza della preda, avendo i Turchi mandato fuori fama trovarsi più roba in Famagosta, che non fu in Nicosia, talchè dicono essere stati intorno a Famagosta, non meno di dugento mila nimici.

Fatti cotali provvedimenti i Turchi dopo mezzo Aprile cominciarono con trincee spesse e con bastioni ad accostarsi più a' ripari di quei di dentro, non potendo con argomento veruno che bastasse vietarsi loro, onde attendevano, dove conoscevano doversi far la forza maggiore, a ripararsi con caricare le loro muraglie di artiglierie per offendere il nimico, e far nuovi fianchi da difendersi, e si governavano con buon ordine così nelle guardie e nelle difese, come nel distribuire il vitto a' soldati, conoscendo molto bene, che poco potevano sperare in ajuto di fuori, sebbene era promesso loro, e si guardavano, quanto potevano dall' uscir fuori alle scaramuccie, perchè sebbene uccidevano

molti Turchi, nondimeno erano intanto sopraffatti dalla moltitudine, che maggiore era il danno loro, che del nimico; il quale intanto senza alcuna noja lavorando continuamente si era condotto tanto innanzi con le trincee e co' bastioni, che era giunto in cima della contrascarpa, che era di fuori del fosso della muraglia, e a mezzo Maggio cominciarono a far batterie in più luoghi con ottanta cannoni e quattro pezzi di smisurata grandezza, che chiamano bavalischi; e primieramente di mare con le galee, e di terra con i cavalieri, che si avevano alzati, impresero a tempestare le case della città, talchè i soldati e i cittadini in gran parte si presero alloggiamenti quasi sotto le mura per esserne coperti. I principali uffiziali Veneziani e i capi di maggiore autorità si avevan fatte le stanze ne' luoghi vicini al pericolo, e nelle lore fortezze per esser presti ad ogni bisogno co' soldati. Fecero per molti giorni i Turchi grossa batteria in più luoghi, rovinando le mura e le difese, con le quali si coprivano i Cristiani; nel qual tempo a' soldati, che stavano alle poste, era provveduto dal pubblico, e portato in sul luogo quasi tutto quel che avevan bisogno per vivere. Fecero i difenditori dalle parti, donde erano battuti all' incontro, un gran trarre di artiglieria per molti giorni, e uccisero molti de' nimici, e spezzarono loro alcuni pezzi d' artiglieria; ma si avvedevano, che così facendosi, non si poteva molto durare, consumandosi numero grandissimo di polvere, nè avevano onde provvedersi della nuova; e però cominciarono a non trarre senza speranza di frutto certo, nè senza ordine de' principali della difesa.

1571

Andarono adunque tanto innanzi i nimici, benchè con alcun contrasto, che si fecero Signori della contrascarpa, e cominciarono a riempiere il fosso, dove avevan fatto le batterie, con disegno di darvi per tutto l'

1571 assalto, ma quei di dentro con molta prontezza uomini e donne di dì e di notte per le rovine delle mura fatte dall'artiglieria portavano la terra dentro, di che accorgendosi i Turchi fecero nel muro della contrascarpa alcune aperture, con le quali facevan fianco al fosso, talchè quelli, che levavano la terra, vi erano feriti, nè potevan farlo sicuramente. Volle alcuno ingegnere provvedere ripari di tavole per sicurtà di chi levava la terra, ma egli vi fu ucciso, e poco giovò il vietare a' nimici la difesa del fosso; i quali fecer tanto, che lo riempierono in alcuna parte insino al piano della terra, e inoltre nel muro della contrascarpa fecero alcune aperture, per le quali gittandosi il terreno innanzi, impresero a fare alcune traverse insino alle mura della città da due bande, lasciando in mezzo le batterie, che avevan fatte; e poi alzaron le traverse con sacchi di lana e di fascine sicurandosi da' lati dagli assediati, e si misero in molti luoghi a far mine. Ben s'ingegnavano gli assediati con fuoco gittato sopra ai sacchi della lana e le fascine di abbruciarle, e vi fecero alcun danno, e con contrammine si avvennero ad alcune delle cave de' nimici, e ne ributtarono con fuoco e con armi i Turchi; a' quali bisogni Astor Baglioni riparava con infinita prontezza e vigilanza.

Era già oltre a mezzo Giugno, quando i Turchi diedero fuoco ad una delle mine, che cavando avevano condotta sotto al torrione dell'Arsenale, la qual fece rovina maravigliosa spezzando una muraglia grossa per lungo spazio, la quale si tirò ancora dietro buona parte del parapetto de' difenditori, e subito sopra le rovine salsero numero grande di Turchi con le bandiere levate; ma furono ributtati valorosamente da una compagnia di soldati di Pietro Conti, che ne aveva la guardia, la quale da quella rovina era stata maltrattata, e

la soccorse un'altra compagnia del Conte Nestore Martinenghi; e benchè molte volte fossero di nuovo allo assalto i Turchi, sempre ne furono ripinti. In questo pericoloso assalto si trovò Astor Baglioni e molti Capitani e gentiluomini Veneziani armati, combattendo essi, e dando animo a' soldati: riceverono i Turchi gran danno dall' artiglieria della fortezza, che non vi era molto lontana; ma ancora a' difensori mancarono da cento soldati, essendone stati uccisi molti, e alcuni guasti dà fuochi artifiziati, che malaccortamente si adoperarono da' Cristiani, onde nocquero non meno agli amici, che a' nimici; vi morirono alcuni Capitani, e molti vi rimasero feriti, nè parve loro aver fatto poco a difendersi da cotanta furia. 1571

Conoscevasi oggimai, che durando a combattere i Turchi con tanta forza, e così ostinatamente, che non si poteva lungo tempo con isperanza di salvezza mantener quella difesa; nondimeno era dato loro animo, che già di Candia era stato lor mandato due fregate, che davano speranza di soccorso in breve, confortando a non cedere a modo veruno. Fecero ai luoghi battuti, e dove sentivano i nimici far mine, nuove ritirate in dentro, e ben fiancheggiate, adoperando botti piene di terra e casse e altri arnesi, che provvedevano i cittadini; e di canavacci fecero sacchetti, e gli empierono di terra bagnata, e non bastando, prenderono cortine da letti, ornamenti di camere, tappetti e lenzuola per farne i parapetti, i quali avevano i nimici rovinati con l'artiglieria, che continuamente di giorno fulminava; e tutto quello, che al lume del giorno si rovinava, allo scuro della notte si riparava, nè mai vi si prendeva riposo se non a mezzo il giorno, quando i nimici per lo caldo ardentissimo si ritiravano. All'ultimo di Giugno diedero i Turchi fuoco ad un' altra cava fatta nel sasso, la quale preso il fuoco fece così

1571 grand'impeto e tale apertura, che i Turchi poterono con gran furia salire alle mura, dove era presente Mustafà Generale. A questo assalto rispose francamente Ercole Martinengo con una sua compagnia di fanti; e vi si combattè alla scoperta, esendovisi rovinati i parapetti, dove furono tagliati molti Turchi, e alcuni Capitani di quei di dentro con molti soldati, e vi corsero ancora alcune femmine con armi e con sassi per dare ajuto a' soldati.

Da questi assalti i nimici vedendosi profittar poco, e di loro mancarne molti, tornarono a far la guerra con l'artiglieria, e levare continuamente le difese; onde convenne per forza ritirarsi indietro, e far nuove difese con tavole e con legnami, e in certa parte, dove vedevano, che a' nimici il salire era più agevole, nè si poteva difendere, fecero una mina sotto, che gli abbruciasse, come avvenne; che avendo dato assalto molto fiero i Turchi in cinque luoghi ad un tempo medesimo, dove avevano battuto, da quattro furono ributtati. Il quinto, dove era la mina sotto un rivellino mezzo rovinato, non si potendo difendere per esservi rimaso luogo stretto, nè essendosene ritirati tosto i difensori, come loro si era ordinato, salendovi i Turchi, fu dato fuoco alla mina, la quale con orribile spettacolo oppresse più di mille Turchi, e meglio che cento Cristiani con morte di molti Capitani e uomini di valore, nè potendosi per la rovina della mina e della batteria più tenere il luogo, rimase in mano dei Turchi, i quali impresero quindi a combattere una porta della fortezza con molta forza; ma indarno, perchè quindi furon ributtati, rimanendo una loro insegna in mano di Astor Baglioni, che la tolse al Turco, che la portava.

Attesero poi i Turchi ad apparecchiarsi per dare nuovi assalti, alzando le traverse fatte fra la contra-

scarpa e il muro, e assicurandosi di tal maniera, che vi alloggiavano agiatamente, che non che offesi non erano nè ancora veduti da quei di dentro; e piantarono loro artiglierie più da vicino insino sopra il muro della contrascarpa, e entravano chiusi di tavole coperte di pelli crude per lo pericolo del fuoco a zappar le mura, e insino a' parapetti; nè di dentro con fuoco, che continuamente gittavano, profittavan molto. Uscirono alcuna volta per offendere i zappatori; ma ciò era niente, che i più erano uccisi da archibusi fermi alle poste. Rifecero quei di dentro i loro parapetti con pelli bagnate e sacchi di lana e terra, nel miglior modo che potevano con l'ajuto delle loro donne divise in molte squadre, guidate da alcuni Sacerdoti, le quali diedero in questo grande ajuto: ma non avendo potuto i nimici insignorirsi di quella porta, dove avevano fatto gran forza, deliberarono di farvi vicino fuoco grandissimo per vincerla, e vi condussero gran quantità di legname e specialmente certa materia, che porta quell'isola, la quale agevolmente si accende, e gitta odor tale ardendo, che non può soffrirsi, aggiugnendovi fascine e altro legname e pegola, talchè vi levò un fuoco grandissimo, nè per acqua che di sopra vi si gittasse da' Cristiani, non si potè mai attutarlo, o spegnerlo, e durò lo incendio quattro giorni, aggiugnendovi sempre i Turchi nuovo legname; onde e per lo calore e per lo puzzo, che ne veniva, furon forzati i Cristiani a discostarsene. Pure intanto muraron bene la porta, e i Turchi accostandosi a' fianchi, cominciarono a far nuove mine, e sopra il preso rivellino piantarono artiglieria con la quale senza contrasto, battevano la porta.

1571

Già era questa difesa a cattivo termine; il pane era poco e cattivo, e alquanto di aceto mescolato con acqua traeva sete a' soldati, e quello ancora in breve mancò;

1571 e la speranza del soccorso ogni giorno veniva meno, e i nimici sempre continuavano a far mine e bastioni alti, talchè venivano con essi insino sopra la muraglia. Gli Italiani del presidio, di quattromila che dicevamo da prima esservisi rinchiusi, erano ridotti ad ottocento sani, ma stanchi della molta e lunga fatica e delle molte vigilie, e vie più del combattere; dei Greci ancora erano mancati i più e i migliori, che in quella difesa si portarono valorosamente; onde i principali della città, si misero a supplicare a' Governatori Veneziani, che avendo durato quanto avevano potuto, e sofferto quello, che non si sarebbe stimato, e vedendo omai loro chiusa la via ad ogni soccorso, volessero provvedere con quelle condizioni, che si potevano aver migliori, che almeno le mogli loro e i figliuoli loro fosser salvi. Costoro furon confortati dai principali del governo, promettendo che in breve ad ogni modo vi sarebbe il soccorso, scemando quanto potevano della temenza, che mostravano di avere. Intanto i Turchi seguivano a cavar sotto in più luoghi, e i Famagostani con nuovi parapetti a difendersi, ma nuove mine con grandissima rovina oppresero molte delle guardie, onde i Turchi per l'aperture cominciarono a passar dentro; ma di nuovo con lor danno furon costretti a ritirarsi, e questo fu il quinto assalto, il quale durò dalle venti ore insino a notte. La mattina poi per tempo i Turchi di nuovo tornarono ad assalire i luoghi rovinati, battendo continuo le galee con l'artiglieria nella città e ne' difensori con molto danno e non poco disturbo, e durò l'assalto sei ore; dal quale sebbene si difesero gli assediati, trovandosi nondimeno aver consumata quasi tutta la polvere, nè potersi più ajutare, e non che rinfrescarla, nè potere eziaudio sostentar la gente, fecero risoluzione di rendersi con le migliori condizioni che potessero in quel termine ottenere; e in sui ripari po-

sero bandiere bianche, segno di triegua, la quale fu 1571 accettata dal Bascià al principio d'Agosto, e mandò dentro un suo uomo, col quale si conchiuse di mandar la mattina veguente da ciascuna delle parti due statichi, e che intanto si trattassero le condizioni. Fu mandato da Marcantonio Bragadino principale ministro della Signoria il Conte Ercole Martinengo e Matteo Conte nobile di Famagosta, e dal Bascià fu mandato dentro il suo Luogotenente e quel de' Giannizzeri, e questi furono di qua e di là incontrati e ricevuti con segno di onore.

Trattò Astor Baglioni i capitoli della resa di quel presidio, che furono, che a' soldati fosse salva la vita e l'avere, e che se ne potessero passare in Candia sicuri sopra legni, che mandassero loro in porto, e accompagnati da galee Turchesche con loro robe, e poterne seco portare alcun pezzo di artiglieria e pochi cavalli, il che tutto fu accettato e soscritto da Mustafà Bascià Generale, e che i Greci rimanessero in casa loro sicuri e senza danno, lasciandosi loro osservare la religione Cristiana; e già avevano cominciato ad imbarcare loro arnesi, e molti di essi erano montati in nave, disegnando in breve di partirsi tutti per andarne in Candia sicuri. Il quinto giorno di Agosto, il Magnifico Bragadino mandò il Conte Nestore Martinengo a dire al Bascià, che la sera voleva andare a fargli riverenza per consegnargli le chiavi della città, per partirsene poscia con tutti i suoi, avendo lasciato nella fortezza il Magnifico Tiepolo, che gliene consegnasse; ma che intanto difendesse, che a quei di dentro non fosse fatto oltraggio, o data noja alcuna. Il Bascia gli mandò dicendo, che andasse come ben gli veniva, che gli farebbe onore e cortesia, e che l'aveva caro di conoscer lui e gli altri valorosi guerrieri, che seco avevano così ben difeso quel luogo; onde egli dopo mezzo

1571 giorno accompagnato da Astor Baglioni, da Luigi Martinengo e da molti altri Capitani i migliori di quella difesa, e quei gentiluomini Veneziani, che vi erano stati ufficiali, e forse da cinquanta soldati e alcuni gentiluomini della città, si presentò al padiglione di Mustafà, dal quale con tutti gli altri fu ricevuto in apparenza onorevolmente, e parlandosi delle cose presenti e delle passate, il Bascià malignamente prese occasione di rompere il patto, che aveva fatto con essi, e disse, che mentre che erano in triegua, avevan fatto uccidere alcuni Turchi, che avevano dentro prigioni, il che non era vero; e volendo il Bragadino risponderli, non volle udirlo, e levandosi con sembiante adirato, comandò, che tutti i forestieri fossero legati. Essi senz'arme furon tratti fuori, e in sulla piazza tutti uccisi; al Bragadino il Bascià fece mozzare le orecchie, e ne fece molti strazj. Erano per lo campo dei Turchi forse trecento de' soldati di Famagosta usciti a vedere sotto la fede, i quali tutti ad un'ora furono tagliati; molti, che ne erano imbarcati, furon fatti schiavi, e loro tolto la roba; i Greci venuti al padiglione furon rimandati nella città liberi, dove due giorni poi entrò Mustafà, e fece impiccare il Tiepolo, che era nella fortezza. Marcantonio Bragadino dopo molti scherni fu menato in piazza, e tratto al luogo, dove si gastigano i malfattori, fu legato al ferro della berlina, e vivo vivo scorticato miserabilmente, sofferendo con grandissimo animo il martirio, e rimproverando al Bascià la rotta fede, nè mai pentendosi di aver fatto in onor di Dio e in servigio della sua patria quello, che a buon Cristiano e a buon figliuolo si conveniva, e quanto aveva potuto; nè contenti i Turchi di sì grave supplizio, empierono la pelle di fieno, e sospendendola all'antenna di una galeotta, ne fecero mostra per la Soria e per altri paesi del Turco, e poi

condusseso in Costantinopoli al Gran Signore. Tale fu l'infelice fine di quella difesa, esempio da non si dimenticar mai quanta fede si debbe avere in quella nazione barbara e infedele. 1571

Fu di grave danno questa lunga guerra agli Stati del Turco, che fattasi rassegna de' morti in quell' assedio, dicono esser passati quarantamila i combattenti, e fra loro gran numero di Capitani principali, che lungo sarebbe il raccontarli. Questa novella fu udita in Venezia con grandissimo dispiacere della Signoria, e con non piccolo sdegno inverso i loro ministri, che avendo commissione di soccorrere quegli assediati non lo avesser fatto; ma era tanto il pericolo, che vi si mostrava, avendo i Turchi intorno a quell'isola buon numero di galee, e sì lungo il cammino, e tanto il pensiero dell'armata nimica vicina, che continuamente si andava appressando, che nè il Generale Veniero, nè altri ufficiali potevano pensare ad altro, che a quello che loro era in sugli occhi; masssimamente che nell' isola di Candia si era levato alcun tumulto di gente, che non volevano ubbidire i rettori, e se le cose fossero andate punto attraverso a quella Signoria, si era venuto in temenza, che quell' isola non avesse fatto alcuna novità, che erano stracchi tutti i vassalli di mare di quel dominio, e dai molti danni che pativano dai Turchi, e dai soldati che gli guardavano, e da' molti comandamenti, che tutto il giorno si facevano loro dai ministri e ufficiali Veneziani sì per armare galee, e sì per molti altri bisogni, che incontravano, e vie più dall' alterigia e avarizia, che avevano provata dei loro Governatori. Ma la novella della gran vittoria addolcì l' amarezza della perdita del regno di Cipri, e fermò l' animo de' Candiotti e di altri, che avesser voglia di muoversi, e pose in isperanza la Signoria non solamente di ricoverare le cose già state sue, occupate

1571 dai Turchi, ma di correre ancora tutta la Morea e l'isole tenute da loro. Dodici giorni dopo il conflitto, quando stava molto sospesa la Signoria, essendovi trapelato il romore della perdita di Famagosta, e cercando nuovi modi da far denari, de' quali sempre appariva mancamento al bisogno grande, ed avendo deliberato di ritenere i pagamenti, che fa il Comune a' Magistrati, ministri e ufficiali pubblici e nella città e fuori, ecco venir da lungi da San Marco una galea, che strascinava per la acqua alcune bandiere rosse, e bianche, e andandogli incontro la gente, viddero Uffrè Giustiniano Sopracomito della sua galea, che recava la felice novella dell'armata del Turco rotta, presa e disfatta, mandato la sera medesima dopo il conflitto dal Generale al Doge; al quale avviso il Doge e i Senatori scesero tosto in San Marco con concorso di popolo maraviglioso, e vi si ringraziò Dio con officj divini e solenni. Lodavasi il valore di Don Giovanni, il buono uffizio di Marcantonio Colonna, al quale si sentivano obbligati, e la virtù de' loro soldati e ufficiali, e quelli massimamente eran celebrati, che in beneficio comune avevano sparso il sangue, dei quali molti erano morti oltre al Barbarigo general Provveditore, e Veneziani nobili e de' lor vassalli ufficiali o Sopracomiti delle loro galee in quella battaglia. Le allegrezze pubbliche e private, che per molti giorni da' religiosi e da' laici si fecero in quella città, non si racconterieno di leggieri; vi si fecero processioni solenni, dove andò il Doge con la Signoria e tutti i gentiluomini, si apersero prigioni, si sospesero le provvisioni fatte e ottenute, che venivano in danno de' gentiluomini, vi si fecero limosine, si sovvennero di ajuto di denari molte famiglie di coloro, che erano morti in quella battaglia, e meglio lor si prometteva, e in somma confessava ogni uomo, che quella città non aveva mai sentita novella di più con-

tento, e si dierono ad armare nuove galee. Mandarono 1571 buon nomero di denari al loro Generale per riconoscere discretamente quei guerrieri, che avevano meritato, o inoltre da dare una paga ai loro soldati che avevano in armata.

Fu mandato a quella Signoria da più luoghi ambasciadori a fare allegrezza, dal Granduca di Toscana Agnolo Guicciardini, dal Duca di Savoja il Conte d'Agnano, e da Don Giovanni stesso dell'armata Don Pietro Zappada, il quale mandò anche in Ispagna al Re Don Lopes Figheroa a dar conto della battaglia, e a presentargli lo stendardo reale del Granturco, e al Papa il Conte di Pliego. Erano i Veneziani tutti intesi a mantener la guerra gagliarda quanto potevano, essendo montati in grande speranza delle cose a venire. Al Pontefice, alla bontà del quale si dava in gran parte loda di così felice avvenimento, avendo egli solo con molta pazienza condotta e stretta la lega, mandò subito Marcantonio Pompeo Colonna suo Luogotenente a dar contezza del fatto, ma prima ne aveva il Papa avuto l'avviso da Vinegia, e ne fu lietissimo; resene egli in San Pietro grazie a Dio, ne fece far processioni, e volle, che per tutte le Parrocchie ne fossero fatti solenni uffícj, e dovendosi molto a quei valorosi guerrieri, che per onor della religione e in benefizio degli altri avevano sostenuto di morire, ordinò oltre agli uffícj, che si fanno in Chiesa a' morti, che in mezzo d'essi si celebrassero ancora le loro virtù con sermone latino, il che fu fatto molto maestrevolmente da Messer Antonio Boccapadule. In Vinegia per conforto dei loro congiunti, e per invitare gli altri a così belle azioni si fece il simigliante. E in Firenze ancora in più modi se ne ringraziò Iddio, e a' morti si celebravano esequie solenni, essendo in questa vittoria rimasi gran numero di giovani nobili e di Cavalieri, talchè

1571 alla nobiltà Fiorentina ne toccò più parte, che forse a qualunque altra città.

Sperava il mondo, che dopo la vittoria, come suole avvenire il più delle volte, ne dovesse seguitare alcun altro acquisto d'importanza; ma la stagione tarda, le forze indebolite, il pericolo del verno vicino, e lo scarso provvedimento del vivere fu cagione, che non parve far poco a' capi Spagnuoli, se si riducevano in porto, benchè il General Veneziano proponesse, che si dovesse andare innanzi a seguir la vittoria: e nel vero, se questa buona ventura fosse avvenuta due mesi innanzi, e se le commissioni de' Principi maggiori tutte fossero state a ciò conformi, se ne poteva sperare maggior frutto, che non si fece, avendo perduto il Turco il maggior sostegno della sua grandezza, e gran parte degli uomini e di mare e di terra così nella perdita dell'armata, come nell'acquisto di Famagosta; e inoltre molti de' popoli della Morea e di altre parti vicine, che tenevano la Religione Cristiana, e dell'isole della Grecia erano pronti a levarsi sù, quando avessero veduto modo di farlo con alcuna sicurtà. Ma Don Giovanni vedendosi le galee piene di feriti, che ogni giorno morivano, e i soldati vaghi del riposo, prese partito di dar volta inverso la Cicilia; ma pure non gli essendo molto scomodo l'andare all'isola di Santa Maura per tentare, se in passando se ne fosse potùto fare acquisto, si ritirò di porto in porto a quell'isola, dove giunto ad un luogo di lei chiamato il porto delle Canne, fece consiglio di mandare alcuni pratichi guerrieri, Ascanio della Cornia, Gabrio Serbelloni e Giovanandrea Doria, che con buona scorta di fanteria vedessero quel che della fortezza di quell'isola si potesse sperare, con ordine che parendo loro agevole ad espugnarsi, vi si accampassero per prenderla. Coloro vi furon sopra, e poste in

terra con buon numero di galee alcune fanterie Spagnuole, e riconosciutone il sito e la fortezza rimandarono Ascanio riferendo, che ella voleva essere impresa almeno di quindici giorni, benchè non avesser potuto squadrarne tutto il sito, dovendosi mandare da un' altra parte con lungo circuito; onde riuscendo la cosa lunga e dubbiosa, si risolverono a lasciare l' impresa a migliore e a più comoda stagione, che già era molto oltre di Ottobre, e il mare e i venti mostravano pericolo a' naviganti; onde partendosi quindi andarono alle Gomenizze, porto capace nell' Albania, donde poi ai venti comparsero a Corfù, e quivi si divise la preda e le galee prigioni e l' artiglieria e gli schiavi secondo il compartimento della spesa; nè vedendo modo da farsi altra impresa, rimanendosi i Veneziani con le loro galee dentro a' loro porti, Don Giovanni con Marcantonio se ne tornò a Messina, e il Colonna con le galee Toscane se ne andò a Napoli, e quindi se ne passò correndo a Roma. Alfonso d' Appiano capo delle galee avendo consegnati gli schiavi e l' altra preda delle galee nimiche, e l' artiglierie ai ministri del Papa a Civitavecchia, come tosto potè, ricondusse undici galee, donde con dodici si era partito il Maggio passato a Livorno; che la Fiorenza, essendo stata nella battaglia malconcia, sfornita in tutto, e il fusto abbruciato, mancò al numero.

1571

Tale fu il fine delle fazioni e della navigazione di questo anno mille cinquecento settantuno. Marcantonio fu ricevuto molto amorevolmente dal Papa, al quale, stimando assai la sua virtù e il servigio fatto alla Cristianità e alla Repubblica Veneziana, parve di riceverlo onoratamente in Roma e a guisa di trionfante, mostrandosi in ciò molto ardente il popolo Romano, che amavalo sommamente; e avendo invitate tutte le università dell' arti di quella città e i Magi-

1571 strati del popolo, con solenne pompa vi fu ricevuto, essendosi gittato in terra molto spazio delle mura pubbliche dalla porta a San Bastiano, chiamata anticamente Porta Capena. Mandavansi innanzi buon numero di prigioni e di spoglie Turchesche guadagnate in quella giornata; seguivano poi i Magistrati del popolo Romano, e i capi delle contrade con numero grande di gentiluomini a cavallo adorni, quanto potevano il più. Ultimamente dopo la pompa era Marcantonio sopra un leggiadro cavallo; e andandogli innanzi gli artigiani di Roma distribuiti secondo le loro compagnie in abito militare, e con armi in bella ordinanza sotto le loro bandiere, con assai stormenti da guerra, fu condotto dal Campidoglio per lungo circuito al palagio del Papa, dal quale fu ricevuto con allegrezza inenarrabile; e consegnatigli i prigioni e le spoglie, e finita la pompa, se ne tornò a casa pieno di gloria a riposare.

INDICE CRONOLOGICO

DEI PIU NOTABILI AVVENIMENTI

DESCRITTI IN QUESTE ISTORIE, E RIPORTATI

IN QUESTO VOLUME

1566

1597

1568

1569

1570

1571